

DOMENICO LAFORGIA

Rettore dell'Università del Salento

L'attuale Facoltà di Scienze della Formazione è la più antica facoltà del nostro Ateneo. Quando, infatti, nel 1955, si riunì per la prima volta l'Assemblea del "Consorzio Provinciale Universitario Salentino" – costituito dalla Camera di Agricoltura, Industria e Commercio, dall'Ente Provinciale per il Turismo, dal Provveditorato agli Studi, dalla Biblioteca della Provincia di Lecce, dagli Enti coinvolti nelle "Celebrazioni salentine" e da sessantasette Comuni della provincia di Lecce, che si impegnarono a tassare i loro abitanti per la cifra di 10 lire procapite, – individuò proprio nella Facoltà di Magistero quella che poteva avviare il processo di costituzione di una Istituzione universitaria a Lecce.

La Facoltà di Magistero era stata prescelta sia per esigenze di natura economica poiché non prevedeva grandi investimenti in termini di infrastrutture di servizio, sia perché era quella che meglio rispondeva, all'epoca, alla vocazione del territorio che vantava una percentuale molto alta della popolazione scolastica in possesso della maturità magistrale. D'altra parte, la presenza della Facoltà di Magistero, unitamente a quella della Facoltà di Lettere e Filosofia, istituita un anno dopo, ha orientato lo sviluppo dell'intero Ateneo leccese per molti anni.

I primi docenti della Facoltà furono personaggi di grande spessore scientifico e culturale: Vittorio Bodini, Giuseppe Codacci Pisanelli, Gino Corallo, Ernesto Massi, Pier Fausto Palumbo, Oronzo Parlangeli, Carlo Prato, Salvatore Francesco Romano, Antonio Sauro, Vincenzo Ussani, Aldo Vallone. Vanno ricordati i primi assistenti volontari che divennero assistenti straordinari nel 1960, con il riconoscimento dell'Università: Ennio Bonea, Giorgio De Giuseppe, Salvatore Colonna, Antonio Mangione, Domenico Novembre, Maria Luisa Schilardi. I presidi che si sono succeduti alla guida della Facoltà, che dal 1996 era trasformata in Scienze della Formazione, da Orazio Bianco a Nicola Paparella (1997-2003), a Marcello Strazzeri (2003-2008) e a Giovanni Invitto (dal 2006), hanno gestito con professionalità e passione l'evoluzione della Facoltà, che oggi, con l'ultima riforma, ha riorganizzato e ottimizzato la propria offerta formativa con tre corsi triennali (tra cui un interclasse) e tre magistrali (sempre con un interclasse), qualificandola nel settore della Pedagogia e della Psicologia (nata nel 2007-2008), mantenendo attive le lauree in Filosofia. Il futuro prevede un corso abilitante di Scienze della Formazione primaria interateneo Bari-Salento, che traduce pienamente gli obiettivi della Facoltà.

Dalla celebrazione del cinquantenario prendo lo spunto per ringraziare tutti coloro che hanno compreso l'utilità di un insediamento universitario nel Salento, che hanno sopportato grandi sacrifici per il suo sviluppo, la cui im-

peritura eredità, consegnata alla popolazione salentina, consiste in una realtà universitaria brillante e vivace capace, così, di accelerare vorticosamente i processi di sviluppo territoriale aggrappandosi fortemente alle poderose ali della cultura e della scienza.

GIOVANNI INVITTO

Preside della Facoltà

Il decreto del 2 agosto 1995, che ha per titolo “Modificazioni all’ordinamento didattico universitario relativamente alla trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Scienze della Formazione”, fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 264 dell’11 novembre dello stesso anno. Da quella data lo storico Magistero si trasformò, in tutta Italia, nella nuova Facoltà che aveva un nome diverso ma che aggiornava le finalità implicite nella denominazione primitiva, echeggiante culture e modelli antichi, e si atualizzava con un lessico adeguato. Insomma: “vita mutatur, non tollitur”. Anche il Magistero salentino, allora quarantenne, cambiò pelle e iniziò un nuovo ciclo progettuale.



Sono formalmente entrato, diciassettenne, nella Facoltà di Magistero dell’Università degli Studi di Lecce il primo novembre del 1960, anno del riconoscimento giuridico dell’Ateneo salentino. La Facoltà aveva iniziato, così come l’Università, in forma privata i propri corsi nel 1955. Nell’anno accademico successivo si era affiancata Lettere e Filosofia. Il nostro Ateneo fu statizzato sette anni dopo il riconoscimento, nel 1967. Laureato in Pedagogia, sono rimasto nel ruolo docente nella stessa Facoltà che, nel 1996, sulla base di una normativa nazionale si trasformò in Scienze della Formazione. Per molti professori e assistenti quella novità non modificò le appartenenze ma costituì piena continuità nella didattica e nella ricerca. Orazio Bianco che per diciotto anni era stato Preside di Magistero fu anche Preside, nel 1996-1997, di Scienze della Formazione. Nella nota di presentazione alla prima Guida della Facoltà egli ne individuò le novità, oltre che nel nome, nella tipologia dei Corsi che privilegiavano la formazione nell’area pedagogica e sociale, con il Diploma in Servizio sociale.

Dato atto, quindi, di una permanenza personale che raggiunge non pochi decenni e finito questo brevissimo excursus autobiografico (presentato soltanto per legittimare il ruolo di chi introduce la storia di questa Facoltà), va detto che cinquant’anni, se non passano invano per le persone, non passano invano neanche per le istituzioni. Dal punto di vista nominale non esiste più l’Università degli Studi di Lecce ma l’Università del Salento, perché nel 2006 l’Ateneo decise di decentrarsi, creando una sede scientifica e didattica nella Provincia di Brindisi. All’ex-Magistero, che nel periodo della sua trasformazione già aveva gemmato la Facoltà di Lingue e Letterature straniere e aveva irrobustito Facoltà culturalmente prossime come Lettere e Filosofia e, in piccola parte, Beni culturali, si chiese come ad un generoso pellicano, tanto per usare una

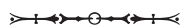
simbologia non solo cristiana, di offrire proprie competenze culturali e didattiche per la costituzione di Scienze sociali, politiche e del territorio nella sede brindisina. Lo stesso Preside del tempo, Marcello Strazzeri, fu progettista e protagonista di questa importante operazione dell'Ateneo.

Pertanto questa Facoltà che aveva dovuto ricostruire i propri organici, ridotti al lumicino, e li aveva riportati a oltre ottanta grazie alla presidenza di Nicola Paparella, si ritrovò con appena cinquanta tra docenti e ricercatori dopo l'esodo verso Brindisi. Nel frattempo, la famosa 590 aveva generato euforia nei vari Atenei nazionali. Anche la nostra Facoltà si presentò con ben sette corsi triennali, di cui alcuni, pur non essendo di per sé ripetitivi, appartenevano alla stessa classe. Chi scrive divenne Preside proprio nel periodo della gemmazione brindisina. I problemi sul tappeto erano costituiti da un turn-over che avrebbe dovuto compensare i ventisette docenti persi con l'operazione di Scienze sociali, da tutti noi condivisa, ma comprendevano anche la definizione di un profilo più efficace e moderno della nostra offerta formativa. Quel turn-over non si è mai realizzato per il successivo e immediato collasso economico dell'Università pubblica italiana.

Già Orazio Bianco nel 1996, anno nel quale da ultimo Preside di Magistero diveniva primo Preside di Scienze della Formazione, indicava due esigenze: il Corso di Laurea "per maestri", quello che oggi si chiama Scienze della Formazione primaria, e Psicologia. Quando, nel maggio del 2006 io ho assunto la presidenza, i nodi da risolvere per l'offerta formativa era ancora quelli segnalati da Bianco e da altri. Li indicammo nella Conferenza di Facoltà dello stesso anno: tentare di attivare la laurea in Psicologia, da tempo oggetto di desiderio non nascosto della Facoltà e del territorio; vedere come poter risolvere il problema della Laurea quadriennale abilitante in Scienze della Formazione primaria, laurea che la normativa assegna ad una sede per regione e, in Puglia, regione lunghissima, quella sede non poteva essere che il capoluogo Bari; l'incremento qualitativo e quantitativo dei Corsi di area pedagogica. Ultimo problema, ma non in ordine di importanza, la garanzia della continuità delle lauree triennale e specialistica in Filosofia che erano state attivate nel 2001 grazie alla numerosa schiera di docenti di materie filosofiche che continuava la tradizione del Corso di Pedagogia di Magistero, allora equiparato al corso di Filosofia di Lettere. Senonché già nel 2006, il Senato Accademico proponeva espedienti istituzionali per eliminare i doppioni di Corsi, tra cui quelli filosofici.

Ora molte di queste attese, e non diciamo tutte perché i problemi non mancano mai, sono state avviate a soluzione. Scienze e Tecniche Psicologiche è stata attivata, con esiti brillanti, nel 2007-2008 e nel 2009-2010 avrà la laurea magistrale. Nello stesso anno accademico partiranno un corso di base ed uno magistrale interclasse con Pedagogia e Filosofia che permetteranno ancora il conseguimento delle lauree in Filosofia. A questi Corsi si aggiungeranno un altro Corso triennale e uno magistrale di area pedagogica. Per ciò che concerne

Scienze della formazione primaria, in attesa di una annunciata modifica della normativa, l'Università di Bari, con atto di forte apertura, ha accolto la proposta di una Convenzione interateneo che prevede la sede amministrativa sempre nel capoluogo pugliese, ma con una seconda sede didattica a Lecce, presso l'Università del Salento, gestita dai docenti di quest'ultima Università e con un Comitato paritetico tra i due Atenei. Si tratta di una decisione importantissima e non frequente nei rapporti tra i due centri pugliesi e le due Università.



Questo volume vuole collocarsi tra due cinquantenari: quello celebrato nel 2005, relativo all'avvio dell'Università degli Studi di Lecce con la Facoltà di Magistero, e quello che nel 2010 celebrerà il mezzo secolo dal riconoscimento per legge dell'Università. Perciò il lettore troverà testimonianze e memorie. Testimonianze di chi opera ancora in continuità col post-Magistero, di chi vi si è formato e poi è passato in altre Facoltà, di chi vi ha insegnato negli anni trascorsi e racconta quale fosse il clima culturale e sociale di quei periodi. Così pure si troveranno testimonianze di studiosi illustri il cui insegnamento era mutuato dalla “cugina” Facoltà di Lettere e Filosofia.

Per alcuni docenti, che non sono più, abbiamo affidato dei “medaglioni” a colleghi o a loro allievi, in modo che rimanesse traccia in un'opera come questa che comunque, inevitabilmente, presenta molte assenze. I curatori si scusano di questo. Si è cercato di ricostruire anche un profilo dei Rettori che hanno guidato l'Ateneo leccese e alcuni, pochissimi, mancano. Non ci sarà alcuna memoria vergata da Orazio Bianco che, come si diceva prima, ha retto le sorti del Magistero leccese fino al primo anno di Scienze delle Formazioni, di cui è stato il primo Preside. La sua ritrosia, la scelta di non parlare del proprio operato, durato quasi un ventennio, gli hanno vietato di scrivere. Ma il suo nome è presente in tante memorie e testimonianze qui pubblicate. Anche altri docenti, interpellati per questa pubblicazione, hanno scelto la via della memoria affidata solo al ricordo di colleghi e studenti e non ad un singolo scritto.

In un volume di questo genere va ricordato il lavoro, anonimo e spesso non visibile, di tanti amici del personale tecnico e amministrativo che in questi anni si sono succeduti nell'Ufficio di Presidenza, nella Segreteria per gli studenti, nella Segreteria dei Corsi di studio. È pleonastico aggiungere che senza di loro non ci sarebbe stata Facoltà né ci sarebbero stati la crescita quantitativa e lo sviluppo qualitativo della stessa.

Mancano, infine, le testimonianze delle decine di migliaia di studenti che hanno attraversato prima la Facoltà di Magistero e poi quella di Scienze della Formazione. Era impossibile dar voce anche ad una minima parte di loro. Si troveranno qui solo due ricordi: quello di una studentessa del periodo di avvio dell'Università e quella di uno studente attivo e “praticante” nell'epocale Sessantotto. Ma a tutti i giovani e non più giovani che hanno avuto fiducia

nella capacità formativa ed emancipante del nostro Ateneo e delle nostre Facoltà dobbiamo dire che, senza di loro, oggi non staremmo qui a ricordare una storia importante per il Salento e per il Mezzogiorno d'Italia e significativa anche per i processi attivi della cultura umanistica italiana sin dalla metà del Novecento.

CONSORZIO PROVINCIALE UNIVERSITARIO

Fra le più importanti iniziative della Provincia nel campo dell'istruzione pubblica è quella della costituzione del Consorzio Provinciale Universitario.

Esso ha lo scopo di dar vita all'Università Salentina.

L'anno 1955 ha visto l'atto di nascita della prima Facoltà di Magistero.

Si sono iscritti 180 studenti su 200 che avevano sostenuto l'esame di ammissione.

L'afflusso degli studenti è il segno più evidente della necessità dell'iniziativa che tramuta in realtà la nostra più alta, antica e legittima aspirazione.

Dal prestigio e serietà con cui sapremo amministrare il primo nucleo della futura Università dipendono molto le ulteriori realizzazioni ed il riconoscimento statale ai fini della legalità degli studi.

La nostra volontà deve sempre essere tesa verso le successive conquiste e nessuno potrà fermarci sempre che non verrà a mancare la completa adesione di tutta la popolazione senza distinzioni ideologiche.

La Provincia ha messo a disposizione del Consorzio i primi fondi occorrenti, erogando L. 3.405.305 per l'anno 1955 e stanziando per l'anno 1956 L. 7.239.050.

Inoltre, ha in corso le trattative per l'acquisto di un immobile capace di accogliere la Facoltà di Magistero e tutte le altre dipendenze indispensabili per la completa funzionalità dell'Università Salentina.

Pratiche svolte durante l'anno 1955 . . . N. 1.131

GIUSEPPE CODACCI PISANELLI

di Wojtek Pankiewicz

1. La formazione e il pensiero

Giuseppe Codacci Pisanelli nacque a Roma il 28 marzo del 1913. Era cattolico. Negli anni del secondo dopoguerra tutta la cattolicità era impegnata a costruire e a difendere quella “civiltà cristiana” che da parte di altri si voleva sostituire con una civiltà basata su valori estranei ed alternativi a quelli evangelici. Codacci Pisanelli, insieme a tanti altri importanti uomini politici cattolici, pur con innegabili diversità, dovute alla formazione di ciascuno, lavorava per edificare uno Stato, permeato dai valori cristiani della libertà, della dignità della persona umana, della solidarietà. Anche se occorre sottolineare che egli era tra coloro che avvertivano l’esigenza di non confondere la sfera politica con quella religiosa.

Alla base del pensiero giuridico di Codacci Pisanelli c’era pure un fondamento filosofico. Egli, al pari di suo padre, sosteneva la necessità di svolgere studi filosofici come premessa alla ricerca scientifica. La sua base filosofica era costituita soprattutto dalla filosofia di S. Tommaso e di G. B. Vico. Apprese da giovane la filosofia di S. Tommaso dal sacerdote che diventò poi il cardinale Massimo Massimi e la filosofia di Vico nella biblioteca e nell’ambiente di famiglia, avendo suo nonno, il giurista Giuseppe Pisanelli, più degli altri seguito i principi vichiani. Ciò condusse Codacci Pisanelli ad avere una concezione giuridica che si fondava sui principi di giustizia e di certezza e una concezione politica imperniata su libertà e prudenza. Così nel suo pensiero il momento giuridico e quello politico si trovavano quasi in un rapporto d’integrazione, anche perché questa impostazione gli derivava dagli insegnamenti del suo maestro Santi Romano.

Codacci Pisanelli aveva riassunto i suoi studi in preparazione della nuova Carta costituzionale italiana nel volume “Analisi delle funzioni sovrane”, pubblicato nel 1946. Egli si ispirava e apparteneva alla Scuola italiana di diritto pubblico, fondata da Vittorio Emanuele Orlando e animata soprattutto da Santi Romano, Giuseppe Capograssi, Francesco Messineo, che diede un notevole apporto alla formulazione della nuova Costituzione italiana.

Aveva frequentato la *Oxford Union Society* e colpiva la sua signorilità e il suo incedere del tutto particolare, che dava l’impressione che camminasse sempre in punta di piedi, per non disturbare... e così morì il 2 febbraio 1988, a 75 anni, al Policlinico “Gemelli” di Roma, dove era stato ricoverato alcuni giorni prima per un’emorragia intestinale. Era il Direttore dell’Istituto di Scienze Giuridiche ed Economiche di quell’Università di Lecce, di quell’Ateneo che aveva fortemente voluto, creato e diretto, in qualità di Rettore per oltre vent’anni, dall’anno della fondazione fino all’ottobre del 1976.



Cerimonia inaugurale della Facoltà di Magistero, 22 novembre 1955

La sua personalità era ricca e complessa. Numerose furono le esperienze da lui vissute. Da quella di magistrato a quella di avvocato, da quella di professore universitario a quella di uomo politico. Certamente prediligeva fra tutte quella di professore, se è vero come è vero che, a chi gli chiedeva se preferisse essere chiamato avvocato, onorevole o professore, egli rispondeva sempre: “professore”. E il presidente della Repubblica Cossiga lo nominò Professore Emerito nel 1987, in occasione della sua visita a Lecce.

Egli fu soprattutto maestro emerito di vita non solo con l’insegnamento della parola, ma soprattutto con la coerenza della testimonianza personale, offerta in famiglia (aveva otto figli), nelle aule dell’Università, nel parlamento, nel foro, per strada, ovunque, anche quando giocava a tennis. Mario Stasi, conosciutissima figura dello sport salentino (a lui è intitolato il Palazzetto dello sport del C.U.S.) ne ricordava spesso le doti di vero, autentico, integerrimo sportivo, che si impegnava allo spasimo per superare l’avversario, sempre però all’insegna della massima correttezza e lealtà, e raccontava che, una volta, lui e Codacci in coppia, nella squadra del Circolo Tennis Lecce, erano impegnati nella finale di doppio della Coppa Puglia e, dopo aver subito alcuni torti arbitrali che avevano determinato dei contraccolpi nel loro morale, erano, comunque, riusciti a portarsi in parità, quando una palla dubbia venne finalmente assegnata loro dall’arbitro, che non volle ascoltare le proteste degli avversari. “ Ma cosa ti fa Giuseppe? – scrive Mario Stasi – Quando l’avversario batte, rimane immobile per restituire quel punto. Questo era Giuseppe Codacci Pisanelli, l’uomo più buono, più onesto, più leale, più sportivo che io abbia mai conosciuto”.

Il popolo del Salento sarà perennemente custode della Sua altissima testimonianza di vita.

2. Il Costituente

Gli eletti all’Assemblea Costituente furono influenzati notevolmente dalla dittatura durata più di venti anni e dalla tragedia della seconda guerra mondiale, alla fine della quale l’Italia si trovò divisa in due e travagliata dalla guerra civile, oltre che dall’occupazione straniera. Essi si riunirono per la prima volta nell’aula di Montecitorio nel giugno del 1946 a distanza di circa un anno dopo la fine della guerra. Il momento storico italiano era molto complesso e travagliato. Esso era caratterizzato da ideologie contrastanti. Certamente risultava difficile il compito di coloro che dovevano elaborare una nuova Carta costituzionale. Codacci Pisanelli mi raccontava spesso aneddoti e retroscena di quella fondamentale pagina della storia nazionale che egli, con la sua preparazione giuridica e il suo entusiasmo giovanile, aveva contribuito a scrivere, sottolineando sempre che, nonostante le diverse posizioni, era stato lodevole l’impegno dimostrato dai costituenti per cercare con freddezza giuridica di prescindere dalle passioni politiche per ragionare in termini di universalità. Ciò aveva consentito, pur tra tante diversità di orientamenti politici e ideolo-

gici, di trovare una certa concordia sul tipo di Stato da ricostruire e su alcuni principi da porre a base del nuovo ordinamento.

Codacci Pisanelli parlava di “virtù unificatrice della scuola giuspubblicistica italiana”, evidenziando il notevole apporto degli studiosi del diritto pubblico italiano alla formulazione della vigente Carta costituzionale, sottolineando un’ulteriore difficoltà, costituita dal fatto che si doveva sostituire lo Statuto Albertino, una carta costituzionale non priva di difetti, ma approvata nel tempo glorioso del primo Risorgimento e che aveva costituito la base del nostro ordinamento costituzionale per circa cento anni, pur registrando alcune modifiche qualche volta sostanziali.

Quattro erano le esigenze fondamentali che doveva soddisfare la nuova Costituzione, secondo gli orientamenti dominanti: 1) riconoscere l’esistenza di diritti soggettivi inviolabili della persona anteriori allo Stato; 2) garantire tali diritti, riconoscendoli con norme costituzionali non modificabili con leggi ordinarie; 3) organizzare i pubblici poteri in modo democratico, cioè idoneo a consentire l’effettivo esercizio della sovranità da parte del popolo; 4) istituire un giudice supremo in grado di garantire l’invulnerabilità della Costituzione, eliminando le norme con essa incompatibili. La Costituzione doveva essere rigida, ossia modificabile solo con speciale procedimento e maggioranza qualificata, poiché uno dei principali difetti dello Statuto Albertino si era dimostrato proprio la sua troppo facile modificabilità.

Giuseppe Codacci Pisanelli, fu eletto a 33 anni deputato all’Assemblea Costituente nella circoscrizione Lecce-Brindisi-Taranto, quale esterno per la lista della Democrazia Cristiana. Egli fu designato dal gruppo DC quale membro della Commissione per la Costituzione, nota come Commissione dei 75, incaricata di redigere il progetto di Costituzione, che l’Assemblea avrebbe successivamente esaminato. Organizzando i suoi lavori, la Commissione dei 75 decise di dividere la materia costituzionale in tre ampi argomenti di dibattito da sottoporre al vaglio delle tre Sottocommissioni nelle quali si divise.

Codacci Pisanelli fece parte della II Sottocommissione, che si occupò dell’ordinamento costituzionale della Repubblica e suddivise i suoi lavori in due sezioni: Potere esecutivo e Potere giudiziario. Nel suo ambito si rese successivamente necessario istituire un’apposita sezione composta da 10 membri per deliberare preliminarmente le questioni relative all’autonomia regionale. La I Sottocommissione si occupò dei “Diritti e doveri dei cittadini”. La III, infine, ebbe competenze relative ai “Diritti e doveri economico-sociali”.

Studiando attentamente tutti gli interventi svolti da Codacci Pisanelli nel corso delle numerose sedute delle Commissioni e dell’Assemblea, confrontandoli con gli interventi altrui sullo stesso argomento e rilevando gli esiti delle discussioni, conclusesi o con il rinvio, o con l’approvazione, o con il respingimento degli articoli o degli emendamenti da lui proposti, è emerso che soprattutto su tre fondamentali argomenti egli ha sostenuto con vigore tesi che poi hanno lasciato traccia nella Carta costituzionale: 1) sul decreto legge,

dando un contributo determinante al suo inserimento nella Costituzione; 2) sulla necessità di istituire la Corte Costituzionale come giudice garante dell'inviolabilità della Costituzione; 3) sull'opportunità di accettare il sistema del bicameralismo a condizione che una delle due Camere fosse l'assemblea dei partiti e l'altra l'assemblea delle forze del lavoro e della produzione.

Per quanto riguarda il primo argomento, Codacci Pisanelli sosteneva che il decreto legge aveva la funzione di adeguare l'ordinamento giuridico alle repentine evoluzioni della situazione sociale e che esso doveva essere previsto come valido strumento tecnico per garantire la certezza preventiva del diritto. Egli richiamò l'attenzione dei suoi colleghi, sia in Commissione che all'Assemblea Costituente, sull'analogia che esiste tra il diritto e il linguaggio e quindi sulla necessità di prevedere nella Costituzione il decreto legge per consentire al legislatore di svolgere la sua funzione politico-legislativa di regolamentare la realtà sociale con forme particolari ed eccezionali di produzione giuridica, nel caso urgenze sociali lo dovessero richiedere.

Per quanto concerne il secondo argomento, Codacci Pisanelli rilevava che, in particolare, durante la dittatura fascista, cioè nel corso degli ultimi venti anni di vita dello Statuto Albertino, le norme statutarie erano state spesso profondamente modificate senza nessun controllo di legittimità costituzionale da parte degli organi del potere giudiziario e che ciò aveva determinato una forte esigenza di una Costituzione rigida e di un controllo in grado di evitare le violazioni delle norme costituzionali. Egli così, insieme a numerosi altri costituenti, pose in Assemblea il problema di soddisfare concretamente tale esigenza, creando un sistema costituzionale nel quale fossero presenti strumenti giuridici adeguati a garantire lo Stato di diritto, evitando il sovvertimento dell'ordinamento e la menomazione dei principi di libertà. Codacci Pisanelli affermava che la meta del buono Stato non era raggiungibile appieno finché non si fosse apprestato un controllo della legislazione intrinseco, oltre che estrinseco, ed auspicava che, così come erano state istituite le giurisdizioni amministrative con competenza estesa talvolta anche al merito per assicurare il raggiungimento dell'ideale della giustizia nell'amministrazione, venissero istituite anche le giurisdizioni legislative, le quali, oltre a verificare la costituzionalità delle leggi avrebbero dovuto avere una competenza di merito nuova e ancora più estesa, realizzando l'anelito della giustizia nella legislazione.

Per quanto riguarda, infine, il terzo argomento, Codacci Pisanelli affermava che una Costituzione mirante a garantire il più effettivo esercizio della sovranità da parte del popolo, pur senza indulgere eccessivamente al dogma della sovranità popolare, avrebbe dovuto fare in modo che il Parlamento, eletto direttamente dal popolo, ne fosse la più completa espressione. I partiti politici, a suo avviso, avevano la massima rappresentatività rispetto al popolo, non potevano, tuttavia, pretendere di averne la rappresentanza esclusiva. Il popolo, infatti, è costituito anche da altri corpi sociali, come le associazioni professionali e i sindacati, molto importanti in un ordinamento giuridico fon-

dato sul lavoro. Concludeva, quindi, che si poteva accettare il bicameralismo, a condizione che una delle due Camere fosse l'assemblea dei partiti e l'altra fosse l'assemblea delle forze del lavoro e della produzione, cioè fosse formata in base alla rappresentanza delle categorie e degli interessi.

Codacci Pisanelli era favorevole alla costituzione della Regione del Salento. Per suffragare la sua tesi, egli illustrò alla Costituente diversi argomenti in modo appassionato e vibrante. In particolare, ricordò che la Puglia (Apulia), fin dall'antichità era suddivisa in tre piccole regioni: la Daunia (zona di Foggia), che nel periodo bizantino assunse il nome di Capitanata, la Pucezia (Terra di Bari) e il Salento (Terra d'Otranto). Che essa era lunga oltre 400 chilometri, dal Gargano, il cui limite superiore era costituito dal fiume Fortore, fino al capo di Santa Maria di Leuca e che nella Capitanata, nella terra di Bari e nel Salento esistevano notevoli differenze di struttura economica e una diversa origine etnica delle popolazioni locali.

Dopo approfondite discussioni e varie votazioni, riuscì a fare inserire all'articolo 123 del progetto di Costituzione la creazione della Regione Salento. Ma alla fine il Comitato di redazione, composto da 18 Commissari, che aveva il compito di unificare in un progetto organico ed unitario, da sottoporre all'Assemblea Costituente, i vari testi redatti nelle diverse Sottocommissioni, la soppresse e l'Assemblea recepì tale decisione, nonostante il suo strenuo impegno nel dimostrare che anche il Salento dovesse considerarsi fra le Regioni storiche italiane.

Confrontando gli interventi di Codacci Pisanelli alla Costituente con altri suoi scritti dell'epoca emerge in modo ancora più chiaro la ricchezza del suo impegno e della sua azione per ottenere una Carta costituzionale in grado di esprimere e promuovere i diritti della persona umana all'interno di uno Stato personalista e pluralista.

3. Il politico

Giuseppe Codacci Pisanelli fu un insigne uomo politico. Fu eletto deputato nel 1948 ed ininterrottamente fino al 1968 e poi ancora nel 1972. Fu ministro della Difesa, dal '53 al '55, dei rapporti con il Parlamento, dal '60 al '62 e della ricerca scientifica nel '63. Sindaco di Tricase dal 1963 al 1972, è rimasto sempre molto legato alla sua terra, anche se era nato a Roma, ma la sua famiglia era originaria del Salento.

Parlare del politico Codacci Pisanelli non è semplice. Anche per me che ebbi la fortuna di conoscerlo e frequentarlo dagli inizi degli anni 70, dopo essere diventato assistente presso la cattedra di Istituzioni di Diritto Pubblico della quale egli era il titolare. Ho avuto l'opportunità di conoscere bene, da vicino, la sua personalità politica e posso dire che essa era decisamente diversa da quella di tanti altri uomini politici da me conosciuti. Nell'impegno partitico Codacci Pisanelli trasfondeva i principi cristiani e il messaggio sociale della Chiesa che facevano parte del suo bagaglio formativo e che lui traduceva in

testimonianza vissuta al servizio della gente. Aveva ereditato dai suoi avi la passione civile e ciò lo portò a presentarsi alle elezioni per l'Assemblea Costituente come "esterno" nelle file della Democrazia Cristiana. Il suo stile era inconfondibile, la sua signorilità disarmante, la sua coerenza assoluta. Con la sua originale personalità cercava di orientare sempre il partito verso la prospettiva dell'interesse generale, del bene comune, del pubblico servizio.

Ha detto di lui Giacinto Urso: "Un uomo politico che si accosta al grande e al piccolo con lo stesso stile e con pari predisposizione. Sia quando incontra Kennedy e Kruscev, sia quando dialoga con l'ultimo 'capuano' di quella Terra del Salento, dove, ammoniva, nasce il sole". Rifiutò sempre il correntismo perverso e di potere. Come ricorda il politologo G. Galli nella sua *Storia della Dc*, edita da Laterza, Codacci Pisanelli con ostinata coerenza non volle mai aderire a nessuna corrente del suo partito, prendendo una posizione "oltrecorrente" al Congresso di Trento della Dc, dove si posero le basi per l'organizzazione delle correnti. Egli fu sempre convinto, e i fatti gli hanno dato ragione, che le correnti avrebbero potuto rappresentare l'inizio della fine del partito democristiano. Tale scelta gli costò sicuramente minor potere, ma ebbe sempre grande rispetto ed apprezzamento da parte di amici e avversari.

Fu costante il suo interessamento per il potenziamento delle tre grandi fonti dell'economia salentina: il tabacco, la vite e l'ulivo.

Nel 1976 decise di ripresentarsi candidato alla Camera, ma per la maggior parte della campagna elettorale stette negli U. S. A. per onorare l'impegno che aveva assunto accettando di essere uno dei tre componenti della Commissione Inquirente che conduceva le indagini sul caso Lockheed. Nei comizi già fissati si presentavano a parlare la figlia Evelina e qualche volta il sottoscritto. Più di una volta a me, che gli facevo presente che la sua lontananza avrebbe potuto pregiudicare la sua elezione, rispondeva che confidava nel buon senso degli elettori e che, comunque, riteneva suo dovere anteporre gli interessi generali del Paese a quelli personali. Non fu rieletto. E non fu eletto neppure tre anni dopo, quando con la consueta generosa disponibilità, accolse l'invito del partito a candidarsi al Parlamento europeo.

Ha scritto di lui Donato Valli: "Anche quando fu sconfitto, non fu mai un vinto. Rimaneva intatta in lui l'ultima inaccessibile barriera dell'intelligenza, della fede, dei valori contro i quali si infrangevano le ondate a volte malvagie, spesso ingiuste degli avvenimenti".

Voglio ancora soffermarmi un attimo sul suo stile. Giuseppe Codacci Pisanelli fu Capitano dei Dragoni del genio Cavalleria, valoroso in guerra tanto da meritare alcune decorazioni. Scrive Giovanni Acquaviva: "Parlando di questi trascorsi cavallereschi, c'è nella memoria un ricordo di quel che accadde a Lecce nella estate del 1953: era in corso una campagna elettorale piuttosto accesa. In piazza S. Oronzo, gli oratori dei vari partiti si alternavano con discorsi di fuoco. Si stava un po' eccedendo, insomma. A quel punto fu annunciato un comizio di Codacci Pisanelli, ma il tema non fu: il momento politico; neppure

la nuova legge elettorale; e neppure perché siamo anticomunisti. Il tema fu: 'Nuova cavalleria'. E il discorso risultò una lezione, dignitosa, signorile, profonda, di saggio vivere civile e di alta democrazia”.

4. Il giurista

Giuseppe Codacci Pisanelli è stato un illustre Maestro di diritto. Egli ha vissuto brevemente l'esperienza di magistrato, lungamente quella di avvocato e professore universitario. Certamente prediligeva quella di professore. E professore, oltre che parlamentare, era anche suo padre Alfredo, ordinario di Diritto Amministrativo presso l'Università di Roma.

Giuseppe Codacci Pisanelli appena sedicenne conseguì la licenza liceale classica e si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, dove in quattro anni conseguì la laurea, discutendo una tesi dal titolo “L'annullamento di ufficio degli atti amministrativi”, assegnatagli da Santi Romano e discussa con F. Messineo, poiché Santi Romano era stato nominato Presidente del Consiglio di Stato.

Nel 1935, a soli 22 anni, conseguì la laurea in Scienze Politiche e si iscrisse alla Facoltà di Filosofia dell'Università Gregoriana, dove si studiava ancora in latino, accontentando così suo padre, il quale sosteneva che gli studi filosofici costituiscono la premessa alla ricerca scientifica. Nel 1938, il prof. Zanolini, suo professore di Diritto Pubblico e Amministrativo, gli conferisce l'incarico di assistente di Diritto Sindacale e Corporativo e, poco tempo dopo, quello di Diritto Amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. Nel 1939 pubblica per la Giuffrè di Milano *L'annullamento degli atti amministrativi*. Nel 1940 ottiene la libera docenza in Diritto Amministrativo e in quello stesso anno gli viene conferito il primo incarico di Diritto Amministrativo e di Diritto Costituzionale presso l'Università di Macerata. Egli pubblica, ancora per la Giuffrè, *L'invalidità come sanzione di norme non giuridiche*. Questa monografia unitamente a quella pubblicata l'anno precedente assume importanza fondamentale per la teoria dell'invalidità e dei vizi di merito. Nello stesso anno, pubblica ancora *Gravami contro la decisione del ricorso straordinario*, in “Giurisprudenza Italiana”, uno dei primi scritti a favore dell'estensione al giudicato amministrativo del ricorso previsto dall'art. 27, n. 4 del T.U. 24 giugno 1924, n. 1054, principio in seguito accolto dal legislatore in modo esplicito. Il titolo è: “Il ricorso giurisdizionale di merito per l'adempimento dell'obbligo dell'amministrazione di conformarsi al giudicato amministrativo”.

Nel 1946 tiene i corsi di Diritto Amministrativo per reduci presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'università di Roma e pubblica per la Giuffrè una monografia scritta in preparazione dell'Assemblea Costituente dal titolo “Analisi delle funzioni sovrane”. Nel 1947 gli viene conferito l'incarico di Diritto Amministrativo presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma e pubblica nella “Rivista Italiana di Scienze Giuridiche” *Fonti di*

produzione e fonti di cognizione. Nel 1949, in seguito a una lunga malattia del prof. Zanobini, viene nominato suo sostituto di Diritto Amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. Nel 1950 pubblica per la Giuffrè una monografia sulla novazione della norma giuridica dal titolo *Ampiezza del concetto di novazione*.

Il 1953 lo vede vincitore del concorso a cattedra di Diritto Amministrativo e viene chiamato all'Università di Bari presso la Facoltà di Economia e Commercio, dove rimane per circa un ventennio. Nel 1955 riceve l'incarico di Istituzioni di Diritto Pubblico e Legislazione Scolastica presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce ed è nominato Direttore dell'Istituto di Scienze Giuridiche ed Economiche.

Nel 1961 pubblica a Parigi la prima edizione di uno studio comparato, elaborato per conto dell'Unione Interparlamentare, di cui era presidente, dal titolo *Parlements*. La seconda edizione, invece, interamente rielaborata sulla base di una consultazione più vasta di gruppi parlamentari, viene pubblicata nel 1966. Nel 1969 si trasferisce come professore ordinario dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari alla Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce.

Nel 1972 pubblica *Rapporto giuridico e suo odierno valore*, negli "Studi in onore di A. de Viti de Marco" per l'editore Cacucci di Bari. Nel 1974 pubblica *Interessi giuridicamente protetti e diritti soggettivi nell'ordinamento italiano* negli "Studi in onore di G. Chiarelli" per la Giuffrè. Nel 1976 *Diritti quesiti* per la Laterza di Bari. Nel 1980 "I propositi del costituente e la realtà attuale", nel volume *Legittimità, legalità e mutamento costituzionale*, a cura di A. Tarantino per la Giuffrè. Nel 1981 pubblica "Giudice ordinario e discrezionalità amministrativa" nel volume *Magistratura, informatica e attività discrezionale degli enti pubblici territoriali*, a cura di A. Tarantino per la Giuffrè. Nel 1984, "I diritti quesiti nella teoria generale", in *Coscienza civile e problemi della democrazia oggi*, in "Studi in memoria di A. Moro", a cura di F. Gustapane, per la Giuffrè.

Questi il suo curriculum e la sua attività di professore emerito di diritto.

5. Il Rettore

Verso la metà degli anni Cinquanta sembrò maturare nella opinione pubblica e nella cultura pugliese una maggiore disponibilità ad accettare la costituzione di un Ateneo autonomo, con la Facoltà di Magistero. Ciò sollecitò la Provincia di Lecce e i Comuni salentini, che ormai non nutrivano più alcuna speranza di ottenere dallo Stato l'istituzione di un Ateneo che potesse colmare vuoti e inadempienze di decenni, a costituire rapidamente e in piena autonomia un Consorzio universitario per dar vita ad una Facoltà di Magistero, che, in ogni caso, col tempo avrebbe anche potuto avere il riconoscimento statale. Si procedette con celerità nella fase organizzativa e già nel maggio del 1955 si delineò l'istituzione del Consorzio tra i Comuni delle Province di Lecce e



Il Rettore dell'Università degli Studi di Lecce, Giuseppe Codacci Pisanelli, svolge la relazione al Convegno "Università e Mezzogiorno", promosso dall'Organismo Rappresentativo Universitario Leccese (21-24 novembre 1963). Al tavolo della presidenza gli studenti Cosimo Pagliara, Gino Rizzo, Franco Frivoli, Vittorio Cadura, Giovanni Invitto, Chino Salento, Gianni Schilardi, Delia Corchia.

Brindisi, mentre Taranto restò nel Consorzio barese. Il presidente della Provincia di Lecce, L. M. Caroli, coinvolse subito i parlamentari salentini, tra questi Giuseppe Codacci Pisanelli che aveva già messo a punto un programma di intervento sul piano organizzativo e su quello ricettivo con lo scopo di agevolare l'iscrizione all'Università, che egli era fortemente convinto che avrebbe contribuito al riscatto socio-economico del Salento e all'emancipazione femminile, dato che allora le famiglie non mandavano le ragazze a studiare fuori.

Il 3 agosto del 1955 si svolse a Lecce, nell'aula del Consiglio provinciale, la prima seduta assembleare del "Consorzio Provinciale Universitario Salentino" e il 22 novembre avvenne l'inaugurazione della Facoltà di Magistero. Nel 1956, anche per il desiderio di istituire altre due Facoltà (Lettere e Giurisprudenza), si accelerarono le pratiche per il riconoscimento giuridico, che avrebbe dato tranquillità agli studenti circa la validità dei loro studi. Ebbe inizio, a questo punto, come previsto, una vera e propria azione di boicottaggio da parte dell'Università di Bari, attraverso la diffusione sui giornali della notizia che esami ed eventuali titoli rilasciati dalle Facoltà di Lecce non avrebbero avuto alcun valore legale. Ma, opportunamente, si designò il Rettore nella persona di Giuseppe Codacci Pisanelli, il quale iniziò, a fianco del Consorzio, a lottare a spada tratta contro il tentativo di vanificare le aspirazioni, le attese e i sacrifici economici dei cittadini salentini per avere l'Università, senza gravare sul bilancio statale, cercando pure di accelerare le pratiche per ottenere il riconoscimento giuridico. Questo giungerà con decreto a firma del Presidente della Repubblica Gronchi, e solo per la Facoltà di Magistero, il 22 ottobre 1959. Insieme al decreto giunse la sanatoria relativa ai titoli rilasciati. Nel maggio 1960, alla "Libera Università" salentina venne riconosciuta anche la Facoltà di Lettere. Dodici anni dopo la sua nascita, il 21 marzo 1967, grazie agli sforzi del Rettore Codacci Pisanelli, del Consorzio e di altri politici salentini, si concluse il faticoso iter legislativo che portò alla statizzazione dell'Università con legge n. 160.

In seguito all'avvenuta statizzazione, cessò di esistere il vecchio Consiglio di Amministrazione e le sue funzioni furono attribuite, con D. P. R. del 24 aprile 1967, al prof. Giuseppe Codacci Pisanelli, che venne nominato Commissario Governativo, pur essendo anche Rettore. La durata della nomina commissariale si protrarrà fino al 1975. Nel 1976, dopo vent'anni, venne eletto un nuovo Rettore nella persona di Saverio Mongelli.

Anche come Rettore, Codacci Pisanelli improntò sempre il suo agire a correttezza, signorilità, cortesia, che egli non abbandonò, neppure nel 1968, nel difficile periodo della contestazione studentesca, quando anche a Lecce ci fu l'occupazione dell'Università. Egli rifiutò sempre di far intervenire la polizia e, per parlare con gli occupanti, una volta scavalcò una finestra.

Fino al suo pensionamento anticipato, per motivi familiari, è stato docente di Istituzioni di Diritto Pubblico e Legislazione Scolastica, presso la Facoltà

di Magistero. Nel 1955 aveva ricevuto l'incarico, poiché egli insegnava presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari, e nel 1969 aveva trasferito la sua cattedra a Lecce.

Come docente dava del lei a tutti gli studenti e le sue lezioni erano caratterizzate da un linguaggio forbito, ma chiarissimo.

Nella Presentazione degli "Scritti in onore di Giuseppe Codacci Pisanelli", Vittorio Frosini ha affermato: "Ascoltandolo parlare, la sua immagine interiore si palesava subito nella sua armoniosa composizione di erede di un'antica civiltà, in cui si erano fusi una pluralità di modelli culturali: c'era il limpido intelletto della Magna Grecia, l'ingegno giuridico della romanità, il fervore religioso del mondo bizantino, la tempra morale della conquista normanna, il senso di devozione alla cosa pubblica della monarchia meridionale del Settecento, e infine l'apertura dell'animo e della mente distintiva dell'età liberale del Risorgimento. Mi parve che questi elementi fossero come iscritti nel suo codice genetico, tanto si mostravano a lui connaturati per la loro immediatezza".

L' "INCOMPIUTA" DI UN MAGNIFICO RETTORE

di Mario Marti

I.- Quando, il 19 ottobre del 1979, mi presentai alla riunione interfacoltà, nella sede tradizionale dell'Università di Lecce, per leggervi la relazione concernente la mia "candidatura" alla carica di Rettore, il mio vestito, dico quello rigorosamente metaforico (gli antichi romani, per l'occasione, indossavano realmente una toga tutta "candida") era davvero così "candido", che proprio più "candido" non poteva essere. Mi rendevo ben conto dei problemi gravi e difficili che avrei dovuto affrontare, in quel tempo, oltretutto, di profonda crisi delle strutture universitarie; ma avevo tanta voglia di ben fare e di ben figurare, per crearmi anche ulteriori meriti nei confronti dell'istituzione, alla quale avevo già dedicato, con precisa consapevolezza, tanti anni di forti propulsioni (Annali, collaborazioni, collana di saggi), di stimolanti iniziative (convegni, conferenze, ecc.) e di responsabilità direzionali (Presidenze, Direzioni d'Istituto e di Dipartimento, Prorettorato), oltre che, ovviamente, di sistematica didattica (dal '56, anno dell'avvio di Lettere) e di non frivola produzione scientifica; tanta voglia—dicevo—, che immensa era la mia fiducia di poter superare ogni difficoltà. Del resto la mia designazione da parte degli Ordinari della Facoltà (gli unici, allora, deputati a farlo) emerse subito con estrema chiarezza. Furono fatti i nomi di Fonseca, di Valli e il mio, ma Fonseca e Valli dichiararono subito la loro indisponibilità; e io accettai con animo grato, perché mi si consentiva di realizzare un nuovo e più impegnativo atto d'amore verso un organismo, alla cui vita io avevo già offerto tutto il mio possibile contributo. L'ho riletta ora, quella relazione di trent'anni fa, con animo così diverso e con tanta maggiore esperienza; e ne ho ricavato soprattutto un sentimento di patetica tenerezza. Si sa come andò poi la votazione il 26 ottobre successivo: su 17 votanti a me toccarono 9 voti, il minimo per essere eletto. Il mio rettorato, ahimè, nasceva sotto i peggiori auspici: evidente spaccatura dell'Ateneo. Eppoi, eppoi, la iella! l'elezione era avvenuta di venerdì, com'era quel 26; gli elettori erano proprio 17; e le operazioni s'erano proprio svolte intorno alle ore 17. Peggio di così!...

II.- Ma queste sono considerazioni scherzose del tutto postume; della impressionante presenza del 17 (e del venerdì) io mi sono accorto proprio in occasione di questa rimpatriata. Allora invece alto era l'entusiasmo, speranzosa e ferma la volontà di far bene. E il 1° novembre del 1979, alle otto e mezzo, ero già al lavoro.

Confesserò che mi è assai imbarazzante il rievocare, appunto in prima persona, le opere e i giorni della mia attività d'allora; perciò m'è comodo rinviare al bel volume di Ornella Confessore, *L'Università di Lecce dalle cattedre del*



Sede della facoltà di Magistero (foto del 1955)

‘700 allo “*Studium 2000*”; Galatina, Congedo Editore, 1997; nel quale, alle pp. 288-297, si storicizza quel cammino; e aggiungerei la non vana raccomandazione di leggervi pure le note, più volte importantissime. Io mi permetto di sintetizzare (pp. 291-296): immediata istituzione di un “Ufficio di Rettorato” con Prorettore delegato all’edilizia, e con tre altri Delegati rispettivamente allo sviluppo, all’Opera Universitaria, e alla ricerca e didattica. Istituzione di altro ufficio per un addetto alla stampa. Organizzazione ed avvio delle strutture dipartimentali. Inquadramento del personale non docente. Conferma e arricchimento delle Convenzioni con altre Università italiane e straniere. Inoltre, interesse particolare al Centro di Calcolo e alla Biblioteca Interfacoltà, aperti “come un servizio culturale all’intera città”. Avvio e funzionamento del nuovo corso di Biologia (circa 800 iscritti). Piena e totale acquisizione del complesso degli Olivetani da parte del Comune di Lecce. E ci fu anche (e se ne tace perché fallì) una lunga e faticosa pratica per l’acquisizione della Roasio, vanificata, proprio prima della firma finale, dal diritto di prelazione avanzato dal Tribunale dei Minori di Lecce. Eppoi, mi piace rammentare la creazione di un labaro; al quale dedicherei qualche parola, perché fu subito agevole porre l’iniziativa sotto il segno della facile retorica. Voleva essere, invece, ed era, uno stimolo di storia e un richiamo simbolico a un superiore spirito di corpo. Pensavo infatti ai *Discorsi* del Machiavelli: “A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritrarla verso il suo principio”. Il labaro avrebbe ricordato, appunto con la sua presenza, le radici dalle quali e per le quali era nata la “setta” dell’Università di Lecce. Era già stato per me così mortificante partecipare, nelle solenni occasioni, invitato come alto rappresentante dell’istituzione universitaria leccese, e vedere sempre labari e bandiere altrui, e auspicare nel cuore la “presenza” di un nostro simbolo, come fosse la presenza della propria identità. E se questa è borsa retorica...

III.- Ma tutto questa tocca l’aspetto più impegnativo e di più largo respiro dell’attività rettoriale, quello di maggiore onere, che richiede anche resistenza fisica e psicologica, pazienza infinita e tenacia da vendere. Da notare che io operavo con iniziativa e responsabilità strettamente personale, perché, dopo qualche mese dalla mia elezione venne a mancarmi il Direttore Amministrativo, e non lo ebbi mai più fino alle mie dimissioni. Dunque ricadeva sulle mie spalle l’intera preoccupazione del funzionamento del Consiglio d’Amministrazione e del Senato Accademico. E qui debbo proprio ricordare con animo grato la preziosa disponibilità del dott. Stanislao Natali, specialmente sotto questo profilo. E anche del dottor Antonio Lezzi, per il sostegno e l’aiuto personale (Roasio, “sospensiva”, labaro). Ma c’erano anche i rapporti umani, i problemi, per dir così, domestici. Per esempio, fu nelle attese per l’inizio delle riunioni del Consiglio d’Amministrazione che fiorì la schietta amicizia fra me e il sempre puntualissimo prof. Stefano Salvemini. Mi chiedeva del mio passato di

studente e di studioso, e mi ascoltava con amichevole interesse e con notevole competenza anche letteraria e critica.

E mi vien da ricordare meraviglia e imbarazzo dei capi-ufficio, quando ripetevi: “Vi ringrazio; ma il vero vostro compito non è quello di prospettarmi i problemi, bensì l’altro, per me assai più prezioso, di propormi e discutere alternative di soluzioni”. Quanto poi alla “forza dell’esempio”, ebbi modo di sperimentarne tutta l’illusorietà. Arrivavo puntuale; ma gli impiegati li trovavo lì, sullo spiazzo, a chiacchierare. Mi salutavano anche, con sorridente devozione, ma non si rendevano conto che quella mia puntualità voleva servire da esempio, e significare un chiaro, mi pare, invito (senza ricorrere a un antipatico fiscalismo, sempre a tutti invisibile, e a me in particolar modo). Inoltre, prendevo parte, ovviamente, anche alla Conferenza dei Rettori. E una volta, che si parlava di proporre la costituzione di Commissioni di studiosi stranieri per i “maledetti” concorsi a cattedra italiani, chiesi e ottenni la parola, per affermare decisamente che quella proposta avrebbe segnato il fallimento dell’intera Accademia universitaria italiana; e chiedendo, ironicamente, quali mai studiosi stranieri sarebbero stati in grado di giudicare, meglio degli italiani in attività piena, in un concorso, poniamo, di Lingua e Letteratura italiana, e discipline affini. E un’altra volta, che si parlava di una proposta governativa di escludere le piccole e le nuove Università dalla pingue assegnazione dei fondi, riservati, per la gran parte, all’aggiornamento continuo delle grandi Università affollate e tradizionali, ebbi a parlare, decisamente, come Rettore d’una nuova e ancor piccola Università, disegnando un avvenire che poi s’è realizzato. Mistero, che il 23 luglio 1980 mi giungesse dal Signor Ministro, inopinatamente e del tutto inatteso, un telegramma con la nomina a Commendatore al merito della Repubblica. Mistero gaudioso; ma il Direttore Amministrativo non lo ebbi mai.

IV.- Concludendo: le dimissioni. Con lettera del 6 febbraio 1981 pregavo il Prorettore di sostituirmi, perché bisognava che io mi prendessi – per consiglio del medico – un mese di congedo per ragioni di salute. Poi, il 6 aprile, effettuato l’ultimo atto solenne della consegna di cinque lauree *ad honorem* a cinque insigni studiosi, fra i quali Raffaele Spongano, creatore della Facoltà di Lettere di Lecce e già mio maestro nel Liceo di Galatina (1933), partì la mia lettera di dimissioni per ragioni di salute, “dopo un anno e mezzo di rettorato – scrivevo – condotto senza respiro e reso sempre più difficoltoso per la assenza di un Direttore Amministrativo”. Con espressioni di lode e di ringraziamento, il Signor Ministro accettò le dimissioni. E questo fu l’aspetto ufficiale dell’evento.

Le ragioni di salute c’erano; m’era insorto il “crampo dello scrivano” che ora è immerso nel generale fastidio senile del tremito nel manoscrivere. Comunque, nella lettera di dimissioni “per ragioni di salute” avevo accennato – e ben *pour cause!* – alla mancanza di Direttore Amministrativo, alludendo, ovviamente alle notevoli conseguenze. Fatto sta che fu propriamente il crescente

e sempre più complicato impatto con i vari settori del vivere civile, che io ero in buona fede convinto che fosse tanto diverso da quello che via via andava rivelandomisi, a crearmi una sorta di progressiva, interiore desertificazione psicologica, di afflizione addirittura patologica, la quale mi aveva distrutto entusiasmo, fede, volontà. Mi succedevano cose strane e per me inconcepibili. Certi giornali e *media* locali giungevano perfino a manipolare i comunicati stampa scritti personalmente da me; oppure a selezionare miratamente le interviste, peraltro rilasciate dietro pressanti richieste. Mi pesava una certa sensazione di isolamento civile e di ostilità politica, probabilmente perché non avevo alcuna “tessera” in tasca. E nella istituzione si era passati da un certo sensibile dinamismo iniziale alla più totale stasi, alla assoluta immobilità, impossibile da scalfire per manco di reazione. Questa pericolosa situazione di stallo ebbi a denunciare nella mia orazione inaugurale del 15 gennaio 1981, e anche in varie dichiarazioni pubbliche, con calore ed insistenza (Enzo Bianco, della “Gazzetta”, ebbe a cogliere un sentore pre-dimissionario).

Ma mi succedevano – ripeto – davvero cose impensabili. Al Ministero, per esempio, mi trovai a bussare all’ufficio di un Semipotente; il quale, dopo una mia congrua attesa in corridoio, mi mandò un usciere a dirmi che il Semipotente non era disponibile, perché l’appuntamento non era stato fissato in precedenza; egli aveva da fare. Mortificante schiaffo a me e al mio Ateneo. Sarebbe bastato salvare la forma almeno, dandomi di persona la comunicazione. No, nel mio caso (non so se anche altre volte), bastava l’usciere di turno. Tribunale. Ebbi a recarmi in tribunale (incredibile! la prima volta in vita mia!), per sentirmi riconfermare la “sospensione” dei lavori per la famosa “stecca” di Lettere nel nuovo comprensorio; qualche giorno dopo mi si fece capire che la via da battere era quella dell’incontro diretto con l’impresa ricorrente...

Così, via via, era subentrata in me e si era sempre più rafforzata la convinzione che la mia persona, col mio temperamento sempre alieno da movimenti obliqui ed ambigui, era tutt’altro che adatta a un ruolo siffatto; ed era, in conclusione, più di nocumento che di giovamento alla vita e alla crescita dell’Istituzione; che, come tale, m’era sempre nel cuore. E mi convinsi che la via migliore per avvantaggiarla, in quel momento e in quelle condizioni, era quella che io uscissi di scena, definitivamente. Ecco: le mie dimissioni furono ancora un atto d’amore per la nostra Università, come lo era stata la mia iniziale candidatura.

IL MIO RETTORATO

di **Alberto Sobrero**

Insegnavo Dialettologia italiana alla Facoltà di Magistero, quando fui eletto Rettore. Era il giugno del 1981. Come dire, per i giovani che mi stanno leggendo, qualche secolo fa. Ricordo cose che oggi si fa fatica ad immaginare: ad esempio, un clima di sincero entusiasmo e di generale partecipazione intorno ad un evento come le votazioni per la prima carica dell'Ateneo, che oggi è, nella migliore delle ipotesi, banale routine. C'era un motivo, anzi ce n'erano molti. L'anno prima era uscita una legge di riforma dell'Università che sembrava aprire vertiginose prospettive di cambiamento: fra l'altro, istituiva i Dipartimenti (chi ha conosciuto l'articolazione precedente in Istituti sa che quella era la roccaforte del potere monocratico dei "baroni": passare ai Dipartimenti voleva dire introdurre forme di controllo e di democrazia prima impensabili) e allargava il corpo elettorale a tutti i professori associati, il che significava che l'elezione del Rettore non veniva decisa da 6-7 persone ma da qualche centinaio. Una vera elezione, insomma, non più un accordo di vertice davanti a un caffè in ghiaccio.

I tempi erano così garibaldini che nel ballottaggio ebbe la meglio un outsider: piemontese, da pochissimi anni in Salento, troppo giovane, con il programma più ingenuo e meno appetibile che si potesse immaginare. Proponevo non un ulteriore allargamento ma una pausa nel processo di espansione dell'Ateneo (che si era da poco arricchito del corso di laurea in Biologia, costoso e impegnativo), per rafforzarne le potenzialità nel campo della ricerca e della didattica, proponevo rigore amministrativo e sganciamento dai condizionamenti della politica. Erano quasi eresie: qualche mese prima un collega, politicamente impegnato, mi aveva spiegato con grande pazienza che non erano più i tempi di Quintino Sella, e che un Ente ben amministrato non doveva chiudere un bilancio in pareggio, perché per avere consenso bisognava soddisfare tante richieste: alla copertura del deficit prima o poi avrebbe comunque provveduto lo Stato, a sanatoria. Io pensavo il contrario, ma quelli erano i tempi delle finanze allegre, dello Stato che si indebitava paurosamente per coprire quelli che poi pudicamente si sarebbero chiamati "i costi della politica".

Ebbene, non solo questo programma fu apprezzato e accettato, tanto da risultare vincente, ma trovò le forze migliori dell'Ateneo, disposte a sostenerlo e a realizzarlo. Grazie a loro – e a un Direttore Amministrativo, napoletano, non giovane ma dinamicissimo – chiudemmo contenziosi che duravano da anni, recuperammo crediti che si volevano dichiarare inesigibili, per una somma pari al bilancio di un esercizio finanziario, approvammo bilanci trasparenti in effettivo pareggio, affermammo concretamente – anche con sacrifici – l'autonomia dell'Università dal potere politico.

Il lettore giovane non consideri questa come una narrazione-celebrazione del mio breve rettorato. È una specie di parabola, un medaglione di vita universitaria leccese – che ho vissuto più da vicino di altri –, con funzione storico-moraleggiante. Non importa quello che accadde dopo (i problemi, le conseguenze di un isolamento dal potere politico che “non ci stava”, le resistenze interne ai cambiamenti ecc. ecc.): importa rilevare che ci fu allora uno di quei momenti nei quali quello che sembra un corso ineluttabile degli eventi può invertire il suo corso, una strada che sembra chiusa si apre improvvisamente. Nell'intreccio fra dinamiche locali e dinamiche nazionali la storia disegna percorsi apparentemente piani ed omogenei, ma in questi percorsi l'imprevedibile, il nuovo, il diverso possono cambiare le carte in tavola. L'importante è che l'organismo sia sano, che abbia in sé le energie necessarie per cambiare in meglio, per compiere uno scatto che ogni tanto faccia impennare i grafici dell'innovazione.

L'Università di Lecce le ha nel suo DNA. Quello che ho fatto prima è solo un esempio. Nella sua storia il nostro Ateneo ha conosciuto molti di questi momenti “energetici”: dagli entusiasmi pionieristici della fondazione ai primi riconoscimenti di qualità nella ricerca scientifica – in alcuni settori Lecce ha goduto fin dai primi anni di grande considerazione – alle espansioni successive (qualche volta scelte con oculatezza) volute da Rettori come Mongelli, Valli, Rizzo. La crescita è stata difficile, contrastata, poco e male assecondata da un Ministero che ha sempre lesinato le risorse (sino a costringere un Rettore a rassegnare le dimissioni, visto che stava saltando un anno di finanziamenti, e nessuno protestava), da una Regione e da un Comune che per troppo tempo, e in tempi cruciali, sono stati molto più interessati al colore politico degli organi di governo dell'Ateneo e ai possibili, conseguenti, spazi di sottogoverno, che alle esigenze del territorio, degli studenti e dei professori.

Oggi siamo arrivati a un Ateneo di media grandezza, frequentato (almeno teoricamente) da un numero di studenti che è quasi un terzo degli abitanti della città, che può vantare aree di ricerca di assoluta eccellenza nazionale e internazionale e un sistema di accordi nazionali e internazionali che inseriscono Lecce in un reticolo di Università di avanguardia. Ma questo non basta. Abbiamo vissuto il mezzo secolo di avvio, nel quale contava molto disporre di forze fresche, di voglia di affermazione e di espansione, grazie alla capacità di “scatto” – e di scarto – di cui parlavo prima. Ora gli obiettivi che si potevano raggiungere con quei mezzi sono stati raggiunti; ma altri se ne profilano, anzi si impongono, e per questi ci vogliono qualità diverse: non scatti ma costanza, continuità, solidità. Uno per tutti: il problema della didattica. Diciamocelo: non siamo competitivi, sul piano della qualità. Un discorso serio sulla valutazione non è mai stato fatto (o è stato un discorso accademico, in entrambi i significati), e così ci trasciniamo, insieme ad altri Atenei “di serie B”, una didattica quasi sempre frontale e ripetitiva, accompagnata dal vizio diffuso degli esami facili, delle medie anormalmente alte, del “tutti promossi”. Che

oltre a tutto non ci aiuta neppure a far laureare in fretta gli studenti, cosa di cui l'UE ci rimprovera. È il vizio – molto italiano, ma questo non ci consola – di non calibrare il nostro linguaggio tecnico-scientifico sui bisogni e sulle competenze degli studenti, di non coinvolgerli abbastanza in una didattica davvero universitaria, fatta di seminari, di interazioni, di bidirezionalità del messaggio; e di essere “comprensivi”, pensando di aiutare gli studenti. Con risultati pessimi: la qualità dei laureati spesso non è commisurata al punteggio di laurea, e i nostri giovani sono poco competitivi sui mercati del lavoro. Molte famiglie continuano così a iscrivere i loro ragazzi in altre sedi universitarie, con conseguenze non solo economiche (una scarsa “attrattività” determina perdita di risorse) ma di immagine, cioè di prestigio; lo scarso prestigio, come in un circolo vizioso, accentua la perdita di attrattività; e così via peggiorando.

Di didattica universitaria si è cominciato a parlare seriamente da pochi decenni, anzi da pochi anni. Ma se ne parlerà sempre di più, soprattutto se andrà il porto il progetto ministeriale di classificare le Università in due categorie: quelle di serie A, che fanno soprattutto ricerca, e quelle di serie B, che fanno soprattutto didattica. Se, come realisticamente sembra oggi prevedibile, questo avverrà e noi faremo parte del secondo gruppo, dovremo attrezzarci per tempo. E proprio sul versante didattico, che è il più arretrato (per la ricerca, come dicevo, siamo abbastanza attrezzati, almeno quanto a mentalità, esperienza, impegno, credibilità).

Qui rientrano in gioco le due Facoltà che discendono da quel Magistero da cui l'Università ebbe origine mezzo secolo fa: Lingue e Letterature Straniere e Scienze della Formazione. La prima per l'ovvia centralità delle lingue straniere nella comunicazione interculturale del Duemila, la seconda proprio per la sua specificità didattico-pedagogica. In un ineludibile processo di rinnovamento della didattica, sia universitaria che pre-universitaria, Scienze della Formazione può avere un ruolo centrale, rinnovatore e propulsore. A un patto: che porti a compimento un deciso processo di rinnovamento. Il bivio è netto: da una parte la tranquilla posizione di rendita, data dalla continuazione del modello pan-pedagogista che ha trionfato nell'ultimo ventennio (con esiti a mio avviso disastrosi, in più ordini di scuola) assicurando cattedre e potere – a livello ministeriale, concorsuale, persino editoriale –; dall'altra una spietata, non remunerativa ma vitale analisi dei bisogni sulla quale fondare la ricerca di metodi e strumenti da porre al servizio, soprattutto, delle aree disciplinari. Con un occhio particolarmente attento alle didattiche universitarie, alle quali – s'è detto – è legata una parte importante del destino del nostro Ateneo. È un processo lento, faticoso: non una rivoluzione – anche se parlare di discipline per un pedagogista è ancora oggi un po' rivoluzionario – ma una lunga marcia.

Il discorso sulla didattica si può estendere ad altri settori, nei quali è sempre più importante un rafforzamento, un consolidamento di lungo periodo, tale da trasformare stereotipi negativi in valutazioni positive. Qualunque sia il modello di Università che si affermerà nel futuro serviranno dunque al nostro

Ateneo tanto le doti dello scattista quanto quelle del fondista. Cinquant'anni sono ancora pochi, nella storia di una sede universitaria. È come se avessimo percorso un anello della pista e fossimo in buona posizione grazie al nostro spunto di velocisti: adesso comincia il secondo giro e occorrono doti di fondo. Ci stiamo attrezzando?

NOVE ANNI DI RETTORATO

di **Donato Valli**

Sono stato Rettore dell'Università di Lecce dal primo novembre 1983 al 30 ottobre 1992. Da ventotto anni era nata a Lecce l'Università con la Facoltà di Magistero, oggi Scienze della Formazione. Qui renderò conto del primo anno del mio rettorato, che fu il più fervido e impegnativo. Era ministro della P. I. la senatrice Franca Falcucci, democratica-cristiana: il mio primo incontro con lei avvenne a Roma il 19 gennaio 1984.

Prospettai le esigenze dell'Ateneo leccese in un colloquio cordiale ma frettoloso, al termine del quale fui da lei indirizzato al Direttore Generale del Ministero, Domenico Fazio. L'incontro non fu cordiale a causa di pregresse incomprensioni verificatesi tra l'Università di Lecce e il Ministero. Infatti, Fazio mi accolse con queste testuali parole: "C'è ancora l'Università a Lecce?" Non ebbi la forza di contrapporre, all'ironia contenuta in quelle parole, l'orgoglio della mia povertà. Fazio notò il mio imbarazzo, si mostrò più comprensivo e mi consigliò di fare leva sui deputati della circoscrizione salentina per inserire l'Ateneo leccese nel piano quadriennale di sviluppo ch'era in via di approvazione presso il Ministero. Mi suggerì poi di fare leva sui rappresentanti degli Uffici scuola dei partiti di maggioranza.

Cominciò da lì la mia peregrinazione romana: al Ministero diventai noto col soprannome di "monaco cercantino"; col dott. Fazio studiammo la possibilità di istituire a Lecce due corsi di laurea innovativi: "Scienze delle preparazioni alimentari" e "Beni culturali e ambientali". Un aiuto generoso mi venne dal Rettore di Viterbo, prof. Scarascia Mugnozza, anch'egli salentino e, per di più, nativo di Tricase, mio paese d'origine. Un altro aiuto mi giunse da parte del prof. Signorile, a quel tempo Ministro del lavoro; ulteriore appoggio generoso ebbi dal senatore liberale Salvatore Valitutti, che si impegnò a sostenere il piano quadriennale proposto dall'Università di Lecce.

Purtroppo il problema universitario leccese si intersecava e scontrava con due congiunture generali: il decreto sulla predeterminazione degli scatti di contingenza, con la conseguente spaccatura sindacale e politica, e il decreto di istituzione della Tesoreria unica.

Continua, intanto, la mia opera di intesa e gemellaggio con i colleghi delle Università più potenti a livello ministeriale e per tradizione accademica. Rafforzò la collaborazione con l'Università di Bari e, in particolare, col suo rettore Ambrosi, con il quale progetto, su sollecitazione dei colleghi di Fisica della nostra Università, un Centro di Studi per i materiali, con l'aiuto e la disponibilità della Provincia di Brindisi. Contemporaneamente, insieme ai colleghi Pagliara, D'Andria, Storelli, Carozzo, gettiamo le premesse per un Corso di Laurea in Beni culturali. Alla fine di aprile è pronto il relativo piano di studi.

Durante il mese di maggio la Regione pugliese, attraverso l'onorevole Amalfitano, progetta un piano universitario regionale che comprende istituzioni universitarie e Foggia e a Taranto. Lecce è esclusa da ogni coinvolgimento e beneficio. Toccò al Rettore di Lecce scompigliare ogni accordo, investendo del problema il Ministero e la Regione Puglia, i quali riconoscono il diritto di assegnare all'Università salentina due Facoltà d'avanguardia: "Scienze bancarie e assicurative" e "Scienze dei Materiali". Pieno appoggio viene dalla Regione attraverso l'azione del suo Presidente, Salvatore Fitto, che rimarrà sempre legato, sino alla precoce morte, all'Ateneo leccese.

Continuavano, intanto, i rapporti del Rettore col Direttore generale del Ministero, Domenico Fazio, il quale lo incita a studiare e proporre l'istituzione di un Corso di laurea innovativo: "Beni culturali". Il corso fu progettato in un accordo col prof. Traversari dell'Istituto di archeologia di Venezia. Alla fine di giugno è costituita presso il Ministero la commissione per l'organizzazione di un Dipartimento di Scienze applicate all'archeologia e alla storia dell'arte. È composta dai seguenti studiosi: Donato Valli, coordinatore, Dino Adamesteanu (Lecce), Mimina Cuomo Di Caprio (Milano), Luciano Bosio (Padova), Gustavo Traversari (Venezia).

Attraverso questi accordi l'Università di Lecce crebbe di prestigio e si aprì alla collaborazione con i più attivi Atenei italiani. Rimaneva da ampliare il settore dell'edilizia. Il Rettore riuscì ad ottenere, attraverso l'assessore regionale Rizzo, un cospicuo contributo per l'ampliamento del Collegio Fiorini, già acquisito al patrimonio dell'Università.

In settembre è costituito a Lecce il Centro di Studi dei materiali. Il ministro approva il progetto, nel quale è coinvolta la Città di Brindisi, che mette a disposizione dell'Ateneo leccese una vasta area, in parte già edificata. Alla fine di dicembre l'acquisizione dell'area è già conclusa e ben avviata è anche la costituzione di un consorzio per il Centro di Studi dei materiali.

Da questa frenetica attività l'Università di Lecce prese slancio per il suo futuro.

ANGELO RIZZO

di Lorenzo Vasanelli

Angelo Rizzo è stato Rettore dell'Università di Lecce dal 1992 al 2001. Il suo lungo periodo di Rettorato ha rappresentato il culmine non solo della sua carriera accademica ma della sua stessa esistenza, conclusasi prematuramente circa un anno dopo la fine del suo rettorato. La sua vita è stata contrassegnata da una sorta di corsa ad avviare sempre nuove iniziative, a costruire nuove opportunità di crescita e di sviluppo per la sua Università e soprattutto per il suo Salento. Questa ansia di realizzare quanto più possibile per il riscatto della sua terra, a distanza ormai di sei anni dalla sua scomparsa, sembra essere uno dei tratti distintivi della sua vita accademica, che appare quasi segnata dalla consapevolezza di un tempo che correva troppo velocemente.

Dopo il liceo classico frequentato a Maglie, vicinissima alla sua Scorrano, luogo di nascita e solido punto di riferimento dei suoi affetti e dei suoi valori, la sua vita accademica iniziò a Pavia, dove si iscrisse al corso di Laurea in Fisica e dove fu ospite del prestigioso Collegio Cairoli. Per la prima volta lontano dal Salento, l'esperienza di Pavia lo segnò profondamente. Accademicamente incontrò una classe docente di grande prestigio sulla scena scientifica nazionale ed internazionale, che lo indirizzò verso il settore scientifico della Struttura della Materia ed in particolare della Fisica dello Stato Solido. Pavia era, a quel tempo, uno dei centri di maggior qualificazione in questo settore, e vi insegnava il prof. Giulotto, punto di riferimento nazionale di quel settore scientifico, in continuo confronto-scontro con i colleghi di Fisica Nucleare che, forti dell'eredità della Scuola di Fermi, godevano, a quel tempo, di finanziamenti ed opportunità molto maggiori.

Dal punto di vista umano, per lo studente venuto da un piccolo paese del Salento, fu particolarmente significativa l'esperienza dei Collegi di Pavia e della vita studentesca che in questi si sviluppava. Rizzo entrò a far parte di una comunità di studenti provenienti da tutta Italia, che si confrontavano tra loro non solo nello studio, ma nella vita sportiva e nella vita goliardica ancora molto vivace. È proprio questa esperienza accademica ed umana che formò in lui un modello esemplare di piccola città, fortemente raccolta intorno alla sua Università e di comunità universitaria che a sua volta si identifica con la città. Questo modello Rizzo lo porterà sempre con sé e costituirà, qualche anno più tardi, la sua idea guida come Rettore dell'Università di Lecce.

Nei collegi e nelle aule di Pavia si cominciò a costituire quella rete di rapporti umani e professionali che, nel seguito della sua attività scientifica, saranno un'altra delle linee portanti per molte delle iniziative che avvierà una volta rientrato a Lecce.

La carriera universitaria di Angelo Rizzo si avviava lungo il tipico percorso di tanti bravi ragazzi del Sud che, terminati gli studi, trovano al Nord le prospettive più interessanti per la loro carriera professionale. Anche lui non sarebbe sfuggito alla regola e, subito dopo aver conseguito la laurea con il massimo dei voti e la lode, aveva già in tasca la promessa di una borsa di studio per proseguire le attività iniziate con la tesi di laurea.

Fu durante il viaggio di ritorno a casa per le vacanze di Natale del 1966, che maturò la decisione che darà la svolta alla sua vita futura. Durante la sosta a Bari, Rizzo, fresco di laurea, andò a presentarsi al prof. Michelangelo Merlin, direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università di Bari.

Il prof. Merlin, in quel periodo cercava giovani laureati che volessero lavorare nel settore della Fisica della Materia che si prospettava interessante per le sue ricadute applicative, ma che era ancora assente a Bari. L'incontro con il giovane neolaureato Rizzo, proveniente da una scuola prestigiosa in quel campo scientifico, che evidentemente dimostrò un grande interesse a rientrare in Puglia, capitò quindi nel momento giusto e si concretizzò in un'offerta immediata. Con il nuovo anno Angelo Rizzo rinunciò alla sua borsa di studio a Pavia, per incominciare un nuovo cammino presso l'Università di Bari.

Il lavoro scientifico nell'Istituto di Fisica di questa università, si sviluppò con un piccolo gruppo di giovani fisici, provenienti all'inizio da diverse parti di Italia, che cominciò a farsi conoscere a livello nazionale e internazionale, pur con tutte le difficoltà di avviamento immaginabile in una sede, allora periferica, ed in un settore che a livello nazionale lottava per trovare finanziamenti.

Alla fine degli anni '60, Rizzo, insieme a questo piccolo gruppo di fisici, fu coinvolto in una iniziativa innovativa, che segnò profondamente il suo modo di vedere l'università e le sue relazioni con l'esterno. Nasceva infatti in quegli anni a Bari, per iniziativa del prof. Merlin e del prof. Aldo Romano, l'esperienza del CSATA – Centro Studi ed Applicazioni in Tecnologie Avanzate, consorzio di più soggetti pubblici e privati, che aveva il compito di sviluppare alcuni aspetti applicativi della Fisica. Quegli anni furono importanti perché consentirono di allestire Laboratori di Ricerca ben equipaggiati, competitivi in ambito nazionale ed internazionale ma anche perché si formò un gruppo di giovani ricercatori che negli anni successivi hanno costituito buona parte della classe docente in questi settori delle Università di Bari e Lecce.

L'esperienza della Fisica Applicata del CSATA dopo alcuni anni si chiuse, ma le attività rientrarono nell'ambito accademico ormai rafforzate e collegate ai circuiti nazionali di riferimento, coordinati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. L'esperienza di quegli anni, oltre a consentire il decollo delle attività accademiche nel campo della Fisica della Materia, rappresentarono per Rizzo una scuola determinante nel dargli una visione dell'Università proiettata all'esterno, come elemento di crescita di un territorio, anche attraverso forme nuove di cooperazione con altri soggetti pubblici o privati. Questa impostazione la ritroveremo alla base di molte sue iniziative nell'Università di Lecce.

Il trasferimento all'Università di Lecce avvenne nel 1980, quando Rizzo, vincitore del concorso nazionale di professore ordinario per la disciplina di Fisica Generale, la scelse come propria sede. Anche in questo caso, avrebbe potuto benissimo proseguire la propria attività presso l'Università di Bari, dove ormai era ben inserito e stimato, ma l'opportunità di poter operare direttamente nel Salento era troppo invitante per essere lasciata cadere.

Il percorso nell'Università del Salento iniziò mettendo insieme alcuni giovani docenti che già negli anni precedenti avevano cominciato a collaborare con lui, mantenendo i contatti con i collaboratori dell'Università di Bari, alcuni dei quali, via via negli anni, si spostarono anche loro nell'Ateneo salentino, costituendo un gruppo di ricerca che cominciò ad operare inserendosi rapidamente nei circuiti nazionali ed internazionali del loro settore.

La normale attività accademica stava un po' stretta a Rizzo ed alla sua voglia di costruire qualcosa di più importante e di più incisivo per la realtà salentina. In questa fase di preparazione delle sue iniziative successive furono fondamentali le sue doti umane di comunicazione e di senso dell'amicizia che nel giro di pochi anni lo misero al centro di una rete di rapporti, sia nell'ambito scientifico che nell'ambito sociale e politico, decisivi per le iniziative da intraprendere.

Esemplare ad esempio fu l'iniziativa delle Seminario Scientifico Tecnico di Castro Marina, scuole estive sulla Scienza dei Materiali che si svolgevano annualmente negli anni '80. In queste Scuole sono passati come docenti i più importanti nomi della ricerca italiana universitaria ed industriale e come allievi un'intera generazione di giovani fisici, chimici ed ingegneri che nel corso dell'anno avrebbero mantenuto quella rete di rapporti umani e scientifici costruiti in quei giorni di Scuola estiva. Complice il paesaggio straordinario di Castro ed il suo mare, Rizzo costruì, grazie alla sua grande capacità di interesse rapporti di amicizia, una rete preziosa che si estendeva all'intero panorama nazionale, dall'ENEA di Roma Casaccia, dove trovava la sponda del suo fraterno amico di liceo e di università, Massimo Corchia, all'amata Università di Pavia, all'Università di Padova, di Bologna, di Roma, di Torino, una rete fitta che si ritrovava puntualmente a settembre a Castro Marina.

Sotto gli ulivi della terrazza dell'Hotel "Orsa Maggiore" prese corpo la prima idea di costituzione di un centro nazionale per la scienza dei materiali, quello che si sarebbe in seguito chiamato Centro Nazionale per la Ricerca e Sviluppo dei Materiali (CNRSM). L'idea di costituzione nel Sud e in particolare nel Salento di un grande Centro nazionale, con attrezzature di avanguardia, che operasse nel campo dei Materiali in una logica non puramente accademica e che si ponesse come punto di incontro di ricerca ed impresa, prese corpo in quegli anni, con un gruppo di colleghi non solo locali ma di tutta Italia, legati da quella rete di amicizie che con tanta efficacia Rizzo era riuscito a costruire.

Il prof. Donato Valli, Rettore dell'Università di Lecce dell'epoca, fu il più valido supporto alle sue iniziative. Con la sua profonda cultura umanistica, il

rettore Valli intuì che quelle iniziative in campo scientifico che Rizzo andava a proporgli, potevano avere grande importanza per lo sviluppo dell'Università di Lecce e del Salento.

Seguirono anni intensissimi, fatti di una rete fitta di incontri e di rapporti, a cui partecipò un gruppo coeso e determinato di persone, che a vario titolo ed ognuno dalla sua postazione, portarono a compimento un'iniziativa che solo pochi anni prima sarebbe sembrata velleitaria: il finanziamento di un grande centro di ricerca sulla Scienza dei Materiali a Brindisi, come prima struttura scientifica extrauniversitaria nel Salento.

L'intenso lavoro di quegli anni ebbe dei risultati collaterali che si andarono ad affiancare alla costituzione del CNRSM, come la costituzione di quattro istituti del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che furono localizzati a Lecce, dando luogo per la prima volta ad un insediamento CNR in questa città, e l'attivazione della Facoltà di Ingegneria nell'Università di Lecce.

Si componeva così in ambito scientifico, in particolare nel settore strategico dei Materiali, un quadro organico che affiancava all'attività universitaria, un insediamento del CNR ed un centro di ricerca in cui pubblico e privato potevano collaborare. Finalmente l'Università di Lecce non era più un avamposto isolato ma rappresentava il fulcro di una realtà articolata ed aperta al territorio.

In questa fase, nel 1992 si aprirono a Rizzo le porte del Rettorato dell'Università di Lecce e la sua voglia di fare poté esplicarsi a tutto campo per l'intera Università. L'intensa attività degli anni precedenti gli aveva procurato una notorietà in campo locale e nazionale che gli aprì le porte di importanti Commissioni nel Ministero dell'Università e Ricerca e della presidenza della Fondazione della Cassa di Risparmio di Puglia. In questo modo la sua capacità di incidere sulla realtà universitaria salentina si rafforzò notevolmente, potendo presidiare i luoghi dove si costituivano gli strumenti di intervento e vi erano le risorse necessarie.

I nove anni del suo Rettorato passarono frenetici in un turbinio di iniziative che hanno cambiato la fisionomia dell'Università di Lecce, il modo di essere percepita nelle diverse sedi nazionali ed il suo inserimento nel tessuto sociale e politico locale. Il progetto di istituzione a Lecce di una Scuola Superiore sul modello delle Scuole Normali, rappresentò il coronamento della sua azione complessiva e della sua visione dell'Università. Gli ultimi suoi anni da Rettore furono prevalentemente indirizzati a costruire appunto l'ISUFI – Istituto Superiore Universitario di Formazione Interdisciplinare –, finanziato da un apposito accordo di programma con il Ministero dell'Università e della Ricerca, accompagnato da una convenzione di sostegno degli Enti locali e della Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia.

Nell'ISUFI Rizzo contava di dare concretezza a quello slogan "Lecce città Universitaria" a cui aveva improntato la sua azione da Rettore, ed il suo rapporto con gli Enti locali.

In circa venti anni, l'Università di Lecce era passata dall'essere una piccola Università periferica avamposto della cultura in un territorio sostanzialmente indifferente alla sua presenza, a fulcro di un sistema di soggetti attivi in diversi ambiti a cui il territorio dava fiducia e da cui si aspettava supporto.

Solo la sua visione a tutto campo di una crescita complessiva della istituzione universitaria all'interno del suo territorio, la sua capacità di porsi obiettivi ambiziosi coniugata ad una volontà incrollabile, la sua dedizione al lavoro che non si è mai risparmiata, neanche davanti ad una salute minacciata e poi compromessa, ma soprattutto la sua sorridente e genuina umanità, sempre aperta all'incontro, hanno potuto realizzare questo grande risultato che ha cambiato la fisionomia di una Università e di un territorio. A coloro che hanno avuto l'onore ed il piacere di lavorare al suo fianco, rimane un'eredità importante costituita dalla responsabilità nel portare avanti il suo disegno, ma soprattutto da una ricchezza inestimabile di valori umani e professionali.

ALBERTO MORI

di Cecilia Santoro

La nascita dell'Università a Lecce, con l'istituzione della Facoltà di Magistero prima e di quella di Lettere e Filosofia subito dopo, rispondeva di sicuro ad una duplice esigenza: dare corpo ad una tradizione culturale profondamente radicata nei ceti colti della popolazione salentina e, contemporaneamente, tentare di riscattare una marginalità geografico-economica come conseguenza di una politica secolare assenteista che aveva ignorato le giuste aspirazioni di genti che, pur vantando una ricchezza culturale depositaria di antiche aspirazioni, si erano viste assoggettate a forme che si addicevano maggiormente a un colonialismo di tipo feudale.

Il cammino che portò a coronare il sogno dei salentini, e in particolare dei leccesi, fu arduo e insidioso e molteplici furono le iniziative culturali che ne prepararono il cammino. Studiosi illustri condivisero il progetto e accettarono di intervenire alle diverse manifestazioni culturali che sfociarono nelle "Celebrazioni salentine". Per la prima volta i nomi più insigni dell'Accademia italiana visitarono Lecce manifestando apertamente la loro convinzione sulla necessità di dotare questo lembo di terra di una struttura universitaria. La tradizione filosofica, politica, storica fu tratteggiata e sostenuta dal pedagogista Giovanni Calò, dallo storico Ernesto Pontieri, dal filosofo Giuseppe Saitta, dal geografo Carmelo Colamonico, dal pedagogista Giuseppe Gozzer, dalla scrittrice Maria Bellonci, dallo storico Pier Fausto Palumbo.

Di fronte "ai meccanismi di dissuasione messi in atto dal potere politico ed accademico" con un atto di estrema fermezza e generosità ottantotto dei novantatre comuni facenti parte della Provincia di Lecce, e la quasi totalità dei comuni delle altre due province salentine, diedero vita il 3 agosto del 1955 al Consorzio Provinciale Salentino che sanciva la nascita della libera Università Salentina con l'istituzione della Facoltà di Magistero.

A svolgere i corsi, che iniziarono il 22 novembre dello stesso anno, furono chiamati i nomi più prestigiosi dell'accademia italiana. Per insegnare Geografia, proveniente dall'Università di Roma, fu invitato Ernesto Massi che ricoprì l'incarico d'insegnamento per un solo anno. A coprire l'insegnamento l'anno successivo fu Alberto Mori (1909-1993) proveniente dall'Università di Pisa.

Uomo dinamico e mai soddisfatto dei traguardi raggiunti, il Mori non volle mai approfittare della sua paternità. Era infatti "figlio d'arte", del grande geografo Assunto, che gli aveva inculcato l'amore per questa disciplina, ma senza mai aprirgli o agevolargli la strada che anzi fu alquanto tormentata e piena di imprevisti, ma che Lui volle percorrere tutta e da solo. Laureato a Roma, prima in Scienze naturali e subito dopo in Geografia, insegnò nei Licei dapprima in una delle sedi più disagiate, a Zara, poi a Grosseto, quindi a Roma.



L'illustre salentino on. prof. Giovanni Calò, Ordinario di pedagogia all'Università di Firenze, parla ai convenuti all'inaugurazione della Facoltà. Accanto a lui il Presidente della Provincia Luigi Martino Caroli.

Conseguita la libera docenza ottenne il primo incarico universitario a Urbino e nel 1947, successivamente, vincitore di concorso a cattedra, fu chiamato dall'Università di Cagliari.

Uomo integerrimo e strettamente legato ai principi morali, tanto da rifiutare la cattedra che era stata di suo padre al Magistero di Roma, nel 1950 riusciva a coronare un vecchio sogno, quello di poter insegnare nell'Università di Pisa dove esercitò il suo magistero per 34 anni e dove concluderà la sua vita terrena. Nel suo peregrinare nelle diverse sedi universitarie portò sempre con sé la famiglia inculcando nei figli quei sentimenti che avevano forgiato la sua esistenza: onestà, rispetto per le regole, attaccamento ai doveri. Gli stessi sentimenti che trasmise ai numerosi allievi che forgiò nelle diverse sedi universitarie e di cui molti ancora ricordano le doti improntando la loro attività di docenti e ricercatori sull'esempio di tale Maestro.

L'attività "pubblica" di Alberto Mori all'interno della comunità scientifica fu assai intensa. Nominato ancor giovane, per la stima di cui godeva, Accademico dei Lincei, fu presidente del Comitato dei Geografi Italiani, Direttore dell'Osservatorio Meteorologico "Alessandro Serpieri" dell'Università di Urbino, Vicepresidente per lunghissimi anni della gloriosa Società Geografica Italiana. Tenne a battesimo tre Facoltà di nuova istituzione: quella di Lecce fu la prima poi vennero quelle di Chieti e di Viterbo.

Alberto Mori, una volta a Lecce, entrò subito a far parte dei Comitati Tecnici delle istituende Facoltà di Magistero e Lettere e Filosofia, dedicandosi contemporaneamente all'insegnamento della Geografia nelle due facoltà sino all'anno accademico 1957-1958, allorché divenne Presidente del Comitato Tecnico della Facoltà di Magistero, sostituendo Pier Fausto Palumbo e lasciando l'insegnamento nelle mani di Luigi Ranieri. Il 1° giugno 1960, insieme alla pubblicazione del decreto ministeriale relativo al riconoscimento giuridico delle due Facoltà, vennero nominati i due Comitati Tecnici con la possibile attribuzione di Consigli di Facoltà, qualora ci fossero stati ordinari incardinati nel numero minimo di tre. Alberto Mori continuò, così, a ricoprire il ruolo di Presidente del Comitato Tecnico della Facoltà di Magistero che mantenne per un decennio.

Da Preside della neonata Facoltà di Magistero, si dedicò alla "costruzione" della Facoltà con tenacia e dedizione assicurando la Sua presenza costante e mantenendo rapporti con istituzioni locali e col Ministero. Utilizzando le numerose amicizie e conoscenze in campo universitario, si adoperò affinché il corpo docente fosse quanto di più prestigioso l'accademia potesse offrire in quegli anni, potendo svincolarsi dalle strettoie della burocrazia concorsuale in quanto ancora libera Università. Personalità di chiara fama nazionale e internazionale vennero chiamate a ricoprire per incarico gli insegnamenti che di anno in anno venivano attivati. Furono gli anni di Giuseppe Flores D'Arcais, Giacinto Spagnoletti, Oronzo Parlangeli, Ettore Paratore, Aldo Vallone, Vincenzo Ussani, Diego Valeri, Carlo Battisti, Pier Fausto Palumbo,

Remo Giomini, Stefano Bottari, Benito Spano, che faranno scuola ognuno per la propria disciplina, passando poi il testimone a studiosi salentini che hanno saputo mantenere nel tempo alto il prestigio del magistero affidato loro e che hanno lasciato uno stuolo di allievi che oggi occupano il loro posto. Così come si adoperò con tenacia nel richiedere ed ottenere posti di ruolo per giovani laureati nella consapevolezza che era indispensabile dotare la Facoltà di un organico stabile. Si dimostrò particolarmente impegnato, insieme a Raffaele Spongano e Giovan Battista Picotti, nel sostenere le istanze per il riconoscimento giuridico della seconda Facoltà, quella di Lettere e Filosofia al posto di quella di Architettura, ritenendo, nel contempo, che per testimoniare la serietà e la regolarità degli studi era indispensabile potenziare il patrimonio librario con la creazione di biblioteche specializzate per i diversi Istituti. Ed è in quest'ottica che fondò l'Istituto Interfacoltà di Geografia dotandolo di un ricco patrimonio librario e delle prime attrezzature didattiche avviando con i primi collaboratori una serie di ricerche secondo una metodologia scientifica seria e scrupolosa.

Alberto Mori fu senz'altro un docente severo pretendendo dai suoi allievi quanto pretendeva da se stesso. Le sue lezioni erano sempre brillanti, si svolgevano in un'atmosfera di assoluto silenzio attratti com'erano gli studenti dal suo discorrere piano, da una esposizione chiara e comprensibile; i corsi impartiti erano attuali e "adattati alla cultura e alle tradizioni delle diverse Facoltà".

Sostenitore accanito dell'uso dell'atlante nello studio dei fatti geografici, pure gli esami si svolgevano in un clima di serenità ma allo stesso tempo di profonda tensione: i suoi occhi vivaci e penetranti sembravano leggere il pensiero dell'allievo più che ascoltare le sue parole. Pur non trascurando dati e nozioni, durante le interrogazioni esigeva concetti e problemi nella convinzione che "la vera geografia sia soltanto quella integrale, disciplina di cerniera fra le scienze della natura e quelle dell'uomo". Un sarcasmo sottile accompagnava, a volte, qualche inesattezza o lacuna nella preparazione.

Alberto Mori fu senz'altro uno di quei Maestri che è difficile dimenticare.

Chi ha avuto la fortuna di avvicinarsi o di conoscerlo ancora oggi ne ricorda il tratto gentile, ma fiero, le grandi capacità organizzative, le doti morali e le vaste aperture scientifiche.

CLAUDIO LEONARDI

Sono arrivato a Lecce nell'ottobre del 1968. La commissione di concorso a professore ordinario in "Storia della letteratura latina medievale" aveva chiuso da pochi giorni il suo lavoro ed ero risultato primo nella graduatoria di una "bina" (il secondo era Eugenio Massa). Il concorso era stato chiesto dalla Facoltà di Magistero e dovevo prendere servizio nel novembre successivo. Ero arrivato in avanscoperta. Ad accogliermi – per dire così – il mio vecchio amico Ovidio Capitani e l'amica di mia moglie Paola Barocchi, ordinari della Facoltà di Lettere. La Barocchi tra l'altro mi fece conoscere la pasticceria "Alvino" (e fu una bella scoperta).

Da 18 anni, cioè dalla mia laurea nel 1950, non mettevo piede all'Università, salvo qualche tesi e qualche lezione con Gustavo Vinay all'Università di Roma. Ero un estraneo. Tanto più in una Università che strava cambiando in fretta. Ma il 1968-1969 fu, nel mio ricordo, un anno piuttosto tranquillo, almeno per me. La Facoltà era diretta da un Comitato Tecnico, di cui era presidente un geografo di Pisa, Alberto Mori, e componenti il latinista di Roma Vincenzo Ussani junior e il leccese, professore a Bari, Giuseppe Codacci Pisanelli, a cui si deve la costituzione stessa dell'Università salentina, di cui era allora Rettore.

Poiché l'Università era statale dal marzo del 1967, il primo anno effettivo di corso era stato il 1967-1968. Si era proprio all'inizio. La Facoltà si divideva, con la biblioteca universitaria, i pochi locali del piano rialzato della ex-Gil (come si diceva). Il mio Istituto, di latino, era tutto in una piccola stanza, così che preferivo di solito parlare con gli studenti al bar vicino.

Gli studenti premevano perché il Comitato Tecnico si sciogliesse. Anche a Lecce il '68 era arrivato. Lo provai su di me nei due anni che seguirono, tra il 1969 e il 1971. Infatti, il Comitato Tecnico si decise ad autosopprimersi chiamando Francesco Compagna per Geografia e Codacci Pisanelli per Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica. Così il primo Consiglio di Facoltà, composta allora dai soli professori ordinari, era costituito. Ed io, per forza di situazione, divenni Preside, il primo Preside della Facoltà. Ciò era dovuto, perché Compagna era deputato per il Partito repubblicano e Codacci per la Democrazia cristiana, e Codacci era a Lecce il sabato e il lunedì, Compagna veniva in aereo, nel mio ricordo, solo il giovedì. Come potevano fare il Preside? Quasi tutto finì sulle spalle di un estraneo all'ambiente.

Ma questo fatto mi favorì. Affrontavo i problemi così come li vedevo, presiedevo le assemblee degli studenti senza timore, sapevo bene che il '68, coscienti quegli studenti o meno, era il rifiuto della cultura moderna, anche di sinistra, o meglio era la dichiarazione che quella cultura era morta. Non ho perso la mia tranquillità e se intravedevo una buona ragione, mi accordavo con gli studenti. Ma non ricordo compromessi. Certo rimasi sorpreso quando in città apparvero manifesti che mi davano del latifondista e del reazionario.

Nel 1969 il Ministero abolì l'esame di concorso per l'ammissione alle Facoltà di Magistero. Il mio primo anno di Preside dovette affrontare questa emergenza: in una zona, come il Salento di allora, con molti problemi sociali, il fatto portò ad un aumento considerevole di iscritti. C'erano evidenti problemi di spazi per le lezioni e di insegnanti. Per i locali si arrivò ad avere quelli della "ex-manifattura tabacchi" e per i professori moltiplicai per quanto possibile il numero di insegnamenti come lo Statuto permetteva, e il numero dei docenti mediante incarichi di insegnamento, resi allora possibili da una procedura piuttosto semplice e da un Consiglio di Facoltà, che doveva decidere, di tre sole persone.

Dal mio punto di vista uno dei problemi più gravi era la mancanza di troppi libri e di fondi per acquistarli (anche se oggi il problema pare aggravatosi). Riuscii a "requisire" tutti i fondi disponibili nell'Istituto di Studi classici (i miei colleghi venivano da Roma e non usavano per lo più quei fondi), ordinai io stesso i libri che potevo acquistare, e – una volta Preside, ebbi una stanza – diedi le segnature e collocai i volumi negli scaffali: così un primo nucleo per una biblioteca medievistica si formò a Lecce. Avevo potuto dare un incarico anche di Storia del Teatro ed ebbi la fortuna di poter acquistare da Sansoni la biblioteca intera della "Enciclopedia dello Spettacolo".

Stavo a Lecce, di norma, una settimana intera, dal lunedì mattina al sabato sera, e una settimana rimanevo a casa mia. Stavo all'Università da mattina a sera, per questo non ho mai potuto conoscere bene la città e tanto meno il Salento. Vedevo molti professori, andavo a pranzo con l'uno e con l'altro (ricordo in particolare Umberto Caldora, così presto scomparso). Ma vedevo più spesso gli studenti. Alcuni di quei giovani mi erano più vicini, e li ricordo con piacere: mi è capitato di rincontrarli qualche volta, mi chiamano ancora "Preside" e anche di questo sono loro grato.

Nel 1970 incontrai, alla stazione di Roma, Nino Scivoletto, che era Preside a Perugia, insegnava Letteratura latina, ma aveva avuto, anni prima, la libera docenza in Storia della letteratura latina medievale, e per questo lo conosco. Mi propose di trasferirmi a Perugia, sempre al Magistero. Mi parve una buona proposta e accettai. Su insistenza degli studenti rimasi ancora un anno per dirigere il Comitato Tecnico che si era dovuto ricostituire, anche perché Compagna aveva ottenuto il trasferimento a Napoli. Il 30 ottobre 1971 ho lasciato l'Università di Lecce: non potei assistere, nella discussione di tesi, l'ultimo laureato, che vorrei tuttavia ricordare con gli altri "giovani", anche se, senza alcun dubbio, ne dimenticherò più di uno, e me ne scuso: Silverio Mazzella con Salvatore Alessandri, Carlo A. Augieri, Ornella Confessore, Maria Diurisi, Giovanni Invitto, Oronzo Limone, Nicola Paparella, Mario Signore, Marcello Strazzeri.

ARNALDO D'ADDARIO

di Francesco de Luca

Arnaldo d'Addario nasce a Salerno il 16 dicembre 1922, da Francesco e Vincenza Visconti. Con la famiglia giunge a Firenze nel 1934 e vi compie gli studi ginnasiali e liceali nel ginnasio-liceo classico delle Scuole Pie fiorentine dove segue le lezioni liceali dello storico Bernardino Barbadoro, del matematico-fisico Sebastiano Timpanaro, dell'italianista Alfredo Batoli.

Nel 1940 si iscrive alla Facoltà fiorentina di Lettere, dove, nel 1947 si laurea sotto la guida di Carlo Moranti, discutendo la tesi dal titolo *La storiografia italiana sulla Rivoluzione francese del 1789*, la quale viene giudicata degna del massimo dei voti e della lode, con l'auspicio di una pubblicazione non più avvenuta.

Il 20 maggio 1948, vincitore di un concorso pubblico bandito nel 1947, viene assunto in qualità di archivista di Stato presso l'Archivio di Stato di Lucca, dove presta servizio fino al giugno 1952, anno del suo trasferimento all'Archivio di Stato di Firenze.

In tale sede riceve l'incarico di inventariare le lettere dei Medici nel secolo XV (Cosimo, Piero, Lorenzo il Magnifico e i suoi diretti discendenti fino al secolo XVI). Nel 1954 passa alle dipendenze del Soprintendente Archivistico per la Toscana, Antonio Panella, in qualità di segretario, per continuare poi tale funzione alle dipendenze del successore di lui, Giulio Prunai.

Nel contempo frequenta le lezioni di Archivistica, Paleografia e Diplomatica impartite nella Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Firenze, diplomandosi in Archivistica con una tesi sulla *Conservazione degli atti notarili nella legislazione della Repubblica Lucchese, dall'età medioevale al 1799*.

Destinato nel 1957 alla direzione dell'Archivio di Stato di Arezzo, provvede a costruirne la nuova sede, rimanendo con tale funzione sino al 1960, anno del suo ritorno nella sede fiorentina. Nel 1959 ottiene la libera docenza in Archivistica (la Commissione giudicatrice è composta dai professori Bernardino Barbadoro, Giorgio Cencetti, Ruggero Moscati).

Nel 1971, vincitore di concorso, è chiamato alla Cattedra Ordinaria di Archivistica nella Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce, della quale è Preside sino al 1975, anno della sua chiamata alla Cattedra di Storia Moderna nella Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, dove resta sino al 1977, anno della sua chiamata alla Cattedra Ordinaria di Archivistica generale e Storia degli archivi nella Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università "La Sapienza" di Roma, della quale è Preside dal 1980 al 1987, quando è chiamato alla Cattedra Ordinaria di Archivistica nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze che terrà sino al 1993, anno del suo colloca-

mento fuori ruolo, assumendo, ai sensi del D.P.R. 285, l'incarico di docente a contratto di tale disciplina nella Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica di Milano.

Tra gli altri incarichi è doveroso segnalare: nel 1956 ha insegnato Archivistica, Paleografia e Diplomatica nella Scuola dell'Archivio di Stato di Firenze, recandosi più tardi, nel 1957, in missione accademica nel Marocco, dove ha insegnato Archivistica per incarico ricevuto dai governi italiano e marocchino, ai giovani laureati dell'Università Maometto V di Rabat.

Nel 1958, ripete la stessa missione in Algeria, per accordo intervenuto tra i governi. Nel 1968 e 1969, si reca in missione ufficiale di studio negli Archivi dei Paesi Bassi e nel Belgio.

Tra il 1969 e 1971 svolge l'incarico della docenza di Archivistica, Paleografia e Diplomatica nella Scuola dell'Archivio di Stato di Bolzano, interrotto nel 1971, dal suo passaggio all'Università di Lecce, come Ordinario di Archivistica. Nella Facoltà di Magistero di Lecce ha avuto, nel 1973, anche l'incarico dell'insegnamento di Storia Medioevale.

L'attività del Maestro si inquadra, dunque, perfettamente nella storia istituzionale del nostro Ateneo. Com'è noto l'Ateneo salentino sorge come Consorzio nel 1955 e a distanza di cinque anni, febbraio del 1960, ottiene il riconoscimento statale affiancandosi, in tal modo, ad altre sedi di più vetusta fondazione. Si parte con la Facoltà di Magistero, alla quale nel 1956 si affiancherà la Facoltà di Lettere e Filosofia.

Inizialmente nell'Ateneo salentino, si alternano docenti di chiara fama nazionale e internazionale, già in servizio presso sedi come Roma, Bologna, Milano e tutto questo consente all'utenza studentesca una notevole crescita culturale e scientifica.

È appena il caso di ricordare figure eminenti come Aldo Vallone per Letteratura italiana, Vincenzo Ussani per Letteratura Latina, Salvatore Francesco Romano per Storia della Filosofia, Gino Corallo per Pedagogia, Ernesto Masi per Geografia, Oronzo Parlangeli per Filologia Romanza, Antonio Sauro per Letteratura francese, Vittorio Bodini per Letteratura Spagnola, Giuseppe Codacci Pisanelli per Istituzioni di Diritto Pubblico e Legislazione scolastica.

Alle lezioni tenute da questo corpo docente sono affiancati cicli di seminari affidati ai Professori Vittore Pisani dell'Università di Milano, per Glottologia; Corrado Grassi dell'Università di Torino, per Filologia romanza; Cesare Brandi per Storia dell'Arte medioevale e moderna.

Agli inizi degli anni Settanta, dopo l'ondata radicalmente "rivoluzionaria" del '68, giunge, come già detto, nell'Ateneo salentino Arnaldo d'Addario in qualità di titolare della Cattedra di Archivistica, lasciando ufficialmente l'organico del personale dirigente dell'Amministrazione archivistica dello Stato e portando la sua disciplina, per la prima volta, nell'Università di Lecce, disciplina che resterà, per moltissimi anni, l'unica ad essere impartita nell'Italia meridionale a Sud di Salerno.

Sono anni difficili per tutta l'Università italiana; i progetti di sradicare le vecchie strutture nell'ansia generale di rinnovamento, spingono la classe politica dirigente a compiere alcuni tentativi di riforma, giudicabili oggi non perfettamente consoni o meglio non perfettamente studiati, sulla base dei risultati dati.

Ci si riferisce, ad esempio alla Circolare 910 del 1969, relativa alla liberalizzazione dei Piani di Studio e al D.P.R. 580 del 1973 recante provvedimenti urgenti per la Docenza universitaria. Il clima è abbastanza caldo anche nell'Ateneo salentino ed in particolare nella Facoltà di Magistero, priva da pochi mesi del Preside e guidata pro tempore dal Commissario governativo, nonché Rettore e decano di Facoltà, l'On. Prof. Giuseppe Codacci Pisanelli.

La chiamata del nuovo Professore Ordinario, Arnaldo d'Addario, giunge a proposito tant'è che il Senato accademico, nella sua prima seduta dell'anno accademico 1971-1972 lo propone al Ministro, all'unanimità, per la nomina a Preside di Facoltà.

L'impatto non è, sicuramente, dei migliori: da un lato gli Studenti, abilmente guidati, che premono per una più larga partecipazione agli organismi istituzionali, dall'altro lato i Docenti non di ruolo che premono per avere incarichi, cattedre, chiamate per trasferimento.

Inizia in questo clima la nuova attività del d'Addario che potremmo definire "manageriale" e che si andrà ad affiancare a quella più squisitamente scientifica e didattica. In questa nuova veste egli da subito, e di ciò gli danno atto tutti i suoi colleghi, almeno inizialmente, vuole ampliare le competenze scientifiche della Facoltà, in un tentativo di stabilire rapporti duraturi e costruttivi con docenti di provata esperienza e di qualificata competenza scientifica.

Nel giro di pochi anni giungono a Lecce docenti quali Valdo Spini, per Storia Moderna, Mario Naldini, per Letteratura Cristiana antica, Oddo Bucci, per Legislazione archivistica, che con il loro insegnamento, unitamente ad altri validi colleghi, danno alla Facoltà un nuovo, fondamentale impulso.

Ma innovare o meglio rinnovare in maniera valida è certo cosa difficile e spesso interventi mirati in tal senso possono suscitare "ire" non sempre celate, come di fatto avverrà in seguito. L'Insegnamento di Archivistica, nell'anno accademico 1971-1972, viene inserito tra le discipline caratterizzanti dell'indirizzo Storico; le prime lezioni impartite dal prof. Arnaldo d'Addario, che si avvale per le esercitazioni pratiche della collaborazione della direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce, dott.ssa Michela Pastore, sono inizialmente frequentate da soli due studenti e della Facoltà di Lettere, per giunta.

All'appello di giugno, però, sono in dieci gli studenti che si presentano a sostenere l'esame. Da subito colpisce nel Maestro l'affabilità nel porgere gli argomenti, la apparente non complessità della materia trattata ed impartita, ma soprattutto la capacità di comunicare situazioni, fatti, accadimenti, di presentare personaggi storici come se, nello stesso istante del suo parlare, fossero presenti insieme con lui.

La lezione parte dall'analisi di un documento, guarda caso proveniente dall'Archivio di Stato di Firenze (documenti che ancora oggi sono utilizzati per le esercitazioni rivolte agli Studenti) e si snoda, attraverso passaggi coordinati, nella storia istituzionale dell'Ente produttore.

Il tutto viene magistralmente accompagnato da un coinvolgimento, in senso positivo, dello studente che è continuamente stimolato a porre domande e a chiedere chiarimenti specie perché, sin dall'inizio, riesce a comprendere come i depositi archivistici non siano, in fondo, solo ammassi di carte polverose e inutili. È il bello della diretta, per così dire; è la sensazione indefinibile di costruire la Storia proponendosi come contemporaneo degli avvenimenti trattati, attraverso anche la comprensione del documento.

E le lezioni di Archivistica, le lezioni di Arnaldo d'Addario, ogni giorno divengono più interessanti e lo sono tanto più quanto più nello studente si conferma la consapevolezza delle interrelazioni tra questa Disciplina e le altre, in ambito storico.

La frequenza di quelle lezioni, ad esempio, ci ha consentito di coordinare meglio il lavoro di Tesi centrato sulla *Demogeografia storica di Terra d'Otranto nel secolo XVIII*, consentendoci non solo di rintracciare quasi immediatamente le fonti archivistiche utili all'assunto, ma soprattutto di fruirle, ritengo, in maniera quasi globale. Ma l'insegnamento del Maestro non si limita, naturalmente, solo a questo.

La sua personalità, la sua passione professionale, la voglia manifesta di far comprendere cosa è l'Archivistica e quale importanza rivesta la documentazione, anche nella quotidianità, lo portano ad essere invitato in diverse occasioni, da Circoli culturali salentini, dai Lyons, dal Rotary, da responsabili di istituzioni laiche ed ecclesiastiche.

Nel contempo svolge egregiamente le funzioni di Preside di Facoltà, riuscendo a coordinare diverse e divergenti situazioni in un clima che, con il trascorrere degli anni, diviene sempre più "caldo" forse anche per la sua tenace volontà di essere nella legalità, sempre e comunque.

Molti continuano a dargli atto di questa sua linea di condotta, in diverse occasioni, anche per iscritto, ma ciò si rivelerà a breve, non sufficiente. Nei suoi numerosi viaggi attraverso la Penisola, giunge quasi sempre a Lecce alle ore 22 con un treno rapido proveniente da Roma, tra un viaggio e l'altro trova anche il tempo di concretare e concludere alcuni suoi studi.

Nel 1972 prendono corpo, per i tipi della Adriatica Editrice di Bari, i due volumi che raccolgono le prime lezioni del Maestro svolte presso l'Ateneo salentino; lezioni che ancora oggi, a livello nazionale e non solo, restano un punto fermo di riferimento per gli studi sull'Archivistica e sulla sua evoluzione dottrina.

In pochissimo tempo le copie date alle stampe si esauriscono e già nel 1974 non sono più reperibili. Sempre nel 1972 si dà alle stampe il poderoso volume su *Aspetti della Controriforma a Firenze* che testimonia appieno l'at-

tività del d'Addario come storico e la conclusione di una lunga ricerca più che decennale, condotta sulle carte; testimonianza, inoltre, della piena padronanza nel gestire e nel ricostruire la storia istituzionale della sua cara Firenze, in un periodo di profonde trasformazioni, analizzando e ricucendo, come tessere di un mosaico, anche le notizie date da documenti apparentemente di non immediato utilizzo.

Nel frattempo continua la sua collaborazione all'*Enciclopedia Dantesca*, alla *Rassegna degli Archivi di Stato*, al *Dizionario Biografico degli Italiani*, all'*Archivio Storico Italiano*, di cui diventerà direttore responsabile, con una frenetica ed inesauribile attività.

E tra un rapido e l'altro riesce a continuare la sua professione di Maestro indirizzando, ad esempio, chi scrive in questa sede, divenuto nel frattempo suo collaboratore con la qualifica di esercitatore, a realizzare una prima indagine che sarà, successivamente edita nel 1974, inerente *Gli archivi delle antiche parrocchie di Lecce*.

Ma l'Editoria salentina si arricchisce, tra il 1974 ed il 1976 di due altre opere che, per il d'Addario, rappresentano altri punti fermi nella produzione di saggi sulla storia istituzionale di Firenze; ci riferiamo ai volumi *Firenze e la Toscana nel periodo della prima signoria Medicea*, Lecce, 1974 e *La formazione dello Stato moderno in Toscana. Da Cosimo il vecchio a Cosimo I de' Medici*, Lecce, 1976.

Gli interessi del Maestro, oltre che su Firenze, sono anche rivolti a Lecce o meglio alla Facoltà di Magistero che, dal 1974 in avanti, per tutta una serie di motivi comincia a divenire quasi ingovernabile.

Raddoppiata nel numero dei suoi componenti in organico, diviene sede di aspri scontri, determinati quasi sempre da questioni inerenti gli incarichi nuovi di insegnamento, in vista anche di una "stabilizzazione" che poi verrà, puntualmente, sancita dalla Legge dello Stato.

I tentativi di conciliare le diverse esigenze si moltiplicano, ma gli sforzi sono inutili. I momenti di tensione, alcune volte molto forti, si susseguono con ritmo serrato, interrotti, di tanto in tanto, da bellissime, isolate passeggiate lungo i litorali salentini e in rare cene che si svolgono tra il Maestro e il suo allievo, divenuto oramai suo interlocutore o meglio silenzioso ascoltatore di espressioni e di umori che hanno l'aria di un amaro sfogo personale.

Si prospetta la possibilità, da più parti e non sempre correttamente richiesta, di dare le dimissioni dalla direzione della Facoltà, ma inizialmente si riesce a far desistere il Maestro; ancora una volta il d'Addario tenta, tenacemente, di "raddrizzare la nave", ma da lì a breve, costretto ad abbandonare, si trasferirà a Perugia lasciando, nella sede di Lecce, sicuramente parte di sé. Ritournerà, successivamente, in altro clima e con ben differente accoglienza – *sic transit gloria mundi* – nel 1978 per la presentazione ufficiale di una monografia del suo allievo, con sua prefazione a stampa, dal titolo *La diocesi leccese nel '700. Regesti delle visite pastorali*, per i tipi di Congedo editore.

Il 19 maggio 1995 presso l'aula "Maria Luisa Ferrari" dell'Università di Lecce vengono presentati, dal rettore magnifico Angelo Rizzo e con prolu- sione del prof. Mario Marti, gli *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, Lecce, Conte editore, 1995, opera in quattro tomi per complessive 1747 pagine dove convergono studi di centoquattro relatori, nazionali ed internazionali, con una *tabula gratulatoria* sottoscritta da oltre quattrocentoventi, autorevoli, perso- nalità.

Queste brevi note vanno lette in chiave di ringraziamento al Maestro; un ringraziamento doveroso, rivolto da un suo allievo per quanto ha saputo dare come uomo di Scienza non solo sul piano professionale, ma anche e soprat- tutto sul piano umano, avendo insegnato che con l'umiltà e la modestia si possono raggiungere le più alte vette e che attraverso la conoscenza si riesce a trasmettere il messaggio millenario che è insito nell'uomo stesso, per sua natura.

Grazie Maestro, dunque, di tutto ciò.

ENRICO MALATO

Sono grato all'amico Giovanni Invitto, Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università del Salento, dell'opportunità che mi offre di portare una testimonianza sull'esperienza – ahimé, ormai lontana – di presidenza dell'antecedente storica della sua Facoltà.

Era la Facoltà di Magistero, “statizzata”, se non ricordo male, nel 1967, che fu anche l'anno in cui arrivai a Lecce, il 2 novembre, per assumervi l'insegnamento per incarico di Storia della grammatica e della lingua italiana. Avevo in corso l'abilitazione alla libera docenza, in Filologia italiana, che conseguii poco dopo, e l'incarico era soggetto a rinnovo annuale (finché la “legge Bloise”, l'anno seguente, mi pare, stabilì che ci fosse il rinnovo automatico dopo due anni di insegnamento: il c.d. “incarico stabilizzato”). Il mio primo contatto con la Facoltà e con l'Università di Lecce avvenne dunque in un quadro di precarietà, personale e generale, che fu reso ancora più instabile dalle vicende di quell'inverno e della primavera (e poi dei mesi e degli anni) successivi: era il 1968, che sarebbe diventato il famoso (o famigerato) Sessantotto.

L'Università di Lecce fu tra le prime, in Italia, ad essere contagiata dalla “febbre del Sessantotto” in ragione anche di una situazione locale problematica: poche Facoltà, con pochi professori di ruolo, spesso governate da “Comitati tecnici” costituiti da esterni presenti saltuariamente in sede; docenti, quasi tutti incaricati, in prevalenza non residenti (come il sottoscritto); strutture inadeguate, con conseguente difficoltà di programmazione della ricerca e della didattica; incertezza nel ricambio del corpo docente, e via dicendo. Gran parte delle situazioni che avevano innescato il “movimento studentesco” del Sessantotto erano dunque presenti a Lecce, dove per altro un ambiente culturale e umano particolarmente vivo e vivace, in un contesto politico molto ideologizzato e partecipe del dibattito politico nazionale, rendeva il clima forse più caldo e reattivo che altrove. La Facoltà di Magistero, con un'ampia popolazione studentesca, fu tra le protagoniste, nel Salento, di quella stagione di svolta nella storia dell'università e della società italiana, grazie anche alla presenza, tra gli studenti e i docenti più giovani (ma non solo), di alcune personalità di spicco che seppero farsi interpreti di quel clima di rinnovamento e agire da stimolo perché questo si realizzasse.

Per chi scrive – come per molti – fu quella un'esperienza nuova, per molti versi esaltante. L'impegno culturale e scientifico si associava a un impegno civile, che offriva a coloro che vi erano coinvolti la sensazione (o l'illusione) di essere partecipi e magari attori di un grande progetto di trasformazione della società, incidendo sul piano fondamentale della formazione dei giovani, la nuova classe dirigente del Paese, che stava faticosamente uscendo dalla prostrazione della guerra e dagli affanni del dopoguerra. Non senza qualche eccesso, si affermarono principi di “democrazia” sconosciuti agli schemi della

vecchia università, favoriti o indotti da una nuova disciplina normativa nazionale. Basti ricordare che i Consigli di Facoltà di Magistero – vale a dire le riunioni dell'organo direttivo e di fatto l'unico abilitato a prendere tutte le decisioni di ordine programmatico, operativo, didattico, di ricerca che interessavano la struttura universitaria – si tenevano ordinariamente a Roma, perché sede più comoda a tutti i suoi membri: tre persone, membri del Comitato tecnico, cui talvolta se ne aggiungeva una quarta o una quinta quando veniva integrato da uno o due vincitori di concorso, “chiamati”, ma spesso in transito veloce verso altre sedi; così che la Facoltà, per la quale occorreva un minimo di tre professori di ruolo, fu a lungo volatile. Ma poi tutto fu ribaltato. S'imposero non solo i Consigli di Facoltà a Lecce, ma pubblici, tenuti nell'Aula Magna, con ampia partecipazione di pubblico (non solo docenti e studenti), spesso centinaia di persone che intervenivano nei dibattiti, così che i Consigli si trascinarono per due, tre, quattro giorni, dalla mattina alla sera; e s'impose una inedita pubblicità in altri consigli o riunioni di organi collegiali: di Istituti, di commissioni di concorso per borse di studio ecc.

Furono anni sotto molti aspetti “eroici”, in cui si operò, non senza tensioni e contrasti, a volte aspri, una trasformazione profonda nel modo di concepire l'università, di gestirla, di adattarla alle esigenze di una società che si stava aprendo – non solo in Italia – verso orizzonti nuovi e un tempo impensabili. In quegli anni chi scrive si trovò, portato dalle circostanze, ad assumere un ruolo non di mero spettatore del quadro leccese in movimento. Alla fine del 1971 ebbi la ventura di vincere un concorso di Letteratura italiana, entrando però in ruolo (e nel Consiglio di Facoltà), per ragioni burocratiche, soltanto l'anno successivo. Si era al tempo stesso costituita la Facoltà, con il minimo stabilito dalla legge di tre professori di ruolo, e fu l'inizio di una nuova storia, nella quale andarono maturando le condizioni perché si guardasse a me per la presidenza. Così, nel settembre del 1975, dimessosi il Preside in carica, prof. Arnaldo D'Addario, mi venne conferito quell'incarico, che tenni per il canonico triennio accademico (per altro incompleto: fino alla scadenza del 31 ottobre 1977).

Fu una grande responsabilità, resa più gravosa per un verso dalle aspettative che l'avevano promossa e dal condiviso impegno di agire energicamente per un rinnovamento e uno sviluppo della Facoltà, per l'altro dal quadro generale dell'università italiana, che in quegli anni andava sperimentando riforme che avrebbero poi inciso in profondità nella struttura dell'accademia, e oggi sappiamo non sempre con gli effetti migliori che si potevano sperare. Ma ricordo bene il clima di tensione morale e di entusiasmo che caratterizzò quell'inizio di mandato, nell'autunno-inverno del '75-'76, che si espresse in prima battuta in una nuova articolazione dei centri decisionali, per cui ogni problema veniva ampiamente discusso con i colleghi, i ricercatori, gli studenti, ogni soluzione, ogni iniziativa, dibattuta e ampiamente condivisa. In questo contesto maturò il progetto di promuovere una serie di manifestazioni celebrative del Tren-

tennale della Resistenza, che si tennero nell’Aula Magna, con grandissimo concorso di pubblico, non solo universitario, il 20 novembre e l’11 dicembre 1975 e il 22 e 23 gennaio 1976, e con la partecipazione di molti illustri conferenzieri, saggisti, storici, politici; tra i quali voglio ricordare solo un nome, e non occorre dire perché: quello di Giorgio Napolitano, che intervenne e parlò nella giornata di chiusura, il 23 gennaio del 1976.

Le celebrazioni della Resistenza vollero essere e furono un segnale di attenzione, in un momento di crisi grave del quadro politico italiano – è appena il caso di ricordare che solo due anni più tardi, nel marzo-maggio del 1978, ci sarebbero stati il rapimento e l’assassinio di Aldo Moro –, per quei valori che avevano animato la lotta antifascista ed erano stati assunti a fondamento della Costituzione repubblicana. In quello spirito si cercò di promuovere la partecipazione democratica e attiva di tutti alla vita della Facoltà e dell’Università, incoraggiando l’impegno civile prima e oltre che l’impegno culturale e nella ricerca scientifica. Concetti che oggi possono apparire “strani”, in una università massificata, in cui si evidenzia magari il problema opposto di una eccessiva “presenza” per un verso, o una insufficiente partecipazione per l’altro, di operatori e fruitori delle strutture accademiche. Ma allora davvero non era così. La “chiusura” era ancora così ermetica, che spesso anche opzioni fondamentali per l’Università, il ricambio e il potenziamento del corpo accademico, le chiamate dei professori, la programmazione scientifica e didattica, erano frutto di scelte elitarie, dettate da valutazioni non sempre limpide. Lo sforzo della presidenza di chi scrive fu prevalentemente orientato a favorire la crescita culturale della Facoltà, incoraggiando l’arrivo di nuovi docenti di alta caratura scientifica, che consentirono un rapido incremento anche quantitativo del Consiglio di Facoltà, e insieme a ottenere il massimo di partecipazione di tutti alle scelte programmatiche e operative, mirando sempre al massimo di condivisione di ogni scelta. Se e quanto io sia riuscito in questo obiettivo non sta a me dire, naturalmente. È però un dato certo che la mia presidenza ha coinciso con una fase di modifica della normativa sull’università, che ha consentito – non per mio merito, evidentemente – una nuova articolazione degli organi direttivi e decisionali e dunque una svolta storica nella vita dell’accademia italiana.

Quella esperienza si concluse poi alla fine del triennio, che fu di fatto poco più di un biennio. La mia residenza a Roma e l’aspirazione ad avvicinarmi a quella, con la difficoltà oggettiva degli spostamenti, e insieme il mio antico (e tuttora non concluso...) impegno in attività di ricerca scientifica molto assorbenti, determinarono le condizioni perché, pur non rifiutandolo, quel mandato non venisse alla fine rinnovato. Fu un’esperienza circoscritta nel tempo, ma di grande incidenza nell’arco, di ben diciassette anni – dal 1967 al 1984 –, della mia presenza a Lecce. Diciassette anni che hanno segnato la mia vita di uomo, di studioso, di docente universitario, e non solo per la lunghezza del tempo, tale non per caso, e per il fatto che è stato il periodo iniziale della

mia carriera accademica. Ho trovato a Lecce un ambiente culturale e umano che ho apprezzato, che mi ha conquistato fin dal mio primo contatto e ancora oggi mi avvince. Malgrado il disagio della distanza, ho conservato fin quando ho potuto la mia sede accademica nell'Università salentina, dove ho lasciato ricordi, e con loro allievi e amici, che mi accompagneranno fino alla fine dei miei giorni. In questo quadro, il biennio della presidenza resta un momento di particolare emozione, per lo spirito con cui è stato vissuto, al di là dei risultati conseguiti.

**DALLA PRIMA GUIDA DELLA FACOLTÀ
DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
A. A. 1996-1997**

Questo Ateneo l'ha attivata con D.R. del 30.4.96 e delibera del Senato Accademico del 17.7.96.

È una Facoltà nuova non soltanto nel nome: sostituisce la Facoltà di Magistero, con Corsi di Laurea che hanno una configurazione completamente diversa sia nel curriculum degli Studi che negli sbocchi occupazionali.

La Facoltà si articola attualmente in due corsi: **Scienze dell'Educazione e Diploma Universitario in Servizio Sociale.**

Il Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione, che ha sostituito il precedente Corso di Laurea in Pedagogia, prepara alle professioni educative.

Dopo un biennio propedeutico comune, il primo *indirizzo* unico che ha uno sbocco nell'insegnamento. Esso forma coloro che aspirano a diventare insegnanti di Scienze Umane e dell'Educazione negli Istituti secondari. Il secondo *indirizzo* forma gli "Educatori professionali" destinati ad operare nel sociale, nel culturale e nel sanitario. Il terzo indirizzo prepara gli "Esperti nei processi formativi", i programmatori, e i gestori della formazione.

Dopo un biennio propedeutico comune, il primo indirizzo del secondo biennio e l'unico che ha uno sbocco nell'insegnamento. Esso forma coloro che spirano a diventare insegnanti di Scienze Umane e dell'Educazione negli Istituti secondari.

Il secondo *indirizzo* forma gli "Educatori professionali" destinati ad operare nel sociale, nel culturale e nel sanitario. Il terzo indirizzo prepara gli "Esperti nei processi formativi", i programmatori, e i gestori della formazione.

Il Diploma Universitario in Servizio Sociale, che ha la durata di tre anni, ha lo scopo di fornire conoscenze adeguate di metodi e contenuti culturali e scientifici ed un buon livello di competenze rivolte a prevenire e risolvere situazioni di disagio nell'ambito del sistema organizzato delle risorse sociali, con compiti di gestione, organizzazione e direzione.

È una Facoltà destinata ad ampliarsi, perché dovrà comprendere il Corso di Laurea per maestri e quello di Psicologia.

In questa fase innovativa essa è impegnata a rispondere adeguatamente alla domanda di formazione che viene dalla società, il cui sviluppo è profondamente legato alla qualificazione delle risorse umane. Anche questa Guida vuole essere un primo strumento di informazione e di orientamento, ma anche di presentazione di una Facoltà nuova che vuole confermare la sua qualificazione.

Benvenuti nella **Facoltà di Scienze della Formazione e buon lavoro.**

**IL PRESIDENTE
ORAZIO BIANCO**

NICOLA PAPARELLA

Nasceva fra disagi e difficoltà, la nuova Facoltà di Scienze della Formazione, dai resti dell'antico Magistero, che aveva favorito la gemmazione della Facoltà di Lingue, ed aveva poi subito anche gli effetti di un esodo, incauto ed incontrollato, verso la Facoltà di Lettere.

Nelle organizzazioni spesso ci si dimentica che tutti i processi evolutivi richiedono una forte tensione teleonomica. Se viene meno una strategia complessiva, se manca un progetto condiviso, se si rinuncia ad un disegno sistemico, i processi evolutivi si accompagnano ad esiti poco funzionali e ad una certa misura di sofferenza. Fu così che il Magistero lasciò il posto alla cenerentola, a Scienze della Formazione, la Facoltà meno consistente per dotazione organica, meno assistita dal punto di vista logistico, e meno fornita dal punto di vista delle risorse tecnico amministrative. E toccò a me la Presidenza di quella Facoltà, che conoscevo molto bene nei suoi travagli, nelle sue sofferenze ed anche, però, nelle sue enormi potenzialità.

L'intera mia carriera, iniziata nel 1972, nel ruolo degli assistenti ordinari, s'era svolta nella Facoltà di Magistero, dove per altro avevo studiato, avendo avuto come maestri Gino Corallo e Gaetano Santomauro. E in quella stessa Facoltà avevo potuto godere dell'amicizia e della stima di tanti valorosi colleghi, dai quali ora (si era nell'autunno del 1997) giungeva l'invito, unanime, ad assumere la Presidenza. Non mi potevo sottrarre, ma non potevo neppure chiudere gli occhi dinanzi a certe distonie, prima fra tutte, l'esistenza di un solo corso di studi, assai poco caratterizzato.

L'indiscusso punto di forza di quel piccolo gruppo di docenti, trentuno, per l'esattezza, era dato dalla vivacità dell'impegno scientifico. Molti di loro avevano saputo guadagnare una posizione di stima all'interno delle comunità scientifiche di afferenza. Si trattava di studiosi che svolgevano ricerche molto apprezzate, che pubblicavano presso editori di prestigio e che sapevano organizzare momenti di confronto scientifico di indiscusso rilievo. Con loro doveva esser possibile alimentare disegni anche molto ambiziosi e tirar fuori la Facoltà dall'angolo istituzionale cui l'avevano sospinta i rapporti di forza del potere accademico.

C'era, in verità, qualche elemento di debolezza, qualche isolata frangia di minore disponibilità al lavoro didattico e agli oneri, anche eccezionali, richiesti da un progetto di sviluppo, ma ci si intese subito e senza troppe difficoltà: si stilò un primo disegno progettuale, si proposero alcune trasformazioni regolamentari, si guadagnò la massima disponibilità da parte di tutti i docenti e da parte degli studenti, e... però si persero due colleghi, che preferirono le dimissioni volontarie, seguiti, subito dopo, dal trasferimento di due unità tecnico-amministrative, e così, già dal febbraio del 1998, si aprì la grande stagione delle assemblee con gli studenti.

Nel maggio del 1997 era stata varata la cosiddetta legge Bassanini, destinata a modificare sostanzialmente il profilo dell'intera pubblica amministrazione. E per effetto della legge Bassanini si stava ponendo mano ad una sostanziale modifica dell'architettura complessiva del sistema italiano di istruzione superiore. Parlarne con gli studenti sembrava doveroso. Alla prima assemblea si contarono 650 presenze; per alcuni non ci fu posto se non sui gradini della grande aula oggi dedicata ad Aldo Moro. Ma, non ostante il disagio, l'esperienza fu straordinariamente positiva, tanto da consigliare di proseguire con lo stile del colloquio diretto, soprattutto quando giunse il momento di discutere la prima e la seconda *nota d'indirizzo*¹.

C'era una grande voglia di sapere, di documentarsi, di leggere i documenti ufficiali, di discutere su opzioni concrete. Non tutti, in Italia, capirono in quella stagione la rilevanza di quello che si stava decidendo nelle università e per le università; ma qui a Lecce, nella nostra Facoltà, c'era grande attenzione e grande partecipazione.

Dieci anni fa l'accesso ad internet non era ancora molto diffuso, né le amministrazioni avevano il costume di comunicare con il pubblico attraverso la rete. E però quei giovani mostravano il desiderio di sapere e d'essere informati. Si pensò allora di stampare un primo quaderno e poi ancora altri agili volumetti destinati a raccogliere documenti e protocolli ufficiali, una base certa per le discussioni da fare in aula o nelle associazioni studentesche. La Facoltà diventò un punto di riferimento. E l'Ufficio di Presidenza molto spesso raccoglieva e canalizzava domande provenienti da contesti anche molto lontani.

Frattanto, in Senato accademico, si avviava la discussione sui nuovi sistemi di definizione dell'organico e quindi, in buona sostanza, sulle disponibilità di budget.

Condussi una rapida indagine per acquisire notizie e dati che potessero servire a capire la gravità della situazione. Mi accorsi, dalla comparazione con le altre Università, che l'Ateneo salentino si collocava al quart'ultimo posto per il rapporto fra docenti e studenti e, più o meno nella stessa posizione, per il rapporto fra nondocenti e studenti. Era evidente la sofferenza d'organico di tutto il sistema e, in modo particolare, per la Facoltà che presiedevo.

A conclusione di un serrato confronto con il Rettore, il compianto Angelo Rizzo, non riuscii a spuntare nulla di più che l'onere di dovermi occupare proprio io dei problemi dello sviluppo dell'intero Ateneo.

Fu così che scartabellando fra i documenti d'archivio venni a maturare il sospetto di un possibile errore sistematico compiuto dal Ministero nella fase

¹ Le due note di indirizzo sono delle comunicazioni provenienti dal Ministero dell'Università a seguito dei lavori di una apposita Commissione guidata dal sociologo prof. Guido Martinotti. Con le note d'indirizzo si avviò un dibattito nazionale che si svolse in parallelo con i colloqui internazionali che condussero alla Dichiarazione della Sorbona, su *L'armonizzazione dell'architettura dei sistemi di istruzione superiore in Europa*, sottoscritta dai Ministri dell'Università di Francia, Germania, Gran Bretagna ed Italia, a Parigi, il 25 maggio 1998.

di avvio dei processi di autonomia, quando si era andati a definire e a consolidare i dati a partire dai quali veniva calcolata l'entità complessiva del fondo di finanziamento ordinario.

Fu difficile convincere gli uffici amministrativi di quello che, francamente, era soltanto un dubbio, non più che una ipotesi, sicuramente non ancora una certezza. Poi si scoprì che anche in qualche altra sede c'era chi aveva maturato analoghe perplessità. All'inizio dell'estate il Ministero fece le prime ammissioni.

Nel novembre di quell'anno (1998), il sottosegretario Sergio Zoppi, giunto a Lecce su invito della Facoltà, confermò l'orientamento del Ministero ed assicurò l'iscrizione a bilancio delle somme riconosciute come credito del fondo di finanziamento ordinario, in tre rate distribuite su tre anni. Si trattava di un maggior finanziamento complessivo di circa 50 miliardi di lire, che poté consentire una politica concorsuale particolarmente vivace e tale da permettere un significativo ampliamento dell'organico, per l'intero Ateneo e, in particolare, per la Facoltà di Scienze della Formazione.

Si agì su più fronti. Si permise agli studiosi che ne avevano i requisiti di potersi cimentare in concorsi pubblici per dare positiva risposta a legittime ambizioni di carriera e si bandirono concorsi in aree disciplinari e in settori non ancora coperti e però necessari allo sviluppo della ricerca e della didattica.

Quando lasciai la presidenza, nel novembre del 2003, l'organico di Facoltà, con i suoi 84 docenti, risultava quasi triplicato rispetto al 1997 e molti colleghi avevano potuto transitare da una *fascia* ad un'altra consolidando il proprio profilo scientifico ed istituzionale.

Lungo il cammino della crescita non mancarono le perdite. Nel luglio del 1998 era anche improvvisamente mancato Angelo Prontera, un collega dalla eccezionale esuberanza, dalla generosità incontenibile, sempre attento ai bisogni degli allievi e sempre disposto a spendersi in loro favore. Poi altri ci lasciarono sino a don Gaetano Quarta che mancò poco prima della conclusione del mio mandato. Di lui mi piace ricordare la calma sconcertante, segno di una serenità interiore che niente e nessuno riusciva a scalfire, e il suo giocare con i paradossi, quasi una provocazione intellettuale o forse l'esito dei suoi studi sulla creatività.

Nel '98, già prima della sua venuta a Lecce, l'on. Zoppi ci aveva coinvolti nelle sue iniziative a supporto della formazione post-secondaria non universitaria, qualcosa in cui molto credeva il sottosegretario e che però stentava a decollare nelle regioni del Sud. Quell'anno in tutta la Puglia si riuscì a far partire un numero di Corsi, così esiguo da poterlo enumerare con le dita di una mano. Da quel momento la Facoltà funse da stimolo per tutto il comparto dell'IFTS, sia all'interno dell'Ateneo che nella rete delle scuole e delle aziende².

² Il sistema per la Istruzione e la Formazione Tecnica Superiore (Ifs), prese avvio nell'autunno del 1998 con 210 corsi, di cui 21 in Puglia e 4 in provincia di Lecce. L'intero sistema fu poi ridisegnato dall'art. 69

Parallelamente andava prendendo piede l'idea di attivare Corsi di formazione a distanza.

Su questo punto non fui capace di convincere a pieno. Costituii un apposito centro, che si chiamò Ulpia, e dopo una lunga fase di rodaggio, a partire dall'autunno del '99, le lezioni di ben due corsi di studio venivano erogate sia in presenza che on-line, ma molti colleghi mi seguivano più per un omaggio personale che per convinzione, motivo per cui, dopo le prime esperienze, non prive di esiti apprezzabili, si decise di sospendere l'erogazione on-line dei corsi ordinari. Forse il progetto non teneva ben conto di tutte le difficoltà e dell'enorme lavoro che veniva richiesto ai docenti... o forse i tempi non erano ancora maturi. Oggi ad erogare on-line regolari corsi di studio sono soltanto le università telematiche e questo forse non giova, perché si rischia un gap fra la didattica e la ricerca. Sicuramente nei prossimi anni si dovrà fare qualche riflessione su tutta questa materia, sia a livello nazionale che in sede locale, e chissà che in quella occasione non si possa trovare il modo di rilanciare (anche in funzione delle attenzioni dovute agli studenti lavoratori e della prevenzione della dispersione) la proposta di una doppia fruizione della didattica, con modalità in presenza e con modalità a distanza. Intanto, in quella prospettiva, all'interno della Facoltà alcuni hanno studiato, grazie anche a progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN), tutta una serie di questioni legate alla formazione a distanza: la valutazione, gli indicatori di qualità, i laboratori, le attività di tirocinio...

La stagione della riforma, introdotta dal Dpr 509/99, fu segnata, nella Facoltà di Scienze della Formazione, da una serie entusiasmante di progetti. Nelle assemblee con gli studenti, nelle riunioni degli organi collegiali di governo, soprattutto in Consiglio di Facoltà si esaminavano documenti, si prospettavano Corsi di studio, si cercavano confronti con le forze sociali del territorio, si discuteva di didattica e di orientamento, di laboratori e di tutorato.

Non era più la Facoltà centrata su un solo corso di studio, ma un organismo complesso con un'offerta didattica che permetteva di laurearsi nell'area pedagogica, in quella filosofica, in quella del servizio sociale e più tardi anche in area sociologica. Per la psicologia non si riuscì ad andare più in là della elaborazione di qualche progetto, ma si posero le basi (motivazionali e funzionali) che avrebbero permesso, più tardi, la nascita di uno specifico corso di studio.

Il clima, in Facoltà, era segnato da tratti di massima coesione. Si lavorava molto e si produceva tanto: in ambito scientifico, nella didattica e nell'impegno sociale. Nelle graduatorie del Censis, incominciammo a spostarci dalle ultime posizioni e, sebbene non vi sia da dare molto credito a questo tipo di stime, fece piacere, nel 2001, scoprire che ci si attestava al quarto posto, che poi lasciammo, l'anno successivo, per fermarci comunque su un più che ap-

della legge 144 del 1999 ed oggi dispone di un coordinamento nazionale presso l'Indire. Cfr. <http://www.bdp.it/ifts/>

prezzabile quinto posto. Quanto al rapporto fra docenti e studenti, non si era più in coda, perché oramai eravamo nel primo quartile.

Anche in Senato e all'interno dell'Università, la Facoltà guadagnava consensi. Molti dei regolamenti adottati in attuazione dei provvedimenti di riforma furono proposti da chi rappresentava la Facoltà e molti suoi docenti ebbero incarichi significativi e di grande prestigio.

Era dunque tempo di porre con forza un problema che, almeno all'inizio, avevo preferito lasciare in secondo piano. Dopo la questione dell'organico c'era infatti da affrontare la questione logistica e, all'interno di essa, il grave problema della carenza di aule.

Il primo approccio permise qualche sistemazione d'emergenza, con aule distribuite su ben quattro plessi ed uffici collocati in cinque diversi palazzi. Si era ottenuta qualche stanza in più, ma era aumentato il tasso di disarticolazione logistica della Facoltà.

Venne allora a maturare l'idea di una possibile utilizzazione di due edifici del complesso ex-Sperimentale tabacchi, quelli collocati a destra e a sinistra del padiglione ceduto a Lingue. Si fecero sopralluoghi, disegni, discussioni, valutazioni finanziarie, incontri a Roma presso i Ministeri di competenza, ma ogni volta qualcosa si inceppava nella vischiosità delle istituzioni.

Non si abbandonò quell'ipotesi, nemmeno quando il nuovo Rettore, Oronzo Limone, pensando in grande, ipotizzò soluzioni di più ampio respiro, disegnando un campus umanistico, all'interno del quale la Facoltà avrebbe potuto trovare una collocazione logisticamente efficiente. Né si abbandonarono altre ipotesi: al centro città, nella periferia, nei paesi della cintura, in vecchi ospedali, in palazzi marchesali... E per ciascuna ipotesi fu tutto un susseguirsi di incontri, colloqui, negoziazioni, entusiasmi che si accendevano, delusioni che sopraggiungevano.

Dovevo pur dare una risposta ai colleghi e agli allievi. Non si poteva far didattica senza aule.

Finalmente mi venne in mente che forse si poteva dare vitalità nuova ad una struttura che appariva scarsamente utilizzata: l'edificio costruito dai Salesiani per le loro attività di formazione professionale e poi ceduto alla Provincia. Ne parlai con il Presidente (l'avv. L. Ria). Mi sembrò disponibile. Chiesi ed ottenni la collaborazione di Giovanni Invitto, oggi Preside, che intervenne efficacemente presso il Presidente; ma non si trattava di convincere chi era già convinto. Si trattava, ancora una volta, di superare le vischiosità amministrative³.

Si spianò la strada per un accordo che divenne operativo prima ancora d'esser formalizzato e si ottenne qualche aula per tamponare l'emergenza. Ma

³ Non ho nessuna difficoltà a dire che senza quelle vischiosità, senza l'incomprensione degli organismi tecnici delle due istituzioni, ed anche senza qualche interferenza interna, finalizzata a disegni del tutto personali, la Facoltà avrebbe potuto disporre, già dal 2003, della totalità degli spazi ex Cnos e del grande padiglione da 3600 mq, per una superficie totale tale da consentire una sistemazione complessiva, sicuramente provvisoria, ma indiscutibilmente dignitosa. E temo davvero che oggi quel disegno non sia più praticabile.

il problema restava purtroppo aperto in tutta la sua gravità, come si può ancora oggi constatare.

Restava aperta anche la negoziazione con il Ministero per avere, a Lecce, un corso di studio in Scienze della Formazione Primaria.

Ritenni che sarebbe stato utile agire in sintonia con le altre sedi, lavorando all'interno della Conferenza dei Presidi, in una logica di sistema, rispetto alla riforma degli ordinamenti didattici che, si diceva, avrebbe anche riguardato i percorsi di formazione degli insegnanti. Ma gli ordinamenti didattici sono stati modificati due volte e la formazione degli insegnanti è rimasta come ingessata in schemi che tutti riconoscono superati, e che però nessuno riesce a modificare.

Per testimoniare una parte delle questioni di politica didattica che venivano affrontate ed almeno qualcuna delle riflessioni compiute a proposito della organizzazione degli studi, la Conferenza dei Presidi, si volle dotare di un suo organo di stampa⁴, del quale assunsi la responsabilità editoriale che poi mantenni per ancora un altro triennio, anche dopo la conclusione del mandato.

Complessivamente la mia presidenza durò sei anni, che andarono a coincidere con un momento di grande vivacità e di inconsueto dinamismo per l'intero sistema universitario nazionale. Le conseguenze della Dichiarazione della Sorbona, gli accordi di Lisbona, il cosiddetto processo di Bologna, il rilancio del confronto internazionale, l'incentivazione alla mobilità degli studenti, l'avvio di nuovi processi di verifica della produttività scientifica, la competizione fra Atenei e fra Facoltà, la diffusione delle tecnologie digitali, lo sviluppo dei dottorati di ricerca... sono stati altrettanti stimoli per lo sviluppo e la crescita di una Facoltà che ha ritrovato (o che aveva ritrovato) il suo corretto posizionamento nell'Ateneo, che aveva ricostruito la propria immagine pubblica, il suo profilo scientifico nell'agorà nazionale ed internazionale e che aveva saputo ben meritare le indicazioni di positiva valutazione sia sotto il profilo scientifico che sotto quello didattico.

Nessuno meglio di me conosce i problemi lasciati in eredità a chi è venuto dopo di me, ma so anche quale enorme potenziale di sviluppo è stato attivato, in quei sei anni, con il concorso di molti e soprattutto con il sostegno, carico di entusiasmo, che quasi tutti mi hanno saputo dare, che molti mi hanno esplicitamente partecipato e che tanti hanno saputo continuare ad offrire ad una Facoltà che ha sempre voluto ed ha sempre saputo onorare la sua vocazione a lavorare per l'emancipazione dei giovani e a vantaggio della comunità.

Quando ripenso a quegli anni, avverto ancora il peso delle cose che non fu possibile fare, ma proprio allora ricordo il libro di Qohèlet: *Chi bada al vento non semina, chi osserva le nuvole non miete*⁵, e allora mi dico: perché non consideriamo anche il campo che fu possibile arare, le persone che fu

⁴ Si tratta della Rivista "Generazioni", pubblicata a Lecce, da Pensa.

⁵ Qohèlet, Eccl. 11, 4.

possibile sostenere, i progetti che si portarono a termine, gli studi che furono promossi, le attività che furono avviate, i giovani che furono accolti e formati? E se tutto questo è stato possibile, evidentemente molti offrirono sostegno, aiuto, collaborazione, incoraggiamento, comprensione...

Quanto grande è il mio debito verso di loro.

Quanto grande è il tesoro di risorse di questa straordinaria Facoltà.

Ed è a questo che giova ancora guardare, anche oggi, ogni volta che si voglia seminare, ogni volta che ci si prepari a mietere.

PRESENTAZIONE DEL PRESIDE

Da una pubblicazione di Facoltà del 2001

La Facoltà cambia volto. Dopo un percorso di preparazione durato tre anni durante i quali è stato possibile definire il profilo e l'identità nuova della Facoltà, tenendo conto dei processi innovativi avviati in Italia e delle trasformazioni in atto nel resto d'Europa, dopo un'ampia discussione che ha coinvolto tanto i docenti quanto il personale amministrativo e gli studenti, dopo 3 seminari di studio, 3 assemblee e diversi momenti ufficiali di deliberazione e di confronto, il Consiglio di Facoltà del 13 dicembre 2000 ha varato i nuovi Corsi di Laurea.

Nella seduta precedente lo stesso Consiglio aveva licenziato il nuovo Regolamento di Facoltà e lo schema dei Regolamenti dei Corsi di studio. Nelle prossime settimane il Consiglio ritornerà su tutti questi problemi, per una valutazione d'insieme e per alcune necessarie puntualizzazioni.

Non si può, evidentemente, pensare ad una riforma didattica di così grande rilievo, come quella che si va compiendo in questi giorni in Italia e nel resto d'Europa, senza ipotizzare un lungo processo di progressivo avvicinamento al traguardo fissato per il riordino degli ordinamenti che va collocato, verosimilmente, nella primavera del 2001, quando sarà possibile assumere decisioni anche rispetto ai Corsi di secondo livello e alla organizzazione didattica degli studi.

In funzione di questo obiettivo e allo scopo di facilitare la discussione, anche in aula, con gli allievi, dei regolamenti e degli ordinamenti ai quali il Consiglio ha posto mano nelle ultime settimane, è parso utile raccogliere e mettere a disposizione quanto sin qui prodotto. È nato così questo volumetto che testimonia, per altro, la pazienza e la solerzia della dott. Patrizia Tronci che ha pure curato le tabelle di sintesi con le quali si riesce a tener presente l'intera manovra innovativa promossa dalla Facoltà.

È da ritenersi che molti dei documenti che qui si raccolgono, possano essere rivisti prima dell'avvio del prossimo anno accademico, a motivo di quegli aggiustamenti che il lavoro di approfondimento sicuramente suggerirà; ma in questa sua "fragilità" è il merito maggiore di questa pubblicazione che serve a favorire la discussione e l'analisi, prima di procedere ad una stesura più compiuta e da utilizzare come Guida per i docenti e per gli studenti.

Per gli studenti che si accostano per la prima volta all'Università, per le loro famiglie e per quanti non hanno ancora avuto occasione di documentarsi sulle grandi novità introdotte dalla riforma didattica degli atenei, viene aggiunto in *Appendice* il decreto ministeriale 509/99 che fornisce la cornice generale di riferimento a quanto la Facoltà ha elaborato e deliberato.

Il lavoro sin qui compiuto è davvero ragguardevole; ma ancora molto rimane da fare, sia dal punto di vista istituzionale (costituire i nuovi organi di governo e avviarne il funzionamento) sia dal punto di vista della organizzazione degli studi. Sarà necessario procedere ad ulteriori momenti di confronto e di analisi, con la collaborazione di tutti e tenendo sempre presente l'esigenza di assicurare un'offerta didattica di qualità.

Con questi progetti e queste prospettive di lavoro, entriamo nel nuovo secolo, consapevoli del cammino percorso e carichi di speranza per gli orizzonti che il lavoro compiuto promette e prospetta.

Lecce, 19 dicembre 2000

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Nicola Quaranta". The signature is written in a cursive, flowing style with some loops and flourishes.

CRONACHE DI CORSI DI LAUREA. L'AREA PEDAGOGICA

di **Hervé A. Cavallera**

Per comprendere cosa è e come si stia evolvendo il Corso di laurea in Area pedagogica (che attualmente genera il Consiglio didattico di Area pedagogica) occorre farne brevemente la storia e, per non cominciare *ab Jove principium*, inizierò il discorso dall'istituzione a Lecce della Facoltà di Scienze della Formazione che è la naturale continuazione della precedente Facoltà di Magistero. *Vetera et nova* in una continuità senza la quale la nuova Facoltà è incomprensibile.

Come è noto la Facoltà di Scienze della Formazione è istituita con D.P.R. 2.08.1995 e Lecce l'attiva con D. R. del 30.4.1996 e delibera del Senato Accademico del 17.07.1996. Nell'a. a. 1996-1997 risulta Presidente, per l'area pedagogica, il prof. Nicola Paparella sia del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione sia del Corso di laurea in Pedagogia, ormai ad esaurimento. Segretaria del Corso è la sig.ra Maria Rita Cianciaruso. È un anno di transizione. Il prof. Paparella è poi eletto Preside della Facoltà, pertanto nell'a. a. 1997/98 è eletto Presidente del Corso di Laurea in Scienze dell'educazione il prof. Giuliano Campioni. Nell'a. a. 1998-1999, nella Segreteria del Corso di laurea, la sig.ra Cianciaruso è affiancata dalla sig.ra Rossana Panareo.

Sono anni molto importanti in quanto il Corso di laurea conosce un considerevole incremento sia della popolazione studentesca sia del numero dei docenti. Dal Corso di laurea in Scienze dell'educazione nasce, nel 2001, il Corso di laurea in Scienze umane e morali, con esplicita connotazione filosofica. Nell'a. a. 2002-2003 il Corso di Laurea, di cui è ora presidente la prof. Bianca Rosa Gelli, assume la denominazione di Corsi di Laurea di area pedagogica in quanto comprende i seguenti Corsi di laurea: Corso di Laurea in Formazione e sviluppo delle risorse umane, Corso di Laurea in Pedagogia dell'infanzia, Corso di Laurea in Educatori professionali, Corso di Laurea in Educatori socio-ambientali. Agli studenti si vuole offrire una pluralità di opzioni professionali. Se il Corso di laurea in Pedagogia dell'infanzia risulta più mirato al mondo della scuola, gli altri corsi tendono all'acquisizione di competenze che possano consentire esiti lavorativi innovativi ed extrascolastici. Il loro successo è sostanzialmente destinato alle dinamiche economiche della nazione. Portante, comunque, rimane il Corso di Laurea in Pedagogia dell'infanzia.

Nell'a. a. 2003-2004, in seguito alla nascita del cosiddetto 3+2, è istituita la Laurea specialistica in Scienze pedagogiche. Tale Corso di laurea è volto "alla formazione di pedagogisti che andranno ad occuparsi, in prospettiva educativa, dei processi di relazione, di crescita, di sviluppo, compresi quelli attinenti

ai fenomeni di differenze di genere, di marginalità, di devianza, handicap e integrazione. Il Corso di studio si definisce in termini di scienze pedagogiche in quanto finalizzato a formare un pedagogo capace di intervenire nei processi, nei modi e nei contesti sopra indicati, svolgendo attività di informazione, promozione, prevenzione, formazione e consulenza pedagogica; progettazione, coordinamento e verifica degli interventi direttamente o indirettamente educativi". Si tratta di una figura professionale puntualmente definita. Non ha chiaramente competenze di insegnamento, in quanto alla formazione dei professori della secondaria è volta la SSIS a cui si accede per concorso. Lo sforzo è di interpretare al meglio gli intenti ministeriali. Nel 2004 lascia la Presidenza la prof.ssa Gelli a cui subentra, sino all'ottobre 2004, la prof.ssa Maura Gelati. Nell'a. a. 2004-2005 è eletto come Presidente dei Corsi di Laurea di area pedagogica il prof. Hervé A. Cavallera. Nel giugno 2005 si pensiona la sig.ra Cianciaruso a cui subentra nella responsabilità della Segreteria la dott. ssa Panareo. Il lavoro della Segreteria è destinato a crescere, senza che vi corrisponda alla bisogna un numero adeguato di unità del personale.

In realtà, il Corso di Laurea, o meglio i Corsi di Laurea di Area pedagogica vivono un momento convulso dal ministero Berlinguer ad oggi. La politica del Ministero è inizialmente protesa a favorire l'espansione dei corsi di laurea, in una logica che si amplia con la nascita della laurea triennale. Tra il 2001 e il 2004 si ha quello che si potrebbe definire il momento dell'esplosione barocca dell'area pedagogica, che conosce un'espansione in altri tempi impensabile. E tuttavia è da puntualizzare che non si tratta di un caso solo leccese o solo della Facoltà di Scienze della formazione. Si assiste in tutta la Penisola ad una proliferazione di corsi laurea che non ha precedenti nella storia e che trova la sua ragion d'essere nelle stesse sollecitazioni ministeriali. La larghezza dell'offerta formativa si manifesta come l'espressione di un'università che si apre al sociale, che è pronta ad offrire diverse possibilità curriculari, sì da corrispondere ai fermenti dell'età del mercato globale. Tanti percorsi che vogliono permettere che lo studente universitario possa collocarsi all'interno del tempo con una propria identità professionale.

È sin troppo facile osservare, e lo scrivente lo ha rilevato sin dalla fine dello scorso secolo (H. A. Cavallera, *L'attesa e la sfida: il futuro dell'università*, in "Studi e Ricerche", I, 1998, n. 1, pp. 13-22), che la divisione tra una laurea e una laurea specialistica non assicura affatto una sicura sistemazione nel mondo del lavoro, tanto meno una laurea triennale considerata professionalizzante. La varietà dei Corsi di Laurea, pur tutti sostenuti da una seria logica e concordati con le parti sociali, non garantisce il futuro dei laureati, come non può *a priori* garantire alcunché un'università di massa. Può solo prospettare un soddisfacente *cursus* scientifico e professionale. Per essere esplicitamente chiari, è finito da anni il tempo che il conseguimento della laurea permetteva, solo con qualche difficoltà, la sistemazione professionale consequenziale al titolo. Le competenze acquisite nel corso degli studi consentono di affronta-

re meglio una società liquida e sfuggente, non producono meccanicamente e automaticamente sbocchi lavorativi. Tale realtà implica che l'ampiezza delle prospettive venga limitata e ricondotta ad un'offerta formativa meno sventagliata, ma ancor più attenta alle caratteristiche del tempo.

Significativo il percorso che, a Lecce, i corsi di laurea subiscono dal 1995-1996 ad oggi. In quell'anno, ultimo della Facoltà leccese di Magistero, i Corsi di Laurea sono Lingue e Letterature straniere; Materie letterarie, Scienze dell'educazione. Vi è poi la Scuola per assistenti sociali. La nuova Facoltà di Scienze della Formazione presenta, nell'a. a. 1996-1997, i corsi di laurea in Scienze dell'educazione, Pedagogia (ad esaurimento), Materie letterarie (ad esaurimento) e il Diploma universitario in servizio sociale. Nel 1997-1998 i corsi di laurea sono Scienze dell'educazione, Materie letterarie (ad esaurimento); vi è poi il Diploma universitario in servizio sociale. È chiaro che la Facoltà ormai poggia sul Diploma universitario in servizio sociale, ma soprattutto sul Corso di laurea in Scienze dell'educazione che comprende tre indirizzi: 1) insegnanti di scienze dell'educazione; 2) educatori professionali; 3) esperti dei processi di formazione. Il primo indirizzo riscuote una maggiore frequenza. La Facoltà è ancora percepita come formatrice di insegnanti e l'apertura a professionalità extrascolastiche è più contenuta nei numeri degli iscritti. La situazione non cambia nell'anno accademico 1998-1999. Nel 1999-2000 la Facoltà registra solo il Corso di laurea in Scienze dell'educazione (quadriennale) e il Diploma universitario in servizio sociale (triennale). Nell'a. a. 2000-2001 al Corso di laurea in Scienze dell'educazione si aggiunge il Corso di laurea per Educatori socio-ambientali, che non sarà destinato a particolare fortuna. Ci si trova, comunque, dinanzi ad un'offerta formativa sostanzialmente contenuta e poggiate sui differenti percorsi pedagogici.

La svolta, o meglio la fase espansiva, si ha con l'a. a. 2001-2002. La "Guida" della Facoltà registra corsi di laurea triennale (Area pedagogica: – Corso di Laurea in Formazione e sviluppo delle risorse umane -f. a. d.; Corso di Laurea in Pedagogia dell'infanzia; Corso di Laurea in Educatori professionali; Corso di Laurea in Educatori socio-ambientali -f. a. d. Area sociologica: Corso di Laurea in Servizio sociale -f. a. d.; Corso di Laurea in Sociologia. Area filosofica: Corso di Laurea in Scienze umane e morali) e quadriennale (quello in Scienze dell'educazione, ad esaurimento). I Corsi di Laurea in Area pedagogica rimangono ancora quelli portanti della Facoltà, ma si affacciano quello in Scienze umane e morali e soprattutto quello in Sociologia. Nel 2002-2003 l'offerta formativa presenta uno schieramento estremamente articolato che giova illustrare: Corsi di laurea di I livello: a) Area pedagogica: 1) Corso di Laurea in Pedagogia dell'infanzia; 2) Corso di Laurea in Educatori professionali; 3) Corso di Laurea in Esperti dei processi formativi e sviluppo delle risorse umane; 4) Corso di Laurea in Educatori socio-ambientali; b) Area sociologica: 1) Corso di Laurea in Sociologia; 2) Corso di Laurea in Servizio sociale; c) Area filosofica: Corso di Laurea in Scienze umane e morali.

Seguono i corsi di laurea specialistica: 1) Area pedagogica: Corso di laurea in Pedagogia clinica (in corso di attivazione); 2) Area sociologica: Corso di laurea in Scienze della progettazione e organizzazione dei servizi sociali; 3) Area filosofica: Corso di laurea in Forme e storia dei saperi filosofici. A tutti questi si accompagnano i corsi di laurea ad esaurimento.

Lo stesso articolato è nell'a. a. 2003-2004 con una variante significativa. Non è attivato il Corso di laurea specialistica in Pedagogia clinica, bensì in Scienze pedagogiche (classe 87/S). Nell'a. a. 2004-2005 il Corso di laurea in Esperti dei processi formativi e sviluppo delle risorse umane viene denominato Corso di laurea in Esperti della formazione. Sono previsti accanto alla laurea specialistica in Scienze pedagogiche e Forme e storia dei saperi filosofici, due lauree sociologiche: la prima in Scienze della progettazione e organizzazione dei servizi sociali, la seconda in Sociologia e ricerca sociale. La ridefinizione dell'espansione dei corsi di laurea pedagogici, compensata dall'ampliamento delle lauree sociologiche, è confermata con l'a. a. 2005-2006 dove viene meno il Corso di laurea in Educatori socio-ambientali. La "Guida" riporta che la Facoltà conferisce i seguenti titoli di studio: a) lauree: Servizio sociale; Sociologia; Pedagogia dell'infanzia; Educatori professionali; Esperti della formazione; Scienze umane e morali (è da aggiungere il Corso di Laurea interfacoltà Cooperazione internazionale, sviluppo e no-profit); b) Lauree specialistiche: Sociologia e ricerca sociale; Scienze della progettazione ed organizzazione dei servizi sociali; Scienze pedagogiche; Forme e storia dei saperi filosofici; Scienze dello sviluppo (interfacoltà). È un momento delicato: i corsi di laurea sociologica diventano facoltà autonoma. Tuttavia la nascita di una nuova facoltà non incide sul numero degli studenti che continuano ad iscriversi a Scienze della Formazione.

Con l'a. a. 2006-2007 Scienze della Formazione riprende l'impostazione tradizionale di una facoltà pedagogica con uno stretto rapporto con le discipline filosofiche. Si hanno i seguenti Corsi di Laurea triennale: Pedagogia dell'infanzia, Educatori professionali; Esperti della formazione; Scienze umane e morali Due le lauree specialistiche: Scienze pedagogiche e Forme e storia dei saperi filosofici. L'a. a. 2007-2008 registra dei cambiamenti. Se le lauree specialistiche (si dovrebbe dire magistrali) sono sempre Scienze pedagogiche e Forme e storia dei saperi filosofici, le lauree triennali sono: Pedagogia dell'infanzia, Pedagogia dei processi formativi, Scienze umane e morali Scienze e tecniche psicologiche. Nella Facoltà appare, quindi, un corso di laurea in psicologia e i corsi di laurea pedagogici si riducono a due.

Se si considera il percorso dell'area pedagogica, i corsi di laurea triennali sono all'inizio quattro, poi tre, infine due. Ad osservare dall'esterno, si penserebbe ad una sorta di implosione o di decadenza della frequenza. Ciò non è affatto vero. Il numero degli studenti non subisce nel corso degli anni alterazioni sostanziali. Variano le indicazioni ministeriali che gradualmente, a partire dal ministero Moratti, insistono su una razionalizzazione del sistema

e sul contenere il numero dei corsi, considerando sia il personale docente a disposizione, sia esiti professionali effettivamente differenziati. Da tale punto di vista, la “politica” della Facoltà è destinata a rivedere l’intera architettura, fermo restando che i Corsi di Laurea in Area pedagogica sono indubbiamente quelli caratterizzanti la stessa, ma accanto ad essi esiste il Corso di Laurea in Scienze umane e morali e nell’a. a. 2007-2008 è istituito il Corso di Laurea in Scienze e tecniche psicologiche. La varietà dell’offerta formativa trova in tal modo un’ampiezza di prospettive che dovrebbero farne un elemento di forza all’interno dell’Università di Lecce, divenuta Università del Salento. Sotto tale aspetto la Facoltà sembra acquisire una forte connotazione come ai tempi della Facoltà di Magistero che nel suo interno conteneva anche il Corso di Laurea di Lingue e Letterature straniere. Naturalmente la successione dei diversi corsi di laurea e le diverse indicazioni ministeriali hanno spinto ad una continua revisione dei curricula provocando qualche difficoltà tra gli studenti.

Al presente, di là del corso di laurea in Scienze e tecniche psicologiche, l’area pedagogica tende a costituirsi secondo una prospettiva precisa che riguarda essenzialmente il settore scolastico e quello extrascolastico. Per quanto riguarda il primo è chiara una richiesta della presenza, magari in un’intesa interateneo, di un Corso di Laurea in scienze della formazione primaria, mentre, con un’interclasse con le discipline filosofiche, resterebbe confermata la formazione della classe insegnante. D’altra parte non si intende in alcun modo rinunciare ad insistere sulla formazione di educatori che operino in settori extrascolastici e che comunque non abbiano nella scuola un unico punto di riferimento.

I continui mutamenti di indirizzo ministeriale (basti pensare al blocco della SSIS) non consentono la formulazione di ipotesi di lunga durata. Si è da più di un decennio abituati ad una sorta di continui e repentini cambiamenti che hanno ripercussioni non lievi sulla vita dell’Università, sì che si deve vivere in una sorta di confronto continua che non giova né alla serenità degli studi né alla elaborazione di un’offerta formativa effettivamente durevole. Sino a quando non si arriverà ad una accettabile stabilità, è quindi difficile fornire delle modalità operative definitive. Resta però indubbio, per quello che riguarda l’area pedagogica, la necessità di una duplice direzione, quella scolastica e quella extrascolastica, nella convinzione che il processo educativo non può che essere non solo il fondamento dei singoli individui, ma dell’intera società e civiltà in cui essi vivono ed operano.

IL CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE. SENSO E PROSPETTIVE DI UN PROGETTO

di **Sergio Salvatore**

L'anno accademico 2007-2008 ha visto nascere presso la Facoltà di Scienze della Formazione il Corso di Laurea in psicologia (Laurea triennale "Scienze e Tecniche Psicologiche").

Il convincimento di come tale proposta formativa avrebbe incontrato una domanda ampia e diffusa sul territorio era pressoché unanime. Simile circostanza ha fatto sì che – malgrado la congiuntura istituzionale ed economica certamente non favorevole – si coagulasse intorno all'idea del corso di laurea il consenso necessario – sia entro l'università che all'esterno (tra i cosiddetti *stakeholders*: ordine professionale, soggetti economici e del privato sociale, associazioni scientifiche e professionali, amministrazioni pubbliche, altre università pugliesi...).

Debbo dire che per quanto la positiva risposta del territorio alla proposta di formazione in psicologia fosse prevedibile e preventivata, la quantità e la qualità della domanda che ha raggiunto il corso nel suo primo anno di attività è stata sorprendente. Nell'anno accademico 2007-2008 si sono immatricolati al corso di laurea più di 800 studenti. Ancor di più colpisce l'eterogeneità di tale collettivo. Un terzo circa degli immatricolati è rappresentato da donne e uomini impegnati in attività lavorative. Una quota ampia di studenti ha età superiore ai 30 anni. Il corso di laurea non ha raccolto dunque soltanto la domanda formativa per così dire "canonica" – quella cioè rappresentata dai giovani adulti che proseguono il percorso formativo in continuità con l'acquisizione della maturità superiore. Al contrario, l'offerta formativa è risultata sensata e motivante per un insieme composito di attori: persone che hanno interpretato lo studio della psicologia come una leva di promozione della propria posizione funzionale e di ruolo entro il proprio contesto lavorativo (ad esempio: insegnanti, operatori sanitari); così come studenti che hanno riconosciuto nel corso di laurea la possibilità di coltivare sistematicamente e tramite la mediazione di un contesto strutturato e terzo un interesse culturale già presente.

Un'ultima osservazione: i livelli della domanda di formazione in psicologia registrata nell'anno accademico 2007-2008 non sembrano essere un evento isolato, reattivo alla novità. I dati relativi alle iscrizioni per l'anno accademico 2008-2009 portano a pensare che l'interesse sociale per la formazione in psicologia abbia una componente costante. Se è infatti vero che il numero di richieste di iscrizioni al corso si è ridotto di circa la metà (dato facilmente spiegabile considerando il fatto che il primo anno di corso ha raccolto e risolto

una domanda accumulatasi negli anni, che dunque era destinata a non esercitare ulteriore pressione sui successivi cicli formativi), è altrettanto evidente che il livello di richieste di iscrizione si è mantenuto comunque abbondantemente al di sopra dei valori massimi previsti dalla normativa, al punto da rendere necessario il ricorso al numero programmato (300 studenti) ed alla conseguente definizione di prove di selezione.

È fin troppo ovvio riconoscere come simili dati danno ragione a chi in questi anni—non soltanto gli psicologi della nostra Università, va detto—si è battuto per l'apertura del Corso di Laurea. E allo stesso modo è innegabile che l'attivazione del Corso può rappresentare un'opportunità formidabile di sviluppo della psicologia salentina. Ciò tuttavia non toglie che il volume e la varietà della domanda formativa costituiscono allo stesso tempo una fonte di forte criticità, il segnale di uno scenario che va analizzato e compreso se si vuole che nel Salento la formazione psicologica—ma direi: il sistema scientifico professionale della psicologia nel suo complesso—abbia un futuro.

Lo scenario

Metto da parte i problemi logistici sollevati da un corpo studente la cui numerosità richiede ormai quattro cifre per essere rappresentata. Simili problemi sono evidenti ed evidente è il condizionamento che essi possono esercitare sulle attività formative; tuttavia le carenze logistiche sono problemi di per sé banali: possono interferire e vincolare i processi formativi, ma non ne modificano senso e logica di sviluppo. Sono altre le questioni che non solo richiedono interventi, ma anche e soprattutto una capacità di analisi, modellizzazione e sforzo di innovazione progettuale. Provo di seguito velocemente ad enucleare quelle a mio avviso maggiormente rilevanti.

Parto dal punto più ovvio: il Salento non è in grado di assorbire la quantità di psicologi che viene prefigurata dalle attuali dimensioni della domanda formativa. La sproporzione tra domanda ed offerta di psicologia è un problema non solo salentino o pugliese, ma nazionale, oramai riconosciuto come tale sia a livello accademico che di ordine professionale. In Italia vi è circa uno psicologo per ogni 1000 abitanti (una percentuale anche tripla rispetto a quella di altri paesi socio-economicamente comparabili). Un terzo circa di tutti gli psicologi europei è italiano. Non sorprende dunque che diverse ricerche mostrano come la percentuale degli psicologi che opera stabilmente in chiave professionale si attesti intorno al 50% (l'altra metà è rappresentata da occupati in modo saltuario o dediti ad altre attività o inoccupati). Ulteriore dato: gli psicologi hanno i livelli di retribuzione tra i più bassi, in comparazione alle altre categorie professionali. A tutto ciò si aggiunga il fatto che nella maggior parte dei casi le attività professionali psicologiche si esercitano in ambiti di committenza e di aspettativa sociale entro i quali non vi è una connessione forte e stabile tra problematica in gioco e funzione psicologica. Si pensi, in questo senso, a come gli psicologi in

azienda, nella scuola, entro i contesti comunitari, nell'ambito del marketing, così come anche nel campo delle problematiche individuali, si ritrovino a dovere, nel bene o nel male, subire l'offerta concorrente di altri sistemi professionali. Tutto ciò evidentemente riduce ulteriormente la domanda di intervento psicologico.

Vengo ad un secondo elemento di scenario. Una domanda così sostenuta di formazione in psicologia—coerente del resto con quanto accade in altre parti d'Italia—segnala come tale figura sia oggetto di una connotazione fortemente idealizzata. Come se lo psicologo non fosse un sistema di attività che si *esercita* (allo stesso modo con cui si esercita la professione di avvocato, di medico, di biologo) ma qualcosa che si è: persone dotate di talenti di relazionalità e capacità di comprensione delle vicende umane tali da renderle magicamente capaci di risolvere i mali dell'anima e di recuperare dagli abissi della soggettività chi soffre della propria esistenza. Un'immagine questa la cui salienza trova riscontro in diversi dati di ricerca ed anche nelle analisi del modo con cui gli studenti del neonato corso di psicologia salentino connotano la figura professionale di riferimento.

La combinazione tra gli elementi di scenario richiamati – sproporzione tra domanda ed offerta di psicologia, visione idealizzata della professione – alimenta un circuito vizioso, nel medio periodo esiziale per la professione psicologica. In breve e schematicamente: un'offerta professionale che non trova rispondenza sul piano della domanda sociale tenderà necessariamente a dequalificarsi per ragioni che sono facilmente riconoscibili. Gli psicologi investiranno sempre meno nella ricerca e nell'innovazione delle metodologie, nello sviluppo di competenze; al contempo, la pressione concorrenziale interna ed esterna al sistema professionale porterà un numero crescente di psicologi a semplificare, alleggerire il contenuto e le condizioni di qualificazione delle prassi professionali, in una sorta di rincorsa al ribasso che non può che tradursi in un complessivo depauperamento del sistema professionale psicologico e della sua immagine pubblica. E non sto parlando di un futuro più o meno prossimo, ma di quanto già accade. Mi si potrà obiettare: un simile processo perverso non riguarda necessariamente solo la psicologia. Questo è vero, ma la psicologia ha un qualcosa in più e un qualcosa in meno che la rende più esposta a questo genere di deriva.

Qualcosa in più. Come è evidente da diverse analisi e dall'esperienza quotidiana con gli studenti, studiare psicologia è spesso non solo un investimento sul futuro professionale – è anche *un atto di identità*. Ciò implica che la domanda di formazione in psicologia – e quindi la pressione sul mercato della professione – è meno sensibile alle condizioni di realtà che mediano e vincolano le aspettative di successo della scelta. In altri termini, se uno desidera essere – piuttosto che fare lo – psicologo, dovremo aspettarci che la sua scelta di intraprendere simile carriera di studio sia relativamente condizionata dal tasso di inoccupazione dei laureati in psicologia.

Qualcosa in meno. L'intervento professionale psicologico non fa riferimento ad una metodologia unitaria, ma ad un sistema molto articolato (qualcuno direbbe, non a torto: frammentato) di procedure e criteri di riferimento. Il che equivale a dire che è sempre possibile per uno psicologo che ha operato secondo il modello "p" trovare un altro psicologo che propone come standard di riferimento il modello "non-p". A ciò si aggiunga che il prodotto dell'intervento psicologico è ben difficilmente definibile, proiettandosi su dimensioni di attesa sociale e soggettiva che trovano modo di essere rappresentate e comunicate solo nei termini del senso comune: "stare meglio", "superare i conflitti", "il benessere" ecc. La combinazione di questi due elementi porta ad una situazione per certi versi paradossale: la domanda non ha strumenti per verificare ostensibilmente la qualità dell'agire professionale psicologico. Certo, il profano potrà in certe circostanze eclatanti di *malpractice* riconoscere l'incompetenza del professionista; ma nella stragrande maggioranza dei casi non è in grado di valutare in positivo la funzionalità della prestazione. Prestazione che sarà comunque oggetto di investimento positivo in ragione della carica idealizzata che, come già detto, riveste la figura professionale. Ora, questo aspetto potrebbe essere interpretato come un grande vantaggio: lo psicologo, purché non ecceda in modo eclatante in opportunismo, qualsiasi cosa faccia verrà comunque valorizzato. In realtà, più significativa è l'altra faccia della medaglia: chi richiede l'intervento dello psicologo, pressato dalle esigenze che lo motivano in tal senso, spesso e volentieri avanza allo psicologo richieste magiche ed incommensurabili, alimentate dall'aurea di onnipotenza che circonda tale figura, non vincolate e modulate dal riconoscimento di un qualche nesso funzionale tra mezzi e fini. Insomma, nel caso della psicologia può valere la massima: chi di onnipotenza ferisce, di onnipotenza perisce.

Alle prese con una domanda di questo tipo, lo psicologo è chiamato a costruire le condizioni per un intervento possibile e possibilmente efficace. Il che spesso significa ridurre le aspettative del domandante e negoziare un quadro di risorse e di obiettivi realistico. Un percorso necessariamente dialettico, spesso fonte di conflitto e di delusione—tuttavia necessario per rendere l'azione professionale sensata e votata ad uno scopo. Ci si può tuttavia chiedere: in una condizione di precarietà e di relazione frammentata tra domanda ed offerta professionale è più probabile che si sviluppino culture professionali psicologiche orientate alla dialettizzazione della domanda, alla sua modulazione in funzione della definizione e perseguimento di obiettivi dotati di valore oppure pratiche di natura assimilatoria, assecondanti le aspettative sociali pur di conservare il filo fragile del rapporto con la domanda?

Prospettive

Si può guardare in faccia alle criticità quanto più si ritiene di avere gli strumenti e la volontà di individuare prospettive che traducano i problemi in potenzialità di sviluppo. In questa direzione mi limito qui a richiamare due

punti fondamentali che alimentano e sostanziano la filosofia di fondo del neonato Corso di laurea.

Innanzitutto, va evidenziato come la proposta formativa, al contrario, è il frutto di tutta una serie di condizioni scientifiche, organizzative e formative la cui maturazione ha richiesto un intenso lavoro preparatorio.

La Facoltà di Scienze della Formazione negli scorsi anni ha già espresso una propria offerta formativa di tipo psicologico, con l'istituzione di un Master di I livello nel campo della psicologia scolastica. A ciò si aggiunga la presenza entro il nostro ambito universitario di due dottorati di psicologia (dal 2008 riuniti nell'ambito del dottorato in "Scienze della mente e delle relazioni umane"). Inoltre, l'area di psicologia della nostra Facoltà in questi anni ha raggiunto, in un ampio spettro di ambiti, significativi risultati scientifici, documentati dalla qualità e quantità delle pubblicazioni, dalla presenza entro i circuiti internazionali di ricerca, dalle iniziative editoriali e scientifiche, dalla capacità di accesso ai finanziamenti della ricerca. La proposta di un Corso di Laurea in Psicologia poggia, dunque, su un solido e credibile patrimonio di qualificazione scientifica, così come su una ricca rete di collaborazioni scientifiche e formative entro la comunità scientifica internazionale. Infine, in questi anni si è progressivamente sviluppato un fitto interscambio (di tipo formativo, di ricerca, di compartecipazione ad iniziative e momenti di analisi strategica della professione) con il sistema professionale psicologico del territorio, sia di ambito pubblico che privato. Tale rete costituisce allo stesso tempo una risorsa per l'arricchimento della proposta formativa (già oggi diverse attività formative integrative sono svolte grazie alla collaborazione di valenti colleghi psicologi impegnati nei servizi e sul territorio) ed una coordinata di riferimento per la finalizzazione dell'azione formativa.

Il secondo punto che merita di essere evidenziato riguarda il modello di funzione psicologica assunto a scopo strategico del Corso di Laurea. Tale modello, pensato come risposta funzionale alle condizioni di scenario sopra richiamate, si basa su una specifica tradizione di letteratura teorico-tecnica in campo psicologico. Esso propone un'idea unitaria della professione psicologica, che la intende come un repertorio sistematico e coerente di conoscenze dei fenomeni, di modelli interpretativi, di strumenti di analisi e di metodiche di azione che – pur specificandosi e/o articolandosi in ragione delle peculiarità dei diversi ambiti dell'agire professionale – trova il proprio organico radicamento nella scienza psicologica. Da tale concezione della psicologia discende il riconoscimento di come la competenza professionale psicologica si sostanzia di un corpus fondamentale di saperi, procedure e strumenti trasversali ai diversi ambiti di intervento. Tale sistema di competenze di base è il fondamento di qualsiasi forma di prassi psicologica, indipendentemente dall'ambito di intervento, dal tipo di utenza e dagli obiettivi dell'azione.

Il modello di professione sopra richiamato dà ragione del carattere di base e trasversale degli obiettivi formativi del Corso di Laurea triennale. La consul-

tazione con le parti sociali ha permesso di verificare come la scelta di perseguire un profilo formativo di base e trasversale, oltre ad essere legittimata da ragioni di ordine epistemologico e teorico-tecnico, sia coerente e funzionale al contesto socio-economico e culturale locale. In simile scenario identificare un profilo di laureato triennale settoriale (ad es. un tecnico psicologo per la scuola, per il turismo, per lo sport...) avrebbe costituito una scelta non funzionale: nessun ambito di intervento esprime – né in modo attuale, né in modo potenziale – un fabbisogno di operatività psicologica tale da giustificare un sistema di offerta formativa su di esso focalizzato. Al contrario, un profilo di competenze trasversali offre al laureato l'opportunità di orientare e disegnare flessibilmente la propria professionalità in ragione delle forme variabili con cui si esprime la domanda di psicologia, dunque dell'evoluzione delle opportunità di contesto.

È prevista per l'anno accademico 2009-2010 l'attivazione del successivo segmento della formazione psicologica: il biennio della Laurea Magistrale. La configurazione che si è data a tale segmento dell'offerta riflette anch'essa le analisi e le riflessioni metodologiche sopra richiamate. Il modello di professione di riferimento implica una concezione bidimensionale dell'intervento psicologico, secondo la quale tale funzione si basa su metodi, tecniche, strumenti e procedure operative il cui uso ed i cui risultati sono contingenti ai contesti. Nel caso (non esclusivo, del resto) della professione psicologica, generalmente non vi è un nesso invariante ed univoco tra i contenuti della domanda e i processi psicologici sui quali insiste l'azione professionale; allo stesso tempo, non vi è una connessione scontata tra i risultati dell'azione professionale e la loro traduzione in valore per il fruitore. Ambedue tali nessi si definiscono localmente, in ragione delle caratteristiche della committenza e del contesto organizzativo e culturale dell'intervento. Conseguentemente, l'intervento psicologico implica:

- ∞ una *dimensione di azione tecnica* volte a perseguire specifici risultati
- ∞ una *dimensione di azione metodologica*, volta a creare e governare le condizioni di contesto in ragione delle quali il risultato tecnico sia: a) perseguibile, b) appropriato, cioè traducibile in valore per il fruitore.

La dimensione di azione metodologica costituisce un'area specifica e avanzata del sapere teorico-tecnico psicologico, unitaria e fondante le prassi tecniche specifiche, in quanto volta a crearne le condizioni di esercizio. Essa implica una teoria generale dell'intervento professionale fondante i criteri in ragione dei quali il professionista elabora la domanda della committenza, traduce tale elaborazione in uno scopo di azione professionale (inteso come capacità di identificazione di un risultato professionale operante da fattore di valore per il sistema cliente), sviluppa e governa a partire da tale elaborazione la relazione di setting con il sistema cliente, verifica e valida i risultati prodotti.

La competenza psicologica ad intervenire è dunque una competenza trasversale che permette allo psicologo – indipendentemente dalle specifiche

circostanze ed ambiti operativi – di connettere la prassi professionale ai contenuti della committenza e ai suoi investimenti in sviluppo.

Il Corso di Laurea Magistrale in Metodologia dell'intervento psicologico intende dunque promuovere questo tipo di competenza psicologica di tipo metodologico: la capacità cioè di utilizzare la teoria della tecnica psicologica per costruire, finalizzare, governare, e verificare l'azione professionale in funzione della domanda della committenza e del suo progetto di sviluppo.

Tale modello di psicologo è stato assunto come riferimento in quanto coniuga elementi di coerenza e spessore scientifico con qualità di funzionalità alle condizioni di contesto. Ciò in ragione di due fondamentali motivi.

In primo luogo, torna quanto detto in precedenza circa la necessità di evitare la settorializzazione del profilo psicologico, in modo da preservare la massima flessibilità nella definizione dei percorsi di inserimento professionale. In secondo luogo, va evidenziato come alle attività di servizio – dunque anche alle attività professionali – sia oggi chiesto di operare in termini di appropriatezza al sistema cliente. Ciò significa che il sistema cliente tende sempre meno ad attribuire valore alla prestazione nei termini della sua qualità intrinseca, ancorando piuttosto il giudizio al riconoscimento della capacità del risultato della prestazione di tradursi in valore per il proprio sviluppo. Conseguentemente, chi offre servizi è sollecitato non solo a potenziare la qualità intrinseca della propria offerta, ma anche e soprattutto la propria “qualità di servizio”, cioè la capacità di connettersi funzionalmente al contesto cliente. Tale passaggio non è per nulla scontato dal momento che, come un'ampia letteratura ha evidenziato, competenza tecnica/qualità interna e appropriatezza/qualità di servizio non sono tra loro necessariamente sinergici, ma al contrario tendenzialmente conflittuali, implicando criteri organizzativi e modelli culturali non immediatamente commensurabili. Il passaggio dall'orientamento alla prestazione (centralità della qualità intrinseca dell'output professionale perseguito) all'orientamento al servizio (centralità del criterio dell'appropriatezza al cliente) implica dunque un cambiamento radicale di cultura professionale e gestionale unitamente a specifiche competenze metodologiche (per l'appunto quelle che il Corso intende promuovere), volte a gestire le transazioni tra offerta e domanda e a governare l'uso del *know how* professionale in ragione del criterio di appropriatezza.

Conclusioni

Progettare e perseguire un disegno formativo è necessariamente un compito complicato, che implica la necessità di portare a sintesi istanze, interessi e domini di discorso a volte incommensurabili, comunque difficilmente componibili. Vi sono gli studenti, con il loro diritto soggettivo e collettivo allo studio e alla formazione; vi è l'istituzione universitaria con il proprio sistema articolato e differenziato di regole, scopi e progetti di sviluppo (oggi, a dire il vero, sarebbe più appropriato parlare di “tentativi di sopravvivenza”). Vi sono

le ragioni e i canoni della comunità scientifica e del sistema professionale. Vi sono le istanze del sistema sociale, così come l'attesa sociale di servizi professionali affidabili e competenti. E potrei non fermarmi qui.

In un quadro del genere il rischio di ridurre unilateralmente la complessità è sempre in agguato, e nessuno ne è immune. Vaccini definitivi per proteggersi da tale rischio non ve ne sono. Ciò che è possibile è mettere in gioco un pensiero intenso, acuto e prospettico al tempo stesso, in grado di riconoscere le criticità del presente per dar loro forma di progetto.

Del resto, si potrebbe dire che la psicologia altro non è se non l'investimento su questo tipo di pensiero. Progettare il proprio sviluppo è dunque per la psicologia salentina il primo impegno e, per certi versi, la prova più impegnativa, su cui far valer la propria *nobilitate*.

I CORSI DI LAUREA IN FILOSOFIA

di **Giulia Belgioioso**

Sono approdata alla Facoltà di Magistero nel 1979 come “incaricata non stabilizzata” di Filosofia morale e ho mantenuto il posto di assistente di Storia della Filosofia presso la Cattedra di Storia della Filosofia della Facoltà di Lettere fino al 1983, anno in cui, avendo conseguito l’idoneità a Professore associato di Storia della Filosofia, e imponendomi la legge di operare una scelta, definitivamente scelto di incardinarmi nella Facoltà di Magistero con la qualifica di professore associato di Storia della Filosofia.

Ho quindi vissuto la storia della Facoltà di Magistero solo da un certo momento in poi, sin dall’inizio, invece, quella della Facoltà di Scienze della Formazione nata, nel 1996 da una trasformazione imposta dalla legge. Una legge che mirava a “tagliare i doppioni” (e le Facoltà di Magistero erano, a tutti gli effetti, dei doppioni delle Facoltà di Lettere e Filosofia) procedendo ad una razionalizzazione attraverso una “virtuosa” riagggregazione dell’offerta formativa. Si trattava di chiudere i Magisteri e di aprire nell’Università degli spazi a nuovi saperi. In effetti, molti furono i transiti e le riagggregazioni che quella legge favorì: i docenti del Corso di studio di Materie letterarie, quelli del Corso di Lingue e Letterature straniere, gli storici (un gruppo nutrito che non aveva costituito un autonomo corso di studio) transitarono chi verso la Facoltà di Lettere e Filosofia, chi a costituire la nuova Facoltà di Lingue e Letterature straniere.

Fu in quel momento che si pose allora, per la prima volta, il “problema” dei filosofi dell’Università. Come era naturale, e come accadeva in tutte le Università sul territorio nazionale, anche i filosofi che svolgevano la loro attività didattica nei Magisteri venivano fatti confluire nelle Facoltà di Lettere e Filosofia. A Lecce, ciò fu non fu possibile a causa di due motivi: 1) i filosofi attivi nella Facoltà di Magistero, infatti, facevano parte del Corso di Laurea in Pedagogia che, in quanto tale, era l’unico a dover permanere in ciò che sarebbe nato dalle ceneri del Magistero. Ora, il Corso di laurea in Pedagogia aveva visto crescere nel corso degli anni la presenza dei filosofi e in un numero tale (circa 30) da poter costituire (ottenendo tutte le approvazioni istituzionali) un Dipartimento di filosofia. Da un punto di vista puramente “formale”, dunque, i “filosofi” potevano rimanere dov’erano, in dispregio di ogni ragionevole tentativo di riorganizzazione e armonizzazione dell’intero “comparto”; 2) la chiusura, pretestuosa e miope, da parte della Facoltà di Lettere e Filosofia. Sono conservati documenti e verbali di riunioni ed assemblee che, a scorrerli, sono di un cinismo sconcertante. Chi avrà voglia potrà rileggerli, ma almeno un dato mi preme sottolineare: nessuno, mai, si interroga sui vantaggi (o eventualmente sugli svantaggi) che avrebbero potuto venire agli studenti.

FILOLOGIA ROMANZA: DALLA FACOLTÀ DI MAGISTERO ALLA FACOLTÀ DI LINGUE ANCHE IN RICORDO DI ORONZO PARLANGÈLI

di Cosimo Mancarella, p. Giovan Battista

Con l'inizio dell'a. a. 1971-1972, l'insegnamento di Filosofia Romanza, assegnato al nuovo *Istituto di Studi medievali*, fu sdoppiato in Filologia Romanza I (prof. Mario D'Elia) e Filologia Romanza II (prof. Cosimo Mancarella) come caratterizzante per gli iscritti al corso di Lingue e Letterature straniere e facoltativo invece per gli iscritti agli altri corsi della Facoltà di Magistero. Una seconda distinzione interessò solo gli iscritti al corso di Lingue ai quali si permetteva la biennalizzazione della stessa Filologia, solo se quadriennalisti con prima lingua Francese o Spagnolo. Lo sdoppiamento restò in vigore dieci anni e, quando il prof. D'Elia lasciò l'incarico di Filologia I, il Consiglio di Facoltà del 20 gennaio 1981, anche a causa del diminuito carico didattico, ripristinò l'unico insegnamento per tutti gli studenti.

Diversi anni dopo il Consiglio della nuova Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, a cui avevano aderito i docenti di Filologia Romanza, ha attivato l'insegnamento di Linguistica Romanza (dr. Pietro Salamac) e ha permesso così ai due docenti di romanistica un più organico programma di studio per la conoscenza tanto delle letterature che delle parlate romanze. Proprio perché destinato ormai ai soli studenti di una Facoltà linguistica, l'insegnamento di romanistica ha dovuto privilegiare la storia delle origini della lingua italiana, francese, spagnola e limitare lo studio della ricostruzione dei testi, compito di altri docenti della stessa Facoltà e, principalmente, quelli di Filologia Italiana, Filologia Medievale, Letteratura latina medievale.

Molti studenti hanno avuto difficoltà a seguire i programmi di Filologia Romanza a causa della loro scarsa conoscenza del Latino: per essi, infatti, la genesi delle moderne lingue neolatine, in quanto risultato di una evoluzione nel tempo della fonetica, morfosintassi e lessicale, è sembrato di difficile comprensione tanto sul piano diacronico, quello appunto di una trasformazione di una lingua comune nella frantumazione di un territorio precedentemente unitario, quanto sul piano sincronico, quello della pluralità delle varietà linguistiche in progressiva perdita di comuni affinità genetiche. Non sono stati rari però studenti che, provenienti da istituti superiori di tradizione classica, hanno ottenuto brillanti risultati con tesi apprezzate in seduta di laurea. Dal punto di vista della storia linguistica ricordo, per esempio, le tesi in antico Francese su *Perceval*, *Roman de la Rose*, *Roman de Brut* e, in particolare, quelli su *Re Leir* secondo le diverse tradizioni scritte e parlate a partire da *Historia Regum*

Britanniae di Goffredo Monmouth, confrontata col testo normanno di Wace e con altri testi più recenti. Altri ottimi contributi di storia linguistica sono stati quelli sull'antico Provenzale e quello sulla parlata di una varietà linguistica normanna; grazie a questi contributi due nostri laureati sono stati chiamati come lettori di lingua italiana all'estero.

Con l'introduzione dei nuovi corsi triennali, la Filologia Romanza è presente in un solo corso delle Facoltà di Lingue, poco richiesto e con studenti quasi tutti ormai senza conoscenze del Latino: ritengo però che la prima causa dell'attuale scarso interesse per la Filologia Romanza, anche in un corso scelto da futuri insegnanti, per esempio di Francese, non sia tanto l'ignoranza del latino, ma l'attivazione di diversi insegnamenti più "di moda", suggeriti o accolti, come alternativi a un insegnamento linguistico fondamentale per la stessa storia della lingua francese. A dimostrazione della scarsa considerazione in cui è tenuta la romanistica in questa Facoltà di Lingue ricordo, con mio disappunto, che il Consiglio di Facoltà ha deciso di disattivare l'insegnamento di Linguistica Romanza.

L'insegnamento della romanistica nella nostra Università, com'è stato impostato sin dagli inizi, proprio perché si è occupato del problema molto discusso della romanizzazione del Salento, ha dato un grosso contributo alla storia del territorio. Diversi colleghi ricorderanno certamente che, all'inizio della nostra Università, Oronzo Parlangèli, ordinario di Glottologia a Messina, fu incaricato di Filologia Romanza e, grazie al suo studio *Sui Dialetti romanzi e romaici del Salento* (1953), pose i criteri scientifici per l'interpretazione della nostra storia linguistica e finì per fare accettare, al mondo accademico, la sua interpretazione di un'antica romanizzazione del nostro territorio. Studiosi precedenti, in forza di una superiorità culturale della Grecia nei confronti di Roma, avevano aderito all'interpretazione di una completa ellenizzazione dell'antico Salento, rimasta ininterrotta dalla conquista romana sino all'arrivo dei Normanni: solo a partire dal XII secolo il Salento sarebbe stato neoromanizzato e avrebbe conosciuto il dialetto romanzo, trasportato dai nuovi conquistatori. Con la sua pubblicazione, il Parlangèli riuscì a convincere il prof. Vittore Pisani, suo maestro a Milano, e, in seguito, moltissimi altri studiosi le cui adesioni sono ora pubblicate in un estratto del suo epistolario (*Studi Linguistici Salentini*, Lecce, vol. 31, pp. 7-90).

Sulla base delle fonti storiche, linguistiche e culturali, il Parlangèli dimostrò che: 1) i Messapi del Salento rimasero sempre indipendenti dai Greci di Taranto e, anche quando furono definitivamente dominati dai Romani, continuarono la loro lingua sino alla fine del II sec. d. C., come confermano le ultime iscrizioni messapiche, da lui pubblicate (Milano 1960); 2) i dialetti romaici delle attuali comunità della Grecia Salentina presentano tratti linguistici affini a quelli di alcune isole greche, in continuazione di innovazioni medievali; 3) i dialetti romanzi di tutto il Salento continuano una latinità arcaica, già comune a tutto il territorio dell'Italia Meridionale: con l'arrivo della

metafonia medievale i dialetti pugliesi, raggiunti da quella innovazione si sono distinti dai dialetti salentini non raggiunti, in tutto o solo in parte, dalla stessa innovazione medievale.

Per una completa esplorazione linguistica del nostro territorio, fondò, nel 1964, l'Associazione Linguistica Salentina di cui volle Presidente, per Statuto, il Rettore della nostra Università e, nell'anno successivo, la rivista di *Studi Linguistici Salentini*, ancora con sede sociale e amministrativa presso Filologia Romanza del Corso di Lingue. *Nemo propheta in patria!* Come vincitore di concorso per ordinario di Glottologia, poco più che quarantenne, O. Parlangèli fu costretto a emigrare e, in una lettera del 27 gennaio 1966 a Maria Corti, ha scritto: “(a parte Messina) nessuna Università mi ha voluto come glottologo (neppure Lecce)” (*Autografo* n. 44, XVII, 2002, pp. 127-128).

L'esplorazione linguistica dei dialetti salentini prese l'avvio quando il Parlangèli ottenne dal C. N. R. di fondare l'impresa nazionale della *Carta dei Dialetti Italiani* e, a Messina, riunì nel 1964 tutti gli studiosi italiani, e anche alcuni stranieri, per un programma di ricerca e di raccolta di tutti i dialetti italiani. Quell'impresa scientifica, promossa poi dal C. N. R. a *Centro di Studio per la Dialettologia Italiana*, sospese, nell'ottobre del 1969, ogni attività a seguito della tragica morte dello stesso Fondatore.

Alcuni soci dell'*Associazione linguistica Salentina* decisero di portare avanti i progetti di ricerca linguistica avviato dal Parlangèli sotto al direzione di M. D'Elia nell'ambito accademico della romanistica. A partire dall'a. a. 1971-1972 i due docenti di Filologia Romanza cominciarono a proporre corsi monografici riguardanti la diversa struttura fonetica dei dialetti salentini e le diverse interpretazioni della loro origine. Anche se nuovi contributi scientifici dei due docenti confermavano la teoria di un'antica romanizzazione proposta dal Parlangèli, alcuni giovani studiosi stranieri continuavano a sostenere un'antica ellenizzazione del Salento, e qualche studioso italiano continuava a sostenere il vocalismo tonico salentino d'origine greca. Questi nuovi studiosi però non hanno saputo dare ancora una spiegazione storica della metafonia che, anche in altre lingue romanze, ha creati scompensi fonetici in continuazione di una tendenza latina rafforzata, o solo diffusa, in seguito da gruppi d'origine germanica. D'Elia, con i suoi contributi, ha confermato che un'ellenizzazione medievale è stata circoscritta al territorio posto a Sud della linea Otranto-Gallipoli, mentre C. Mancarella e P. Salamac hanno confermato che solo un'antica latinizzazione della nostra regione ha potuto dare origine agli attuali dialetti salentini posti a Sud della Via Appia di Brindisi-Taranto. E proprio un'ininterrotta latinità del territorio salentino spiega la presenza di prestiti greci d'epoca romana, ma conferma anche la recenziorità delle comunità ellenofone rimaste soprattutto nella diocesi d'Otranto. I parlanti ellenofoni, arrivati da Bisanzio in ondate successive nel nostro territorio, si sono trovati a convivere sempre con nuclei latini, anche quando l'amministrazione e la liturgia hanno imposto la lingua greca. Questa impostazione ha certamente

creato situazioni di bilinguismo, specie nella classe colta, e ha lasciato segni di scambievole influsso. Nel lessico salentino, infatti, conosciamo la presenza di numerosi bizantinismi; altrettanto numerosa è la presenza di prestiti romanzi nel lessico della Grecia, a partire dai nomi di professione *zappature*, *buccieri*, *curvasiere* presenti in grafia greca nei cartigli della Chiesa di S. Stefano di Soleto.

Gli studenti, dopo particolari corsi di analisi e descrizione dei suoni, di trascrizione fonetica e di tecniche per lo svolgimento dell'inchiesta dialettale, hanno prodotto repertori lessicali di singoli punti linguistici, raccolte di testi orali, schedature di fonti onomastiche, spesso per tesi di laurea, ma anche come materiale di approfondimento di specifici problemi di storia linguistica del Salento.

Gli stessi docenti di Filologia Romanza e collaboratori hanno pubblicato, nel 1988, *Salento, Monografia regionale della Carta dei dialetti Italiani* del C. N. R. la quale, pur i con i suoi limiti, resta un contributo e una conferma alla storia linguistica del nostro territorio secondo l'insegnamento dell'Autore di *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*.

A cura degli stessi docenti e collaboratori verrà pubblicato, prossimamente, il *Vocabolario dialettale del Salento* (VDDS) il quale, oltre ad essere il completamento della *Monografia*, è anche il risultato delle diverse raccolte parziali di lessico dialettale, e darà conferma dell'arcaicità del lessico rimasto, ininterrottamente, nel nostro territorio di antica romanizzazione.

BREVE STORIA DELL'AREA FILOSOFICA

di **Giovanni Invitto**

Nella vecchia Facoltà di Magistero, le discipline filosofiche avevano un forte ruolo per un motivo istituzionale e normativo. Avevamo tre corsi di laurea: uno in Materie Letterarie, uno in Pedagogia ed uno in Lingue, più il Diploma di Vigilanza Scolastica. La laurea in Pedagogia era equiparata alla laurea in Filosofia di Lettere e dava anche l'accesso all'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori, escluso l'insegnamento di latino e greco.

Quando nel 1955 la libera Università degli Studi di Lecce avviò con Magistero i propri corsi, l'anno successivo seguito da Lettere e Filosofia, pose subito una caratterizzazione culturale: l'orientamento di Magistero era, grosso modo, verso una filosofia di ispirazione cristiana, Lettere appariva di prevalente ispirazione laica. Chi qui scrive entrò in Facoltà nel novembre del 1960 pochi mesi dopo che lo Stato italiano aveva riconosciuto i titoli rilasciati dall'Università leccese. Vi trovò due docenti di filosofia di estrazione diversa: Giovanni Santinello, per Storia della Filosofia, veniva da Padova e aveva forti interessi per il platonismo e l'aristotelismo del pensiero rinascimentale e per Kant, e Vito Antonio Bellezza, che insegnava Filosofia (quella che a Lettere era denominata Filosofia Teoretica), si presentava come il più rigoroso e fedele continuatore della scuola di Giovanni Gentile.

Se Bellezza continuò ad insegnare nell'Ateneo salentino per quasi tutti gli anni Sessanta, Santinello vinse assai presto, nel 1963, la cattedra nella sua sede di formazione, dove insegnò fino al pensionamento. La Storia della Filosofia di Magistero parve, allora, passare a studiosi della scuola di Michele Federico Sciacca, filosofo allora molto influente dal punto di vista accademico e che insegnava a Genova. Sciacca, già allievo di Aliotta si era poi avvicinato al rosminianesimo, tanto da organizzare annuali "Cattedre Rosmini" in quel di Stresa.

Il primo a sostituire Santinello fu Filippo Piemontese, che giunse a Lecce da ordinario di recentissima nomina, e vi rimase per due anni accademici. Nel 1965 venne, per il suo primo incarico universitario, Giuseppe Agostino Roggerone, di San Bartolomeo a mare. Roggerone non era stato un vero e proprio allievo di Sciacca. Aveva una formazione chiaramente laica, era studioso soprattutto di Rousseau e del pragmatismo americano, che approfondì durante l'attività accademica leccese. L'impegno universitario coprì, dal punto di vista umano, della ricerca e della didattica, il resto della sua intera vita, con una pluralità di interessi abbastanza omogenei per la filosofia francese dal Settecento in poi, per la filosofia americana del Novecento. Non vanno trascurati importanti e ponderosi studi su Platone.



Sede della facoltà di Magistero (foto del 1955).

L'anno successivo la cattedra di Storia della Filosofia fu sdoppiata con l'arrivo di Arrigo Colombo, intellettuale sganciato da ogni gruppo forte del panorama accademico. Colombo si impegnò subito nella costituzione di gruppi di ricerca e di lavoro molto strutturati che cercavano di dare metodo e anche orizzonti politico-teoretici. Erano gli anni della contestazione giovanile e Colombo, che aveva dedicato una delle prime monografie italiane a Heidegger, operò anche una riflessione sui temi di università e rivoluzione, per dedicarsi poi, in maniera pressoché esclusiva, al tema dell'Utopia. Oggi esiste nella nostra Università un Centro di Studi sull'Utopia, che vede Colombo ancora attivo, attorniato da un gruppo di grosso spessore scientifico.

Nel frattempo, e siamo ai primi anni Settanta, acquisivano ruoli accademici alcuni allievi salentini di Santinello, Bellezza e Roggerone: si trattava di chi scrive, che ha studiato e studia soprattutto la filosofia italiana e francese del Novecento, di Mario Signore, con esordi gentiliani, poi approdato alla filosofia e alla sociologia tedesca con Weber e Husserl, e Angelo-Franco Prontera che abbracciò quasi immediatamente lo studio di Charles Péguy, divenendone esperto e promulgatore a livello non solo europeo, fino alla morte prematura. A questi "allora giovani" dobbiamo aggiungere presenze di altri studiosi. Pensiamo a quelli formati anche grazie alla loro permanenza al fianco di Bruno Widmar, attento lettore dei temi dell'esistenza e delle problematiche di Filosofia della scienza che vedevano sede di ufficializzazione la sua rivista "Il Protagora" e relativi quaderni. Tra coloro che lo affiancarono in maniera costante ricordiamo Salvatore Borgia, Ubaldo Sanzo, Francesco Nuzzaci poi divenuti tutti docenti della Facoltà. Ma non vanno trascurate anche due studiose formate a Lettere che passarono ad insegnare nel Magistero leccese. Si tratta di Maria Rosaria Manieri, di Filosofia Morale, allieva prima a Roma di Ugo Spirito e poi a Lecce di Antimo Negri, e di Giulia Belgioioso, laureata con Paolo Casini e in seguito assistente dello storico della filosofia Giovanni Papuli. Va sottolineato pure l'insegnamento del noto studioso vichiano Antonio Verri che, prima di divenire nell'80 ordinario nella Facoltà di Lettere, operò per circa un decennio nel Magistero salentino.

Negli anni Settanta s'infittì la schiera di studiosi accreditati che vennero nel nostro Magistero a lasciare visibili segni scientifici del loro passaggio: il docente di Filosofia Gianfranco Morra, il filosofo medievale Alfonso Maierù, il fine cartesiano Crapulli. Avemmo anche il napoletano Ciro Senofonte e Sante Alberghi che proveniva dalla scuola sciacchiana. Abbiamo avuto, anche se per poco, Giulio Girardi. Non va, inoltre, dimenticato il magistero, di primario rilievo internazionale, di Ferruccio Rossi-Landi, che avviò il primo gruppo salentino di ricerca sulla linguistica e sulla semiologia.

È significativo che una delle maggiori riviste francesi, "Critique", nel 1985 in un numero dedicato a *Les philosophes italiens par eux-mêmes*, portasse un testo di Roger Dadoun intitolato: *L'école de Lecce*. Ne traduco alcuni brani: "École: non nel senso scolare o scolastico del termine, benché la base istitu-

zionale sia il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Lecce, ma nel senso d'un movimento coerente, d'una omogeneità non di punti di vista o di posizioni ma di interessi, d'una dinamica vivace e, oserei dire, 'conviviale' di ricerca, e infine d'una produzione che, nella sua estrema varietà, cioè nei suoi antagonismi, sembra voler rimanere fedele a un asse centrale, organizzarsi senza obblighi attorno ad un polo vivace, fermo, attrattivo, sorgente di stimoli e di seduzioni quanto di tensioni e di inquietudini. Definire questo asse o questo polo, è necessariamente imporre un denominatore comune, troppo comune, a queste ricerche diversificate e originali costitutive della *École de Lecce*". Daddou poi ne citava gli esponenti: Roggerone "che figura, senza alcun aspetto pontificante o mandarinale, come il 'maestro'" di questa scuola; poi Colombo, Prontera, La Puma, Signore e Invitto.

Ma, nel frattempo, proliferavano gli allievi, in particolare di Roggerone. Tra questi, Leonardo La Puma si è dedicato al pensiero politico ereditando il ruolo tenuto per vari anni da Tarcisio Amato, allievo di De Caprariis (Storia delle dottrine politiche vide anche l'insegnamento di Oddo Bucci, Eluggero Pii, Paolo Pastori, Giuseppe Schiavone, Marisa Forcina). Poi, Fernando Fiorentino, con forti interessi per la filosofia classica e scolastica, Angelo Bruno, che ha studiato soprattutto alcune figure dell'illuminismo e del controilluminismo (la definizione è del suo maestro Roggerone). Non va trascurato, inoltre, il competente apporto bibliografico di Pia I. Vergine, con rassegne su Rousseau, in collaborazione con Roggerone, e su Péguy. Anche questi studiosi insegnano ancora nella nostra Facoltà. Del gruppo coordinato da Colombo si è già parlato. Infine, ricordiamo gli studi di Licia Semeraro su Simone Weil.

La Facoltà di Magistero e, dal 1996, quella di Scienze della Formazione hanno fruito anche dell'importante docenza di ordinari che provenivano da scuole diverse. Citiamo, per esempio, Francesco Botturi della Cattolica, Claudio Ciancio, allievo di Pareyson, Michele Lenoci, oggi preside di Scienze della formazione all'Università Cattolica di Milano, Giuliano Campioni, studioso di Nietzsche, del gruppo di Colli e Montinari, e tanti altri.

Nei primi anni Novanta l'area filosofica ha avuto il suo primo dottorato di ricerca in "Etica e antropologia", coordinato da Mario Signore. Alla fine dello stesso decennio è stato istituito il primo dottorato internazionale (il primo per l'Ateneo) di filosofia grazie ad un accordo tra Lecce e Paris IV-Sorbonne. Il dottorato, costruito e coordinato da Giulia Belgioioso, aveva per tema "Forme e storia dei saperi filosofici nell'età contemporanea". Nel 2007, sulla base di una nuova regolamentazione decisa dall'Università del Salento – denominazione che ha sostituito nello stesso anno quella di Università degli Studi di Lecce – i dottorati si sono unificati sotto la denominazione del dottorato internazionale che si è strutturato in tre indirizzi: uno moderno, uno contemporaneo ed uno di etica e antropologia. Nel ruolo di coordinatrice è stata confermata Giulia Belgioioso.

Accanto a queste attività vanno ricordati i Centri che hanno operato e che operano all'interno dell'area filosofica. È chiaro che i Centri di ricerca non dipendono dalle Facoltà bensì dai Dipartimenti, ma quelli qui citati gravitano, in maniera prevalente, nell'area della Facoltà di cui ci stiamo interessando. Il primo è stato il Centro di studi "Charles Péguy", voluto e fondato da Angelo Prontera, che si è chiuso quando, agli inizi degli anni Novanta, il nuovo Statuto di Ateneo ha richiesto ai Centri di ricerca una caratterizzazione interdipartimentale.

Dal 1984 esiste nella nostra Università un Centro Interdipartimentale di Studi sull'Utopia, fondato da Arrigo Colombo e dai suoi allievi e collaboratori Cosimo Quarta, Giuseppe Schiavone e Laura Tundo, i quali hanno dedicato la loro ultratrentennale ricerca su una ricognizione dei temi utopici nella storia del pensiero filosofico e della cultura.

Nel 1996 si costituiva, sempre sotto la direzione di Belgioioso, il Centro di Studi Cartesiani, e qualche anno dopo, sotto la guida di Giuliano Campioni, il centro di studi nietzscheani. Tra gli altri settori di ricerca attivi negli ultimi anni, va ricordato anche quello del rapporto tra filosofia e cinema con un convegno annuale, dal 2003, su "Cinema, filosofia e psicoanalisi" e con un laboratorio per gli studenti sullo stesso tema condotto da Giovanni Scarafile.

Anche la presenza di riviste ha caratterizzato l'attività dell'area filosofica del Magistero salentino e poi di Scienze della Formazione. A parte alcune pubblicazioni trapiantate sulla base della presenza dei loro fondatori (pensiamo al già citato "Il Protagora" di Bruno Widmar, oggi ripreso da Fabio Minazzi, e a "Etica" di Gianfranco Morra), la prima rivista nata nell'Istituto di Filosofia della Facoltà di Magistero fu "Ethos", di Salvatore Borgia. Nel 1977 apparve il "Quaderno filosofico" presentato come pubblicazione del "Predipartimento di Scienze umane". Si è trattato di una serie di volumi miscelanei che raccoglievano saggi di docenti, assistenti ed anche di ricercatori esterni. Non appare nella pubblicazione alcun Comitato scientifico.

Nel 1981 iniziò "Note su socialismo e cristianesimo", bollettino del Centro "Péguy", con un Comitato scientifico che comprendeva anche studiosi stranieri. Nel 1977 era stato organizzato a Lecce, da Angelo Prontera, un convegno internazionale "Péguy vivant" e la pubblicazione periodica ne fu un po' una creatura. Direttore è stato, fino al 1985, Invitto, poi saranno Prontera e La Puma. Negli ultimi anni la pubblicazione cambierà il titolo nel semplice "Note".

Tra il 1996 e il 1997 appaiono, a cura del Dipartimento di Filosofia, istituito nel 1983, due riviste ancora in vita. La prima fu "Idee", nel 1996, che è la rivista ufficiale del Dipartimento ed è diretta del Direttore del Dipartimento in carica. L'anno successivo vide la luce "Segni e comprensione", promossa dal Dipartimento e dal Centro di ricerche fenomenologiche di Roma. Nel 2004 esce la *Rivista di Studi Utopici*, promossa dal Centro leccese sull'Utopia e che si configura come pubblicazione interuniversitaria.

Tra le collane e le pubblicazioni, va ricordata anche “Aurifodina Philosophica” dove si ristampano, in forma anastatica, i testi originali di opere della filosofia moderna.

Per concludere questa rassegna di fatti e di nomi, va detto che nell'area dell'allora Magistero si formò un indirizzo di studi che oggi è punto di riferimento anche internazionale. Ci si riferisce alle ricerche sul pensiero femminile o “pensiero della differenza”. Tutto nacque con l'iniziativa, ancora una volta, di Angelo Prontera, affiancato da Marisa Forcina (allora docente di Magistero, ora di altra Facoltà) e da Pia I. Vergine, di un convegno internazionale nel 1992 su “Filosofia donne filosofie”. È una linea culturale e di ricerca che si è progressivamente approfondita raggiungendo livelli considerevoli.

Per concludere, anche se a tale tema si dedica in questo volume un'apposita riflessione, va ricordato che nel 2001 si avviarono nella Facoltà di Scienze della Formazione una laurea triennale in filosofia “Scienze umane e morali” ed una specialistica in “Forme e storia dei saperi filosofici”: segno del peso culturale e scientifico di quasi mezzo secolo di tradizione filosofica nella didattica e nella ricerca dell'Ateneo salentino.

Tanta e tale eredità non va assolutamente sperperata.

IL PRIMO ANNO

di **Giorgio De Giuseppe**

All'inizio del 1955, le varie ipotesi sulle Facoltà da istituire con autonoma iniziativa locale per far sorgere a Lecce l'attesa Università degli Studi cedettero il passo, finalmente, alla realistica scelta della Facoltà di Magistero. Si cominciava da quell'indirizzo, il resto sarebbe venuto dopo. Alla concorde individuazione di Magistero si era pervenuti, dopo confronti e discussioni spesso aspri, soprattutto per due considerazioni. La prima, le spese d'impianto erano notevolmente inferiori a quelle necessarie per altri corsi; la seconda, la popolazione scolastica in possesso della maturità magistrale era, nel Salento, particolarmente alta, sicché la Facoltà prescelta avrebbe soddisfatto attese molto diffuse.

Una volta adottata la decisione e stabilito che le lezioni sarebbero iniziate il 22 novembre, si vissero momenti di sconforto quando si constatò l'inagibilità dell'edificio della soppressa Gioventù Italiana del Littorio, assegnato in uso dal Comune di Lecce al Consorzio Universitario. I lavori di adattamento erano, infatti, appena iniziati e non potevano essere ultimati per l'inizio dell'anno accademico. Fu, quindi, necessario individuare una sede provvisoria che rispondesse alle condizioni di non essere posta fuori dal centro storico e di non richiedere spese considerevoli per una sistemazione di breve durata.

Dopo varie ricerche, la soluzione ritenuta migliore fu individuata al numero 57 di Corso Vittorio Emanuele. Si trattava di una abitazione fiancheggiata da imponenti, antichi palazzi ed ubicata sulla strada più importante della città. Superato un portoncino, c'era una ripida scala che portava ad un pianerottolo dal quale si accedeva a due stanze, una a destra e l'altra a sinistra. Su quella più piccola, a destra, vennero sistemate le scrivanie del rettore, Giuseppe Codacci Pisanelli e del segretario amministrativo, Luigi De Benedetto. Qualche settimana dopo si rese necessario aggiungere anche due armadi per la custodia dei documenti ma, allora, divenne quasi impossibile muoversi nell'angusto ambiente.

La stanza a sinistra, circa quattro volte più grande dell'altra, fu adibita ad aula. Per facilitare l'ascolto della lezione da parte degli studenti, con una struttura in legno, venne creato un anfiteatro. Non ricordo quanti posti furono ricavati, probabilmente una cinquantina. Erano, comunque, sufficienti per i 208 iscritti. Di loro, 35 avevano chiesto di frequentare materie letterarie, 59 pedagogia, 52 lingua straniera e, infine, 62 il corso di vigilanza scolastica. Poiché le lezioni erano quasi sempre diversificate per i vari indirizzi, non si verificarono affollamenti e, le poche volte in cui ci furono, non si ebbero proteste da parte degli studenti che, docilmente, si adattarono consapevoli delle difficoltà.

In quell'aula, per tutto l'anno accademico 1955-56, si alternarono i primi docenti della Libera Università degli Studi di Lecce. Ricordarli è doveroso.

Avevano sfidato, assumendo l'incarico, l'ostilità della maggior parte del mondo accademico verso un'istituzione nata ad iniziativa di un Consorzio tra gli Enti locali, infrangendo il mito dell'intangibilità delle sedi universitarie, per altro tutte ubicate nel centro-nord del Paese.

I docenti, tutti di rinomata nazionale, furono scelti dalla commissione tecnica, quasi un Consiglio di Facoltà, composta da Giovanni Calò, Giuseppe Codacci Pisanelli, Pier Fausto Palumbo. Ai docenti si affiancò un gruppetto di assistenti volontari. I primi furono: Ennio Bonea, Salvatore Colonna, Antonio Mangione, Domenico Novembre, Maria Luisa Schilardi e chi scrive. Il loro compito era soprattutto di tenere le lezioni quando i docenti di trovavano nell'imponibilità di liberarsi da impegni per raggiungere, dalle località di residenza, Lecce, allora più lontana di quanto lo sia oggi.

Ricordare il tassello di storia rappresentato dalla sede di Corso Vittorio Emanuele 57 mi è sembrato sempre opportuno perché porta a considerare come le difficoltà possano essere superate, quando c'è concorde volontà sull'obiettivo da raggiungere e come, dalle due stanze del 1955, l'Università si sia prodigiosamente estesa in pochi anni sul territorio cittadino ed oltre. Infatti, chi osserva oggi i vetusti, pregevoli edifici, che per l'abbandono in cui si trovavano hanno rischiato di andare irrimediabilmente in rovina ed ora, restaurati a regola d'arte, ospitano Facoltà ed uffici, non può non compiacersi per la preveggenza delle decisioni assunte, a ridosso della fine della seconda guerra mondiale, allorché la classe dirigente, confortata dal concorde appoggio delle popolazioni, pensò di puntare sulla cultura, valorizzando un'antica tradizione.

Perché tutto questo non venisse dimenticato, ho spesso sollecitato l'apposizione di una targa a ricordo del luogo ove iniziò il suo cammino la Libera Università di Lecce, prima che il tempo impietoso ne cancellasse la memoria. Non avendo provveduto gli Enti, ci ha pensato recentemente il Rotary Club Lecce.

Se vanno menzionati doverosamente i docenti, una parola va spesa anche per i primi 208 allievi. Nell'isciversi ai corsi di Magistero, dopo aver superato le prove per l'ammissione, essi erano consapevoli del rischio di bruciare quattro anni se, completati gli esami, non fosse stato concesso il riconoscimento legale al titolo di studio. Ebbene, mai gli allievi trasferirono le comprensibili preoccupazioni su docenti, politici, amministratori. Ebbero fiducia, sapendo che ogni giorno, per quel che ciascuno poteva fare, chi aveva assunto l'impegno dell'istituzione a Lecce dell'Università lavorava senza sosta per smussare angoli, fornire chiarimenti, dare assicurazioni in modo da coronare in tempo utile lunghe attese e giustificate aspirazioni.

Bisogna dare atto a quanti operarono con spirito unitario, superando gelosie e meschine considerazioni per raggiungere un obiettivo strategico allo sviluppo ed al progresso delle popolazioni e del territorio. L'elenco dei protagonisti sarebbe lungo e, praticamente, impossibile. Due nomi possono riassumerli

tutti: il rettore, Giuseppe Codacci Pisanelli ed il presidente della Provincia e del Consorzio Universitario, Luigi Martino Caroli.

DA MAGISTERO A LETTERE E FILOSOFIA, ALLA STATIZZAZIONE

di **Antonio Milella**

Nata nel 1955 con la Facoltà di Magistero, l'Università di Lecce l'anno successivo vide la seconda Facoltà. Vediamone la storia.

Un ruolo importante nell'avvio e nella organizzazione della didattica della appena nata Facoltà di Magistero lo svolgeva il prof. Pierfausto Palumbo, mentre all'organizzazione amministrativa, in collaborazione con la Provincia di Lecce o, come si diceva allora, con l'Amministrazione Provinciale, provvedeva il dott. Luigi De Benedetto, con pochissimi collaboratori, come Tonino Mello, Walter Quarta, Anna Morelli, e con "l'usciera" Francesco (Ciccillo) Candido. La prima sede della Direzione amministrativa fu al primo piano del palazzo Rossi-Santorufò, in via Vittorio Emanuele, prima del trasferimento dell'Ufficio e delle prime, poche aule, nel palazzo della ex-G. I. L., appena usciti da Porta Napoli.

Il dott. De Benedetto fu, quindi, il primo Direttore amministrativo della nuova Università degli Studi di Lecce, ruolo che continuò a svolgere sino all'età del pensionamento, avvenuto il 25 giugno del 1973. Suoi successori furono: Carmelo Saetta, Matteo Palazzo, Mario Natale, Martino Brienza, Giovanni Ferrara, Alfonso Aletta, Innocenzo Santoro, Claudio Mellina, Stanislao Natali e Antonio Solombrino.

Il prof. Palumbo, che diveniva il primo Presidente del Comitato Tecnico della Facoltà di Magistero, già nella lunga e prolungata fase che precedette l'istituzione dell'Università, si attivava a coinvolgere l'intero Salento e, allo scopo, nel 1953, con il Patrocinio della Provincia di Lecce, fondava il "Centro di Studi Salentini". Al Centro di Studi, che fu riconosciuto nel 1956 "ente morale" con decreto del Presidente della Repubblica, fu assegnato dalla Provincia l'ala destra del prestigioso Palazzo Adorni (oggi, più correttamente, chiamato Palazzo Adorno ed attuale sede della Presidenza della Provincia), nelle cui ampie stanze al primo piano furono sistemati Presidenza, Segreteria e il deposito delle pubblicazioni del Centro, oggi trasferito presso la sede del Museo Provinciale (ex-Collegio Argento).

Intanto, l'8 gennaio 1957 iniziavano anche i Corsi della Facoltà di Lettere e filosofia che si andava ad aggiungere a quella di Magistero. L'istituzione di questa seconda Facoltà era stata preceduta da un lungo e intenso dibattito all'interno del Consiglio del Consorzio Universitario Salentino circa il proposito di far partire contemporaneamente alla Facoltà di Lettere anche quella di Giurisprudenza, sia per costituire un nucleo di Facoltà più consistente, sia perché gli studenti salentini che frequentavano Giurisprudenza in altre sedi

universitarie, soprattutto a Bari, erano numerosi. E proprio Bari, nell'ambito accademico come in quello politico, si opponeva decisamente all'iniziativa del Consorzio Universitario Salentino di istituire a Lecce quella Facoltà, per cui si decideva di rinunciare momentaneamente a Giurisprudenza per ammorbidire la posizione di Bari verso l'attivazione della sola Lettere e Filosofia. In definitiva, a Bari si sarebbe trattata solo la istituzione in Lecce di un centro universitario "minore".

Ciò deciso, il C. U. S. nominava il Comitato Tecnico della Facoltà di Lettere e Filosofia, in attesa della composizione del Consiglio di Facoltà. Furono chiamati a far parte di questo Comitato Tecnico questi docenti: Gian Battista Picotti, emerito di Storia medievale e moderna, il latinista Antonio Traglia dell'Università di Pisa, l'italianista Raffaele Spongano, di origini salentine, ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Bologna.

Quella di Lecce, sia pure con due Facoltà, rimaneva sempre una Università "privata", senza alcun riconoscimento giuridico. Ma proprio allo scadere dei quattro anni, quando cioè si dovevano conferire le prime lauree, gli sforzi della classe politica salentina venivano premiati e venivano fugati apprensione e timore degli studenti interessati. Infatti, l'1 giugno 1960 veniva pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la disposizione ministeriale del riconoscimento giuridico della "Libera Università degli Studi di Lecce". Esultanza piena negli amministratori provinciali, nelle autorità politiche salentine, in tutta la popolazione per questo importante traguardo. Solo il 21 marzo 1967, con la legge n. 160, arrivava la statizzazione e la terza Facoltà, quella di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali che veniva ospitata definitivamente nel complesso dell'ex-Collegio Fiorini, già della Gioventù Italiana, sulla via per Arnesano, dopo essere stata provvisoriamente ubicata nell'ex-Istituto Sperimentale Tabacchi, nell'attuale Viale degli Studenti.

IL MIO 1958: L'UNIVERSITÀ A LECCE. CHE REALTÀ MERAVIGLIOSA

di Anna Rizzo Palmieri

Quando giovanissime donne si affacciano a gruppi nella mia libreria e varcando la soglia, con una certa fierezza, chiedono: “Avete libri universitari?”, non è facile per me rintracciare in loro la vecchia emozione di essere una matricola perché gli abiti che indossano, le parole usate, le stesse movenze del corpo, sono così diverse da quello che sono stata io, io e gli altri della mia generazione che sul finire degli anni Cinquanta ci iscriveremo all'Università di Lecce.

Nel trascorrere del tempo l'Ateneo è cresciuto, si sono aperte nuove Facoltà, la popolazione studentesca è così numerosa che non vi è luogo di Lecce di cui gli studenti non percorrano le strade, si muovono in bicicletta, colorando con gli abiti variopinti che si usano adesso pure le nostre giornate più grigie. E questo non può essere che un bene perché non vi è vecchiaia dove lo spirito giovanile subentra, in special modo quando ad animarlo sia il desiderio di cultura, la ricerca di un libro, l'attenzione verso un insegnante a cui sia affidato il privilegio di trasmettere il sapere.

Nei miei anni, per chi non appartenesse ad una famiglia agiata, specialmente se donna, non era pensabile proseguire gli studi trasferendosi in un'altra città. Così per me come per tanti altri che a Lecce fosse stata aperta una sede dell'Università e che questa fosse legalmente riconosciuta significò la realizzazione di un sogno, la possibilità di studiare ancora e potere così in parte realizzare le mie aspirazioni.

Quando si era trattato di scegliere la scuola superiore già avevo dovuto rinunciare ad iscrivermi al Liceo Classico. Mia madre si era opposta, nonostante il professore di Italiano avesse insistito al punto da toglierle il saluto. Ella temeva che una volta conseguita la maturità non avrei potuto iscrivermi all'Università e che il mio corso di studi rimanesse così incompleto e di nessuna utilità pratica. Aveva l'esempio di alcuni cugini, i Defrancesco, a cui una maturità presa con ottimi voti non era servita a nulla.

Io credo che nella vita di ognuno vi siano degli “incontri speciali”, persone destinate ad insegnarci qualcosa di importante, a cambiarci. Forse è il momento in cui avviene l'incontro a rendere possibile questo, oppure è il loro entusiasmo, il modo che hanno di vederci che ci stimola, ci sprona a mantenere una promessa che gli leggiamo nei loro occhi.

Così era stato per l'insegnante di italiano nelle scuole medie, Carlo Spedicato; egli mi aveva sottratta ai giochi infantili legandomi per sempre all'amore per lo studio e così nel mio primo anno da matricola fu per il professore Giovanni Santinello, docente di Storia della Filosofia.

“Niccolò Cusano nacque a Cues lungo la Mosella. Il suo pensiero estetico si trova sparso in tutte le sue opere ma senza sistematicità, per cenni che sembrano occasionali, più o meno ampi, ma che tuttavia per la frequenza con cui compaiono ci dicono quanto fossero nel filosofo l'interesse e la sensibilità per il problema del bello e dell'arte. L'unica volta che il Cusano pensò di concentrare in breve sintesi le sue considerazioni estetiche fu in occasione di una predica il cui spunto gli venne offerto da un verso del *Cantico dei cantici*. È la predica 240 *Tota pulchra es anima mea* tenuta l'8 settembre 1456”. Furono queste le prime parole dette dal professore che così introduceva il corso monografico dell'anno accademico 1958-1959, “Il pensiero di Niccolò Cusano nella prospettiva estetica”.

Queste parole io le ricordo ancora, se pure l'emozione che avvertivo quel giorno fosse fortissima e mi rendesse distratta, persa nei miei pensieri. Io ero all'Università di Lecce e stavo vivendo un sogno sempre sognato. Per potervi accedere, chi venisse dal Magistrale, doveva sostenere un esame scritto, l'avevo superato e con tali voti da essere esonerata dal pagare le tasse, mi sentivo fiera di me e se pure timorosa avvertivo che nuove possibilità, legate alla conoscenza, si aprivano nella mia vita.

Le lezioni di Santinello divennero per me motivo di riflessione. Gli studi filosofici, attraverso le sue parole, mi appassionarono ed il desiderio di approfondire mi spinse a leggere direttamente i testi classici. Li cercavo in biblioteca, quella provinciale dove bibliotecario era Teodoro Pellegrino e quella universitaria gestita in modo egregio da un giovane Donato Valli.

I primi esami mi diedero buoni voti ma, oltre a questo, io sentivo incoraggiati il mio interesse, la mia sete di sapere, in parole più semplici potrei dire che avevo un grande entusiasmo.

Quando, dopo il biennio, il professore tornò a Padova, dovetti chiedere la tesi al suo sostituto, ma questa è una parte della mia vita che preferisco non ricordare perché solo il tornare con la memoria a giorni di tanto rammarico rischia di annerire in ogni suo aspetto il ricordo di quegli anni di studio che invece tanto mi hanno dato. Infatti altre personalità di valore ebbi modo di conoscere in quel primo anno, penso al docente di pedagogia Gino Corallo, salesiano dall'aspetto simpatico e dalla straordinaria affabulazione. Conservo ancora i suoi libri *Educazione e libertà*, *Appunti di pedagogia generale* e *Metodo del lavoro scientifico*.

I testi e soprattutto le sue lezioni avevano per me la sensazione di poter fare grandi cose nell'attività di educatrice e rendevano finalmente giustizia ai miei studi, non sentivo più il disagio di provenire da una scuola magistrale. Dall'esperienza americana il prof. Corallo aveva portato esperienze educative e metodi nuovi ma soprattutto una ventata di entusiasmo, entusiasmo che contagia e trascina nella consapevolezza di percorrere strade nuove con risultati preziosi per sé e per gli altri. Le prove oggettive, la schedatura, il coraggio della sperimentazione, la coscienza di una missione educativa tesa a cogliere

tutti i sintomi di una società che si lasciava alle spalle analfabetismo e miseria, guerre e privilegi per una scuola aperta a tutti dove tutti avevano bisogno di essere compresi e valutati, al di là delle condizioni socio-economiche.

L'esperienza di questo straordinario docente mi ha accompagnata per tutti gli anni di insegnamento. Ho sempre creduto importante scrutare i volti di chi avessi di fronte ad uno ad uno così da poterne intuire la storia, i problemi, riconoscerne la singola personalità.

Quando incontro vecchi alunni che mi salutano con affetto o ancora li vedo entusiasti entrare in libreria per presentarmi le loro famiglie, rimango commossa. Che il ricordo di un insegnante superi gli anni e sia ancora gradito si deve non tanto alle nozioni apprese quanto all'attenzione che ci ha dedicato, all'entusiasmo con cui ha spiegato, all'attenzione posta su ogni ragazzo e ragazza che nel corso degli anni gli è dato incontrare.

Dopo aver lasciato l'insegnamento questo particolare rapporto umano che si instaura tra chi insegna e chi apprende mi è mancato, forse per questo nella mia libreria ho trascurato talvolta l'aspetto commerciale per continuare a promuovere cultura, consigliare, spronare i ragazzi. Capita spesso che giovani poeti vogliano che io legga le loro esternazioni sentimentali. Molti di loro trascurano la metrica, la ricerca della parola armoniosa e puntano per la riuscita dei loro scritti su una immediata empatia, io li rimprovero con gentilezza e li invito a studiare, approfondire perché questo non può essere che utile nella loro carriera di poeti e scrittori.

Mi ricordo del professore Aldo Vallone, ottimo dantista, che poneva sempre in luce l'elaborata fatica di essere poeti. Nel primo anno egli tenne un corso monografico su "Le Ottave di Ariosto" ed io, che avevo letto l'*Orlando furioso* nei caldi pomeriggi estivi nelle aule ombrose della biblioteca provinciale, sognandoci dietro con pascoliana memoria, trovavo ingombranti le sue spiegazioni tecniche, l'attenzione minuta posta su ogni passaggio, quasi il sezionamento del testo poetico. Solo più tardi ho compreso il merito che Vallone ha avuto di aver messo in luce l'importanza dello studio dantesco e quindi di tutti i classici della letteratura italiana, senza i quali la conoscenza della letteratura è solo nozionismo teorico che non può costruire quel patrimonio su cui lo studioso può costruire la sua formazione estetica professionale ed umana soprattutto. Quante volte, con le sue esternazioni, fatte con un vocione profondo e burbero, ci ha fatto sentire nel suggestivo mondo artistico del Rinascimento, una voce che evoca mondi lontani.

A questo proposito non posso non ricordare la prof. Barocchi, bella con la sua treccia bionda e con l'elegante eloquio toscano. Con lei ho avuto la fortuna, mi sa ancora oggi di miracolo, di visitare i luoghi e le opere di Michelangelo e da lei ho appreso molto in termini accademici, ma soprattutto ho imparato a considerare il viaggio come strumento di svago, ma anche di conoscenza e desiderio di valutare la storia e la civiltà di ogni popolo attraverso la visita dei musei e lo sguardo attento all'architettura urbana.

La mia stessa città è poi apparsa in una forma nuova, l'università mi permetteva ancora una volta di scoprire nel già noto altri aspetti, accorgermi di possibilità insite in cose vecchie che mai avevo sospettato. I vecchi vicoli e le stanche facciate del centro storico hanno raccontato storie vecchie di secoli.

Anche allora vivere l'Università non voleva dire soltanto seguirne le lezioni, dare gli esami, studiare. C'era una vita goliardica, feste delle matricole, nei corridoi nascevano amore ed amicizie.

Non ho vissuto momenti sentimentali, l'amore sarebbe venuto a laurea avvenuta, ma belle invece sono state le amicizie che si sono consolidate in quegli anni ed hanno accompagnato la mia vita sia nei momenti felici che in quelli dolorosi dove un volto caro permette di lenire il dolore e offre conforto. Così Marisa, Giovanni ed Elvira hanno accompagnato i miei giorni ed il dono della loro amicizia è forse il più prezioso fra quelli ricevuti dall'Università di Lecce.

ESSERE STUDENTE A LECCE NEL SESSANTOTTO

di Gianfranco Pallara

Ho accettato di buon grado questo invito a scrivere per tre ragioni:

- 1) i quattro anni, che ho vissuto come iscritto e poi laureato all'Università degli Studi di Lecce, sono stati anni importantissimi per la mia maturazione e per questo motivo mi piace ricordarli;
- 2) per l'intensità con cui li ho vissuti essi sono scolpiti nella mia memoria in maniera indelebile,
- 3) perché mi ha fatto piacere essere stato scelto per raccontare la mia esperienza studentesca in quest'importante istituzione.

Mi sembrano tre buoni motivi per iniziare il mio scritto.

Sono un professore di Scuola secondaria di primo grado da più di trent'anni. Nonostante operi in un periodo di tempo in cui la Scuola è stata retrocessa ad un ruolo marginale, come strumento educativo delle giovani generazioni, ho conservato intatto quello spirito romantico e battagliero, che contraddistinse molti giovani educatori agli albori del loro incarico statale e sociale. Ciò è dovuto a tante ragioni soggettive e oggettive, ma sono sicuro che a ciò ha contribuito anche la mia formazione universitaria e quelle esperienze formative e culturali fatte in quei meravigliosi anni che vanno dal millenovecentosessantotto al settantatré.

Premetto che io non provengo da una famiglia agiata. Sono il terzo figlio di due coniugi, uno operaio e l'altra casalinga. Nato nel millenovecentoquarantanove, i miei primi anni di vita, vissuti nel decennio 50-60, non furono dal punto di vista delle condizioni economiche generali scialacquoni, perché l'Italia, uscita massacrata dalla guerra, dovette accumulare tutte le sue forze per potersi permettere poi il "lusso" di vendere con le famose cambiali ai produttori stessi le merci da loro realizzate.

Gli anni Cinquanta furono, quindi, anni di grandi sacrifici per tutte le famiglie proletarie, ma su una cosa mio padre fu categorico: noi figli dovevamo contribuire allo sforzo familiare studiando e dando il massimo di noi stessi.

Con gli anni Sessanta iniziò un periodo espansivo per la nostra economia e si cominciò a parlare di consumismo (più a parole e sui giornali che realmente). In tutti i modi si percepì un cambiamento sociale, cioè "anche l'operaio vuole il figlio dottore", nonostante che i ceti privilegiati inorridissero di tanta sfacciataggine rivoluzionaria.

Così anch'io coltivai l'insana idea, iscrivendomi al Liceo scientifico, di diventare un giorno un professionista stimato e apprezzato. In una scuola d'*elite* a chi, come me, era considerato una rarità (nel senso negativo) i miei compa-

gni, fortunati per nascita, sfruttarono tutta la loro creatività per trasformarmi il quinquennio scolastico in un lungo calvario. A peggiorare le cose un'altra serie di circostanze oggettive negative fecero sì che tramontasse definitivamente il mio sogno di realizzarmi nel campo della Scienza e approdassi a quello umanistico, anche perché nel frattempo avevo maturato un grande amore per la Filosofia. Fu così che, nonostante avessi conseguito la Maturità scientifica, decisi d'iscrivermi alla Facoltà di Magistero, corso di Laurea in Pedagogia. Non potendo fare il dottore o l'ingegnere, almeno mi lasciassero fare il professore, che a quei tempi non era niente male.

M'iscrissi così nell'estate del 1968 all'Università degli Studi di Lecce, insieme a tanti coetanei, che altrimenti, se tale istituzione non ci fosse stata, mai e poi mai si sarebbero potuti permettere di frequentare le lezioni in un'altra sede distante da casa e io sicuramente non avrei svolto il lavoro che tuttora svolgo.

Quando sul finire dell'estate del '68 iniziai a fare capolino da studente novellino nei locali, che allora ospitavano a piano terra Magistero e a primo piano Lettere e Filosofia presso Porta Napoli, mi accorsi che non tutto era, come si suol dire banalmente, rose e fiori, anche se non capii subito che stavo vivendo un momento in cui la Storia stava per compiere un'accelerata. I colleghi più anziani e più esperti mi fecero subito capire che iscriversi all'Università e laurearsi col massimo dei voti non voleva dire automaticamente insegnare nella propria città, specialmente per noi meridionali, perché già quando io ero ancora all'inizio c'erano nel Sud centinaia di disoccupati laureati, che non avevano altra prospettiva che fare la valigia, (come i contadini avevano fatto negli anni passati, dirigendosi verso le città industriali) ed emigrare al Nord o in Sardegna, dove c'era ancora possibilità di fare il supplente. La Scuola nel Meridione era vista, secondo un'analisi del tempo, come sacca di disoccupati, che studiano, perché non hanno da lavorare. Bisognava, quindi, mi spiegavano, lottare tutt'insieme per cambiare questa situazione di grave arretratezza meridionale, che era all'interno di quella più generale nazionale e internazionale. Sembrava tutto molto semplice, ma non lo era, perché davanti a me c'era un edificio occupato dagli studenti e infiocchettato di bandiere rosse, che invece di accogliermi come la mia scuola precedente, facendomi subito diventare parte dell'ingranaggio, nella nuova realtà universitaria ciò che subito appariva era il caos, la mancanza di regole codificate, che ad una matricola non potevano che fare da barriera, come una vetta insormontabile.

Uno studente, che era stato educato in tutti gli anni precedenti a presentarsi il primo giorno di scuola pronto ad essere fagocitato e spedito in una classe decisa a sua insaputa per trovarsi di fronte docenti prestabiliti, testi da studiare già definiti in cataloghi imm modificabili e regole codificate, come poteva sentirsi in questa nuova e quasi inaspettata situazione?

Dico quasi, perché anch'io vivevo nella realtà di quel tempo: la televisione, i giornali, il tam tam orale mi avevano fatto capire che a livello planetario sta-

va succedendo qualcosa di veramente sconvolgente, ma nella mia piccolezza non avevo veramente afferrato la complessità e la dimensione del fenomeno. Ero fuori del fiume che stava tracimando, ne coglievo solo un piccolo aspetto che era sotto i miei occhi, ma solo dopo ho veramente compreso che stavo per iniziare a vivere un momento storico, che stava per cambiare la coscienza e la vita di milioni di persone.

Come si fa a raccontare una situazione così complessa, caotica e in movimento accelerato? Occorre che metta ordine. Io entravo nell'Università nel 1968 per coronare un sogno personale, familiare e di classe (di quest'ultima non avevo sentore, però), che mi avrebbe consentito, una volta realizzato, di non fare il lavoro di mio padre e mi avrebbe dato dignità e prestigio sociale. E che cosa invece avevo di fronte? Un mare d'insicurezza circa il mio futuro, un muro bianco su cui non c'era scritto niente, ma che, con la sua sola presenza, mi assicurava che non c'era altra possibilità per me che il suo abbattimento. Dovevo decidermi e non avevo molto tempo per pensare.

Mi presi una breve pausa meditativa di un paio di mesi: partecipai ad iniziative, riunioni, dibattiti in silenzio con il solo scopo di capire il senso di questa realtà nuova per me. Da tutt'Italia, dall'Europa e dal Mondo arrivavano segnali di un gran movimento e così decisi anch'io di mettermi in marcia e partecipai concretamente all'occupazione dell'Ateneo leccese a novembre del 1968, contro la disoccupazione intellettuale e per il diritto allo studio. Questo fu il mio primo vero ingresso ufficiale in quel luogo che avevo guardato in passato sempre con venerazione e che mi aveva tanto fatto sognare.

Non fu un'esperienza esaltante, perché le forze reazionarie salentine non potevano permettersi una così clamorosa sconfitta (Lecce era e doveva rimanere una città della destra) e in una bella notte di novembre si coalizzarono da tutto il Salento e con violenza squadrista posero fine ad un atto di ribellione organizzata, ma determinarono un avanzamento delle coscienze di molti partecipanti sconfitti, me compreso.

Questo fu il mio primo impatto col modo accademico, non fatto di lezioni, seminari e ricerca, ma di conoscenza sul campo. A quei tempi la mia piccola università mi sembrava grande e complessa. Paragonata ad oggi, era come una bomboniera: a Lecce (Porta Napoli) Magistero e Lettere e Filosofia, a Monteroni (il collegio Fiorini) Matematica e Fisica. Non era poi così difficile orientarsi in questo piccolo mondo, ma per me fu alquanto arduo in un primo momento muovermi tra aule di lezioni, istituti, uffici e segreterie, ma alla fine ce la feci.

Ciò che destò subito la mia curiosità fu uno strano ufficio di un professore che insegnava Storia della Filosofia II. Si trovava fuori del recinto universitario ed era ubicato in Via Palmieri. Dall'esterno dava l'idea di un appartamento per famiglia (e lo era stato per davvero nel passato). Ora invece svolgeva ben altro compito. Quando nell'ingresso del locale chiesi ad una ragazza (una studentessa o impiegata?), seduta dietro ad un piccolo tavolino, se per caso avessi

sbagliato indirizzo, mi rispose che quello era l'istituto del prof. Arrigo Colombo, docente di Storia della Filosofia II (dalla M alla Z) e mi spiegò cosa dovevo fare per formalizzare la mia iscrizione al corso e completò il tutto fornendomi ogni informazione riguardante la mia partecipazione seguente. Devo confessare che la prima impressione, che ricevetti, non fu molto favorevole. Mi ero abituato, finalmente, a considerare la mia presenza nell'università come quella di un cane sciolto da vincoli di proprietà ed ecco che, improvvisamente, mi si richiedeva una stretta osservanza di regole formali. La mia prima reazione fu quella di cambiare docente (il prof. di Storia della Filosofia I dalla A alla L), che immaginavo con meno pretese; poi prevalse la curiosità e m'iscrissi. L'incontro col prof. Colombo fu favorevole: l'uomo che avevo di fronte aveva un viso rassicurante e un modo di parlare ricercato. Io subito pensai che forse così dovevano essere i filosofi veri.

Iniziai a frequentare il suo istituto solo all'occorrenza di riunioni o iniziative; le lezioni del docente si tenevano nell'Aula magna, che a me sembrava immensa e dispersiva, abituato alle ristrette stanze delle scuole superiori.

Lentamente, col passare del tempo, la mia diffidenza si sciolse e diventò adesione piena. Partecipai ai seminari, ai lavori di gruppo, alla gestione dell'istituto. Andai in Via Palmieri anche quando non avevo niente da fare, perché trovavo sempre qualcuno con cui discutere, qualcosa da fare, anche utilizzare la biblioteca, che era a consultazione libera e ciò mi fece molta meraviglia, perché pensavo che era un po' masochista lasciare i libri alla portata dei ladri.

Lì ho conosciuto molti miei colleghi, anche più anziani. Con loro ho imparato a discutere, a confrontarmi a studiare ed approfondire. Naturalmente vivevamo giorni densi di politica, d'impegno, di passione. Mi scontravo con tutte le posizioni ideologiche teoriche e politiche possibili e immaginabili, con chi era prossimo a laurearsi e chi invece una giovane matricola. Io ricordo quel luogo come un felice cenacolo di discussione, conoscenza e approfondimento del sapere.

Alcune volte oggi, ripensando alla mia vera formazione culturale, umana e civile, ai periodi più belli, proficui e fecondi della mia giovinezza, penso che in quell'appartamento, elevato ad istituto di ricerca filosofica, io abbia imparato cos'è la tolleranza, il piacere del confronto, il mettersi sempre nei panni del proprio interlocutore, per meglio capire le istanze del suo pensiero. Non c'è stata mai censura, prevaricazione, allontanamento del diverso pensare. Il professore e gli studenti più anziani discutevano con noi alla pari, senza voglia egemonica, ma con tanto spirito critico.

Imparai a stare alle riunioni e comportarmi democraticamente, a compilare scalette, ricerche e tesine, senza incollature ardite. Imparai a confrontarmi e a rispettare l'interlocutore, anche se d'opinione totalmente opposta.

Devo confessare che nei miei primi tredici anni di frequenza scolastica avevo sempre visto i miei vari professori come degli antagonisti, alcune volte poco degni di un rispetto totale. Ancora oggi incontro studenti che all'inizio

della frequentazione manifestano nei miei confronti un totale distacco, come se l'insegnante debba essere necessariamente nemico: insomma sono abbastanza prevenuti nei confronti del loro docente e chiusi a riccio. Io penso che ciò sia un serio ostacolo al mio lavoro e ogni volta, per risolvere il problema, mi scopro di attingere soprattutto alla mia esperienza passata universitaria. Mettersi sullo stesso piano dello studente, anche se con idee, esperienze e convinzioni diverse, è per me un imperativo categorico e serve a fargli capire che siamo, per così dire, sulla stessa barca e abbiamo il medesimo obiettivo: non distruggere l'avversario, ma arricchirci reciprocamente. Non mi vergogno di affermare che nel corso della mia esperienza educativa ho molto imparato dagli allievi e per questo sono a loro molto grato. Questo modo di rapportarmi ai miei ragazzi penso di averlo imparato non solo dai libri, peraltro molto importanti, ma sono convinto che quattro anni trascorsi in quell'istituto mi abbiano vaccinato contro la presunzione e l'arroganza docente.

Nel mio piccolo e nel piccolo della mia classe cerco ancora oggi di ricreare quello spirito laborioso, che aleggiava nell'Istituto di Storia della Filosofia II: discussione democratica, arricchimento reciproco, rispetto dell'altro, piacere della ricerca e del sapere.

Ho imparato anche cosa vuol dire ricerca. All'inizio, lo confesso, di nascosto incollavo pezzi vari di diversi autori, convinto ingenuamente che mettere uno dietro l'altro scampoli di pensiero altrui significasse compilare una tesi. Con la pratica e con la guida di persone più esperte ho capito, in quegli anni, cosa significasse porsi un problema da risolvere e che bisognasse formulare ipotesi, che dovevano essere verificate. Se prima il risultato della ricerca era scontato alla partenza, dopo invece la soluzione era aperta e alcune volte imprevedibile. Grazie a questo modo di procedere ho imparato, anche, a combattere il dogmatismo e fregiarmi nel mio intimo del titolo di libero pensatore. Ero così entusiasta delle mie nuove acquisizioni che non è un caso se, come relatore della tesi di laurea, ho scelto proprio il mio professore di Filosofia e mi sono laureato pienamente soddisfatto.

Un altro aspetto, che non va sottovalutato, consiste nel fatto che in questo laboratorio di conoscenza e di ricerca, sono inevitabilmente maturate delle amicizie e dei forti legami affettivi. Anche se la vita ci ha disperso in un territorio un po' vasto, alcuni legami sentimentali e connotazioni specifiche sono rimasti e il ritrovarsi casualmente porta a ricordare con gioia quegli anni proficui.

A questo punto mi preme fare una precisazione: non voglio che sia pensato erroneamente che la mia vita universitaria si sia limitata a questa sola esperienza, perché sarebbe come dare un'immagine molto riduttiva dei miei anni di formazione accademica.

L'Università degli Studi di Lecce nei primi anni Settanta era una piccola sede di provincia, già formata sicuramente, ma ancora in sviluppo. Non potendo riempire i vuoti determinati dalla sua crescita repentina attingendo a

professionisti locali già formati, inevitabilmente e fortunatamente utilizzava professori preparati in altre sedi più vecchie e prestigiose. In quegli anni approdarono a Lecce docenti giovani e valenti, che sarebbero ben presto diventati, in buona parte, studiosi di chiara fama nazionale e internazionale. Benché alcuni, disgraziatamente, siano rimasti per poco tempo a lavorare a Lecce, anche con la loro breve presenza sono riusciti a lasciare un'impronta di sé indelebile, alcune volte anche formando bravi insegnanti autoctoni, che poi sono diventati l'asse portante della nostra Università del Salento.

Questa loro presenza ha, a mio avviso, sprovvincializzato il sapere, che noi apprendevamo in quegli anni a tutto beneficio nostro. Qui non voglio fare nomi particolari d'illustri professori, anche perché la memoria attuale potrebbe giocarmi dei brutti scherzi, ma posso affermare che da loro ho imparato tanto e di ciò sono a loro molto grato.

FRANCESCO BOTTURI

La mia esperienza di soggiorno e di insegnamento all'Università degli studi di Lecce è legata a due ricordi dei primissimi inizi. Il primo riguarda la mia prima venuta a Lecce, nel settembre del 1990, per la presa di possesso amministrativo della cattedra di Filosofia della storia presso la Facoltà di Magistero. Giunsi non preannunziato in Presidenza di Facoltà, sconosciuto a tutti. Il Preside Bianco mi prese per un intruso o un seccatore in cerca di qualcosa. Rimasi un po' interdetto; l'equivoco si chiarì, ma insieme mi si chiarì che sotto quella scorza un po' rude c'era un personaggio appassionato e magnanimo, che mi diede subito il benvenuto con un'attenzione di ospitalità fattiva. Abitando io a Milano con famiglia, avevo il concreto problema di rendermi il viaggio e il soggiorno compatibili con la mia cittadinanza e con gli impegni accademici che in qualche misura conservavo presso il mio ateneo di provenienza, l'Università Cattolica. Si trovò la formula praticabile del mio orario di insegnamento, che mi permetteva di onorare il mio impegno – come cercai di fare con scrupolo –, senza rendermi la vita impossibile.

Il secondo ricordo è la mia partecipazione, poco tempo dopo, al mio primo Consiglio di Facoltà. Fu per me un'esperienza sconvolgente e quasi esilarante. Parte del Consiglio si risolse infatti con uno scontro verbale durissimo tra il Preside e l'oggi compianto prof. Angelo Prontera. Una scena del genere era per me un inedito assoluto, perché nel Consiglio della mia Facoltà di provenienza, se fosse successa una cosa simile, avrebbe creato uno scandalo gigantesco e avrebbe determinato (allora e in buona parte anche tuttora) rotture insanabili, forse per generazioni di docenti. Mi accorsi, infatti, – confermato tante volte nei quattro anni della mia permanenza effettiva all'Università di Lecce – che quel tipo di rapporto “furibondo” non significava di per sé rottura, ma appunto un certo tipo di rapporto. Per dirla in termini teatrali, la “sceneggiata” faceva parte della normale recitazione. Prontera poi era – come sa bene chi lo conobbe – l'uomo delle grandi esplosioni emotive; un aspetto del suo carattere così opposto al mio che me lo rendeva particolarmente simpatico. Col tempo, infatti, si instaurò con lui un legame di amicizia, vissuto a distanza ma reale; di cui mi sono accorto ancora una volta nel grande dispiacere della sua prematura scomparsa.

Ho ripreso questi due ricordi come bozzetti di impressioni iniziali che il tempo avrebbe confermato e approfondito. Ruvidità e accoglienza, conflitto e relazione, a cui si sarebbe aggiunto anche un terzo contrasto: solitudine e ospitalità. Contrasti che non consideravo e non considero tuttora come tra negativo e positivo, ma solo come tra positivi contrari. Pensai presto che il cittadino leccese avesse acquisito nel suo codice genetico la grande tradizione barocca – e con essa la *forma mentis* dei contrasti estremi e delle ingegnose “imprese” –, di cui è documento l'arte meravigliosa del città di Lecce. D'altra parte pro-

prio in quel tempo stavo terminando la mia lunga e appassionata ricerca sulla filosofia “barocca” di G. B. Vico – che sarebbe stato oggetto di discorso e di confronto con il prof. Verri e la prof. Belgioioso – e quindi portavo con me una sensibilità acquisita per il mondo poetico del barocco italiano meridionale, di cui trovavo a Lecce tante conferme e suggestioni; non solo nell’arte, appunto, ma anche nell’antropologia vivente. E tutto ciò mi interessava e mi piaceva molto.

Dicevo anche di solitudine e ospitalità, come di un contrasto tipico ed eloquente. Trovavo infatti un ambiente umano di straordinaria ospitalità, dove essere ospitali non è un’iniziativa, ma un modo d’essere che trova i suoi modi diversificati a tutti i livelli (si potrebbe ricordare che in quegli anni Lecce si distinse per l’organizzazione dell’emergenza conseguente all’improvvisa migrazione dall’Albania). Per la mia esperienza di ospitalità avrei qui da ricordare e ringraziare moltissimi dentro e fuori l’università. Mi limito a quanti mi furono prossimi, come il prof. M. Signore e la signora Anna e il Monastero di san Giovanni con la sua badessa M. Benedetta Grasso, presso cui potei disporre in tutto il mio soggiorno di una provvidenziale stanzetta, ma presso cui soprattutto potei condividere momenti e stile di una vita così densa di significato, per chi ha il dono di poterla capire. Assieme all’esperienza dell’ospitalità quella della solitudine, non perché fossi lontano da casa, ma perché l’ospitalità leccese era offerta da temperamenti forti e molto individuati, che perciò non riassorbiva, ma consegnava l’ospitato a se stesso lasciandolo anche e giustamente solo. D’altra parte la vita monastica che potei condividere era ed è un’icona di questo: vita comune e solitudine, *conversatio* e silenzio.

Esisteva, poi, una circostanza esteriore di solitudine – interrotta solo da una certa condivisone della cosa da parte del collega che si trovava nella mia stessa condizione di professore straordinario “in trasferta”, il prof. Walter Bernardi – , solitudine determinata dal fatto che, restando anche il fine settimana e l’inizio della successiva per poter svolgere un congruo numero di ore di lezione, a partire dal giovedì pomeriggio il Dipartimento di Filosofia si desertificava, lasciando ampio spazio per la meditazione, la lettura, la scrittura...

In questa cornice umana – come si vede per me rilevante – quale fu l’esperienza della vita accademica? Un po’ marginale per un verso, molto impegnata per un altro. Marginalità soggettiva per quanto riguarda la ricerca scientifica, perché non ci furono occasioni rilevanti di inserzione in progetti comuni, né la mia condizione pendolare me lo permetteva davvero. Ci fu, piuttosto, una certa attività convegnistica, varia e vivace a cui potei partecipare con interesse e con frutto; e anche con una certa soddisfazione estetica e culinaria, per il ricorrere di momenti conviviali memorabili.

Un impegno significativo vi fu invece a livello didattico, non per l’ampiezza del suo carico, ma per la sua organizzazione, a cui mi dedicai anche come Presidente del Consiglio di Corso di laurea. Si trattò di un lavoro di razionalizzazione del settore didattico, anche a seguito delle innovazioni mi-

nisteriali e in vista della trasformazione della Facoltà in "Scienze della formazione". Un lavoro che ebbe qualche buon frutto e che fu anche occasione non solo di tensioni, ma anche di scambi e di impegni comuni con molti colleghi. Un'esperienza questa – come quella leccese tutta – che ha costituito all'inizio del mio nuovo ruolo accademico un momento formativo importante, di cui ancora oggi godo i buoni frutti.

OVIDIO CAPITANI

Non era incoraggiante⁶, nell'autunno 1961, quando incominciò il mio insegnamento nell'Università di Lecce come incaricato di Storia medievale (e moderna ad anni alterni) e di Paleografia e Diplomatica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Non era stato incoraggiante il viatico che maestri ed amici mi avevano dato: Che cosa vai a fare così lontano? In una Università sorta per finalità elettoralistiche, priva di infrastrutture scientifiche, come biblioteche, aule, spazi adeguati, priva di qualsiasi riconoscimento ufficiale – Lecce non era ancora riconosciuta come “libera Università” – nemmeno vera e propria Università perché priva della presenza di almeno tre Facoltà, in una Facoltà non autonoma perché retta da un Comitato tecnico non residente, costituito da tre ordinari (Nocera, di Perugia, già definito come “*non-c'era*”; Traglia di Roma, fratello di un cardinale; Spongano, l'unico vero salentino, di Bologna), che cosa ci vai a fare?

Cose in gran parte vere: ma quali alternative mi offrivano quei maestri ed amici anziani? Nulla o quasi. A trent'anni, libero docente, ma “assistente volontario”, redattore *non* in organico all'Enciclopedia Italiana per il Dizionario Biografico degli Italiani, opera di cui ogni giorno si preconizzava la fine imminente, senza alcuna prospettiva “romana” (mi era stato concesso un incarico alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, revocato nel giro di ventiquattro ore, per una “distrazione”, da chi lo aveva proposto e che, dopo tutto, era il mio maestro), non potevo aspirare nemmeno ad essere considerato un vero e proprio *outsider*.

L'unico appunto che *non* mi si poté fare per quella scelta era quello che l'avessi compiuta per miraggio di facili, cospicui – per l'epoca – guadagni. Con il 1961, infatti, in vista del riconoscimento ufficiale dell'Università di Lecce come Università parificata, stipendi e prebende che avevano attirato negli anni immediatamente precedenti nomi illustri di docenti disposti a “concedersi” e a spezzare il pane della scienza con i giovani studenti leccesi e salentini vennero aboliti: e su di un certo piano non era cosa di poco conto visto che i contratti con gli illustri docenti di cui dicevo prevedevano un certo numero di ore di insegnamento, anche concentrate in lunghi periodi (un mese, un mese e mezzo di solito), pagate con somme per il tempo altissime (sentii dire che si trattava di lit. 80.000 nette all'ora! E si era nel 1955-1960): l'unica gratificazione che mi rimase fu, in considerazione della lontananza della città rispetto ai luoghi di provenienza, il rimborso delle spese di viaggio (due volte al mese per una settimana di permanenza). Mi confortava, comunque, quanto mi diceva il maestro ed amico Raoul Manselli, che si era adoperato affinché

⁶ Il prof. Capitani ha posto come titolo a questo suo scritto: *Non solo le luci di New York: note, ricordi, rimpianti*.

gli succedessi nell'insegnamento di Storia medievale, da lui tenuto tra il 1956 e il 1960, a condizioni non paragonabili a quelle fatte agli illustri docenti di cui parlavo, perché Manselli, scientificamente tra i più preparati tra gli illustri docenti cui accennavo, era solo un incaricato e solo nel 1960 vinse il concorso a cattedra, quando appunto gli subentrai io a Lecce: mi ricordava Manselli che in fondo l'unica cosa che dovesse importarmi era il poter studiare ed imparare ad insegnare, soprattutto in condizioni non ottimali.

D'altra parte a Lecce avevano trovato approdo amici e colleghi generalmente di ottimo livello, ma quasi tutti con qualche difficoltà interna all'ambito di provenienza della loro formazione scientifica: difficoltà – a parte il mio caso – oggettive (mancanza di spazio nella “sede naturale”), non “costruite” da elementi pregiudizialmente ostili. E difficoltà destinate a risolversi in breve tempo, come nel caso di Tullio Gregory che, ancora a Lecce (da Roma) quando ci arrivai io, vinse subito il concorso bandito dalla Sapienza allorché il maestro Bruno Nardi fu collocato in pensione.

Ma di solito le cose erano più complicate ed era indisponibile affidarsi alla novena di S. Oronzo. S. Oronzo, come si sa, è il santo patrono di Lecce, ma dal momento in cui si costituì una Università, divenne il patrono dei docenti che vi insegnavano. Occorreva, dunque, auspicare che:

- 1) S. Oronzo facilitasse l'affidamento dell'incarico di insegnamento;
- 2) S. Oronzo intervenisse per la conferma, negli anni successivi, dell'incarico medesimo;
- 3) S. Oronzo operasse affinché, una volta “parificata” e poi “statizzata” l'Università potesse disporre (cioè il Comitato tecnico volesse concedere l'istituzione di una cattedra per la propria disciplina) di un posto di straordinario e conseguentemente di ordinario a bandire (a Lecce – ma non solo a Lecce, d'altronde, si diede il caso di uno straordinario che rimase tale per oltre dieci anni: e si trattava del Rettore);
- 4) S. Oronzo ispirasse gli elettori affinché venisse eletta una commissione non sfavorevole al candidato locale (allora i concorsi erano su base nazionale e votavano tutti gli ordinari – non gli straordinari – delle Facoltà in cui era presente la disciplina bandita);
- 5) S. Oronzo assistesse la commissione in maniera che il candidato della Facoltà che aveva bandito risultasse primo di una terna: solo in questo caso esisteva l'obbligo di chiamata; gli altri due posti erano occupati in Facoltà di altre Università, che avessero la disponibilità di un posto e volessero servirsi della terna riuscita. In realtà, il vincitore era solo uno, il primo: gli altri due *potevano* essere chiamati;
- 6) S. Oronzo si adoperasse affinché non ci fossero rinunzie di commissari eletti;
- 7) S. Oronzo esercitasse i suoi arcani poteri per una rapida conclusione dei lavori della Commissione, prima della fine dell'anno solare in cui erano cominciati; in caso contrario il vincitore *in pectore* avrebbe perso un anno;

8) S. Oronzo assistesse il Consiglio Superiore del Ministero della Pubblica Istruzione (allora ce n'era uno solo, comprendente ogni ordine e grado), in modo che non sorgessero obiezioni o ricorsi avverso le decisioni della Commissione;

9) S. Oronzo, avvenuta la chiamata del candidato locale, facesse in modo che lo stesso restasse a Lecce il minor tempo possibile e ritornasse all'Ateneo di origine: sicut erat in votis omnium, tranne che per chi, come me, non avrebbe trovato nessuna accoglienza – rebus sic stantibus – a Roma.

Nonostante la mia fama (certo se non usurpata, molto esagerata) di “eretico” e di “comunista”, perché avevo denunciato pubblicamente una lettera di raccomandazione giuntami a favore di un ufficiale in S. P. E. che, precedentemente, agli esami di Storia moderna (insegnavo alternativamente medievale e moderna) mi aveva dichiarato che “il 2 giugno 1946, il popolo italiano aveva con voto unanime proclamato re Umberto I”, nonostante ciò, vinsi il concorso, come primo della terna ed iniziai la mia carriera di professore straordinario alla Facoltà di Lettere e Filosofia: al mio corso erano iscritti anche numerosi studenti della Facoltà di Magistero.

Vuoi per la buona qualità dei docenti (Marti, per italiano; Stazio, per greco; Giomini, per latino; Cerroni, per storia delle dottrine politiche; Barocchi, per storia dell'arte; Nenci, per storia antica; Sabatini, per storia della lingua italiana; Fausto Fonzi, per storia del Risorgimento; Mario Rosa, per storia moderna, oltre che lo scrivente per storia medievale e ne ometto altri egualmente degni), vuoi per l'indubbio ingegno nativo degli studenti migliori (pochi, rispetto al numero degli iscritti: ma non è così forse anche oggi? E tanto più oggi che ogni benché minima selezione prima, durante e dopo l'Università è stata deliberatamente lasciata cadere, perché meritocratica, individualistica, elitaria etc., etc. Proprio a Lecce io feci la mia prima esperienza – come docente – del “formidabile” (?!?) anno 1968 e mi fu facile profetizzare lo sfascio attuale!) l'Università salentina e le sue Facoltà resistettero non peggio di altri atenei più antichi (anche in questo Roma fu insuperato modello) e mi abituò ad avere un rapporto con gli studenti, che, per natura, non mi era facile e che, certamente, nell'insegnamento romano alla scuola speciale per archivisti e bibliotecari, frequentata da studenti di buona preparazione e di indubbio spirito critico davano un'impressione fuorviante della media preparazione culturale degli studenti italiani di quegli anni.

D'altra parte, proprio da quell'esperienza io colsi l'opportunità di essere seguito a Bologna da chi, salentina, divenne, a Bologna, assistente, associata e ordinaria. Motivo certamente tra i più incisivi della mia vita accademica e della mia esperienza esistenziale.

MARIO CASELLA

1. Arrivai a Lecce l'1 aprile 1987. Provenivo da Perugia, dove, a partire dal 1970, ero stato assistente ordinario e poi associato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Magistero. Conoscevo già qualcosa della storia leccese postunitaria, ma solo per sentito dire: me ne aveva parlato, negli anni in cui frequentavo la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, un caro collega di studi, Emanuele Summa, mentre preparava, sotto la guida di Emilia Morelli, la sua tesi di laurea su "Il Cittadino Leccese", foglio moderato apparso nell'aprile del 1861 per iniziativa di Enrico Lupinacci. Nel capoluogo salentino fui accolto a braccia aperte dal preside Orazio Bianco e da un gruppo di colleghi e di amici già conosciuti qualche anno prima, in occasione del matrimonio di Ornella Confessore e Bruno Pellegrino. Ad Ornella, in particolare, ero legato da un rapporto di sincera amicizia, maturato negli ultimi anni Sessanta del Novecento alla scuola del comune Maestro Fausto Fonzi, allora docente nella Facoltà di Magistero dell'Università di Parma, dove si era formato il primo nucleo di quella scuola, costituito, oltre che da Ornella, la primogenita, da Mario Belardinelli e da chi scrive, al momento assistente volontario, che ebbe così l'onore di essere "terzo tra cotanto senno".

Preceduto dai già citati Fonzi e Belardinelli, che nel recente passato avevano insegnato nell'Ateneo salentino, approdai a Lecce in una fase culturalmente molto viva, caratterizzata, tra l'altro, dalla nascita del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'età Contemporanea e della rivista "Itinerari di Ricerca Storica". All'uno e all'altra, in questa mia ultraventennale esperienza leccese, ho collaborato soprattutto facendo ricerca e pubblicando i risultati delle mie indagini in archivi e biblioteche. Nella collana del Dipartimento e nella rivista, entrambe dirette da Bruno Pellegrino, hanno fin qui trovato ospitalità sette volumi (uno dei quali ho voluto dedicarlo all'Editore Congedo, come piccolo ma sentito segno di gratitudine, per la sua generosità, e di ammirazione per l'alta professionalità sua e dei collaboratori) e numerosi articoli e recensioni. Molti altri libri, articoli e recensioni ho potuto scriverli e pubblicarli in altre sedi, grazie anche al clima di amicizia, di comprensione e di collaborazione in cui fin dall'inizio ho avuto la fortuna di lavorare e di cui sono particolarmente grato ai colleghi che si sono fin qui avvicinati alla guida del Dipartimento (Bruno Pellegrino, Cosimo Perrotta, Benedetto Vetere, Anna Lucia Denitto), al gran segretario Luigi Carità e al personale dei vari uffici (Segreteria generale, Informatica, Biblioteca, Portineria). Insomma, dal punto di vista scientifico, l'aria di Lecce mi ha fatto proprio bene. Argomenti principali delle mie ricerche sono stati: la lotta politica e la vita religiosa a Roma e nell'Italia centrale tra il XIX e il XX secolo, il movimento operaio di fine Ottocento, la classe dirigente pontificia e italiana (con particolare riferimento ai vescovi, ai prefetti e ai rappresentanti diplomatici, a cominciare

dagli ambasciatori d'Italia in Vaticano tra il 1929 e il 1948), l'associazionismo di varia ispirazione (cattolica, socialista, mazziniana, massonica...) nell'Italia liberale, fascista e repubblicana, il modernismo e la riforma dei Seminari al tempo di Pio X, la Massoneria e l'anticlericalismo di diversa matrice nell'Italia dell'Otto-Novecento, la stampa studentesca italiana prima del 1968, i rapporti tra Stato e Chiesa in età contemporanea. Da quando ho messo piede a Lecce, sono riuscito a mettere nelle loro mani ogni anno un libro nuovo, scritto in modo accessibile a tutti e con un ricco apparato documentario, per dare agli studenti un'idea concreta del clima in cui maturavano idee e avvenimenti (cosa che molti hanno mostrato di gradire e apprezzare).

2. Oltre che fare ricerche e pubblicare i rispettivi risultati, ho cercato di rendermi utile sia alla Facoltà (dove, tra l'altro, nell'anno accademico 1997-1998, il preside Nicola Paparella mi volle, bontà sua, nella stanza dei bottoni, nominandomi suo "vice"), sia al Dipartimento, partecipando attivamente alle sue iniziative: ad esempio, al corso di perfezionamento post-laurea per docenti e laureati del 1997-1998 su "Città e Territorio in Europa dal Medioevo all'Età Contemporanea", promosso da Benedetto Vetere, nel quale tenni due lezioni su "I prefetti di Terra d'Otranto in Età Contemporanea"; e al Dottorato di Ricerca su "Il Mezzogiorno tra Europa e Mediterraneo: territorio, istituzioni e civiltà dal Medioevo all'Età Contemporanea", del quale, dal gennaio del 2000 al febbraio del 2005, sono stato coordinatore, con la validissima collaborazione della collega Maria Marcella Rizzo, alla quale rinnovo ora la mia gratitudine. Ho pure curato, insieme con O. Confessore, la raccolta di studi, intitolata *Per la Ricerca e l'Insegnamento. Studi in onore di Fausto Fonzi*, promossa e pubblicata dal nostro Dipartimento nel 1999, per ricordare l'opera scientifica e didattica svolta dal Maestro di molti di noi, qui a Lecce e in altre università italiane.

Dal punto di vista dei rapporti umani, debbo dire che a Lecce mi son trovato bene fin dall'inizio. Personalmente, amo vivere in pace e, possibilmente, in amicizia con tutti. In seno alla Facoltà e ai vari Corsi di laurea, senza rinunciare a dire la mia ogni qualvolta se n'è presentata l'occasione, e tenendo in ogni circostanza un atteggiamento costruttivo, leale e rispettoso delle altrui opinioni, ho cercato di meritare la stima e la fiducia che i presidi (Bianco, Paparella, Strazzeri, Invitto) e i presidenti dei singoli Corsi di laurea (di Magistero prima e di Scienze della Formazione poi) succedutisi fin qui, hanno voluto dimostrarmi. Specie nei momenti di difficoltà e di tensione, mi sono sforzato di imitare fra' Cristoforo di manzoniana memoria, che aveva un particolare modo di esercitare la sua missione: quello di "accomodar differenze", cioè di gettare ponti tra sponde opposte. A volte ci sono riuscito, a volte no, con mio intimo rammarico.

Al Parlangei prima e successivamente agli Olivetani, dove il Dipartimento ha avuto la sua sede ed io la mia stanza, con i singoli colleghi e con le altre per-

sone impegnate nei vari uffici, ho cercato di stabilire e di mantenere rapporti di amicizia e di collaborazione. Mi sono anche sforzato di incoraggiare iniziative che servivano a “fare gruppo”, come quella del caffè mattutino che docenti e impiegati prendevamo insieme nella portineria degli Olivetani, prima che fossero installate le macchinette-ristoro: era un modo piacevole di cominciare la nostra giornata. La cosa interessante era che tutti davamo il nostro contributo a quella specie di cooperativa di consumo: alle Signore spettava il compito di preparare il caffè, agli altri frequentatori di quell'improvvisato bar era riservato l'onore di fornire la materia prima. Questa ed altre piccole cose (come, ad esempio, le piacevoli ore trascorse in casa di amici, le riunioni conviviali promosse dalla Facoltà e da colleghi a conclusione dell'anno accademico o per festeggiare eventi particolari tipo le vittorie concorsuali, le allegre tavolate di noi pendolari in trattorie e ristoranti alla portata del nostro “povero” stipendio falciato da viaggi e alberghi), nel mentre mi aiutavano a capire l'ambiente nel quale lavoravo e i problemi di ognuno, specie dei precari, contribuivano anche a creare un clima familiare, che addolciva il peso della lontananza da casa e rendeva più sopportabile la fatica degli interminabili e stressanti viaggi ferroviari (una volta, nel 1988 se non ricordo male, tra ritardi dei treni e coincidenze saltate, impiegai undici ore e più per ritornare a Roma!).

3. Con gli studenti, ho avuto un ottimo rapporto, che però negli ultimi tempi si è fatto, per così dire, “dialettico”, a motivo delle loro insistenti richieste di riduzione del programma (richieste a volte appoggiate anche autorevolmente). Sia pure a malincuore (sono infatti convinto che agli studenti bisogna chiedere il massimo per ottenere almeno il minimo), ho cercato di venire loro incontro, soprattutto tenendo conto del diverso numero di crediti attribuiti ai singoli esami. Fin qui ho tenuto l'insegnamento di Storia contemporanea in tutti i corsi di laurea attivati dalle Facoltà di Magistero e di Scienze della Formazione. Da qualche anno a questa parte, insegno la stessa materia anche nel CISN (Corso di Laurea interfacoltà in Scienze Sociali Cooperazione Internazionale Sviluppo Non-Profit), diretto da Cosimo Perrotta. La partecipazione degli studenti alle attività didattiche è stata quasi sempre alta e in alcuni anni altissima. C'è stato un periodo, ai tempi del Magistero, in cui ho fatto lezione nell'Aula Magna del Codacci Pisanelli: ricordo la impressionante “muraglia umana” che avevo davanti (il numero dei frequentanti, infatti, raggiungeva e talvolta superava le cinquecento unità). In anni più vicini a noi, ci sono stati momenti in cui la frequenza è invece paurosamente calata, fino a raggiungere, per fortuna una volta soltanto, la cifra, anche questa impressionante, di un solo studente (mi consolava, si fa per dire, il pensiero che a qualche collega mancava anche quello!). Ricordo, in ogni caso, non senza un pizzico di intimo e legittimo compiacimento, l'attenzione e l'interesse con cui gli studenti hanno sempre seguito i vari argomenti che presentavo loro. Si è trattato, in genere, di temi di ampio respiro, che a volte prendevano spunto da questioni molto discusse e di

viva attualità: quella, ad esempio, analizzata nell'ultimo anno accademico, del conflitto sulla laicità dello Stato del 1945-1946, che tanto da vicino richiama le polemiche seguite alla mancata visita di Benedetto XVI alla "Sapienza" di Roma del gennaio 2008. Mi sono occupato di aspetti e problemi storiografici dell'intero arco di tempo che va dalla Restaurazione ai giorni nostri e di periodi storici più ristretti, ma particolarmente significativi (l'Italia postunitaria e la costruzione del nuovo Stato, la crisi di fine Ottocento, il ventennio fascista, la ripresa democratica e l'età della Costituente...), dei vari partiti politici che hanno animato e movimentato la scena politica italiana, dei rapporti tra Stato e Chiesa (sia nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, sia nel ventennio fascista e nei primi anni repubblicani), dell'associazionismo di ispirazione cattolica e di altro orientamento tra i due secoli...: tutti argomenti di cui la maggior parte degli studenti non aveva mai sentito parlare. Spesso e volentieri, per aiutare gli studenti a colmare lacune che si portavano dietro dai banchi delle scuole medie inferiori e superiori, ho parlato loro di Educazione Civica, soffermandomi in particolare sull'organizzazione dello Stato in cui viviamo e sulla nostra Carta Costituzionale, facendo soprattutto riferimento alla sua origine e ai suoi valori fondamentali. Ho molto insistito sui concetti di libertà, di dignità della persona umana, di rispetto per i "diversi", di "dittatura" e di "democrazia" (a quest'ultimo riguardo, ho sovente ricordato una frase di Churchill e Sandro Pertini, che suonava pressappoco così: "La peggiore delle democrazie è da preferire largamente alla migliore delle dittature").

I frequenti riferimenti che, documenti alla mano (rapporti di prefetti, carteggi di esponenti politici e religiosi nazionali e locali, statistiche...), facevo nelle mie lezioni alla situazione salentina nei suoi vari aspetti (politico, religioso, sociale, economico) erano graditi agli studenti e servivano indubbiamente ad accrescere la loro curiosità e a tenere desta la loro attenzione. Ricordo che in un corso sulla Resistenza italiana ed europea al nazi-fascismo, tenuto nell'anno accademico 1990-1991, parlai, tra l'altro, dei lager e di alcuni internati (Vittorio Emanuele Giuntella, Primo Levi, Massimiliano Kolbe, Edith Stein, Elisa Springer...) e prigionieri di guerra. Tra gli studenti che frequentavano le lezioni c'era una figlia del sottotenente di complemento Antonio Scalera, di Mesagne, catturato dai tedeschi a Patrasso il 9 settembre 1943 e deportato, insieme con tutto il contingente italiano di stanza in quella località greca, prima in Polonia e poi in Germania, a Gross-Hesepe, presso Meppen, ai confini con l'Olanda, dove fu liberato dai Canadesi il 5 aprile 1945. Venuto a conoscenza dell'argomento che stavo trattando, Scalera venne a trovarmi e mi raccontò la sua dolorosa odissea: il suo movimentato e avventuroso viaggio attraverso i Balcani, le varie tappe del suo triste pellegrinaggio da un lager all'altro, i suoi disperati tentativi, talvolta riusciti grazie al Servizio Informazioni Vaticano e alla "Mission Catholique Suisse", di far giungere notizie ai propri cari. Mi inviò poi, con gli auguri di Natale del 1990, un suo bellissimo libretto, intitolato *Gemiti e germogli (1943-1945)*, che aveva pubblicato nell'aprile di quello

stesso anno con il Centro Grafico Editoriale “Orantes” di Lecce: si trattava di una raccolta di poesie, lettere e fotografie degli anni di prigionia, “amate carte, ingiallite dal tempo, tristi ricordi di giovinezza, foto dell’anima, dell’anima mia sempre uguale”. Feci alcune lezioni su quel libretto, e vi ritornai negli anni successivi, anche per richiamare l’attenzione degli studenti sul contributo di altri salentini alla Resistenza (quelli, ad esempio, di Novoli, ricordati da Dino Levante nel 2005) e sull’opera svolta dalla già citata Elisa Springer (che dopo la guerra si era trasferita in Puglia, a Manduria in provincia di Taranto) per tenere viva la memoria di quanto era successo prima e durante la seconda guerra mondiale. Gli studenti ne furono vivamente impressionati e toccati.

Dal punto di vista metodologico, particolarmente apprezzata dagli studenti è stata l’ora di lezione che, settimanalmente, fin dall’inizio, ho dedicato alla “ricerca storica”. In quell’ora, destinata ai laureandi ma frequentata anche da altri studenti che non aspiravano a laurearsi in Storia Contemporanea, ho cercato di trasmettere quanto ho imparato sia leggendo libri di metodologia storica (Chabod, Croce, Marrou...), sia mettendo a frutto la preziosa esperienza maturata nelle esercitazioni e nelle numerose ricerche (specie quelle sui vescovi e sui prefetti nell’Italia postunitaria) promosse da Fausto Fonzi a Parma, a Perugia e successivamente a Roma. In quell’ora ho cercato di spiegare come nasce un libro e come si imposta e si fa una tesi di laurea, come si compilano le schede bibliografiche e come si legge e si cita un libro o un documento. Ho spesso richiamato l’attenzione sull’importanza della ricerca archivistica, spiegando che la storia si scrive soprattutto con i documenti (con i documenti – ho ripetutamente sottolineato – non con i sentimenti o, peggio, con i risentimenti). Ho anche raccomandato di leggere gli studi e le fonti disponibili “criticamente”, cioè comprendendo e analizzando i vari punti di vista, mettendoli a confronto e facendosi domande sulla loro attendibilità; e di non aver altro obiettivo, nella frequentazione di biblioteche e archivi, come anche nelle interviste a persone viventi, che l’accertamento della verità storica.

Avere molti studenti, nel mentre ha limitato le possibilità di confronto e di dialogo con loro, ha significato anche avere a che fare con molti esami e lunghissimi appelli. Nei miei anni leccesi, non ho avuto collaboratori. Ho fatto tutto da solo: lezioni, seminari, esercitazioni. Quanto agli esami, solamente da qualche anno a questa parte ho avuto, per la parte generale della materia, l’aiuto prezioso di alcuni colleghi ed amici del Dipartimento, che mi è caro ricordare e ringraziare: Michele Romano, Elisabetta Caroppo, Daria De Donno e, ultimamente, anche Valerio Vetta e Daniela De Lorentiis.

4. Un’ultima annotazione di questa testimonianza vorrei dedicarla al mio ottimo rapporto con la città di Lecce e con il resto della Puglia. Fin da quando vi ho messo piede, mi sono innamorato dell’una e dell’altra, delle loro caratteristiche bellezze artistiche e naturali, delle loro tradizioni. Ancora oggi, nei miei viaggi in treno o in pullman, mi soffermo a guardare ed ammirare lo

splendido panorama della campagna pugliese, con i suoi colori antichi e sempre nuovi, con i suoi vigneti, i suoi uliveti, i suoi appezzamenti impeccabilmente coltivati ad ortaggi; e guardando, penso, ricordo, preparo lezioni, leggo e prendo appunti, chiacchiero con colleghi o compagni occasionali di viaggio. A Lecce non ho mai preso un mezzo per i miei spostamenti dall'albergo (l'Hotel Cappello, fin dall'inizio) alle sedi universitarie (il "Principe Umberto", il nuovo Rettorato, il Palazzo Codacci Pisanelli, il Parlangei, gli Olivetani, il CNOSS): ho sempre preferito fare lunghe passeggiate per godermi le sue vie (e i suoi vicoletti, tra i quali, nei primi tempi, immancabilmente mi perdevo), le sue piazze e le sue opere d'arte. Ai miei primi anni leccesi sono legati due ricordi bellissimi: lo splendido rosone della chiesa di Santa Croce imbiancato di neve e il profumo del pane fatto in casa, che sentivo uscendo di buon mattino dall'albergo.

Sul piano della divulgazione scientifico-culturale, ho volentieri collaborato a riviste e giornali leccesi e pugliesi (oltre ai già citati "Itinerari di Ricerca Storica", alla "Rivista di Scienze Religiose" di Molfetta, diretta da mons. Salvatore Palese, e a "L'Ora del Salento", dove ricordo di aver scritto un articolo sulla testimonianza umana e cristiana di Vittorio Bachelet); ho recensito o presentato libri di colleghi ed amici (mi vengono in mente quelli di O. Confessore sul conservatorismo politico e riformismo religioso in Italia tra Ottocento e Novecento, di M. M. Rizzo su Antonio Salandra "conservatore illuminato", di F. De Luca sul Capitolo Cattedrale di Lecce e sul suo Archivio, del p. S. Semeraro sulle missioni popolari dei Passionisti nel Salento); ho aderito alla miscellanea di studi, in corso di stampa, promossa dai colleghi del Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia F. De Luca, H. Houben e D. Levante in occasione del 50° di Sacerdozio del p. Luigi De Santis, noto studioso del francescanesimo, con un contributo dal titolo *Una petizione della cittadinanza di Lecce a Pio XI per la promozione del Vescovado ad Arcivescovado (4 giugno 1929)*. Nel decennio a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del Novecento ho tenuto conferenze a Molfetta (su "Il laicato cattolico italiano tra il Vaticano I e il Vaticano II") e a Lecce: prima ad un gruppo di Azione Cattolica guidato dalla prof.ssa Fiorillo (tema: "I cattolici italiani nell'età della Costituente"), e successivamente anche al Liceo "Giuseppe Palmieri", dove, nell'anno scolastico 1994-'95, per iniziativa del collega Gianni Donno, si svolse un ciclo di incontri con gli studenti, nel corso del quale mi occupai di De Gasperi e delle origini della Democrazia Cristiana. Ho inoltre tenuto lezioni a due corsi di formazione alla politica e alla partecipazione, promossi nel 1998 a Tricase e due anni dopo a Nardò, rispettivamente, dal Movimento Cristiano Lavoratori, diretto da Luigi Carità, e dalla Presidenza diocesana dell'A. C.. Argomenti delle mie conversazioni: "I cattolici e la politica da Pio IX al Concilio Ecumenico Vaticano II", "Luigi Sturzo e il Partito Popolare Italiano", "Chiesa e fascismo", "Chiesa e politica negli anni di Pio XII e di Giovanni XXIII".

Un bel ricordo di questi miei anni leccesi è legato a “Intervallo”, periodico della “Gioventù Studentesca” leccese nata nel 1951 per volontà del vescovo Minerva e animata spiritualmente da don Salvatore De Giorgi (futuro assistente generale dell’Azione Cattolica Italiana e poi cardinale arcivescovo di Palermo) e da don Gaetano Quarta, in anni successivi stimato e compianto docente nella nostra Università. Nell’autunno del 1995, accompagnati dal collega Antonio Fino, vennero a trovarmi due animatori di quell’Associazione, Lillino Testa e Francesco Costantini, per parlarci del loro progetto di raccogliere in volume immagini del periodico con testimonianze di collaboratori, e per chiedermi di incoraggiare l’iniziativa scrivendo un saggio sulla stampa studentesca italiana dei decenni immediatamente precedenti la contestazione giovanile del 1968. La cosa mi piacque e mi misi subito al lavoro. Preparai non solo il saggio richiesto (che apparve nel primo dei due volumi pubblicati nel 2000 dall’Editrice Salentina di Galatina con il titolo *Intervallo: venti anni di gioventù studentesca e dell’asino rampante – Lecce ‘53/’72*, insieme con le testimonianze dei già citati De Giorgi, Quarta e Testa, e di altri amici tra cui Cosimo Perrotta e Giovanni Invitto), ma con il materiale raccolto negli archivi centrali dell’Azione Cattolica e con i contributi di due protagonisti di quelle vicende in altre parti d’Italia (Nicola Bruni e Paolo Scandaletti), misi insieme un libro dal titolo *Giornali studenteschi in Italia prima del Sessantotto. Il Centro Italiano Stampa Studentesca dal 1954 al 1968*, che fu pubblicato nel 1999 dall’Editrice Argo in una collana diretta da Ornella Confessore.

GIORGIO CHIOSSO

Il piacevole ricordo degli anni trascorsi a Lecce – ove ho tenuto l’insegnamento di Storia della Scuola tra il maggio del 1987 e l’ottobre 1990 e cioè fino quando ho ottenuto il trasferimento nell’Università di Torino – è intristito dalla scomparsa di due carissimi colleghi con cui condivisi quella esperienza: il prof. Salvatore Colonna, il decano tra i pedagogisti dell’allora Istituto di Pedagogia, e il prof. Pietro Roveda, di poco più anziano di me, con cui avevo spartito gli anni di formazione nell’Università Cattolica sotto l’impareggiabile guida di un grande maestro come Aldo Agazzi. Di entrambi conservo nitido il ricordo di persone amiche, ricche di umanità e trasparenti sul piano dei rapporti privati e professionali, caratteristica che non sempre è scontato incontrare nell’ambiente accademico.

Quando giunsi nell’Università di Lecce gli studi pedagogici nella Facoltà di Magistero godevano in quegli anni (come del resto mi risulta godano tuttora) di notevole fervore, accompagnati da un buon apprezzamento a livello nazionale. Roveda e io arrivammo, dunque, in una realtà molto viva e piena di entusiasmo e a nostra volta ci sforzammo di inserirci in modo positivo, rispettando le consuetudini e le regole preesistenti.

Nell’affidarmi ai semplici ricordi, più o meno la situazione era questa. Il principale punto di riferimento era certamente rappresentato dal prof. Colonna il cui nome era di larga notorietà in tutto il Salento e non solo. Il centro della sua riflessione pedagogica e del suo insegnamento era rappresentato dal principio della comunità educante, un tema allora abbastanza nuovo, al confine tra pedagogia e sociologia che Colonna aveva presentato e discusso in svariati volumi con grande autorevolezza sulla linea di un umanesimo sociale nel quale c’era più di una traccia rosminiana.

Più giovani rispetto al prof. Colonna e più o meno coetanei tra loro erano altri tre docenti: i professori Nicola Paparella, Angelo Semeraro e Angela Perucca (docente nella Facoltà di Lettere e Filosofia). Nutrita era poi la batteria dei ricercatori tra cui ricordo in particolare Hervé Cavallera (anch’egli a Lettere e Filosofia) e Rino Petrelli, quelli con cui ero a più stretto contatto e con cui mi trovavo anche in maggiore sintonia per interessi e svolgimento delle attività didattiche. Per quanto posso ricordare (o almeno per quello che io allora percepivo) il prof. Colonna non esercitava quella funzione “baronale” che gli sarebbe potuta derivare dal fatto di essere il più anziano e anche il più autorevole del gruppo. Con una discrezione di stampo quasi anglosassone – che non rinunciava tuttavia, in qualche caso, anche a prese di posizioni nette – il prof. Colonna si percepiva come “unus inter pares” e lasciava ampi spazi di iniziativa. Gli aspetti organizzativi erano svolti con un’efficienza ammirevole (che poi sperimentai di persona in più circostanze) dal prof. Paparella che ricopriva l’incarico di Direttore dell’Istituto.

Ho prima accennato alla vivacità culturale del gruppo degli studiosi meno anziani. Nicola Paparella e la prof. Perucca erano in quegli anni molto impegnati nell'ambito della pedagogia infantile e collaboravano intensamente con la più importante rivista italiana del settore, "Scuola Materna", con un profilo e una presenza che oltrepassavano i confini locali, esercitando un ruolo di rilievo nazionale. Ricordo un importante convegno da loro organizzato tra il 1989 e il 1990 su questi temi presso l'hotel Tiziano con una grande partecipazione di insegnanti, dirigenti e studiosi.

Il prof. Semeraro e il prof. Cavallera nutrivano interessi di ricerca storica e con loro il confronto era più stretto per la contiguità delle loro ricerche con le mie. Semeraro era reduce dalla pubblicazione di un'ampia monografia sulla storia dell'educazione in Salento che resta tuttora un significativo punto di riferimento, mentre Cavallera coltivava indagini sull'idealismo italiano e in particolare su Giovanni Gentile, un filone di ricerca che in seguito avrebbe proseguito con notevole impegno ed esiti lusinghieri.

Un parco di ricercatori e studiosi, dunque, di tutto rispetto nel quale Roveda e io ci inserimmo senza difficoltà alcuna, accolti con grande disponibilità in tutti i sensi. Desidero sottolineare questo aspetto perché il concorso dal quale eravamo reduci aveva lasciato qualche ferita a Lecce, ma chi non era riuscito in quella circostanza a prevalere (si sarebbe ben presto preso comunque la rivincita) non fece pesare in alcun modo la sua legittima amarezza. Desidero anche far cenno al prof. Rino Petrelli che molto mi aiutò durante lo svolgimento della mia attività didattica, persona squisita sul piano umano e professionale, per quanto studioso non particolarmente fecondo.

Naturalmente i contatti con l'ambiente salentino oltrepassarono ben presto i confini della pedagogia. In ordine gerarchico – così non rischio di sbagliare – devo ricordare in primo luogo l'ottimo e attivissimo preside prof. Orazio Bianco, un latinista di valore che a Torino mi era stato segnalato dal prof. Italo Lana che mi onorava della sua amicizia e che mi pregò più volte (ciò che feci puntualmente) di sollecitarlo a completare un certo lavoro da tempo in cantiere per i classici Utet (se ben ricordo, su Terenzio). Oltre che latinista di qualità – secondo il giudizio di Lana sicuramente "uno dei più bravi in Italia" – Orazio Bianco era un preside di grande esperienza che sapeva gestire le situazioni con prudenza e intelligenza, con la giusta comprensione per i docenti "pendolari", ma anche con l'avvertenza che ciascuno era tenuto a svolgere il proprio dovere, senza sconti. Celebre la sua massima: "Ricordo a tutti che il corso non è un ciclo di conferenze".

Presidente del Corso di studi in Pedagogia era il prof. Giuseppe A. Roggerone, un filosofo dall'aria piuttosto severa e burbera, ma alla prova dei fatti uomo molto alla mano, curatore di un'apprezzata edizione dell'*Emilio* di Rousseau e dunque non del tutto estraneo alle tematiche pedagogiche, anche se ormai abbandonate da tempo. Ebbi la ventura di sostituirlo in quell'incarico per un biennio, sostenuto in questa attività in modo molto collaborativo

dal prof. Mario Signore che mi alleviò fortunatamente da ogni incombenza fastidiosa. Di Mario – che ho poi avuto modo di incontrare in numerose altre occasioni a Lecce e in convegni sparsi in varie parti d'Italia – ricordo il suo impegno di studioso, tra molti altri temi di ricerca, del neo-kantismo e siccome in quegli anni mi occupavo di neokantismo in pedagogia ebbi l'onore di poter pubblicare sulla rivista "Idee" da lui diretta (una rivista davvero bella e ricca di suggestioni) un breve saggio sulla presenza dei pedagogisti neokantiani nella vita politica e culturale dell'Italia dei primi anni del secolo scorso.

I rapporti con i colleghi filosofi non furono ovviamente stretti come quelli intrattenuti con i pedagogisti, ma sono tuttora segnati da un vivo e simpatico ricordo: il prof. Giovanni Invitto, il prof. Angelo Prontera, oggi scomparso, la prof. Giulia Belgioioso, che appena arrivato mi fece omaggio di una pregiata ristampa anastatica della prima edizione del *Discorso* cartesiano che ancora conservo in biblioteca. Così come buoni rapporti intrattenni con alcuni storici, in specie con i professori Bruno Pellegrino, Ornella Confessore e Gianni C. Donno, quest'ultimo autore di un volume uscito in quel periodo su scuola e socialismo nel Mezzogiorno con il quale stabilii qualche rapporto per i comuni interessi nel campo della storia della scuola.

Questa breve nota sarebbe manchevole se accanto ai colleghi locali non facesse anche rapida menzione degli stretti rapporti che ben presto maturarono con i docenti che, come me, erano "pendolari" e dovevano gestire problemi di vita quotidiana analoghi. Roveda (con il quale l'amicizia durò a lungo fino alla sua repentina scomparsa) e io entrammo ben presto in relazioni strette con svariati colleghi con cui non solo condividevamo regolarmente alcune trattorie del centro storico, ma con cui si svolgevano appassionate discussioni su tematiche che spaziavano dalla politica alla religione, dalla letteratura ai... pettegolezzi legati alla vita universitaria.

Alcuni di questi colleghi, già allora piuttosto noti e apprezzati, sarebbero diventate figure di assoluto primo piano nel panorama universitario e intellettuale italiano e per limitarmi a coloro con i quali ho avuto un'amicizia più duratura desidero ricordare lo storico del cristianesimo Daniele Menozzi, il filosofo mio concittadino Claudio Ciancio, lo storico del pensiero politico Eluggero Pii (che ci ha lasciati prematuramente qualche anno orsono), il francesista Elio Mosele, l'antichista Roberto Palla, la musicologa Luisa Zanoncelli che ora è mia collega nella Facoltà di Scienze della Formazione di Torino e con la quale di tanto in tanto si rinvengono i ricordi leccesi e i bei concerti musicali che si tenevano nel salone di rappresentanza dell'hotel Risorgimento.

Non posso negare che la lontananza da casa mi pesava molto (soltanto per un brevissimo periodo pensai di trasferirmi a Lecce con la famiglia, poi mi resi conto dei troppi problemi che avrei dovuto affrontare) e dunque speravo e mi davo da fare – lo confesso con molta onestà – per sollecitare un rapido riavvicinamento. Nelle prospettive immediate tale ipotesi assunse le sembianze della sede padovana ove stava andando fuori ruolo il carissimo collega

prof. Francesco De Vivo, titolare proprio della cattedra di Storia della Scuola. A questo scopo chiesi la possibilità di tenere un corso per supplenza in Padova e mi sobbarcai per qualche tempo a una fatica non lieve. Il preside Bianco da gran galantuomo capì perfettamente la mia situazione e non oppose difficoltà alla mia richiesta. Ma quando proprio non me lo aspettavo, ebbi l'invito di tornare addirittura a Torino ove si era liberato il posto di Pedagogia Generale del prof. Francesco De Bartolomeis. A fine ottobre 1990 lasciai perciò l'Università di Lecce e mi trasferii in quella di Torino.

Non saprei dire di preciso cosa ho lasciato a Lecce, spero almeno un buon ricordo e forse anche un modesto contributo anche sul piano scientifico. Nell'autunno del 1988, in occasione del 40° anniversario della promulgazione della Costituzione Italiana, insieme al prof. Paparella e d'intesa con il prof. Colonna fu organizzato un convegno (i cui atti furono poi raccolti a cura di Rino Petrelli) sui diversi aspetti educativi espliciti e impliciti trattati nella suprema Carta del nostro Paese. La prolusione fu tenuta dal prof. Leopoldo Elia e al convegno parteciparono, oltre ovviamente ai docenti dell'Istituto, studiosi di spicco come Luigi Ambrosoli, Giuseppe Catalfamo, Norberto Galli, Mario Alighiero Manacorda, Luciano Pazzaglia e molti altri.

L'iniziativa ebbe una certa risonanza cittadina e credo che si possa anche oggi utilmente scorrere il volume che raccoglie gli interventi presentati in quella circostanza. Ma ritengo che il merito principale dell'iniziativa – lo dico ben consapevole di rischiare un pericoloso autoelogio – sia stato quello di sottolineare l'importanza educativa della Costituzione non solo in funzione dell'ora di educazione civica prevista nelle scuole (e spesso purtroppo tradita), ma più ampiamente in relazione a quella “educazione alla cittadinanza” che in tempi più recenti ha cominciato a tenere banco in più sedi e non solo scolastiche.

CLAUDIO CIANCIO

Arrivai a Lecce, se non ricordo male, il 17 gennaio del 1989 chiamato dalla Facoltà di Magistero a ricoprire la cattedra di Filosofia (così si chiamava allora la Filosofia teoretica in quella Facoltà). Devo confessare che Lecce non era in cima alle mie preferenze. Delle sedi effettivamente disponibile avrei preferito Roma, per evidenti ragioni, o Catania, che era la città di mio padre. Ma nella prima chiamarono l'amico Perone e nella seconda il futuro presidente del Senato. Era giusto così, anche perché dei tre ero, anche accademicamente, il più giovane. Non me ne dolsi perciò più di tanto ed anzi, quando scoprii Lecce, me ne rallegrai vivamente. Ricordo anzitutto la cordiale accoglienza del preside, il latinista Orazio Bianco, e ancor più quella del collega Mario Signore, che si mise a disposizione per accompagnarmi e introdurmi nei luoghi leccesi accademici e non. Via via stabilii rapporti cordiali con gli altri colleghi leccesi della Facoltà, in particolare con i filosofi, anzitutto con il decano, il burbero e insieme bonario Roggerone e poi con Giovanni Invitto, Giulia Belgioioso, Angelo Prontera, Marisa Forcina, Laura Tundo, Mimmo Quarta, Angelo Bruno, Leonardo La Puma. Un legame più stretto fu quello con Fernando Fiorentino, allora ricercatore, che divenne mio collaboratore e con il quale, nella diversità delle prospettive filosofiche si sviluppò un interessante confronto. Con Signore, Invitto e Fiorentino si stabilì un rapporto di amicizia e anche di collaborazione scientifica, che dura tuttora.

Devo dire che il trovarmi in una Facoltà nella quale non era attivato un corso di laurea in Filosofia non fu un grave limite: a Lecce infatti la ricerca filosofica era meglio rappresentata e sviluppata a Magistero. Questo, che per me era un vantaggio, rappresentava in realtà un'anomalia, nel senso che in Facoltà la filosofia era forse più presente e aveva un peso maggiore delle discipline pedagogiche, che avrebbero dovuto costituire l'asse portante della didattica e della ricerca. Un'anomalia che aveva le sue radici in uno sviluppo poco programmato e nella rivalità con i colleghi filosofi della Facoltà di Lettere, che impediva una migliore distribuzione delle forze e persino la costituzione di un Dipartimento filosofico unico dotato di un'adeguata biblioteca. I filosofi leccesi pativano allora, peraltro, di una certa marginalità, compensata in parte dal fervore delle attività di ricerca e dal numero di pubblicazioni e di riviste (in particolare ricordo "Idee" e "Segni e comprensione"). Nella loro ricerca era largamente diffusa la concezione della filosofia come impegno civile con largo spazio dedicato ai temi etici, sociali (ad esempio la questione femminile) e politici. Fra i temi di ricerca dominanti ricordo (sperando di non dimenticarne troppi) Platone e il platonismo, il problema della *Weltanschauung*, il neokantismo, la filosofia francese contemporanea con particolare interesse per Sartre e Péguy, Cartesio, il pensiero utopico; un po' a sé stanti erano poi gli studi tomasiani di Fiorentino, a cui si dovranno le importanti traduzioni del *De malo* e

del *De veritate*. Non erano, in generale, temi troppo lontani dai miei interessi, sì che non ebbi l'impressione di trovarmi in un ambiente estraneo o addirittura ostile. Insomma, per quanto fossi pendolare e quindi inevitabilmente rimanessi sempre un po' estraneo alle relazioni e alle vicende locali, non patii alcuna difficoltà di adattamento e di inserimento, al punto che ben presto fui "costretto", anche per il numero limitato di ordinari afferenti, non solo a fungere da segretario del Consiglio di Facoltà (secondo la prassi che assegna tale incarico all'ordinario ultimo arrivato), ma anche ad assumere la carica prima di Direttore del Dipartimento e poi, insieme, di Presidente del Corso di laurea. Svolsi volentieri soprattutto la prima funzione, anche grazie alla collaborazione del vicedirettore Mario Signore, senza dimenticare la cordialità e la disponibilità del personale non docente, a cominciare dal segretario Giulio De Pascalis. Devo dire, a questo proposito, che una delle cose che più mi sorpresero fu la straordinaria abbondanza di personale non docente, straordinaria in paragone con la sede da cui provenivo, la Facoltà di Lettere e filosofia di Torino. Una tale abbondanza, per quanto discutibile, comportava indubbi vantaggi per i docenti: non c'era esigenza che non venisse prontamente soddisfatta. Nel poco tempo, due anni e mezzo, in cui fui Direttore, cercai di dare un piccolo contributo all'incremento del patrimonio librario, in particolare riguardo alle edizioni critiche dei classici, e alla creazione di un ambiente più cordiale e collaborativo favorendo una migliore conoscenza reciproca. Organizzai anche qualche seminario, invitando colleghi esterni. Ricordo in particolare il seminario del prof. Riconda sulla filosofia russa, le lezioni del prof. Perone su Cartesio e la presentazione del volume *In lotta con l'angelo*, di cui ero coautore. Nei limiti del possibile partecipavo alle iniziative promosse dai colleghi del Dipartimento con interesse e curiosità, apprezzando molto lo spirito di apertura e di confronto. Meno significativo, in quanto prevalentemente burocratico, fu invece il lavoro di Presidente del Corso di laurea: non era ancora, fortunatamente, il tempo delle reiterate, pasticciate e defatiganti riforme degli ordinamenti didattici.

Riguardo alla mia attività didattica conservo il ricordo di un buon rapporto con gli studenti, anche se le mie lezioni, le prime della mia carriera, erano probabilmente un po' troppo ingessate e difficili. Il primo corso lo feci, prudentemente, su un autore, Friedrich Schlegel, che avevo studiato a lungo e al quale avevo dedicato una monografia. I due corsi successivi, dedicati rispettivamente a Pascal e al problema del male, solleccarono meglio l'attenzione e l'interesse degli studenti. Mi è difficile valutare la mia didattica; non ebbi il tempo di vederne i frutti e non potei seguire nemmeno una tesi di laurea. Ricordo però che nel mio ultimo mese di servizio a Lecce venne al ricevimento una studentessa a dirmi il suo rammarico per il mio trasferimento, perché, a suo parere, ero il docente migliore e avrebbe voluto laurearsi con me. Il secondo e il terzo corso a Lecce riflettevano la mia attività di ricerca di quegli anni, che muoveva da Pascal per allargarsi al tema del paradosso. Il primo

dei miei saggi su Pascal uscì nel 1991. Più tardi, nel 1999, uscirà il saggio su *Il paradosso della verità*.

Un altro aspetto molto positivo del periodo leccese della mia carriera fu l'opportunità di conoscere e frequentare colleghi provenienti da varie parti d'Italia e chiamati negli stessi anni dalla Facoltà di Magistero. Ricordo docenti e studiosi bravissimi quali in particolare il pedagogista Giorgio Chiosso, torinese come me, la musicologa milanese Luisa Zanoncelli, lo storico della Chiesa Daniele Menozzi di Bologna, il latinista pisano Roberto Palla. Non nego che ci fosse qualcosa di tardo-goliardico nel legame che ci univa, cementato dalle serate comuni al ristorante o dalle passeggiate per le "giravolte" di Lecce. Ma in questo avevamo anche l'opportunità di reciproca informazione e reciproco arricchimento nel mettere in comune prospettive disciplinari diverse: un'interdisciplinarietà più intensa, anche se informale, di quella che normalmente si riesce a realizzare nella vita delle Facoltà.

Non posso infine dimenticare la forte impressione che fece su di me la città e poi anche il territorio del Salento, che in quegli anni visitai ampiamente. Erano gli anni in cui cominciava un'opera di restauro sistematico di palazzi e monumenti e, anche se ancora non si vedevano gli splendidi risultati di quei lavori, che oggi si possono ammirare, la città esercitava un fascino particolare e inatteso. Il fascino di un'arte allo stesso tempo fantasiosa e rigorosa, che induce a una contemplazione attiva, il fascino anche di un'arte malinconica, affidata com'è alla fragilità di una pietra che il tempo e il clima non violentano ma livellano dolcemente.

Per uno come me, che non ha profonde radici, Lecce divenne e resta una delle mie patrie, un luogo in cui mi sento a casa, anche perché ritrovo in essa un po' di quella sintesi di ospitalità e cordialità meridionale e di riservatezza e compostezza settentrionale, nella quale mi riconosco, io che sono torinese sì ma di prima generazione e figlio di un meridionale. Perciò, diversamente da quel che accadde ad altri colleghi venuti dal nord, il mio legame con Lecce non si è interrotto diciassette anni fa, quando nel novembre del 1991 fui chiamato a Vercelli dove erano stati aperti nuovi corsi di laurea della Facoltà di Lettere e filosofia di Torino, che presto divennero Facoltà autonoma e successivamente parte della nuova Università del Piemonte orientale. A Lecce tornai e torno volentieri, tutte le volte che occasioni congressuali o concorsuali lo consentono; e anche questa occasione, offertami dall'amico e collega Invitto, di ritornare col ricordo a quegli anni, mi ha fatto davvero molto piacere.

ARRIGO COLOMBO

Siamo nel 1966⁷. Nel marzo ero tornato da un triennio di ricerca in Germania con una borsa della Fondazione Humboldt; nel maggio avevo conseguito la Libera docenza in Filosofia teoretica e mi ero quindi impegnato nell'affannosa ricerca di un incarico universitario; nell'ottobre avevo ricevuto dal rettore Codacci Pisanelli la notizia che il Comitato tecnico mi aveva conferito l'incarico di Storia della filosofia nella Facoltà di Magistero di Lecce. Una città lontana, per me lombardo, che però nel frattempo avevo visitato e mi aveva stupito per la sua bellezza; così come il Salento mi era parso un giardino; e l'intera Puglia, percorsa in treno, mi era parsa diversa da ogni altra regione d'Italia, coi suoi uliveti, i suoi vigneti.

Nel mese che mi restava dedicai ogni giorno un tempo alla ricerca di un modello di lavoro, un modello didattico-scientifico, si potrebbe dire con una certa approssimazione; perché i principi che si imposero furono il *principio di comunità* e il *principio fraterno*. Bisognava, per quanto possibile, costruire una *comunità di ricerca* animata da un principio fraterno.

1. Il rapporto personale e l'articolarsi della comunità di ricerca

Il primo vizio da affrontare era l'*anonimato*, di cui avevo già avuto esperienza come studente, che avevo in parte superato cercando d'instaurare coi professori un rapporto personale. Ma il costume dominante nell'università italiana era quello dello *studente fantasma*, col quale il professore non stabiliva quasi mai un rapporto personale; neppure lo conosceva. In quegli anni vigeva ancora una norma che favoriva l'incontro in quanto lo studente per accedere ad un corso doveva ottenere una firma d'iscrizione, e per accedere all'esame una firma di frequenza; ma la maggior parte dei professori l'incontro lo evitava; i libretti venivano consegnati agli uscieri, che li raccoglievano e li portavano alla firma, e il fastidio era tolto. Ci pensarono poi i politici a togliere quelle firme; nelle concessioni varie che fecero agli studenti per calmare la contestazione e insieme scansare la riforma.

Un incontro avveniva all'esame, o in una sua parte; o anche solo nel voto, se c'erano più commissioni o se facevano tutto gli assistenti. In ogni caso era troppo esile e tardivo per rompere l'*anonimato*. Il quale era un fatto gravissimo, inumano per l'oblio della persona, rovinoso per lo studente che proveniva da un tirocinio in cui aveva sempre operato in una classe, in un insieme ben definito; e si trovava solo e sperduto ad affrontare un livello nuovo e complesso della sua formazione.

Pensai che un primo passo per stabilire un rapporto personale fosse quello che chiamammo il *colloquio di fondo*. Un colloquio di conoscenza, d'incon-

⁷ Il prof. Colombo ha titolato il suo scritto: *Ricerca di un modello, costruzione di un pensiero*.

tro, all'inizio del corso, che doveva esplorare la formazione culturale dello studente, il suo programma di lavoro e il suo progetto professionale. In seguito fu aggiunta anche la componente familiare e la condizione psicologica; quando si scoprì che un certo numero di studenti era affetto da nevrosi (o anche da psicosi), che turbavano il loro equilibrio, con anche fenomeni di deconcentrazione e impotenza allo studio; di cui si esplorava l'origine, che di solito era familiare. Si avviava allora una serie d'incontri a carattere terapeutico, che di solito portavano ad una terapia vera e propria presso uno psicanalista. Il colloquio di fondo restò poi sempre come *impostazione del rapporto personale*.

Un secondo sussidio in tal senso, ma anche in un più ampio senso formativo e metodologico, era la *discussione*, che doveva integrare le lezioni. Fu introdotta fin dall'inizio ma perfezionata via via. Perché nel frattempo era scoppiata un po' dappertutto nell'università italiana (come anche in Francia, e già prima negli USA) la contestazione studentesca; alla quale aderì anche un certo numero di docenti, che andavano via via comprendendo la sua portata storica e rivoluzionaria. Di cui poi tentai un'analisi e ricostruzione in un piccolo libro, *Università e rivoluzione*, uscito da Lacaita nel 1970; ma anche in seguito, in altri miei scritti, quella che poi chiamai la Grande Contestazione ha avuto sempre un posto rilevante, come la quarta delle rivoluzioni moderne.

La Contestazione avanzava istanze e proposte anche importanti, che in Italia non furono mai tradotte in interventi politici o in una riforma globale dell'università; come invece avvenne in Francia, dove la Contestazione, con lo sciopero generale del maggio '68, aveva raggiunto davvero le soglie della rivoluzione; e acquistò quindi anche un più forte impatto politico, che si tradusse nella Riforma Faure, fortemente voluta da De Gaulle; nella quale molte istanze della Contestazione furono accolte.

Da noi, come altrove, gli studenti organizzarono dei Controcorsi, sollecitando i docenti. Io dissi che avrei piuttosto avviato un Seminario aperto a tutti per la ristrutturazione o modellazione di un corso; e così feci. In quella sede si comprese che la discussione doveva avere un ruolo adeguato e si decise l'*ora doppia*, equidivisa in *relazione e discussione*. In seguito si capì che l'ora doppia doveva iniziare con la discussione sulla lezione precedente; sì che gli studenti avessero la possibilità di prepararsi, riflettere, ricercare, e quindi intervenire con maggiore efficacia. E che la discussione doveva procedere non per alzata di mano ma «a giro di tavolo», sì da coinvolgere tutti; ognuno sapendo quando sarebbe stato il suo turno. Per un principio di eguaglianza e di eguale crescita. Inoltre essa non doveva intendersi solo come richiesta di chiarimento, ma anche e soprattutto in senso critico e creativo, come obiezione e come apporto al discorso condotto.

La discussione era un fatto importante per diverse ragioni: di comprensione e ampliamento, di parola e capacità di parola dello studente, di una sua presenza viva, di una sua maggiore integrazione comunitaria. Nel senso appunto della comunità di ricerca.

Un'altra forte istanza degli studenti era il *lavoro di gruppo*. Che doveva articolarsi dal corso e contribuirvi; ma nel quale lo studente era autonomo nella ricerca come nella gestione del lavoro comune. Dissi subito che accettavo il lavoro di gruppo a patto che fosse generalizzato, che tutti vi partecipassero, e non soltanto i soliti volonterosi, creando ulteriori discriminazioni. L'organizzazione dei gruppi di ricerca fu un compito faticoso, specie nella fase in cui gli studenti erano alcune centinaia. Si costruiva un quadro di temi collegato al corso e articolato in sezioni, quindi in gruppi; lo si proponeva; si raccoglievano i materiali bibliografici; gli studenti sceglievano e si organizzavano, s'incontravano in riunioni libere autogestite. Il coordinatore di sezione (molti assistenti e laureati collaborarono in questo compito) incontrava settimanalmente i responsabili e corresponsabili dei gruppi, così come i gruppi stessi che si alternavano relazionando in una riunione seminariale. E costruivano infine un lavoro scritto, di una certa ampiezza.

Fu un'esperienza molto feconda, condotta lungo tutti gli anni del mio insegnamento.

Restava l'*esame*, che non fu soppresso o collettivizzato, ma scaglionato lungo l'anno in colloqui, anche per evitare l'eccessivo sforzo mnemonico; colloqui in cui si cercava di capire il grado di comprensione dello studente, la sua maturazione, la sua capacità espressiva; e in cui si mettevano a verbale una serie di osservazioni che miravano a stimolarlo. Il voto, richiesto dall'istituzione, veniva concordato alla fine in base a quattro fattori: frequenza, operosità, lavoro di gruppo, colloqui.

La *frequenza era obbligatoria*, né era altrimenti concepibile in un corso così inteso e organizzato. Le eventuali difficoltà (di famiglia, di lavoro) venivano valutate insieme.

Si usava abitualmente il tu, corrispondente al rapporto fraterno. Lo studente era *amato come fratello*, indistintamente, senza preferenze o discriminazioni; ognuno doveva sentirsi profondamente amato. Si organizzavano anche incontri conviviali.

2. Il collegio dei laureandi

I laureandi entravano in un *collegio*, una particolare e più stretta comunità di ricerca che si riuniva il lunedì sera in un incontro seminariale di due ore. La frequenza del collegio era d'obbligo, ma era anche compresa e sentita con passione e con spirito di corpo. L'idea proveniva dall'università tedesca, dove operava un *Doktorandenkolleg*; ma fu sviluppata nel principio di comunità.

Vi si entrava dopo il colloquio in cui si stabiliva il tema della tesi, cui seguiva la ricerca bibliografica e, se si trattava di un autore, l'acquisizione dell'intera sua opera nella lingua originale. L'autore doveva essere conosciuto per intero e studiato in fonte. Era un principio di correttezza metodologica: ogni studioso sa che passaggi decisivi si trovano spesso in opere ritenute secondarie.

Le riunioni cominciavano con un giro di tavolo concernente eventuali particolari problemi anche pratici, e si svolgevano poi sulla base della relazione di uno dei membri; che poteva concernere sia momenti di lettura, sia problemi insorgenti nella scrittura. Passaggi particolari e necessari erano la presentazione del nuovo laureando e del suo argomento; la discussione del progetto di tesi; la relazione finale a compimento della ricerca.

Il collegio costituiva un grande aiuto per i laureandi.

3. La comunità dei ricercatori, il Centro di ricerca sull'utopia, la nuova linea dell'«utopia storica»

La comunità dei ricercatori fu costituita nel '73, non appena furono disponibili alcuni laureati che sentivano la passione della ricerca e volevano continuarla; all'inizio si era in quattro. Molti altri entrarono negli anni seguenti, ma molti ne furono poi allontanati da problemi soprattutto di lavoro, che l'università non poteva offrire.

Era la nostra *comunità di ricerca per eccellenza*. Una riunione seminariale di due ore sulla base di una relazione in cui una ricerca veniva discussa; o un progetto di ricerca; di solito in più riunioni di seguito. Settimanalmente. All'inizio ci si informava su nuovi libri usciti, su iniziative in corso. In seguito fu aggiunta una mezz'ora dedicata a problemi organizzativi. Ma il fatto importante era che le ricerche di ognuno venivano discusse da tutti, sottoposte a vaglio, a critica, arricchite dall'apporto di ognuno; mentre ognuno si arricchiva delle ricerche degli altri.

Nell'82 la comunità si costituì in Gruppo, poi in *Centro interdipartimentale di ricerca sull'utopia*, impegnandosi in un intenso lavoro su questo grande tema e avviando anche due iniziative concrete: i *Convegni utopici* ad anni alterni (in seguito ogni tre anni, per la stretta economica), la *Collana* "L'utopia – Per una società giusta e fraterna", prima presso Franco Angeli di Milano, poi presso Dedalo di Bari; nove i convegni finora tenuti; venti i volumi pubblicati. Scopo dei convegni era la verifica del nostro lavoro con altri studiosi, il confronto, l'acquisizione di nuove idee, l'arricchimento; essi stabilivano anche una rete di conoscenze, di amicizie. I convegni erano e sono in tal senso necessari.

La ricerca s'impegnò anzitutto sull'utopia letteraria (o filosofico-letteraria), sui molteplici *progetti degli autori* nelle due grandi stagioni, quella ellenica il cui epicentro è Platone, e quella moderna che segue a Moro, ancora più grandiosa; e produsse opere importanti come *L'utopia platonica* e il *Tommaso Moro* di Quarta, *L'utopia di Fourier* di Laura Tundo, lo *Winstanley, il profeta della Rivoluzione inglese* di Schiavone. Ma in seguito si approfondì, scoprendo un livello e un senso più profondo, il *progetto dell'umanità*, presente da sempre nella coscienza popolare, oppressa dall'ingiustizia; operante in fenomeni come la rivolta popolare, i processi di democratizzazione, le rivoluzioni moderne; configurato nei miti utopici, il mito edenico-aureo, il mito escato-

logico, il geografico, cioè di una società di giustizia e benessere proiettata all'inizio e alla fine della storia, e in un'isola o terra lontana.

Il progetto dell'umanità veniva poi *espresso e impostato da movimenti di popolo*, e anzitutto dai «movimenti religiosi di salvezza»: il *messianismo ebraico*, la cui categoria centrale è la giustizia, il messia (cioè il “consacrato”) costruirà una società di giustizia in cui non vi saranno più né tiranno né oppressore, in cui il debole sarà protetto; l'*annunzio evangelico*, che riprende la giustizia, in particolare nei due grandi temi del rifiuto della ricchezza e della potenza, ma insieme la trascende nel principio fraterno; per cui si può dire che a questo punto il progetto dell'umanità per la sua liberazione, la sua redenzione terrena, la sua elevazione è impostato, ed è quello di una *società di giustizia* e di una *società fraterna*.

Il progetto trapassa dal religioso nel politico attraverso il puritanesimo inglese, che così scatena la prima delle rivoluzioni moderne, la Rivoluzione inglese del lungo parlamento, e con essa inizia la *fase costruttiva* impostando il *modello democratico* o di sovranità popolare, che sarà ripreso e rafforzato dalla Rivoluzione francese, e si universalizzerà. Seguirà il movimento operaio e il socialismo col loro *modello di giustizia sociale* e la loro lotta che trasformerà la condizione popolare; mentre andava affermandosi il *modello cosmopolitico* o di autonomia e solidarietà dei popoli, che porterà al crollo degli imperi e alla formazione di una comunità planetaria dei popoli, l'ONU. Il *processo di costruzione di una società di giustizia*, che è in atto, pur tra tante difficoltà.

Si apriva così una *visione positiva e costruttiva della storia*, in opposizione al dominante disfattismo nihilistico e postmoderno. Una sintesi di questa ricerca veniva pubblicata nel 1997 nel volume *L'utopia. Rifondazione di un'idea e di una storia* di A. Colombo (Dedalo, Bari).

Questa nuova linea aveva contro di sé la *concezione corrente dell'utopia*, dominata dall'utopia letteraria, e dall'idea del progetto ideale e fantastico, quindi irreali; dalla confusione dell'utopia col disastroso esperimento sovietico; quindi dal disprezzo dell'utopia come pensiero vano, non solo, ma dannoso per l'umanità.

Per diffonderla veniva costituito nel 1998 il *Movimento per la società di giustizia e per la speranza*, una struttura al di fuori dell'università, un'associazione, che organizza incontri con la gente, conferenze-dibattito, seminari e *stage* nelle università; interviene con documenti in problemi emergenti; mira a formare gruppi d'impegno e di azione.

Per rafforzarla si formava nel 2005 un *Centro interuniversitario di studi utopici*, cui aderivano Cassino, Lecce, Macerata e Roma³; e nel 2006 usciva il primo numero della «Rivista di studi utopici», semestrale, la cui redazione sta a Lecce, anche perché da Lecce era partita la proposta; mentre la proposta del Centro proveniva dal compianto Francesco Battisti, che già aveva varato, con la madre Giuseppa Saccaro del Buffa, una rivista utopica, *OZ*, di cui purtroppo uscirono solo tre numeri.

Il lavoro da compiere per affermare la nuova linea dell'utopia, l'*utopia storica* (il nome proviene da Ernst Bloch, che parla anche di utopia concreta), è immenso. La comunità di ricerca di Lecce, il sodalizio fraterno che si è dimostrato fecondo sia a livello di ricerca e creatività che a livello organizzativo, farà la sua parte, affidandosi alla forza dell'idea, della sua elaborazione, del suo annunzio.

ORNELLA CONFESSORE

Anno accademico 1969-1970 – ore 10 aula 6 di Palazzo Casto – Lezione di Storia del Risorgimento. Iniziava nel novembre del '69 con questo “avviso” che appariva in bacheca il corso di Storia del Risorgimento che mi era stato affidato dopo il mio ritorno nel '67 da Parma dove avevo vinto il concorso per assistente ordinario. In quell'anno ero rientrata alla base, nell'Università in cui mi ero laureata e dove avevo avuto la fortuna d'incontrare, e per qualche tempo anche di frequentare, vari docenti, alcuni in “trasferta” da altre sedi universitarie come Ovidio Capitani, Raoul Manselli, Paola Barocchi, Remo Giomini, Giuseppe Nenci, altri “locali” come Mario Marti, Aldo Vallone ecc. che avevano profondamente inciso sulla mia formazione. Tra i primi il Prof. Fausto Fonzi, incaricato di Storia del Risorgimento per la Facoltà di Lettere, ma anche di Magistero, che poi avevo seguito a Parma, dove era stato chiamato da vincitore di concorso per ordinario, e dove era stato possibile bandire un concorso per assistente.

Iniziava quindi nel '69 la mia attività di docente nella Facoltà di Magistero, che nel 1955 aveva visto la luce formando il primo nucleo dell'Università leccese.

L'aula 6, se ben ricordo, era la più grande dello “storico” Palazzo Casto, preso in fitto per vari anni dalla giovane Università, che andava alla ricerca di propri spazi per lo svolgimento dell'attività didattica, e costituì per molto tempo, proprio per la sua ampiezza, un'incognita, per i docenti che vi si avvicendavano per svolgere lezione in quanto potevano correre il rischio di vederla semivuota. Ma tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 si poteva essere certi che l'aula sarebbe stata gremita per quel “ritorno” alla frequenza che il '68 aveva portato con sé.

Anche per la “complementare” Storia del Risorgimento, che rientrava nella distinzione e separazione tra materie “fondamentali” e “complementari” del tutto artificiosa in quanto, come è noto, ogni materia è fondamentale per la comprensione del passato e del presente, il dubbio in quegli anni non si poneva. L'aula risultava sempre affollata, a volte con “posti in piedi” ed io facevo lezione col microfono alle diverse decine di studenti con i quali andavo costruendo un modo diverso di “fare” storia, cercando di suscitare attenzione e interesse. I corsi monografici, così come mi aveva insegnato il mio maestro Fonzi, dovevano non solo trasmettere e far comprendere lo svolgimento di una storia *événementielle* nei suoi nodi fondamentali alla luce della più recente interpretazione storiografica, ma proporre un metodo, *il* metodo dello storico facendone comprendere il percorso con le sue diverse tappe, gli interrogativi, le ipotesi, i risultati, che non costituivano certo *la* Verità, ma *una* verità, nella quale si rifletteva anche la cultura e la formazione dello studioso, suscettibile pertanto di ulteriori approfondimenti e di letture diversificate, ma sempre

frutto di una corretta utilizzazione della documentazione, rigorosamente controllata e utilizzata.

Nascevano così, alla luce di queste premesse, all'interno del corso "ufficiale", i corsi "paralleli" che gli studenti, divisi in vari gruppi, svolgevano studiandone e approfondendone una particolare angolatura con fonti diverse da quelle da me utilizzate. Questa "costruzione" del corso che ho sempre ritenuto fondamentale per tutti gli studenti universitari che uscendo dalle aule avrebbero dovuto far conoscere ai propri futuri studenti il lavoro dello storico, e che io stessa personalmente sperimentavo in Facoltà, ha rappresentato il testimone ricevuto dal mio maestro e passato ai miei allievi che lo hanno recepito e proposto ai propri, fino a quando le ultime "novità" della didattica universitaria non hanno stravolto la stessa funzione del corso monografico annegato nei miseri "pantani" quantitativi dei crediti e nell'artificiosa velocizzazione di semestri-trimestri.

Nei vari anni insieme ai miei studenti sono stati "costruiti" corsi di storia italiana con i riflessi relativi da e sulla storia europea ed extraeuropea che hanno spaziato dalle correnti di opposizione allo stato unitario alla crisi di fine secolo all'età giolittiana alle correnti migratorie al modernismo all'americanismo, ecc., corsi mai ripetuti, col pensiero rivolto ai biennialisti che non dovevano riascoltare quanto già detto nei corsi precedenti, preparati su fonti e bibliografia aggiornata, i cui contenuti gli studenti andavano a loro volta verificando e approfondendo dilatando un particolare momento del percorso e consegnando i risultati della loro indagine in tesine scritte, che costituivano un proficuo allenamento per la futura stesura della tesi.

Ho sempre rifiutato di ricoprire anche l'incarico di Storia contemporanea, al quale pure più tardi mi avrebbe abilitata il vinto concorso a cattedra, perché ritenevo che tale dizione non riguardasse, come di fatto accadeva, la Storia dell'*Italia* contemporanea ma includesse quella dei paesi europei e soprattutto extraeuropei sulla quale non avevo condotto ricerche personali. Negli anni '70 era diffusa la richiesta da parte degli studenti di corsi che riguardassero società ideologicamente e geograficamente molto lontane dall'Europa e soprattutto dall'Italia (la Cina di Mao era molto gettonata) e mi sembrava, nell'ottica che il corso monografico dovesse essere costruito e proposto sulla base di personali esplorazioni, che avrei deluso le aspettative loro se mi fossi limitata a ripetere (chiunque l'avrebbe potuto fare senza per questo insegnare in una Università) quanto altri avevano pensato, ricercato e scritto.

Ricordo che la richiesta dei corsi così detti "liberi", più o meno "autogestiti" dagli studenti, ancora nei primi anni '70 costituiva a inizio d'anno accademico un motivo di forte scontro con molti docenti sulla base di una concezione contrapposta di libertà, quella appunto di scegliere da una parte e dall'altra i contenuti del corso monografico. Una "libertà" che molti professori si rifiutavano di concedere agli studenti e che personalmente contestavo anch'io in riferimento al percorso storico, sforzandomi di far comprendere, e dedican-

dovi pertanto una parte propedeutica del corso, che la contemporaneità non fosse misurabile solo in termini cronologici, come le richieste degli studenti si ostinavano a sostenere, ma che la storia fosse sempre contemporanea per chi la studia e offra spunti di riflessione anche per il presente, pur nella consapevolezza che ogni percorso storico è di per sé irripetibile per le diverse coordinate ideologiche, sociali e culturali che lo contraddistinguono.

Anche questa era una concezione che avevo assimilato da chi mi aveva preceduto sulla cattedra di Storia del Risorgimento, innanzi tutto da Fausto Fonzi, più tardi dal compianto Pietro Scoppola che nella giovane Facoltà di Magistero insieme ad altri docenti che a Lecce arrivavano da sedi prestigiose come Roma, Firenze, Bologna, avevano portato la ventata fresca del loro entusiasmo di giovani ricercatori, culturalmente aperti al confronto e alla discussione, pieni di interessi, ricchi di stimoli che con generosità offrivano ai loro studenti durante le lezioni e ancor più nelle conversazioni fuori orario e nelle esercitazioni così coinvolgenti che riuscivano a far uscire i loro allievi dal mutismo cui spesso gli anni del liceo, dove vigeva l'abitudine ad "assistere" alle lezioni senza poter intervenire, li avevano relegati, invogliandoli invece al dibattito, stimolandone interventi e suscitando riflessioni che divenivano a loro volta oggetto di confronto e di discussione.

La Facoltà, grazie alla presenza di questi docenti disponibili al dialogo e al confronto, nella prima metà degli anni '70, quando facevo parte del suo corpo docente, prima di essere chiamata a Bari per poi tornare a Lecce, ma nella Facoltà di Lettere, si presentava quindi come una palestra culturale nella quale erano anche ben presenti momenti comuni e pubblici di riflessione sulla vita universitaria locale e nazionale. In lunghissime sedute dei Consigli di Facoltà nelle quali a volte alcuni colleghi, geneticamente portati a bizantineggiare, si attardavano in estenuanti "requisitorie", si discuteva, ci si confrontava e a volte scontrava per il conferimento di borse di studio a giovani allievi (era allora questa la modalità per incominciare a fare i primi timidi passi nel mondo accademico), di incarichi a colleghi, di "chiamate" di docenti da altre sedi. Ricordo con particolare vivezza (adesso anche con un po' di nostalgia) quei momenti perché per alcuni anni ho svolto funzioni di Segretaria del Consiglio sobbarcandomi al compito non lieve di "registrare" fedelmente gli interventi dei colleghi che ne esigevano il puntuale riferimento. Chi pensava allora a concludere le sedute entro le venti? Si andava avanti con ritmi serrati e l'orologio non era consultato. Per ore sedevo nell'Aula Magna costruita nel moderno palazzo sorto accanto allo "storico" palazzetto dell'ex G. I. L., che aveva ospitato i primi nuclei della Facoltà compreso l'Istituto di Storia (come allora si chiamava senza ulteriori declinazioni), e mi sforzavo di tener dietro ai vari interventi mentre dall'alto "piovevano" gli spifferi dei grandi finestroni che d'inverno non si riusciva mai a chiudere perfettamente.

Il dibattito su tematiche nazionali negli organismi rappresentativi veniva rinfocolato dalla protesta studentesca, grazie a quegli spazi concessi dalla leg-

ge Malfatti del '73. Gli studenti leccesi che avevano potuto eleggere una loro rappresentanza nel Consiglio di amministrazione costituito nel febbraio del '75, davano vita ad accesi dibattiti e a volte a dure contestazioni nel Consiglio di Facoltà dove giovani e meno giovani docenti portavano innanzi battaglie non prive di una forte componente ideologica che a distanza di decenni avrebbero ancora costituito il fulcro del dibattito all'interno dell'istituzione universitaria. Prendevano il via le denunce della carenza delle strutture e studenti e "precari" (assistenti volontari, esercitatori, assegnisti e borsisti) richiamavano l'attenzione dell'intero corpo accademico con "scioperi bianchi", sulle difficoltà delle Facoltà umanistiche interrogandosi molto lucidamente, prevedendone gli esiti, sulle future possibilità d'inserimento nel mondo del lavoro del corpo docente che le Facoltà andavano preparando, chiedendo fin da quegli anni una seria programmazione degli sbocchi occupazionali e denunciando il mancato proficuo rapporto tra Istituzione universitaria e comunità cittadina.

Sono stati proprio quegli anni che hanno "allenato" il più giovane corpo docente alla discussione e al dibattito e certamente devo a questo primo periodo del mio insegnamento trascorso nella Facoltà di Magistero l'acquisizione di una mentalità disponibile al confronto, nella consapevolezza che solo da esso può nascere la comprensione delle ragioni degli altri e la conquista della maturità.

GINO DALLE FRATTE

Sono stato nell'Ateneo di Lecce, alla Facoltà di Scienze della Formazione, nel quadriennio accademico 2000-2004 in cui ho compiuto, come professore di Pedagogia generale e sociale, il periodo del mio straordinariato conclusosi il 29 febbraio 2004. Ho avuto così l'onore e la fortuna di vivere una indimenticabile esperienza professionale nell'incantevole città di Lecce con la sua accogliente e civilissima popolazione, prima di essere "chiamato" dall'1 novembre 2004, come professore ordinario della stessa disciplina, alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste e poi, dall'1 novembre 2007, alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova.

Vorrei poter ricordare uno ad uno i colleghi della Facoltà leccese, così come vorrei poter riandare, momento dopo momento, ai tempi e ai luoghi delle amicizie lì accese e a quegli incontri che hanno segnato in modo speciale la mia vita. Ma non mi basterebbero il tempo e lo spazio; mi affido, allora, a questi brevi cenni per dire il senso profondo della mia esperienza leccese, nella cui temperie va collocato anche lo sguardo che di seguito rivolgerò ad alcuni "prelievi" dalla mia attività accademica. Sono quelli che considero particolarmente significativi perché ambientati in una congiuntura eccezionalmente problematica della storia del Sistema universitario italiano che stava in quegli anni (2000-2004) faticosamente e confusamente avviandosi lungo i percorsi della riforma degli Ordinamenti ex legge 509/99.

La complessità e l'ambiguità dello scenario istituzionale e scientifico nazionale, in cui si operava per dare plausibile assetto e progressiva attuazione ai nuovi corsi di laurea, costituivano già di per sé una questione preliminare ad alta densità problematica, ancor prima delle specifiche implicazioni legate alla natura, alla identità, alla struttura, ai curricoli dei nuovi corsi di laurea appena avviati nella Facoltà leccese: legate cioè, in sintesi, alla progettazione e alla gestione didattica dei quattro corsi di laurea di primo livello (Pedagogia dell'infanzia, Educatore professionale, Esperto dei processi formativi, Educatore socio-ambientale) e del corso di laurea specialistica in Scienze pedagogiche, nei quali ho svolto i miei insegnamenti di Pedagogia generale e sociale, di Filosofia dell'educazione e di Epistemologia pedagogica.

Non è quindi sulla problematica specifica dei citati corsi di laurea che intendo soffermarmi in questa occasione, quanto invece – sia pure con brevi cenni – sulla questione generale e propedeutica del quadro istituzionale e scientifico che sta alla base della riforma e che ha fortemente influenzato, in tutti gli Atenei, gli assetti curricolari dei vari corsi di laurea.

Tale questione si è progressivamente determinata sotto la spinta e alla confluenza di storiche istanze e di condizioni congiunturali che rimandano a fattori di natura istituzionale e scientifica. Essi sono rinvenibili, in estrema sintesi, nelle istanze dell'autonomia del Sistema universitario e dei singoli Atenei,

nella globalizzazione dei mercati e della conoscenza e nella “professionalizzazione” della formazione accademica. Al di là della distinzione nominale è evidente l’interconnessione/interferenza dei fattori in gioco che intercettano le istanze (intrecciandole spesso in termini conflittuali) da un lato delle nuove frontiere della ricerca epistemologica e scientifica e, dall’altro, dei modelli di sviluppo improntati alla globalizzazione e dei modelli orientati alla localizzazione, nell’intento di ricercare un punto di convergenza e di coesistenza in una nuova concezione della formazione universitaria – una sorta di nuova paideia – da determinarsi sul piano della professionalizzazione.

In questa prospettiva, la prima istanza cui l’Università doveva rispondere improrogabilmente era rappresentata dalla necessità di una sostanziale revisione dei curricoli di studio nella linea di una ridefinizione/precisazione degli obiettivi formativi, e quindi delle relative *conoscenze e competenze*, richieste dalle *professioni* di pertinenza, con l’impegno di coniugarle quindi nella direzione della determinazione dei profili professionali. Quanto ai fattori di ordine scientifico chiamati in causa da tale prospettiva e che hanno profondamente influenzato il nuovo assetto degli Ordinamenti universitari ritengo opportuno richiamare l’attenzione su alcuni loro aspetti che mi sembrano particolarmente importanti per dare ragione degli esiti a cui di fatto sono approdati i nuovi corsi di laurea riformati, oltre che per offrire qualche spiegazione della complessità e della ambiguità di cui sopra parlavo a proposito dello scenario in cui si venivano a esplicitare l’istanza riformistica e i suoi progetti attuativi.

In primo luogo appare chiaro che, assegnando all’Università tale impresa riformistica, si dava per fondato l’assunto secondo il quale tra università e formazione professionale, tra razionalità scientifica e razionalità tecnica (e in certe prospettive tecnologica) fosse possibile un’immediata equazione sulla base di equivalenti saperi, costrutti, strutture, linguaggi e metodologie. I risultati prodotti sul piano nazionale dai corsi riformati, sostanzialmente insoddisfacenti, in non pochi casi fallimentari e ormai ampiamente documentati – sui quali quindi ritengo superfluo soffermarmi – e la conseguente “riforma della riforma” ex L. 270/04 attestano l’infondatezza di tale assunto.

A tal proposito mi sembra interessante ricordare quanto la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Lecce, nell’ambito delle funzioni del Consiglio dei Corsi di Studio di Area pedagogica, ha posto tempestivamente in atto già nell’anno accademico 2002-2003 sulla base dei primi riscontri che stavano emergendo in sede locale e nazionale e che segnalavano la necessità di verificare e monitorare l’andamento (processi ed esiti) dei nuovi curricoli didattici. Si è trattato di una ricerca che, per conto del Consiglio suddetto, un’apposita sua Commissione interna – che ho avuto l’onore di presiedere – ha progettato e svolto ai fini della “determinazione di criteri validi per la *ri-progettazione* dell’assetto formativo dei Corsi di Studio della Classe 18”⁸. Mi

⁸ La Commissione, composta oltre che dallo scrivente, che ne ha guidato e coordinato i lavori in qualità

sembra opportuno segnalare la significatività del fine della “*riprogettazione*” che rilevava fin da allora la consapevolezza della necessità di intervenire prontamente per un’ adeguata riforma degli impianti curricolari.

Per ragioni di opportunità e di spazio mi limito a riferire qui sinteticamente solo su alcune risultanze di tale ricerca, quelle che mi sembrano più pertinenti in questa sede, rimandando per una più esaustiva documentazione al mio saggio indicato in nota⁹. Esse riguardano essenzialmente una delle sei linee di ricerca che costituivano il complessivo quadro di indagine e precisamente quella concernente “l’analisi comparativa dei percorsi curricolari della Classe 18 attivati in Italia”¹⁰.

Anzitutto, la lettura degli obiettivi formativi specifici dei Corsi di Laurea di tale Classe attivati in Italia al momento del completamento della ricerca in questione evidenziava la concentrazione di quasi tutti questi Corsi nella sfera dell’*operatività concreta*. Sottoposti ad analisi semantica, i profili formativi rivelavano la quasi totale assenza di riferimenti significativi alla *prospettiva pedagogica*. Non meno sorprendente risultava la marginalità del ruolo svolto dalla sfera semantica della *progettazione*, nonostante la sua costitutiva rilevanza per la definizione dei profili professionali di matrice pedagogica. Ancora più deludenti apparivano “gli esiti dell’analisi centrata sulla esplicitazione dei compiti e delle funzioni propri delle figure professionali corrispondenti ai percorsi curricolari esaminati, che evidenziava una frammentazione esponenziale di tutti i profili con una conseguente e piuttosto frequente sovrapposizione delle relative funzioni”¹¹.

Per quanto riguarda specificamente l’ambito universitario leccese afferente ai Corsi di Studio della Classe 18, mi sembrano interessanti alcune rilevazioni concernenti le conseguenze e i riscontri riferibili al quadro delle risultanze nazionali sinteticamente sopra accennate.

Ai caratteri di sovrapposizione delle funzioni e di frammentazione dei profili e quindi dei percorsi curricolari rilevati in sede nazionale, che agiva-

di Presidente, anche dai proff. A. Romano e S. Salvatore e dalle dott.sse T. Mannarini e A. Licata, è stata istituita il 15 ottobre 2002 dal Consiglio dei Corsi di Studio di Area pedagogica della Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università degli Studi di Lecce e ha operato dal mese di ottobre 2002 al mese di maggio 2003. Hanno collaborato con la Commissione anche la prof.ssa B. Gelli e i proff. L. Binanti e M. Piccinno.

⁹ Cfr. G. Dalle Fratte, *Curricoli universitari e riforma. Un’indagine critica per il riassetto dei corsi di studio di recente ordinamento*, in C. Scaglioso (a cura di), *Per una paideia del terzo millennio*, vol. III, Armando, Roma 2007, pp. 292-305.

¹⁰ Le altre cinque linee di ricerca hanno riguardato, relativamente al solo ambito universitario leccese, l’analisi del grado di soddisfazione degli studenti per il percorso formativo; l’analisi dei modelli di fruizione e dei percorsi formativi universitari degli studenti; l’indagine sull’orientamento motivazionale degli studenti; l’indagine sulle rappresentazioni da parte degli studenti del profilo professionale corrispondente al corso di studi; l’indagine sul grado di conoscenza e di attesa del territorio nei confronti delle nuove lauree triennali.

¹¹ Cfr. G. Dalle Fratte, *Curricoli universitari e riforma. Un’indagine critica per il riassetto dei corsi di studio di recente ordinamento*, cit., p. 295.

no, secondo l'interpretazione proposta dalla Commissione sopra citata, come *setting* destrutturati di insegnamento e di apprendimento, sarebbe da ascrivere anche la scarsa produttività degli studenti messa in luce dall'*analisi dei modelli di fruizione* dell'offerta formativa generalmente più adottati, analisi costituente un'altra delle sei linee di ricerca menzionate in nota 3. Quanto alla marginalità del ruolo della sfera semantica della *progettazione*, in assenza, nello studente, di una consapevolezza progettuale iniziale capace di sostenerlo nella costruzione coerente del suo percorso di formazione, "l'incapacità dei percorsi curricolari di costituirsi come contesti dotati di senso in grado di offrire e proporre scopi ulteriori rispetto alla dimensione dello studio genera nello studente l'emergere di una forte dimensione affiliativa che, a sua volta, nutre e alimenta la percezione del contesto formativo come contesto autoreferenziale"¹². La lettura interpretativa di tali dati non poteva che condurre ad auspicare un intervento che mirasse a un incremento della valenza orientante dei curricoli quale vettore finalizzato anche a un contestuale incremento della capacità di elaborazione progettuale degli studenti e quindi delle loro disposizioni a svolgere un ruolo più consapevole e più propositivo all'interno e nei confronti dell'Università.

Come inevitabile conseguenza dell'indeterminatezza dei profili professionali – causata dalla loro frammentazione e dalla sovrapposizione delle relative funzioni, di cui sopra si è detto in riferimento al quadro nazionale – si è rilevata la scarsa conoscenza dei contenuti e delle valenze professionalizzanti e formative dei percorsi di studio universitari in questione manifestata dal contesto socio-culturale salentino nei confronti dell'offerta formativa da essi erogata, alla quale si chiedeva di formare – secondo le prime risultanze prodotte dall'*indagine sul grado di conoscenza e di attesa del territorio nei confronti delle nuove lauree triennali* costituente un'ulteriore linea di ricerca menzionata in nota 3 – "professionisti dotati di competenze disciplinari specifiche, ma al tempo stesso capaci di muoversi in contesti molteplici e soprattutto di operare efficacemente in contesti organizzati e articolati"¹³.

Questi rapidi cenni mi sembrano sufficienti per ribadire quanto tempestiva e lungimirante sia stata l'iniziativa promossa dal Consiglio dei Corsi di Studio di Area pedagogica della Facoltà leccese di Scienze della Formazione e quanto pertinenti e previdenti si siano dimostrati i risultati della ricerca qui brevemente accennata. La quale, in sintesi, ha anticipato le ragioni della riforma degli Ordinamenti ex legge 509/99, ha fornito alcuni interessanti indirizzi di cambiamento e ha costituito il presupposto per ulteriori analisi e proposte tra le quali mi permetto di riportare qui di seguito, solo nella sua parte essenziale

¹² Ivi, p. 297.

¹³ Ivi, p. 298. In riferimento a tale linea di indagine concernente la domanda sociale ci si limita a un semplice cenno riportante un dato puramente indicativo in quanto evidenziato sulla base di prime risultanze da inquadrare in un contesto di riflessioni più ampie e integrate.

e come conclusione, quella che avanzavo a titolo personale nel saggio citato in nota 2.

Dopo aver rilevato, in proposito, la necessità di estendere la revisione di carattere epistemologico dal piano della *riprogettazione* dei percorsi curricolari della formazione universitaria al piano della *rideterminazione* della natura e dei compiti delle istituzioni implicate nella formazione professionale – l’*Università* da una parte, gli istituti per l’*Alta Formazione professionale* dall’altra – e conseguentemente anche dei loro reciproci rapporti, proponevo una revisione/precisazione dei due percorsi di formazione – universitaria e professionale – nella direzione di una loro diversificazione/distinzione/autonomia. Direzione, questa, che implicasse comunque una reciproca interazione volta a garantire una formazione professionale qualificata, sia pure a livelli diversi, tanto sul piano della *consapevolezza epistemologica* della specificità del profilo professionale interessato e della corrispondente formazione teorica, modellistica e progettuale – da acquisire nel contesto universitario -, quanto in termini di capacità specifiche sul piano dell’*azione professionale* – da acquisire lungo i percorsi di qualificazione e di specializzazione di pertinenza degli istituti di Alta Formazione.

A fondamento di tale logica formativa stava e sta una precisa concezione pedagogica di *competenza* anche *professionale* rinvenibile nella sequenza “teoria-modello-progetto-azione”, che costituisce il dispositivo epistemologico determinante per la formazione professionale, per la quale un’*azione* è *professionale* se è il prodotto di una *competenza* che implica una forma di *conoscenza* di tipo scientifico, vale a dire un sistema di saperi (*teorie*) definiti in termini di contenuti e di strutture epistemologiche, metodologiche e linguistiche (*modello*) formalizzabili in un *progetto*. È evidente, allora, che il dispositivo epistemologico giustificativo della *competenza* appena illustrato rappresenta uno dei presupposti essenziali sia ai fini della determinazione dei nessi formativi che legano tra loro le strutture dei curricula universitari triennali – *insegnamenti, laboratori, tirocini* -, sia ai fini di una rigorosa modellizzazione e articolazione della formazione professionale¹⁴.

Sulla base di tali argomentazioni concludevo la mia proposta di rideterminazione della natura e dei compiti delle due istituzioni implicate nella formazione professionale nel modo seguente: “Si tratta, dunque, di rivedere, [...] di riscoprire e di riprecisare i compiti e le funzioni dell’istituzione universitaria [...] chiamata ad assicurare un’adeguata formazione alla riflessione e alla ricerca sulle questioni che l’azione professionale impone alla scienza, offrendo strumenti e dispositivi epistemologici adeguati per la gestione competente e qualificata, sul piano dell’azione professionale in atto, dei nessi che legano la

¹⁴ Per un approfondimento della concezione di competenza elaborata in prospettiva pedagogica cfr. G. Dalle Fratte, *Un’ipotesi di modellizzazione*, in A. Perucca (a cura di), *Le attività di laboratorio e tirocinio nella formazione universitaria*, vol. I, Armando, Roma 2005, pp. 87-100.

teoria al modello e il modello al progetto e all'azione: In tal senso, le esperienze di scambio con il mondo della professione, previste dall'istituzione universitaria nella forma di esperienze di tirocinio e di laboratorio, devono rappresentare non il surrogato di una qualificazione professionale che per sua natura deve avvenire in contesti più specificamente impegnati e immersi nelle questioni della pratica professionale, ma l'occasione privilegiata e insostituibile per acquisire la padronanza degli strumenti di riflessione, modellizzazione e progettazione dell'azione professionale"¹⁵.

¹⁵ Cfr. G. Dalle Fratte, *Curricoli universitari e riforma. Un'indagine critica per il riassetto dei corsi di studio di recente ordinamento*, cit., pp. 303-304.

ANTONIO FINO

La testimonianza che voglio portare è purtroppo indebolita¹⁶, almeno per alcuni particolari, da alcune *defaillances* della memoria, risalendo le vicende ricordate alla fine degli anni Settanta del secolo scorso.

Da pochi anni ero stato nominato assistente ordinario presso la cattedra di Storia del Risorgimento tenuta dalla professoressa Ornella Confessore e, in quanto tale, ero stato coinvolto nella Commissione Piani di Studio del Corso di Laurea in Materie Letterarie, presieduto dal professor Luciano Gargan, che era titolare della cattedra di Filologia Dantesca. La vicenda che voglio ricordare interessò proprio quel corso di laurea.

Come è noto, negli anni 1967-68 l'Università era stata scossa da un'ondata di fermenti e di contestazioni, che avevano messo sotto accusa il tipo di formazione fornito ai giovani, e quindi gli stessi contenuti dell'insegnamento. Gli studenti avevano denunciato in particolare la rigidità dei contenuti formativi, che per alcuni versi erano definiti da ordinamenti ministeriali e quindi erano uguali in tutte le Università, per altri aspetti invece dipendevano da scelte dei docenti, i quali determinavano oggetto e impostazione degli insegnamenti. Naturalmente, questa diversità di contenuti trovava comunque una base comune nella consapevolezza che ogni insegnamento doveva, al di là del contenuto contingente, fornire le indicazioni metodologiche ed epistemologiche fondamentali della disciplina.

Bisogna comunque riconoscere che gli insegnamenti erano impartiti per lo più come compartimenti-stagno, senza alcun rapporto tra di loro. Se a questo si aggiunge la già ricordata rigidità dei piani di studio, si comprende come e quanto gli studenti fossero insofferenti nei confronti di una struttura avvertita come autoritaria e lesiva della loro libertà. Gli studenti infatti esprimevano con sempre maggiore consapevolezza il bisogno e la volontà di partecipare alla costruzione del personale percorso di crescita culturale e professionale, senza le barriere e i filtri della cultura accademica degli anni precedenti e con una grande apertura verso il sociale e la ricerca.

In un contesto politico influenzato dalle lotte sociali e sindacali esplose sull'onda della contestazione studentesca, il legislatore si dimostrò incapace di dare una risposta in grado di riformare organicamente l'Università nelle sue strutture e nella sua organizzazione didattica e scientifica. In un tentativo di sgonfiare la protesta giovanile, fu varata la cosiddetta Legge Codignola (n. 910 del 1969) che liberalizzò gli accessi universitari e i piani di studio, ma lasciò immutati la struttura di governo e l'impianto dei curricula. Si venne a determinare così una situazione nella quale i piani di studio predisposti ed offerti dai corsi di laurea potevano essere modificati più o meno profondamente dagli

¹⁶ Il prof. Fino ha intitolato il suo scritto: *Come non scomparve il latino dai piani di studio*.

studenti. Le proposte di modifica dovevano essere vagliate dai corsi di laurea, i quali potevano aprire un confronto con gli studenti fino alla definizione di un piano di studi concordato, che veniva pertanto firmato dall'interessato e dal presidente del corso di Laurea. Formalizzata l'intesa, il piano di studi veniva trasmesso alla Segreteria Studenti che lo teneva presente ai fini della registrazione degli esami.

Le opportunità offerte agli studenti fornirono l'occasione per un dibattito tra i docenti sul grado di flessibilità e di apertura da osservare nei confronti delle richieste degli studenti. Vi erano docenti che erano favorevoli a riconoscere la più completa libertà di scelta degli insegnamenti e dei conseguenti esami da sostenere, in nome del diritto riconosciuto di scegliere autonomamente il tipo di formazione da seguire e il taglio da dare ad essa. Altri invece ritenevano che vi fossero dei limiti che non potevano essere superati, e che la libertà di scelta delle materie da studiare per il conseguimento della laurea doveva in ogni caso essere esercitata entro una banda di oscillazione che non poteva avere margini troppo ampi.

Negli anni Settanta questo dibattito si sviluppò in tutte le Università italiane e, secondo le situazioni locali, diede luogo a decisioni degli autonomi organi di governo molto differenti tra loro. Nel complesso comunque non si smarrì il buon senso, e i casi-limite furono veramente pochi.

Come sempre può accadere, dietro al profondo e sincero desiderio di rinnovamento e di adeguamento al mondo che vorticosamente stava cambiando, in assenza di una capacità della classe politica di rispondere positivamente e con efficacia ai mutamenti dei tempi, si annidarono anche propositi non confessabili, furbizie di bassa lega, tese unicamente ad evitare gli scogli più duri degli studi universitari.

Anche l'Università di Lecce naturalmente fu interessata da queste discussioni e si aprì anche da noi un confronto tra i nostalgici del vecchio ordine, assolutamente contrari ad ogni apertura, e coloro che invece erano dell'avviso che le richieste degli studenti dovessero essere accolte integralmente, senza limiti e senza riserve. In nome del pieno rispetto della libertà individuale, questi dichiaravano che non si potevano porre limiti alla responsabilità individuale nella costruzione della propria formazione. Lontani dalle due posizioni più estreme, c'erano anche coloro, ed erano la maggioranza, che, sensibili alle problematiche poste dagli studenti, ritenevano che le istanze di rinnovamento non dovessero però essere disgiunte dalle esigenze di una formazione severa e rigorosa.

Il confronto fu particolarmente vivace e ampio, rivelando una partecipazione appassionata ad un dibattito che era innanzi tutto di ordine culturale ma che investiva anche la funzione stessa dell'Università. È chiaro che nell'ipotesi dell'accoglimento delle ipotesi più radicali i Consigli di Corso di Laurea sarebbero stati svuotati di ogni funzione, dal momento che la responsabilità del percorso formativo sarebbe stata lasciata interamente alle scelte

dello studente. Gli avversari di una simile prospettiva sostenevano invece che l'Università, nelle sue articolazioni interne, non potesse rinunciare a svolgere una funzione di guida e di indirizzo.

Nel corso di laurea in Materie Letterarie la controversia si sviluppò soprattutto sulla questione degli esami di latino, che erano certamente tra gli ostacoli più duri sul cammino degli studenti. Il vecchio ordinamento prevedeva che si dovessero sostenere tre esami di Lingua e Letteratura Latina; ora gli studenti chiedevano di essere lasciati liberi di scegliere se sostenere esami di latino, ed eventualmente quanti sostenerne. Tali richieste furono appoggiate apertamente e appassionatamente da alcuni docenti, ma incontrarono la resistenza altrettanto determinata ed appassionata di altri docenti, tra i quali (e mi scuso se purtroppo ne ricordo solo pochissimi) il Presidente del Corso di Laurea Gargan, Laura De Maria e il sottoscritto.

L'argomentazione che il sottoscritto propose alla riflessione dei colleghi e sulla quale si realizzò una convergenza maggioritaria prima in Consiglio di Corso di Laurea e poi in Consiglio di Facoltà investiva il problema generale del valore legale dei titoli di studio. Poiché in Italia i titoli di studio avevano valore legale non era possibile che l'istituzione che conferiva le lauree rinunciasse a garantire, di fronte alla società, la coerenza tra titolo di studio e percorso formativo. Con questa argomentazione si riuscì a superare e a vincere le proposte di liberalizzazione sostenute da chi riteneva che compito delle istituzioni (cioè del Corso di Laurea) fosse solamente quello di spiegare agli studenti le possibili conseguenze, anche in termini di opportunità di lavoro, della scelta di sostenere o non sostenere determinati esami.

Devo dire che in quell'occasione molti colleghi, titolari di insegnamenti "complementari" magari poco gettonati, seppero mettere da parte gli interessi egoistici, che avrebbero trovato certamente una qualche soddisfazione da un ampliamento degli spazi lasciati alla libertà di scelta degli studenti, e convennero su quella che appariva a noi (e a me sembra ancora oggi) una scelta saggia e lungimirante.

Nella ristrutturazione dei piani di studio il Corso di Laurea in Materie Letterarie della Facoltà di Magistero di Lecce mantenne come obbligatori per tutti due esami di Lingua e Letteratura Latina, mentre in molte Facoltà di Lettere i corsi di laurea in Lettere Moderne riducevano ad uno solo gli esami di latino, o addirittura, in qualche caso, ne consentivano la completa cancellazione¹⁷.

¹⁷ Negli anni successivi, placatosi il vento dei furori rivoluzionari, alcuni giovani laureati furono costretti, per poter lavorare, ad iscriversi ai corsi singoli di quegli insegnamenti che avevano ignorato nel percorso normale degli studi.

FAUSTO FONZI

Sono molto grato a Giovanni Invitto, che negli anni Sessanta aveva espresso il desiderio di concordare con me il titolo per una tesi di laurea di storia prima di dedicarsi con ottimi risultati, dopo la mia partenza, alla filosofia, ed ora mi chiede d'inviergli un mio ricordo degli anni di insegnamento a Lecce fra il 1958 e il 1967 in occasione dei cinquanta anni di vita di quella che era Facoltà di Magistero ed oggi è, con alcuni mutamenti, Facoltà di Scienze della formazione. Mi domando se il fatto che il mio ricordo sia in prevalenza positivo e intriso di molta nostalgia possa derivare soltanto dal volgermi io, in età ormai avanzata, a riguardare la mia vita e la mia attività fra la giovinezza e la maturità. Mi rispondo però che non vi è soltanto questo anche perché rammento benissimo che, rievocando trenta o venti anni fa gli anni leccesi con dei colleghi degli anni Sessanta, riscontravo generalmente nei loro discorsi pensieri e sentimenti simili ai miei.

Certamente io fui molto lieto quando, avendo conseguito la Libera docenza di Storia dei Risorgimento nella primavera del 1958, ottenni in autunno la responsabilità piena dei due insegnamenti di Storia Moderna e di Storia del Risorgimento nella Facoltà di Lettere dell'Università salentina. Ero certo di essermi ben preparato nel decennio precedente, ma nello stesso tempo conoscevo i miei limiti. Dopo la laurea infatti, nel 1948, avevo collaborato, come assistente volontario, all'insegnamento del professore Alberto Maria Ghisalberti, nella romana Sapienza. Nell'agosto del 1950 avevo preso servizio a Genova, come archivista di Stato. Continuai quindi il lavoro di ricerca iniziato come studente, e nello stesso tempo mi formai lavorando come archivista e come assistente universitario.

Quando Giovan Battista Picotti, presidente del Comitato Tecnico della Facoltà leccese di Lettere, mi comunicò che mi erano stati conferiti i due incarichi, mi recai, secondo la sua indicazione, all'Istituto Storico Italiano per il Medioevo ed ebbi da Raul Manselli le prime necessarie informazioni; con Manselli, Tullio Gregory e Mario Marti mi trovai pochi giorni più tardi sul treno che dopo molte ore di viaggio ci portò a Lecce, che non avevo mai visitato. La mattina seguente, con i colleghi che erano già diventati miei ottimi amici, attraversai tutto il centro della città dall'Hotel Jolly a Porta Napoli e ammirai tanti magnifici edifici ricchi di storia e di arte soprattutto risalenti all'età barocca. Ricordo che, qualche anno più tardi, ad una studentessa, che, seguendo un diffuso schema interpretativo, aveva scritto in una sua tesina che a Lecce, come in altri luoghi, nei secoli XVI, XVII e XVIII vi era soltanto miseria ed era assente ogni luce di spiritualità, di cultura e di arte, chiesi come fosse giunta fino all'università senza notare intorno a sé le testimonianze di una viva religiosità, di una certa agiatezza, e di una originale arte barocca in tante chiese, in tanti conventi, in tanti palazzi con ricche mensole e suggestivi giardini.

Col tempo la mia ammirazione si accrebbe e si aggiunse l'apprezzamento per la cultura e la cordialità degli abitanti. Con i colleghi scoprii, pure con qualche gita in feste infrasettimanali, anche la bellezza del Salento e le testimonianze della sua ricca storia.

L'Università allora era tutta inclusa fra le mura di quella che era stata la sede della G. I. L., cioè della Gioventù Italiana del Littorio. Avevo a disposizione una bella stanza al primo piano che avrebbe poi accolto qualche mio collaboratore e già ospitava un piccolissima biblioteca iniziata dal mio predecessore Massimo Petrocchi. In quella stanza tenni anche le prime lezioni e cominciai a conoscere gli studenti; ricordo che il primo giorno furono tre e in quell'anno non divennero mai numerosi. Da un lato ciò poteva deprimermi, ma dall'altro lato favoriva il dialogo e mi permetteva una graduale conquista di una maggiore sicurezza in un insegnamento fondato su di una concreta conoscenza dei discenti.

Mi colpì soprattutto l'impegno degli studenti e, direi, principalmente delle studentesse, che coraggiosamente, con rischio, frequentavano la nuovissima e non riconosciuta Facoltà di una Università ancora privata. Ciò in quei primi anni, ma poi anche in quelli successivi per tutto il periodo del mio insegnamento, cioè fino alla statizzazione dell'Ateneo salentino. Notavo in tanti di quei giovani una ferma volontà di fare e di fare bene, di studiare seriamente per il proprio individuale bene, ma anche per quello della loro città e del Salento. C'era in quegli studenti la speranza che lo sviluppo culturale, che si collegava ad antiche tradizioni, potesse giovare anche a quello economico di una regione, e particolarmente di una provincia allora molto povera.

Gli studenti più consapevoli avevano un forte senso civico e vedevano nell'Università, come parecchi leccesi più anziani, la leva che avrebbe potuto riscattare la città da una fase che appariva ad essi come caratterizzata da irrilevanza. Ricordavano infatti che fino agli anni Venti Lecce era stata capoluogo di una vasta provincia, quella di Terra d'Otranto, che comprendeva tutto il Salento; successivamente invece era stata privata di gran parte del territorio, assegnato ormai alle nuove province di Brindisi e Taranto, città economicamente meno arretrate.

Non si può dire però che quei giovani guardassero soltanto al passato e fossero animati da uno spirito municipalista perché erano invece aperti alla conoscenza della più recente realtà nazionale, non soltanto a quella del Risorgimento ma pure a quella del ventesimo secolo. Quando un gruppo di docenti di varie discipline invitò gli studenti ad ascoltare e ad intervenire ad alcune tavole rotonde su temi che ci sembravano importanti (uno riguardava la *Questione Meridionale* ed un altro la *Resistenza*), notevole fu, da parte di quei giovani, l'interesse e larga fu la loro partecipazione: ricordo che ci colpì la risposta che alcuni diedero alla domanda "Perché questi temi vi hanno interessato". Risposero: "Perché sono argomenti nuovi: nessuno ce ne aveva parlato,

né a casa, né a scuola”, mentre nello sceglierli avevamo avuto qualche incertezza nel timore di riproporre temi ormai spesso rievocati.

La realtà studentesca mi apparve inizialmente diversa nella Facoltà di Magistero, nella quale dopo qualche anno ebbi un incarico. In questa Facoltà maggiore evidenza aveva l’alta percentuale di presenze degli studenti alle lezioni: a Lettere, anche quando le iscrizioni aumentarono dal 1960, i frequentanti si contavano generalmente a decine; a Magistero invece potevano essere più di cento, tanto che i docenti che dovevano insegnare in aule grandi erano forniti di altoparlante.

I frutti della elevata frequenza e della intelligente attenzione di molti studenti non tardarono a manifestarsi. Se inizialmente notavo che a Magistero la preparazione degli studenti era inferiore, oltre il prevedibile, a quella che avevo riscontrato a Lettere, ben presto la differenza si attenuò, e risultati ottimi si raggiunsero nelle valutazioni di chi veniva esaminato e di chi presentava tesine e tesi. L’atteggiamento di nuovi docenti che non regalavano i voti e non erano sensibili a lettere anche autorevoli di raccomandazione contribuirono presumibilmente al miglioramento degli esiti nelle due Facoltà.

Un altro aspetto positivo era costituito dal clima di continuo dialogo, di amicizia, di solidarietà che si stabiliva fra colleghi di varia provenienza geografica non solo di Brescia, di Padova (ne ricordo di Torino e di Savona, di Milano e di Bologna, di Pisa e di Roma, di Salerno e di Catania), ma anche religiosa o filosofica, ideologica o politica. Fecondo e stimolante era l’incontro con gli ordinari (fra gli altri ricordo Diego Valeri e soprattutto Maria Corti), ma più frequente e intenso era quello con incaricati più giovani, meno autorevoli sul piano accademico, ma in più casi d’intelligenza assai vivace.

Il dialogo fra incaricati suscitava a volte l’idea di proporre ai laureandi tesi di carattere interdisciplinare con risultati interessanti. Ricordo, ad esempio, il caso di una studentessa che preparò una tesi sulla scrittrice inglese Ouida, nota in Italia per suoi racconti pubblicati sulla “Nuova Antologia” e romanzi sulla realtà sociale italiana. La tesi fu assegnata e generalmente seguita dalla docente di Letteratura inglese Vanna Gentili; ma io cercai di dare qualche utile contributo, anche prestando alla studentessa l’interessante romanzo “Un comune rurale”.

Leggendo l’ottimo libro di Ornella Confessore su *Le origini e l’istituzione dell’Università degli Studi di Lecce* ho recentemente appreso molte cose che ignoravo circa le vicende che portarono alla nascita, al riconoscimento, e infine alla statizzazione dell’ateneo salentino. Ho saputo, fra l’altro, che sul n. 6 del “Giornale dell’Università” il testo della circolare del ministro Moro che si pronunciava contro il riconoscimento della nascente università era preceduto da una *Premessa* del direttore, il filosofo Emilio Paolo Lamanna, rettore dell’Università di Firenze, assai dura fin dal titolo che era *Scandali universitari (A proposito dell’università di Lecce)*, nella quale si definiva l’indirizzo favorevole a quella o ad altra università nel Mezzogiorno come un “incitamento a

delinquere”, a darsi cioè le popolazioni del Sud “a studi cui sono negate” con docenti i quali avrebbero atteso all’insegnamento leccese “solo nei ritagli di tempo” e si concludeva con le parole: “Non è una cosa seria”. Ho compreso meglio quindi la frase con la quale mi accolse, a Parma, il preside di quel Magistero (ottima persona, ma allievo appunto di Lamanna): “So che finora hai insegnato a Lecce perciò ti avverto che questa è una Facoltà seria e dovrai venire tutte le settimane”. Cercai di comportarmi con serietà trattenendomi a Parma tre o quattro giorni a settimana tanto che un collega più anziano propose che s’imponesse la residenza in sede di tutti i professori, non per ottenere un’assidua loro presenza in Facoltà, ma per impedirla.

Questa paradossale vicenda rafforzò in me qualche dubbio circa la validità di giudizi correnti intorno a quei “professori ferroviari” ai quali Alberto Sensini aveva dedicato, nel 1963, un capitolo di un suo libro sull’università. Si parlava allora e si scriveva di essi come di “professori a mezzo servizio”, ben poco impegnati nell’insegnamento, frettolosi e superficiali, con scarsa conoscenza dei propri allievi. Mi sembrò allora, e mi sembra oggi (dopo lunga esperienza di viaggi, e lunghissima esperienza come professore residente fra residenti) che questo *cliché* non possa essere accolto perché spesso non corrispondente alla realtà.

È vero che ci recavamo a Lecce una o due volte al mese, ma generalmente ci fermavamo cinque o sei giorni, con almeno dieci lezioni, cinque esercitazioni, una dozzina di ore di ricevimento studenti. Queste aumentarono con l’accrescersi del numero delle tesine e delle tesi. In treno e in albergo si completava la preparazione di lezioni e si leggevano tesine e tesi. Non sempre, in seguito, nelle varie sedi nelle quali ho poi lavorato ho trovato maggiore impegno da parte di tutti i residenti.

Se, arrivando a Lecce nell’ottobre 1958, ero poco esperto nell’impartire “lezioni cattedratiche” (pur avendo ottenuto un giudizio positivo per quella che tenni agli esami per la Libera Docenza), avevo invece già svolto un quasi decennale lavoro soprattutto a favore di laureandi nelle ore di “esercitazioni” di Storia del Risorgimento, con lezioni di metodologia soprattutto riguardo alle fonti, ed avevo seguito il lavoro di studenti impegnati nella ricerca e nella stesura di tesi di laurea. Continuai quindi questa attività anche a Lecce allargando l’ambito cronologico e assegnando tesi riguardanti pure i secoli XVI, XVII e XVIII. Ricerche di storia moderna avevo del resto compiuto negli anni precedenti: relative al Settecento mentre ero archivista di Stato a Genova nel 1950-1951, e al Cinquecento mentre (nel 1954-1957) ero comandato alla Scuola dell’Istituto Storico Italiano per la Storia moderna e contemporanea, che proprio allora iniziava l’impresa della pubblicazione dei documenti delle Nunziature Apostoliche in Italia.

Per quanto riguarda i corsi di lezioni, la richiesta, da parte dei Comitati Tecnici, di sostituire all’incarico di Storia Moderna a Lettere quello di Storia a Magistero suscitò in me qualche resistenza perché non ritenevo di avere la

competenza necessaria per insegnare, oltre a Storia Moderna, pure Storia Romana e Storia Medioevale, così come richiesto allora a Lecce e in altre Università ai docenti di Storia nei Magisteri. Con i colleghi di Storia Romana (Nenci) e di Storia Medioevale (Capitani) chiesi che si tenesse conto della competenza di ciascuno di noi; ci fu risposto che si apprezzava molto la serietà della nostra richiesta ma non si riteneva possibile modificare la decisione presa. Cercai quindi di scegliere, per i corsi di “storia romana” o di “storia medioevale”, dei temi collegati alle mie conoscenze di storia moderna e contemporanea: ricordo che in un anno utilizzai dei recenti libri di Piero Treves sull’idea di Roma e la conoscenza dell’antichità classica nell’Ottocento italiano; in un altro anno parlai del rinnovamento degli studi sul Medioevo nell’opera di Ludovico Antonio Muratori; in un terzo anno trattai un argomento che, nei primi anni Sessanta mi appassionava e che al tempo del Concilio Vaticano II veniva trattato in ottimi volumi e volumetti (di Jedin, Dvornik...), cioè la Storia dei Concili ecumenici del primo e del secondo millennio.

Per i corsi di Storia moderna e di Storia dei Risorgimento (la Storia contemporanea non era ancora insegnata), la scelta degli argomenti era naturalmente più facile: trattai quindi il tema della formazione della Chiesa tridentina e degli Stati moderni, quello degli Stati italiani del Settecento in rapporto con le relazioni internazionali europee; e ancora: dei problemi dell’unificazione italiana; dei rapporti fra Chiesa e Stato italiano in età liberale; dell’opera di governo di Crispi e di Giolitti fra Ottocento e Novecento.

Durante le lezioni sollecitavo non solo l’attenzione ma anche la partecipazione attiva degli studenti, ed ho potuto constatare con gioia che molti di essi manifestavano un autentico interesse (ricordo quello assai vivo per la presentazione dell’opera di Braudel su *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*) poi scrivevano “tesine” e “tesi” con spirito critico e intelligenza interpretativa. Molti studenti, non solo i laureandi, frequentavano le mie esercitazioni e venivano così a contatto con le fonti (non soltanto in fotocopia); la loro partecipazione diventava quindi sempre più attiva.

Altrove, a Roma certamente, era facile proporre delle ricerche su temi di carattere generale, riguardanti ampie aree geografiche, come, ad esempio, l’intera Italia; in una Università periferica come quella di Lecce, era certamente opportuno l’assegnare tesi di storia locale anche perché non abbondavano le indagini già compiute sulla storia del Salento negli ultimi secoli. Indirizzavo perciò in quel senso i laureandi, che intrapresero fruttuose ricerche nella Biblioteca Provinciale, nell’Archivio di Stato di Lecce, negli Archivi ecclesiastici (a volte difficilmente accessibili, in altri casi generosamente aperti agli studiosi, come nel caso dell’archivio vescovile di Nardò). Quando gli stessi studenti si resero conto che soggiorni, anche brevi, in alcune città lontane avrebbero permesso loro di concludere su basi più solide l’indagine, tentai di ottenere dai Comitati Tecnici qualche modesta borsa di studio affinché i laureandi più meritevoli potessero giovarsene. Quando riferii la risposta negativa,

ebbi la gioia di vedere alcuni di questi ultimi affrontare spese e sacrifici per qualche fruttuoso sondaggio in biblioteche e archivi di Napoli, di Roma e di Firenze (vi fu chi fece due notti in treno per fare una giornata di ricerca).

Lo sviluppo delle due Facoltà (quella di Matematica e Fisica nacque con la statizzazione, cioè dopo la fine del mio insegnamento a Lecce), con la possibilità di vedere i frutti nel nostro lavoro anche per la presentazione di parecchie tesi di buon livello da parte di promettenti studiosi, accresceva la sensazione, che avevamo sin dall'inizio dell'esperienza leccese, di poter dare un utile contributo ad una positiva impresa. Perciò, avendo vinto un concorso bandito dalla Università di Parma, avrei risposto positivamente ad un eventuale invito a proseguire il mio insegnamento come Professore Straordinario nella Libera Università di Lecce, come avevano chiesto allora molti studenti. Comunque, anche dopo avere iniziato i corsi nella città emiliana, volli conservare l'incarico a Lecce per tutto l'anno accademico 1965-1966 ed ebbi anche la gioia di poter leggere e discutere (fino alla primavera del 1967) diverse ottime tesi di laurea.

Intanto il positivo impegno di tutti coloro che avevano ideato e portato avanti, nonostante molte difficoltà, il progetto dell'Università salentina veniva finalmente premiato perché, dopo il Riconoscimento del 22 ottobre 1959, giunse, il 3 marzo 1967, la Statizzazione.

È rimasto successivamente in me, come in tanti miei colleghi, il buon ricordo della città e dell'ateneo di Lecce in una fase fondamentale della sua storia, che già continuava felicemente con l'arrivo d'insegnanti ordinari e incaricati di grande valore e poi con l'ingresso nel corpo docente di un buon numero dei migliori studenti degli anni Sessanta.

CARLO GINZBURG

Sono arrivato all'Università di Lecce nell'autunno del 1976. Avevo vinto un concorso, ma contavo di tornare a Bologna dove avevo un incarico di insegnamento e dove abitavo. Sono arrivato con la sensazione di stare vivendo una fase provvisoria della mia vita: una parentesi che si sarebbe chiusa, pensavo, dopo un anno (furono invece due). Ma queste sensazioni furono soverchiate subito dalla novità dell'ambiente e delle persone.

Alcune persone mi accolsero con un grande calore, che ricordo ancora con gratitudine. Mi resi subito conto che studenti e insegnanti lavoravano in condizioni molto difficili: me l'aspettavo, ma un conto era saperlo in astratto, un altro constatarlo direttamente. Retrospectivamente penso di avere, in quei due anni, piuttosto imparato che insegnato. È un pensiero al quale si accompagna un senso di rammarico e di inadeguatezza per quello che avrei dovuto e non sono stato capace di fare.

Sono tornato a Lecce dopo venticinque anni circa, nel 2002, per un'occasione non legata alla vita universitaria. Ho rivisto molte persone che non si erano allontanate dalla città. Ne sono rimasto impressionato. Il localismo, che da molto tempo caratterizza l'università italiana, negli ultimi anni ha assunto forme esasperate. Si tratta di un vero flagello, anche quando (è raro, ma talvolta succede) vengono selezionate persone di valore. Ma di solito, come si sa, localismo vuol dire clientelismo. A chi resta è negata la possibilità di conoscere ambienti di lavoro diversi, di misurare le proprie forze altrove, di far fronte a quelle difficoltà che soprattutto fanno maturare.

Il localismo universitario non ha colpito soltanto l'Italia meridionale: ma ha contribuito ad aggravare il divario tra Italia meridionale e Italia settentrionale e centrale. Naturalmente esistono eccezioni, positive e negative, da una parte e dall'altra.

La mia ammirazione per chi continua a imparare e a insegnare in una situazione obiettivamente difficile è ancora cresciuta.

DANIELE MENOZZI

Arrivai alla Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce nell'anno accademico 1987-1988, iniziando l'attività didattica come professore straordinario di Storia della chiesa nel secondo semestre, dal momento che il concorso a professore di prima fascia per il raggruppamento "Storia del cristianesimo e delle chiese" non si era chiuso in tempo utile per prendere servizio ai primi di novembre. La scelta della collocazione accademica fu sostanzialmente casuale. Il concorso, come è noto, era allora nazionale: alcuni vincitori insegnavano già nella sede che aveva bandito la cattedra ed era quindi naturale che vi si insediassero con la nuova qualifica. Gli altri dovevano invece essere chiamati in una delle sedi rimaste scoperte (in questo caso, oltre a Lecce, erano in gioco Catania, Salerno e Cagliari). Un giro di telefonate mi chiarì che, in ragione della comodità dei trasporti rispetto al luogo di residenza, l'allocazione salentina non era ambita da alcun vincitore: presi dunque contatto con il preside, prof. Bianco, che mi espresse con arguta simpatia il suo gradimento.

Non conoscevo né l'Ateneo né la città, che in precedenza non avevo mai avuto occasione di visitare. L'ambientamento fu tuttavia rapido e facile: in primo luogo grazie ai colleghi del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea che – a partire dal direttore, Bruno Pellegrino a sua volta vincitore di cattedra in quella tornata concorsuale – mi accolsero con squisito senso dell'ospitalità; ma anche per il fascino delle strutture architettoniche – in particolare le chiese in stile barocco e i palazzi dei viali moderni in stile floreale – fittamente distribuite nel tessuto urbano e per la capacità d'attrazione di un paesaggio naturale la cui intensità cromatica (inconsueta, per chi era abituato al grigio delle nebbie padane) mi colpì immediatamente e profondamente. Ragioni familiari (così come un'attività di ricerca che faceva allora perno sull'Istituto per le scienze religiose di Bologna, di cui coordinavo la rivista, "Cristianesimo nella storia", e la politica degli acquisti per la biblioteca) mi impedirono di prendere in considerazione un radicamento abitativo nella nuova sede universitaria. La mia presenza fu dunque scandita da un faticoso pendolarismo sulla linea ferroviaria tra Lecce e Bologna, dove avevo del resto accettato di mantenere alla Facoltà di Lettere e Filosofia, sotto forma di affidamento gratuito, il precedente insegnamento di Storia della chiesa. Lasciai il Salento quattro anni più tardi, chiamato sulla cattedra di Storia contemporanea dell'Università di Trieste.

A vent'anni di distanza la memoria di quel periodo, al di là di vicende personali che ovviamente non è qui il caso di esplicitare, rimane legata ad alcuni elementi culturali di cui il passare del tempo ha sempre più nitidamente fatto emergere il rilievo. In primo luogo vorrei ricordare l'importanza dell'impatto con un contesto universitario diverso da quello in cui ero stato fino a quel momento inserito. Di fatto – pur passando dalla Facoltà di Scienze Politiche,

dove avevo compiuto gli studi universitari e poi iniziato l'insegnamento, alla Facoltà di Lettere – non ero mai uscito dall'Ateneo petroniano: da studente, a borsista, ad assistente, a professore incaricato e poi associato il mio orizzonte era rimasto comunque legato a quell'*Alma mater*. La possibilità di conoscere altre strutture ed altre pratiche, di avvicinarmi a diversi orientamenti di ricerca e a differenti motivazioni per l'indagine scientifica, di cogliere altre preoccupazioni e tensioni all'interno della vita accademica, di sperimentare nuovi rapporti didattici ha rappresentato una spinta efficace ad un allargamento di prospettive. Durante la permanenza a Lecce avvertivo prevalentemente il disagio degli spostamenti; oggi credo di essere stato fortunato a frequentare una realtà dissimile da quella in cui mi ero formato. Sono così diventato un convinto assertore, proprio sulla base dell'esperienza personale, della tesi che in un'auspicabile riforma del reclutamento universitario sia posta come condizione per l'accesso ai ruoli la prestazione d'opera in una sede altra da quella in cui si sono compiuti gli studi; né mi parrebbe insensato legare ad ogni passaggio di livello nella docenza un cambiamento di Università.

Ma un altro elemento rimane scolpito nella memoria come fattore cruciale del periodo trascorso in terra salentina: la frequentazione – favorita da una norma, proprio allora introdotta nella disciplina universitaria, che imponeva una permanenza almeno triennale nella sede di primo servizio – con i numerosi docenti “fuori sede” (mi pare una quindicina) arrivati in seguito alla politica di espansione degli insegnamenti condotta in quegli anni dalla Facoltà di Magistero. Ben presto si creò un rapporto cordialissimo tra professori – più o meno coetanei – provenienti da varie parti d'Italia che condividevano la stessa esperienza di insediamento in una realtà accademica differente da quella in cui avevano iniziata la carriera. Tanto che, almeno con alcuni di essi, nonostante le diverse sistemazioni logistiche, diventò consuetudine ritrovarsi a pranzo o a cena una volta per settimana. Quegli incontri hanno per me costituito un momento indimenticabile di crescita sul piano umano e intellettuale: i diversi saperi derivanti dalla disciplina umanistica (ma talora si aggregava anche qualche collega “pendolare” incardinato in una Facoltà scientifica, come il prof. Giulio Pozzi) da ciascuno praticata venivano messi in comune e trasmessi in un dialogo conviviale che ancora considero una straordinaria opportunità di arricchimento culturale.

Com'è naturale, le conversazioni si allargavano anche alla situazione dell'Università, del paese, di un mondo allora caratterizzato dalla crisi del bipolarismo USA-URSS e proseguivano al di là dell'occasione conviviale. Vorrei a questo proposito citare espressamente solo uno dei colleghi, Eluggero Pii, docente di Storia delle dottrine politiche, perché prematuramente scomparso. Particolarmente vivace ed intenso fu infatti con lui, animato da una forte passione civile, lo scambio di vedute in ordine alla vita politica nazionale ed internazionale del momento: il dialogo dagli incontri leccesi si prolungava poi – era infatti residente a Firenze – nei viaggi in treno lungo la costiera adriatica.

Si consolidò così un'amicizia che venne anche cementata dal comune interesse conoscitivo per le vicende dell'epoca giacobina: la sua collaborazione al volume "Chiesa italiana e Rivoluzione francese" ne rappresentò una concreta espressione. Ma a Eluggero devo qualcosa di più che una delle più acute interpretazioni del ruolo giocato dal pensiero "democratico-cristiano" di Nicola Spedalieri nell'età rivoluzionaria: mi trasmise infatti la curiosità per le specificità della cultura materiale del Salento che ha rappresentato una delle vie con cui ho potuto capire, apprezzare ed amare questa terra.

Ripensando a quel periodo, rimpiango di non aver meglio approfittato dell'opportunità che mi era data per impiantare una personale ricerca storica in quel territorio. Una delle linee d'indagine che allora seguivo consisteva nel promuovere un repertorio, articolato per regioni, delle lettere pastorali dei vescovi italiani in età contemporanea – un'iniziativa che, nonostante lo scarso successo incontrato presso la storiografia contemporaneistica, ancora adesso non mi sembra secondaria per lo sviluppo di una adeguata conoscenza dei rapporti tra chiesa e società nel nostro paese. Grazie alla convinta adesione di Dino Del Prete, ricercatore presso la cattedra di Storia della chiesa alla Facoltà di Magistero, l'indagine cominciò a svolgersi anche nelle diocesi salentine ed alla fine, dopo alcuni saggi apparsi sulla rivista del Dipartimento di studi storici, "Itinerari di ricerca storica", ha trovato esito nel 1999 in un volume pubblicato da Herder, che dota Terra d'Otranto, unica regione meridionale a possederlo, di questo utile strumento di lavoro. Tuttavia oggi credo che l'aver limitato il mio impegno solo all'organizzazione della ricerca, anziché dedicarmi in prima persona ad un lavoro sul campo, abbia significato la perdita di un'occasione irripetibile: un diretto approccio alle carte d'archivio avrebbe consentito di accostarmi alla conoscenza di quelle concrete determinazioni che aiutano lo studioso di storia a dotarsi delle sensibilità necessarie a conseguire il suo obiettivo: cercare di sempre meglio entrare nella comprensione dei meccanismi del multiforme esplicarsi della vita umana.

Certo, sul piano scientifico, dall'ambiente leccese mi arrivarono anche stimoli significativi: ad esempio l'invito al convegno per il centenario della *Rerum Novarum* fu l'occasione per avviare lo studio di quei nessi tra dottrina sociale della chiesa e ricostruzione del regime di cristianità che ho poi ulteriormente approfondito. Ma naturalmente si tratta di altra cosa rispetto ad una ricognizione capace di arricchire l'animo dello studioso in quanto gli permette di penetrare gli intrecci tra declinazioni regionali e processi generali del divenire storico. Se dunque qualcosa ho perso nella ricerca, per contro l'esperienza didattica mi ha dato molto.

Arrivato con l'ambizione di tenere un seminario esclusivamente basato sulla lettura e discussione di testi – si trattava, per di più, di testi assai difficili, relativi ad un problema non del tutto ovvio per giovani usciti dalle scuole secondarie: il rapporto tra chiesa ed immagini – capii ben presto nella piccola aula di Palazzo Parlangei dove raccoglievo una decina di timidi studenti, che,

prima di avviare gli allievi alla dimensione critica, occorre fornire loro una solida preparazione di base. È una lezione che non ho più dimenticato e di cui sono ancora grato a quei giovani che, con i loro sguardi e le loro parole, hanno insegnato ad un inesperto professore, ancorato ai suoi astratti schemi, come muoversi se vuole davvero insegnare.

BRUNO PELLEGRINO

La mia presenza nella Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce non è limitata agli anni di insegnamento. Ho avuto la buona sorte di entrarvi alla fine di ottobre del 1963, concorrendo nella selezione attraverso la quale la Facoltà allora reclutava i propri iscritti sottoponendoli ad una prova di cultura generale .

Quattro anni di studio entusiasmante con giovani professori universitari in gran parte con incarico annuale rinnovato per molti anni, molti provenienti (almeno quelli del mio corso) dalla Sapienza, da Pisa, meno da Napoli, altri, giovani anch'essi, salentini di sicuro e prestigioso futuro accademico. Con tutti, tra lezioni ed esercitazioni, si trascorrevano l'intera giornata. Dopo l'impegno accademico leccese, quasi tutti poi tornavano nelle sedi in cui a loro volta si erano formati.

Il mio quarto ed ultimo anno di studi a Magistero fu disturbato (ma con un positivo ritorno economico che mi consentì di pagare le spese del soggiorno a Roma per lavorare alla tesi di laurea) da un anno di insegnamento la cui sede raggiungevo percorrendo quotidianamente 80 chilometri: 24 ore settimanali tra italiano storia geografia e storia dell'arte in classi alcune delle quali costituite da ragazzi delle sezioni superiori che avevano solo due-tre anni meno di me, appena ventunenne.

Ma il pomeriggio, dopo aver preparato le lezioni per il giorno successivo, mi buttavo nuovamente a capofitto ancora sui programmi dei tre esami che mi erano rimasti da fare al quarto anno e non tralasciavo di partecipare in serata (senza mai "occupare") alle agitazioni che anche nell'ateneo salentino vedevano gli studenti universitari protagonisti del '68 e che, in marzo, avevano cominciato a dar luogo, in Francia, a Nanterre, a violente dimostrazioni, in aprile, negli Stati Uniti, all'occupazione della Columbia University, in maggio, a quella della Sorbona.

Tra un'occupazione e l'altra, la Facoltà di Magistero consentì lo svolgimento della sessione straordinaria di febbraio e potetti così discutere la mia tesi in Storia Moderna, per il cui argomento – gli ambienti culturali e religiosi napoletani a cavaliere tra il XVII e il XVIII secolo – avevo approfondito le nascenti problematiche storiografiche relative ad una tematica – la storia della pietà – che forse non era proprio in sintonia col '68 e con gli argomenti che imperversavano nelle tesi in quel periodo. Ma il suggerimento mi era giunto dal secondo (in ordine di tempo) dei due professori che mi avevano insegnato la Storia Moderna, Mario Rosa (il *normalista* Mario Rosa) e che per tutto il precedente anno mi aveva seguito per poi fare da relatore; il primo maestro era stato Fausto Fonzi, il cui insegnamento e la cui scuola – scuola anche di vita – avevo seguito, nella Facoltà, per ben tre anni. Piena legittimità alla singolarità (in pieno '68) di un argomento che comunque veniva ad iscriversi

nella Storia Moderna fu riconosciuta dai due correlatori (come è noto allora si usava normalmente attribuirne due): l'italianista Aldo Vallone, lo storico Pietro Scoppola.

Laureatomi dunque nella Facoltà di Magistero il 29 febbraio 1968, il giorno successivo Mario Rosa mi cooptò come membro nella commissione di esame di Storia Moderna, dopo avermi fatto predisporre, sulla base degli statini presentati, un elenco di candidati di circa 800 (!!!) nominativi. Chiarisco. Il giovane professore incaricato Mario Rosa si sobbarcava al lavoro che gli derivava dall'essere contemporaneamente titolare di Storia Moderna sia nella Facoltà di Lettere e Filosofia, sia in quella di Magistero. Non solo. Per il Magistero, l'insegnamento che era genericamente denominato "Storia", veniva ad anni alterni destinato alla Storia Antica, alla Storia Medioevale, alla Storia Moderna (che allora era anche "Contemporanea"): questo il motivo per il quale giungevano a sostenere l'esame con Mario Rosa contemporaneamente sia gli studenti in corso, sia quelli in debito d'esame di ben quattro insegnamenti.

Gli studi compiuti a Magistero, completati con la discussione della tesi, positivamente esaminati, gli uni e l'altra, in un concorso da una commissione ministeriale, furono il motivo dell'allontanamento dalla Facoltà, poiché mi dettero l'opportunità, presso l'attigua Facoltà di Lettere e Filosofia, di godere prima di una borsa di studio, quindi di svolgere l'incarico di assistente alla cattedra di Mario Rosa, proseguendo le ricerche all'interno del programma del C.N.R. che lo stesso Rosa e Marino Berengo, allora alla Statale di Milano, avevano progettato.

Un'esperienza entusiasmante! In giro per l'Italia (a me toccarono la Basilicata e la Sardegna) con un non molto efficace lasciapassare del prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano tra archivi fatiscenti verso i quali cominciava a rivolgersi l'attenzione di un nugolo di intelligenti burocrati ministeriali e di appassionati studiosi accademici, primo nucleo di una realtà che si sarebbe in futuro concretizzata nella istituzione del Ministero dei Beni Culturali.

I risultati di questa intensa iniziale attività di ricerca sui secoli centrali dell'età moderna, insieme con altri lavori che andavo realizzando sotto la guida e la direzione di Fausto Fonzi e Alberto Monticone nell'ambito di altri progetti del C.N.R. sul XIX secolo, periodicamente discussi e confrontati con quelli degli interi due gruppi di lavoro sparsi per le università italiane, furono questa volta all'origine del mio rientro a Magistero. Modesti, ma sudati, i miei lavori caddero sotto gli occhi di una prestigiosa personalità scientifica, giovane cattedratico e immediatamente preside della Facoltà, Claudio Leonardi. Negli anni in cui occorreva in molte sedi universitarie collocare le forze necessarie alla strutturazione di un quadro di docenti che a partire dal '68 risultavano ormai chiaramente insufficienti, non fu casuale che il giovane preside cercasse anche tra i giovani formati nella stessa facoltà della quale ora reggeva le sorti.

Mi ritrovai così, nel 1971, venticinquenne, ad avere, nella Facoltà che mi aveva formato solo qualche anno prima, la piena responsabilità della titolarità

di insegnamento della Storia Moderna, sia pure in termini di precariato annuale (ma che si stabilizzò ben presto in seguito ai “provvedimenti urgenti” del 1973). La formazione che Magistero mi aveva dato, il rigoroso metodo appreso da Fausto Fonzi consolidato nell’attività di ricerca svolta sotto la guida di Mario Rosa facevano sì che, nel 1971, giovane docente della giovane facoltà di Magistero di Lecce, presentassi, con l’etichetta di tale provenienza accademica e geografica, i risultati delle mie fatiche in un congresso nell’Europa di oltre cortina, a Varsavia, e continuassi, nell’ovest europeo, in una Spagna appena restituita a Juan Carlos di Borbone dalla dittatura franchista, a lavorare negli archivi di Simancas, Madrid, Barcellona con borsa del *Ministerio Español de Asuntos Exteriores* e con tanto di *Tarjeta de Investigador* sulla quale troneggiava l’indicazione della mia Università e della mia Facoltà. Contemporaneamente, all’interno della stessa, assumevo l’impegno della direzione dell’Istituto di Scienze Storiche (non c’erano, come è noto, i Dipartimenti). Istituto di Magistero, sia chiaro, cui faceva da contraltare l’Istituto di Storia Medioevale e Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Era l’esito tutto positivo e gratificante di un capitale che avevo accumulato negli esaltanti anni di studio nella Facoltà di Magistero e nell’immediatamente successivo periodo di incardinamento nella stessa come giovane docente. Ricevevo, ma avevo dato. Ero sempre stato convinto (e lo sono ancora grazie al cielo, ma ne faccio purtroppo le spese), fin dagli anni di corso da studente, che in quella Facoltà di Magistero ci si dovesse spendere al massimo e che oltre lo studio, la ricerca, l’insegnamento, si dovesse essere disponibili per gli organismi rappresentativi, per i lavori delle commissioni, per contribuire, nella modestia dei mezzi in quegli anni a mia disposizione, a creare condizioni attraverso le quali continuare a crescere io stesso e far crescere e via via sostenere là dove possibile il percorso di valorosi compagni di studio, colleghi, amici che non avevano avuto – come l’avevo avuta io – la buona anche se già faticosa sorte di lavorare a tempo “pienissimo” dal giorno successivo al conseguimento della laurea (una vera e propria vita di lavoro in più, che mi riconoscono – e per la quale mi sono riconoscenti – gli amici e i colleghi più cari, più vicini e più sinceri, che in genere hanno assunto l’impegno accademico pieno alquanto dopo).

Con quel costante spirito di servizio – dicevo – io ancora studente, appunto, e un bravo compagno di studi, avevamo tradotto gratuitamente dei testi latini (chiedevamo solo il rimborso delle spese sostenute per stampare su ciclostile) e li avevamo messi a disposizione di chi doveva sostenere l’esame di Latino, a Magistero, con Giorgio Brugnoli. Si trattava della raccolta, curata dallo stesso, degli *Accessus ad auctores. Vitae latinae antiquiores* (Roma, Edizioni dell’Areneo, 1964), le testimonianze antiche riguardanti la storia della letteratura latina così come registrate in *Svetonio* (di cui il giovane latinista docente nel Magistero leccese curava in quegli anni il *corpus* teubneriano lipsiense) e in *Girolamo*. Lo stesso Brugnoli, in quegli anni, ai suoi studenti di Magistero

richiedeva la pronuncia del latino nella formula classica e, ai più volenterosi tra noi, prescriveva di seguire lo specifico insegnamento di Grammatica Latina che a Magistero e a Lettere impartiva il suo illustre collega, prestigioso grecoista, poi lincoo, Carlo Prato.

Da docente, come dicevo, non lesinavo la mia disponibilità ai vari incarichi negli organismi di rappresentanza e nelle commissioni. Non posso fare a meno di citare un'operazione che intesi realizzare se non ricordo male nella seconda metà degli anni '70 durante la presidenza di Orazio Bianco, da cui avevo ricevuto la delega all'organizzazione della didattica della Facoltà. In sostanza predisposi un rigido schema nel quale, molto per tempo, e prima che cominciasse l'anno accademico, inchiodavo ordinari, stabilizzati, assistenti, a sottoscrivere il programma che si intendeva svolgere, un preciso calendario delle lezioni, degli appelli d'esame, del ricevimento, con indicazione inequivocabile di tempi e luoghi, insomma quello che oggi si fa in applicazione di precisa normativa: fui preso per pazzo. Anche da parte di tanti colleghi autorevoli, comunque rispettosi del proprio dovere.

Non so se per questo mio difetto di mettermi forse eccessivamente al servizio degli altri o se per qualche altro motivo, la Facoltà di Magistero dalla quale avevo ricevuto tantissimo, nella quale mi erano state offerte ottime condizioni per qualificare con intensa attività di ricerca in Italia e all'estero (allora l'Europa era estero) una conseguente attività didattica, non inserì nel 1984 la cattedra di Storia Moderna tra quelle da mettere a concorso. Perciò, quando Giuseppe Galasso, Rosario Villari, Armando Saitta, Paolo Prodi, Marino Berengo, Alberto Monticone... mi giudicarono, bontà loro, ugualmente all'altezza del titolo, la facoltà di Lettere e Filosofia, che mi aveva tuttavia visto ai miei esordi suo borsista e assistente incaricato, mi richiamò nei suoi ranghi facendomi realizzare, ad oggi, una permanenza complessiva tale che, per quanto riguarda gli anni della mia presenza nell'ateneo salentino (compresi i quattro anni di studio), Lettere "batte" Magistero, 24 a 20. Ad oggi.

Oggi, l'odierno Preside della Facoltà di Scienze della Formazione, l'amico e collega Giovanni Invitto, per ricordare la Facoltà a 50 anni dall'istituzione, chiede una testimonianza a chi ne è stato parte attiva (e significativa): l'avermi incluso nell'elenco è solo un suo gesto di generosità, in quanto, modestamente, non ritengo che i miei 20 anni di lavoro nella Facoltà possano essere ritenuti significativi, mentre è certo che la Facoltà è stata estremamente significativa per me, per i miei studi, per la mia vita, in virtù degli illustri docenti da cui ho cercato di apprendere tutto il possibile su alcuni versanti delle scienze umanistiche. Giovanni chiede questa testimonianza a me, mentre mi ritrovo ad essere Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, che, come ho richiamato, mi ha ripreso ormai da 22 anni, dopo i primi due anni post-laurea trascorsi per formazione. Nel ringraziarlo comunque per l'attenzione dedicata a quella mia presenza, propenderei a dare alla delimitazione della vita della Facoltà storicamente dovuta – 1955-1995 – il senso di un fatto definitivamente concluso,

racchiuso tra quelle due date, senza metterne in particolare evidenza ramificazioni e prosecuzioni nella attuale configurazione della Facoltà di Scienze della Formazione, che pertanto non andrebbe considerata a mio parere proprio in virtù della sua nuova e finalmente propria e diversa connotazione ed identità, come l'erede della Facoltà di Magistero. Se si vuole dare uno sguardo di prospettiva lunga, se nella mia considerazione si vogliono includere gli elementi della polemica che ha caratterizzato sempre, a Lecce come in altre sedi universitarie italiane, i rapporti tra "Magistero" e "Lettere" (come sbrigativamente si è sempre detto) – rapporti che hanno spesso portato a considerare Magistero un "doppione" di Lettere (da quando così si espresse Gaetano Salvemini) –, diventa quasi un obbligo riconoscere, a distanza di tempo e, tutto valutando, che la Facoltà di Magistero dell'ateneo salentino, attivata a Lecce alcuni mesi prima della Facoltà di Lettere e Filosofia, poi vissuta con i suoi presidi quasi sempre a distanza e con senso di guardingo distacco e diffidenza nei confronti dei presidi della facoltà di Lettere e Filosofia (che hanno ricambiato tali "amorosi sensi" – condizioni tuttavia che non hanno impedito esperienze di proficua e cordiale collaborazione tra singoli docenti delle due Facoltà), è risultata sì un doppione di questa, ma spesso un doppione eccellente.

Con il corso di "Materie Letterarie", gemello di "Lettere Moderne" della Facoltà di Lettere e Filosofia, e con quello di "Pedagogia", gemello ugualmente di "Filosofia" di Lettere e Filosofia, la Facoltà di Magistero non si è differenziata gran che, almeno su questi due versanti, dalle identità della Facoltà sostanzialmente gemella, contemporaneamente non differenziandosi in misura significativa (se non, a sua volta, con alcune punte di eccellenza) sui versanti – quelli delle discipline socio-psico-pedagogiche – sui quali invece avrebbe dovuto riconvertirsi e via via sempre più consolidarsi secondo le attese e le direzioni auspiccate dalla normativa che ha poi chiuso con la identità gemella e aperto la nuova realtà di Scienze della Formazione. Questa mancata graduale riconversione è stata in parte dovuta proprio alla forte caratterizzazione disciplinare in senso letterario, filosofico, storico, geografico pressoché costantemente predominante (il corso di Lingue di Magistero meriterebbe un discorso a parte), in parte ad una serie di elementi contingenti che qui non è possibile approfondire, certo non alla insipienza o incapacità dei presidi che l'hanno governata fino al momento della disattivazione, in particolare di Orazio Bianco che, latinista (lo sottolineo per la circostanza), si è generosamente sobbarcato alle fatiche di questa carica per tutta la seconda metà dei 40 anni dell'intero percorso compiuto dalla struttura didattica.

Sic stantibus rebus (almeno a mio modo di vedere, e per come i fatti sono andati nel corso dei cinquant'anni e ormai anche più nell'ateneo salentino), sono portato a considerare la Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce come una realtà ormai da tempo uscita, anche istituzionalmente, e nella denominazione, da una sorta di condizione di improprietà quanto alla corrispondenza tra la denominazione e l'identità reale. Colleghi di chiara fama, che

per particolari contingenze operano ancora oggi nella Facoltà di Scienze della Formazione, hanno contribuito fino a ieri a far persistere tale condizione di improprietà, che ha tuttavia, nel corso dei 40 anni, consentito la maturazione e la formazione di esperienze e competenze anche di eccellenza; gli stessi però hanno infine deciso, molto opportunamente, di togliere dall'offerta formativa il corso di laurea, prettamente filosofico, di "Scienze umane e morali", ultimo tratto di una prestigiosa anomalia e ultimo atto che consente di affermare che la Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce ha la sua storia racchiusa e conclusa tra il 1955 e il 1995. Storia felice per molti versi, nel cui corso certamente non sono mancati, come accaduto nella vita di tutti gli atenei italiani nella seconda metà del secolo XX, problemi e difficoltà. Una storia, un'esperienza, un *iter* conclusi. Per quanto mi riguarda, essendone stato partecipe ed avendone parlato nei termini adoperati nelle succinte annotazioni di questa testimonianza, un grande, proficuo, positivo, *iter* concluso: agli storici il compito di tracciarne il profilo critico.

MARIO ROSA

1. Il mio primo insegnamento universitario ebbe inizio presso l'Università di Lecce con l'anno accademico 1966-1967, quando, ottenuta nella primavera del 1966 la libera docenza in Storia moderna – titolo preferenziale allora per avere un incarico universitario – fui chiamato a coprire l'insegnamento di Storia nella Facoltà di Magistero, tenuto per vari anni da Fausto Fonzi, che aveva promosso un'intensa attività didattica e, per quanto le difficoltà di una Facoltà di recente istituzione lo avevano consentito, una stimolante esperienza di ricerca. Il mio inserimento in questa nuova condizione, che era stata preceduta, a partire dal 1963, dalla mia attività di assistente presso la cattedra di Storia moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Bari, fu felice, come posso misurarlo ora, dopo quaranta anni, sul filo dei ricordi, che vorrei legare, in queste poche pagine, ad una disamina serena e partecipe di una fase molto importante della mia vita, e non solo della mia vita di studioso. I rapporti con gli studenti, numerosi, furono, sin dall'inizio, facili; e simpatetici e intensi i legami con molti colleghi della stessa Facoltà e della Facoltà di Lettere, dove presi ad insegnare Storia moderna dall'anno accademico 1969-1970, in particolare con Paola Barocchi e Ovidio Capitani, Paolo Casini, Umberto Cerroni, Vanna Gentili e Attilio Stazio, con i quali condivisi per diversi anni, con grande spirito di amicizia, esperienze e iniziative e anche utili forme di collaborazione.

Dedicaì il corso del primo anno al riformismo borbonico nel quadro del riformismo settecentesco, che mi sembrò argomento atto a sollecitare un interesse per il complesso percorso sociale e civile della realtà meridionale nello snodo storico tra l'antico regime e l'età post-rivoluzionaria e otto-novecentesca. Il secondo anno mi toccò, nell'allora vigente ordinamento degli studi, che prevedeva per la cattedra di Storia di Magistero la sequenza ciclica degli insegnamenti di Storia antica, Storia medievale e Storia moderna, appunto l'insegnamento di Storia antica: che risolsi sul piano storiografico, presentando un profilo dei dibattiti sul mondo antico nella cultura e nel pensiero politico francese del Settecento attraverso l'analisi specifica del *Delle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza* di Montesquieu. Fu un ampliamento degli orizzonti conoscitivi, in particolare per gli studenti di Materie letterarie che seguirono il corso assiduamente partecipando anche con grande entusiasmo all'elaborazione di una serie di appunti per la preparazione dell'esame. Nell'anno accademico 1968-1969 avrei dovuto tenere un corso di Storia medievale, ma, tanto per convinzione personale, che mi induceva a ritenere che un docente debba insegnare quel che sa o crede di sapere, quanto per le spinte alle trasformazioni che già si andavano profilando nel clima che sarebbe maturato con il '68, chiesi ed ottenni non senza qualche difficoltà dal Comitato tecnico, che reggeva allora la Facoltà di Magistero, la ripartizione

dell'unico insegnamento di Storia nelle tre aree previste. E la nuova articolazione degli insegnamenti, con la chiamata di altri due docenti, giovò certo all'arricchimento del panorama della Facoltà ed in generale ad una più larga circolazione di idee e di proposte culturali. Potei così tenere, per il 1968-1969, il corso di Storia moderna, dedicandolo alla lettura critica della *Storia degli Italiani* di Procacci, allora apparsa, e orientando gli studenti nell'approfondimento di alcuni punti della storia nazionale.

2. Attraverso i corsi e le tesi di laurea, indirizzate prevalentemente su temi di storia regionale e meridionale tra l'età moderna e l'età contemporanea, con le quali spesso accomunai, mediante esercitazioni specifiche, laureandi di Magistero e laureandi di Lettere, avviai alla ricerca alcuni allievi, ma, sin da allora, più giovani amici e collaboratori, che poterono sviluppare le loro qualità anche attraverso il progetto da me impiantato tra le Università di Lecce e di Bari, a partire dal 1969, riguardante l'elaborazione delle carte delle istituzioni ecclesiastiche, con i relativi commenti, per l'Atlante storico italiano, patrocinato dal Consiglio nazionale delle ricerche. E vorrei ricordare a questo proposito, tra gli altri, in particolare Bruno Pellegrino e Antonio Fino, che si sono così bene segnalati poi nell'attività scientifica e nella organizzazione degli studi universitari, insieme con altri giovani studiosi, come Ornella Confessore, che fu per qualche tempo mia assistente, e che diede con vivacità ed impegno straordinari un essenziale contributo al nostro comune lavoro.

Non saprei né potrei dire ora quel che acquisirono gli studenti dal mio insegnamento. Mi sforzai sempre di trasmettere una conoscenza e un sapere storico in cui venissero evidenziate la diversità degli orientamenti storiografici e la varietà dei giudizi e le loro ragioni, e individuati i nodi centrali e gli intrecci dei problemi, nell'intento di formare una coscienza critica, e perciò stesso una coscienza civile, in anni che vedevano, dopo la ripresa post-bellica, accelerarsi anche in modo traumatico le trasformazioni della società italiana. Posso dire però, alla luce di un'esperienza accumulatasi negli anni, cosa ho ricavato personalmente dall'attività d'insegnamento, nell'interscambio tra questa e la mia attività scientifica, durante gli anni leccesi. Essa mi ha dato non solo un contatto vivo con una realtà complessa, politica, istituzionale e culturale, nella quale ho vissuto per oltre un quarantennio, in senso largo, che ho cercato sempre di mantenere e approfondire, di una responsabilità del lavoro culturale che non va mai disattesa, neppure nei momenti più difficili di crisi e di riflusso. Più in particolare, nel rapporto continuo con gli studenti, essa mi ha fornito uno strumento di chiarezza e di semplicità espositiva, che ha reso efficace, per quel che posso giudicare, un impegno destinato a comunicare un sapere antico o nuovo alle generazioni più giovani.

Il '68 sopraggiunse poco dopo l'avvio del mio insegnamento leccese; e senza voler qui mitizzare o ridurre il ruolo complessivo che esso rappresentò, va detto che gli anni intorno a quel nodo furono anni assai difficili. Non

mancarono tensioni e contrasti nell'Università di Lecce, nel clima di una contestazione diffusa e sul modello di quanto avveniva in altre Università italiane o dietro la pressione di esigenze locali. Ma le spinte per così dire più "rivoluzionarie" operarono a intermittenza, presto traducendosi in un riformismo, se si vuole moderato eppure per più aspetti costruttivo, che fu senza dubbio positivo in una fase in cui l'Università di Lecce, e in particolare la Facoltà di Magistero, ancora fragili, erano in una condizione di crescita assai lenta. Mentre gli studenti – o almeno una parte di essi – scoprirono la politica, e fu elemento di grande importanza in una realtà periferica, gli stessi obiettivi minimi che il '68 individuò e realizzò sotto il profilo istituzionale e didattico furono significativi. Non ressero a lungo controcorsi o corsi autogestiti, ma in generale si potenziarono gli strumenti di ricerca, come i patrimoni librari della biblioteca centrale e delle biblioteche di istituto, si procedette per la Facoltà di Magistero alla eliminazione del numero chiuso per l'ammissione alla Facoltà, e sia per la Facoltà di Magistero che per quella di Lettere si provvide alle modifiche dei piani di studi in senso più articolato e alla liberalizzazione di percorsi dapprima rigidi e anchilosati. Soprattutto si percepì un clima nuovo, più libero di quel che era stato sino ad allora, per l'afflusso massiccio di nuovi iscritti, per le nuove esigenze che venivano maturando e per la consapevolezza di prospettive diverse verso le quali si poteva attivamente operare.

Tra continuità e frattura, potei avvertire questo mutamento e questo salto di qualità solo ai suoi inizi, poiché con i primi anni Settanta tornai a Bari nella mia Facoltà di provenienza, dapprima come aggregato, poi come professore ordinario, anche se rapporti e legami con l'Università che mi ha ospitato all'avvio della mia carriera non si sono mai attenuati nel tempo. E mi è caro affiancare ora, nel ricordo di quegli anni universitari, anche il ricordo di una città, bella nei suoi monumenti e nella sua fisionomia di pietra e di luce, e più bella ogni qual volta mi è stato dato di ritornarvi, richiamando a conclusione di questa breve testimonianza l'articolo programmatico, *Geografia e storia religiosa per l'Atlante storico italiano*, che pubblicai nel 1969 e nel quale, a esemplificazione del lavoro da compiere per l'Atlante storico, presi come esempio le istituzioni sacre ed ecclesiastiche della città e della diocesi di Lecce. Fu allora una cifra di conoscenza per un progetto da sviluppare. Vuol essere adesso, nel ricordo, un tributo di riconoscenza per l'inizio di un cammino che mi ha portato, nel tempo, verso altri destini.

NICOLA SAVARESE

Caro Giovanni¹⁸,

mi chiedi una testimonianza per la Facoltà di Magistero, oggi Facoltà di Scienze della Formazione, che celebra il suo cinquantenario. Grazie dell'invito e del ricordo che hai di me ma purtroppo non mi piacciono le tavole gratulatorie, le commemorazioni e le loro pompe-cerimonie che ricordano i bei nomi e il passato – Carmelo Bene direbbe i trapassati. Io mi sento sempre nel presente e quindi oggi c'è poco da stare allegri nel ricordare il tempo che fu. L'università pubblica è in dissolvimento, per le note vicende di trentennali riforme che vere riforme non erano e non sono. Gli studenti, per fortuna, sono lì a rammentarcelo. Ci sono anche molti professori e – toh! – anche i rettori. Ai nostri tempi i prof e i magnifici erano per la maggior parte schierati, dietro i poliziotti, a favore del ministero. Oggi piangono miseria – in tutti i sensi – sulle scalinate insieme agli studenti. Sebbene le parole d'ordine siano civiltà, prudenza e compostezza, dunque è vero: qualcosa, col tempo, cambia. Ma non voglio disturbarti l'anniversario con una storia la cui fine vedo ben lontana e non voglio neanche fare la solita penosa lagnanza. Un caro collega, Ferdinando Taviani, giorni fa mi ricordava una canzone popolare che dice: “*Tu ti lamenti ma che ti lamenti, pigghia nu bastoni e tira fora li denti*”. Nella canzone intitolata *Malarazza*, che puoi ritrovare per intero anche su internet in molti siti di pizzica, a dare questo consiglio è nientemeno che Gesù Cristo in croce. In altre parole il figlio di Dio ci ricorda che a un certo punto non basta mugugnare ma bisogna attivarsi, fare qualcosa e magari passare alle vie di fatto. Questo nelle canzoni popolari. Ma questo è anche il punto controverso nei tempi bui: vie di fatto o tavoli di confronto? Bella questione davvero. Nei primi anni in cui ero a Lecce ci fu il rapimento di Moro. Ricordo lo sbalordimento e l'impressione di tutti. E la successiva mobilitazione. Qualcuno faceva davvero.

A quei tempi, al mio arrivo nel Salento, il movimento del '77, molto attivo nelle città del nord, aveva raggiunto anche Lecce in un'università che aveva fatto un bel '68 ma che poi aveva visto fuggire gli studenti maschi per trattenere una marea di studentesse più restie a lasciare la famiglia (ovvero le famiglie più riluttanti a lasciarle andare). In uno dei primi esami che feci una studentessa che aveva fatto una buona prova voleva la lode per conseguire la borsa di studio. E che ci fa con i soldi della borsa? Le chiesi. Mi serve per farmi il corredo, mi rispose. Concessione immediata della lode per la sincerità, virtù sempre rara, ma anche segnale che mi trovavo in una dimensione diversa, davvero solare. Così i vent'anni passati all'Università di Lecce sono stati

¹⁸ Il prof. Savarese ha intitolato il suo scritto: *Lettera a Giovanni Invitto, preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università del Salento*.

anni fruttuosi, sia nella ricerca che nei molti contatti che ebbi con le persone del suo territorio. Erano anni d'oro per il teatro in cui molti giovani, per non perdersi nella malapolitica ma volendo *fare* qualcosa di attivo e di sociale, sceglievano la strada creativa del teatro. E tracce di quei gruppi, che io sappia, ce ne sono ancora a Lecce e in provincia. Con numi tutelari salentini come Eugenio Barba e Carmelo Bene, non poteva e non doveva essere altrimenti. Anche per me.

Insegnando *Storia del teatro e dello spettacolo*, una disciplina marginale o, come si diceva allora, “complementare”, potevo fare quello che gli insegnamenti “fondamentali” non si sentivano o non erano in grado di proporre: andarmene per la tangente conducendo gli studenti verso lontani lidi d'oltremare, a guardare esperienze e risultati altrove esemplari. Rincorrere i teatri orientali dalle sponde più levantine d'Italia mi sembrava un grande gioco. Sono nati a Lecce, o meglio nella solitudine di Carpignano, dove avevo e ho casa, i miei studi migliori. E se qualche studente incontrandomi ancora si ricorda delle mie lezioni non posso che essere contento delle opportunità di studiare e di viaggiare che una facoltà sghimbescia come Magistero mi ha offerto. Chissà poi perché le hanno cambiato nome. Ricordo che la lotta fra antiche e nuove tradizioni era appunto un motivo conduttore degli anni Ottanta nella cultura salentina che aveva nei martiri d'Otranto e nelle tarante i suoi storici baluardi. Come tutto sia poi confluito nella notte della taranta non mi è ben chiaro se non sotto la voce “promozione del buio”.

E parlando ancora del passato ho solo un rimorso: non aver difeso abbastanza la biblioteca di teatro, il Fondo D'Amico, portata all'Università di Lecce da Alessandro D'Amico mio predecessore. Che fine avrà fatto? Non dico formalmente – che immagino, spero ben riposta da qualche parte – ma idealmente. I libri per me sono ancora importanti.

E con questa apodittica attestazione, ti saluto e ti abbraccio.

VITO A. BELLEZZA

di **Hervé A. Cavallera**

Il mio rapporto con Vito A. Bellezza è stato molto importante nella mia vita, ma non del tutto casuale. Né, nel ricordare il professore con cui mi sono laureato, posso prescindere da alcuni riferimenti personali, peraltro legati alle vicende scientifiche.

Alla fine del liceo, volendo iscrivermi all'università per insegnare "storia e filosofia", cercai di individuare tra i pensatori contemporanei chi mi potesse coinvolgere, dopo essere stato attratto dal pensiero di Spinoza. E individuai, sia per l'intrinseco rigore teoretico sia per il carattere etico operativo del suo filosofare, Giovanni Gentile. Avevo allora, tra i testi scolastici, l'*Antologia del pensiero filosofico* (III ed. Paravia, Torino 1964) di Nicola Abbagnano che nella bibliografia ricordava tra gli studiosi di Gentile Vito A. Bellezza. Sicché, quando mi iscrissi all'Università di Lecce, fui ben lieto di scoprire che vi insegnava il Bellezza. La leccese Facoltà di Magistero di allora poteva vantare illustri docenti che sarebbero stati i miei professori: oltre a Bellezza, Aldo Valлоне, Gaetano Santomauro, Ovidio Capitani, Mario Rosa, Giorgio Brugnoli, Mario Richter, Giuseppe A. Roggerone, Pietro Scoppola, Luciano Erba ed altri.

Bellezza, libero docente in Filosofia Teoretica, ricopriva, già alla fine degli anni '50 gli insegnamenti di Filosofia e di Psicologia a Magistero ed anche, a metà anni Sessanta, di Pedagogia a Lettere e Filosofia. Era nato a Palo del Colle (Bari) il 2 novembre 1911 da Emanuele e da Vincenza Guida ed era stato allievo a Roma di Giovanni Gentile. Era poi rimasto nell'allora Istituto di Filosofia di Roma, quando a ricoprire la cattedra che fu di Gentile furono chiamati Pantaleo Carabellese e, alla morte (1948) di questi, Ugo Spirito. A Roma si era, nel gennaio 1946, costituita la "Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici" con un Consiglio composto dai proff. Pantaleo Carabellese, Ugo Spirito, Bruno Nardi e dai dott. Fortunato Pintor e Benedetto Gentile. A Bellezza fu affidato l'incarico di compilare la bibliografia degli scritti di Giovanni Gentile. Lavoro considerevole che si concluse con la *Bibliografia degli scritti di Giovanni Gentile*, apparsa come III volume (Sansoni, Firenze 1950) della collezione "Giovanni Gentile. La vita e il pensiero", bibliografia che contiene pochissime omissioni ed è tuttora insostituibile anche per la chiarezza e il rigore dei rimandi, come ho potuto constatare raccogliendo nelle *Opere* tutti gli scritti sparsi del filosofo dell'attualismo.

Collaboratore di importanti riviste scientifiche quali "Giornale Critico della Filosofia Italiana", "Archivio di Filosofia", "Rassegna di Filosofia", Bellezza aveva pubblicato *L'esistenzialismo italiano* (Paternia, Roma 1946), *Dal problematicismo alla metafisica di G. Bontadini* (Bocca, Milano 1952), *Il singolo e la comunità nel pensiero di Kierkegaard* (Bocca, Milano, 1953), *L'esisten-*

zialismo positivo di G. Gentile (Sansoni, Firenze 1954). Studioso espertissimo di Gentile, Ugo Spirito e Benedetto Gentile gli avevano affidato la revisione dei volumi gentiliani che la Sansoni, diretta da Federico Gentile, si accingeva a pubblicare nelle *Opere Complete* a cura della “Fondazione Giovanni Gentile”. Era poi diventato redattore per la filosofia e pedagogia del *Dizionario Enciclopedico Italiano*, edito dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e presso tale istituzione, anch'essa realizzata da Giovanni Gentile, Bellezza sarebbe restato a lungo.

Egli era, quindi, uno studioso di tutto rispetto nell'Italia culturale degli anni Cinquanta e Sessanta. In quegli anni la figura di Gentile era fortemente osteggiata per la sua adesione al fascismo e in particolare a quello della Repubblica di Salò. All'avversione politica si accompagnava, implicita e non sempre disgiunta, la lotta per l'egemonia culturale. Gentile e Croce avevano dominato la prima metà del Novecento, e in Italia il neotomismo e il personalismo, tra i cattolici, e il marxismo tra i laici volevano succedere nell'egemonia culturale al neoidealismo. Né erano mancate, nell'Italia del dopoguerra, influenze pragmatistiche ed esistenzialiste. Del resto lo stesso Gentile aveva pubblicato un significativo saggio in “Primato”, la rivista diretta da Giuseppe Bottai, il 15 marzo del 1943, in un dibattito sull'esistenzialismo voluto da Nicola Abbagnano e a cui avevano preso parte anche Ugo Spirito e Armando Carlini. Va infine ricordato che l'influsso dell'attualismo non era ancora spento. Negli anni Cinquanta erano ancora attivi gran parte dei discepoli diretti e indiretti di Gentile, da Ugo Spirito a Guido Calogero, da Giuseppe Saitta a Vito Fazio-Allmayer, Augusto Guzzo, Luigi Volpicelli, Armando Carlini e così via, e spesso occupavano ancora cattedre universitarie. Certo, la fecondità dell'attualismo aveva fatto sì che molti pensatori avessero intrapreso un itinerario speculativo diverso da quello dal maestro, tanto che Michele Federico Sciacca avrebbe distinto tra una destra gentiliana (di approdo o matrice cattolica) che annoverava Carlini, Guzzo, lo stesso Sciacca e vorrei dire, per certi aspetti, Gustavo Bontadini, e una sinistra gentiliana, laica se non laicista, tra cui annoverare Spirito, Saitta, Calogero.

Posta tale distinzione, di cui Guzzo, come egli mi avrebbe confidato, non era del tutto convinto, io avrei collocato, come infatti ho scritto in un mio saggio del 1974 pubblicato sul “Giornale Critico della Filosofia Italiana”, Bellezza nel “centro” gentiliano insieme a Fazio-Allmayer. Mi colpiva, infatti, la sua dichiarata ortodossia o meglio il suo diuturno impegno a mostrare, testi alla mano e abbondanza di citazioni, cosa effettivamente avesse voluto dire Gentile. E tuttavia era chiaro che in Bellezza una chiave di lettura dell'attualismo c'era ed era stata proprio espressa nei testi di quegli anni: una esplicita attenzione a valorizzare nell'atto in atto non l'unità dell'Assoluto, ma la presenza del singolo, secondo un dialogo mai sopito con gli interpreti italiani dell'esistenzialismo, di cui intravedeva qualche traccia nello stesso problematicismo di Spirito e nella stessa metafisica di Bontadini.

Significativo è il volume *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, che chiesi di autografarmi appena mi laureai. Dedicò che cortesemente Bellezza concesse, dopo aver estratto, come era solito fare, dall'astuccio la stilografica. Nell'Introduzione al volume, discutendo con Abbagnano, Bellezza negava che vi fosse nell'attualismo un'identità immediata di pensiero e essere (propria, per Bellezza, della concezione greca del pensiero) e rivendicava il valore della *persona* che tendeva ad universalizzarsi (pp. 6-10). Ancor più interessante la conclusione ove affermava che "l'individuo concreto, la persona è la sintesi normativa, problematica, dialettica di individualità e universalità o comunità, di finito e infinito in moto" (p. 191). E più avanti, chiudendo il volume, sottolineava, nell'attualismo, "l'intimo travaglio con cui l'individuo ad ora ad ora si conquista l'alta dignità di uomo, quel valore che Cristo, col suo sacrificio, dona a ciascun uomo *purché di buona volontà*" (p. 192). Ivi è ben chiara l'interpretazione che Bellezza dava all'attualismo: un esistenzialismo positivo, per ricordare una denominazione allora alla moda, di chiara impronta personalistica e cristiana in cui il soggetto è fortemente impegnato nel suo mondo, nella storia. Un'interpretazione che collocava l'attualismo al di fuori di ogni dogmatismo totalitario e che lo reinscriveva di fatto all'interno della tradizione cristiana come lo stesso Gentile aveva inteso nella conferenza *La mia religione* (1943), collocazione cristiana su cui vi era stato un notevole contrasto con pensatori neotomisti dell'Università del Sacro Cuore (padre Agostino Gemelli e Mario Casotti, che di Gentile era stato allievo all'Università di Roma).

A Lecce l'area filosofico-pedagogica della Facoltà di Magistero era prevalentemente d'impostazione cattolica spiritualista e personalista, ma Bellezza, insieme ad Antimo Negri che teneva la cattedra di Filosofia Morale a Lettere, rappresentava una presenza in certo senso isolata ma non secondaria, sia per l'importanza degli insegnamenti che egli teneva sia perché in varia misura l'attualismo continuava ad essere un punto di riferimento, anche polemico, della letteratura filosofica e pedagogica del tempo. Con Bellezza sostenni, a pieni voti, due esami, uno sui *Discorsi di religione* di Gentile e l'altro sulle *Briciole di Filosofia. Postilla non scientifica* di Kierkegaard. Non era un carattere molto aperto, così almeno sembrava ad un giovane degli anni Sessanta, pre-contestazione, quando con i docenti non si aveva l'ardire di andare oltre il necessario rapporto formale. Le sue lezioni erano sostanzialmente un accurato commento ai testi messi nel programma. Non lasciava dispense scritte. Ciò implicava l'opportunità della frequenza delle lezioni se effettivamente si voleva intendere il suo modo di leggere il classico. Quello che tra l'altro mi insegnò, come poi ebbi a confermare dentro di me quando lo frequentai in occasione della stesura della tesi di laurea, era il rispetto sostanziale per l'autore, evitando forzature esplicite. Ma era chiaro che egli condividesse sia le tesi di Gentile sia alcune istanze di Kierkegaard. Avendo io deciso di laurearmi con lui, chiesi un appuntamento per concordare la tesi, subito dopo aver superato il secondo esame. Avevo creato intorno a me un piccolo gruppo di compagni

di corso a cui già apparivo una sorta di corifeo dell'idealismo e mi ero letto buona parte delle opere dei discepoli più significativi di Gentile. Il pomeriggio dell'incontro mi recai da Bellezza con una terna di proposte (in primo luogo una tesi sul pensiero di Spirito, qualora avessi avuto un diniego avrei proposto una tesi su Guido Calogero e in subordine una sulla filosofia dell'arte in Gentile). Bellezza accettò di buon grado la mia proposta di una tesi su Spirito, che per me era un modo di studiare gli sviluppi dell'attualismo attraverso il discepolo che mi pareva più interessante, e mi dette piena carta bianca.

Il mio elaborato fu poi approvato senza sostanziali correzioni; solo mutò il titolo da *Ugo Spirito. Dall'attualismo all'umanesimo scientifico* in *Ugo Spirito. Dall'attualismo allo scientismo*. Era un cambiamento significativo in quanto rivelava le diverse modalità con cui sia Bellezza sia io intendevamo l'itinerario del pensiero di Spirito, allora probabilmente al massimo della sua fortuna e notorietà accademica. Secondo Bellezza, l'onnitricismo e poi l'ipotesismo spiritiano avevano condotto ad un'involuzione dell'attualismo in senso scienziato. Diversamente, io ero attratto dalla capacità di Spirito di leggere il tempo e intendevo, come il filosofo del problematicismo, la filosofia come gnosi, come soluzione *definitiva* dei problemi, anzi del problema per eccellenza.

Bellezza si rese conto da subito come io dessi dell'attualismo una lettura diversa dalla sua; me lo fece capire in maniera molto garbata, ma non per questo mi allontanò, anzi parlò della mia tesi con Spirito, dal quale fui poi preso in grande benevolenza sì che questi mi fece subito scrivere sul "Giornale Critico". Intanto si addensavano i venti della Contestazione. Bellezza accettò che rimanessi presso la cattedra e mi ebbe come collaboratore nei suoi esami. Avviandosi a trasferirsi all'Università di Roma, dove avrebbe occupato la cattedra di Propedeutica filosofica, mi segnalò a chi veniva a sostituirlo sulla cattedra di Pedagogia a Lettere, Francesco Cafaro, anch'egli carissima e degna persona, pure lui allievo di Gentile.

Con la fine degli anni Sessanta non solo cambiava la sorte della società e della cultura italiana, ma terminava, per così dire, la stagione eroica, in senso vichiano, dell'Università di Lecce, la stagione dei fondatori e delle promesse che di lì a non molto avrebbero in maniera diversa manifestato i loro "frutti". Gli anni della Contestazione leccese avrebbero notevolmente ideologizzato gli studenti, sì da mutare la vecchia fisionomia dell'Università ove i professori godevano di un potere pressoché assoluto ed apparivano estremamente distanti dagli allievi. In realtà, l'ambiente culturale di cui ero stato partecipe, nei limiti in cui poteva esserlo in quei tempi uno studente, era notevolmente impregnato di un generico spiritualismo, che poi si concretava in specifiche forme di appartenenza a scuole. A Lecce, i maestri del tempo avevano mandato i più giovani allievi destinati a diventare a loro volta maestri. Sarebbe interessante esaminare la provenienza dei professori degli anni Cinquanta e Sessanta, per comprendere come Lecce fosse stata in certa misura una *dependence* di alcune sedi importanti (Roma, Genova, Padova ecc.). Ho sempre considerato que-

sto un fatto positivo, in quanto l'Università diventava un centro di esperienze culturali diverse e innovative che veniva ad incidere positivamente sulle intelligenze locali, altrimenti destinate ad assorbire una cultura provinciale. Pur trattenendosi relativamente pochi anni, i docenti d'allora hanno spesso posto le basi per la formazione di una classe locale di studiosi che avrebbe dovuto e potuto collegarsi con le altre sedi nazionali. Negli studi, d'obbligo era il rigore ermeneutico. Particolarmente a Bellezza sono tuttora grato, oltre che per avermi voluto bene e guidato, pur rendendosi conto di una certa distanza all'interno della comune appartenenza attualistica, dell'insistenza per la correttezza nelle citazioni e nelle indicazioni bibliografiche, per l'attenzione alla lettera e allo spirito del testo. In qualche modo percepivo che egli cercasse di frenare, in nome di una sana ricerca scientifica, le giovanili avventure d'idee, talvolta geniali ma anche esposte ad approssimazioni imprudenti e soprattutto sbagliate. Malgrado egli fosse un carattere deciso e pugnace alla bisogna, lo ricordo umanamente prudente nei consigli che mi dava. Evitava che si insistesse sul ruolo di teorico del fascismo svolto da Gentile, tanto da non darne molto spazio nella voce che scrisse per l'*Enciclopedia filosofica*, e mi invitava a tenermi lontano, in quanto uomo destinato agli studi, dagli intrecci della vita politica.

La sua sistemazione all'Università di Roma non interruppe i miei rapporti con lui. Non solo scaturì una fitta corrispondenza nella quale mi informava dei suoi lavori e discuteva le mie scelte, ma andavo spesso a trovarlo a Roma o nella sede dell'Enciclopedia Italiana o nel suo appartamento a Piazza Bologna. Mi accoglieva sempre con grande cortesia. Al Congresso su Gentile, tenuto a Roma nel 1975 presso l'Enciclopedia Italiana, a cui partecipai, inviato da Ugo Spirito, ricordo bene i suoi interventi a favore della corretta lettura di Gentile. Una lancia spezzata a favore dell'attualismo. Aveva intanto continuato a ripubblicare le opere di Gentile sino a quando la crisi della Sansoni ne bloccò per vario tempo la stampa. La morte di Spirito, poi, contribuì a rallentare non poco l'attività della "Fondazione Gentile" di cui era presidente a vita. La collezione delle *Opere Complete* di Giovanni Gentile riporta sul frontespizio che da Bellezza sono state curate *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, *Storia della filosofia (dalle origini a Platone)*, *Storia della filosofia italiana fino a Lorenzo Valla*, *Studi su Dante*, *Studi vichiani* e *Bertrando Spaventa* da me rivisto e pubblicato per la prima volta nel 2001. Certamente egli però curò anche tutte le opere apparse tra gli anni '50 e la prima metà degli anni '70, dando un contributo assai rilevante.

A fine 1979 ricevetti il suo volume *Dal problematicismo alla metafisica naturalistica. Saggio sul pensiero di Ugo Spirito* (Bulzoni, Roma). Nella Prefazione si rammaricava che il libro fosse apparso poco dopo la scomparsa di Spirito con il quale aveva collaborato e discusso per molti anni. Lo stesso mi disse per telefono e per iscritto, sapendo come io facessi pendere dalla parte di Spirito l'interpretazione più vitale dell'attualismo. La critica al pensiero

dell'allievo più caro a Gentile faceva risaltare la sua prospettiva etico-personalistica. Più tardi Bellezza pubblicava un poderoso volume, *La problematica gentiliana della storia* (Bulzoni, Roma 1983), che io commentai con due diverse recensioni su "Filosofia" e "I Problemi della Pedagogia". Nel testo, tra l'altro, Bellezza rintuzzava le interpretazioni che di tale problematica avevano dato sia Eugenio Garin sia Felice Battaglia, continuando a riaffermare il rapporto dialettico tra particolarità e universalità del singolo. Quasi ad epilogo del suo serrato ripensare Gentile, era pubblicato, a cura di uno dei suoi allievi leccesi e successore sulla di lui cattedra, Mario Signore, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanesimo gentiliano* (Milella, Lecce 1989). Nella Postfazione il suo vecchio amico Antimo Negri ricordava che Bellezza intendeva offrire dell'attualismo, "una immagine che ne fa una filosofia anzitutto: non negativamente esistenzialistica, se al suo centro è un uomo che, nell'attività non puramente conoscitiva, se è concretamente esistenziale, ha la consapevolezza virile di vincere, continuamente, per dirla col Gentile di *Genesi e struttura della società*, l' 'impervia e repulsiva oggettività delle cose' " (p. 381). Era proprio così. Bellezza aveva concepito l'attualismo come una delle massime espressioni speculative dell'impegno esistenziale e sociale.

Le umane vicende hanno voluto che non gli succedessi nella cattedra leccese, ma che fossi io a riprendere e portare a termine, per conto della "Fondazione Gentile", la pubblicazione delle *Opere Complete* del filosofo, conducendo a compimento il progetto elaborato da Ugo Spirito e da Benedetto Gentile, persone a cui sono stato molto vicino, e che toccasse a me riprendere e ampliare la "voce" Gentile per l'*Enciclopedia filosofica*. Di questo sono stato lieto perché ho reputato in tal modo di non aver tradito le sue aspettative, malgrado le divergenze, anzi di aver continuato il lavoro intrapreso negli anni Cinquanta, sul quale egli spesso mi telefonava negli ultimi anni della sua vita chiedendomi, con una certa comprensibile impazienza legata alla salute malferma, quando fossi giunto alla meta e come mi stavo muovendo. Nella storia della filosofia italiana Vito A. Bellezza può essere sicuramente ricordato come uno dei più puntuali esegeti dell'attualismo, per quanto egli stesso ne desse, come del resto non poteva che essere, una interpretazione propria, sì da collocare il pensiero di Gentile all'interno della tradizione etica di matrice risorgimentale, peraltro non opposta al cristianesimo. L'Università di Lecce, oggi del Salento, può serenamente annoverarlo tra i docenti più scrupolosi e solleciti nella formazione scientifica dei giovani. Io, grato, lo ricordo come uno studioso e un pensatore di alta professionalità e come uno di quei maestri sempre presenti nell'animo mio.

ENNIO BONEA

di Carlo A. Augieri

Per Ennio Bonea, un racconto da testimone, avendo avuto la gioiosa fortuna di “abitare”, quasi quotidianamente, davanti a lui, “faccia a faccia”, per tanti, molti anni, con di mezzo sempre una scrivania piena di libri, di fogli scritti e nel mentre si scrivevano, di penne, di lettere, di pipe e di sigari: per molto tempo, lui fumatore accanito, io completamente astemio: e però quel fumo profumato di buon tabacco toscano o cubano era piacevole odorarlo, anche perché formava come una “nuvola comunicante”, dentro la quale il Professore (così l’ho sempre chiamato durante gli anni della nostra vita insieme) parlava, ed io a guardare, ad ascoltarlo, da studente, da borsista, da suo assistente e da altro ancora che la vita universitaria può rendere possibile a chi la vive “dentro”.

Guardare Ennio Bonea e ascoltarlo era diventato per me, sin da giovane studente di primo anno presso la Facoltà di Magistero dell’Università di Lecce, un modo come interrogare il mio “di fuori”, con cui poter conoscere il mondo quale esperienza culturale in dialogo: il mio ‘altro’ a cui non tentare di assomigliare, sebbene da adolescente si sia avvezzi ad interiorizzare mimeticamente l’adulto che si ammira: del resto, tendere alla somiglianza con l’altro non è come “ucciderlo” un po’, quasi negarlo come differenza, diversità, perché si finisce per farlo tacere, con la pretesa, tacitamente ego-logocentrica, di far parlare l’io con l’illusione delle stesse parole “altrui”? Bonea è stato soprattutto per me e per la cara Armida Marasco, sua prima assistente, morta purtroppo prematuramente nel pieno della giovinezza e della sua formazione scientifica (ma anche, per un periodo meno lungo della loro realizzazione umana ed intellettuale, per gli amici-colleghi Silvana Casale, Giuseppe Coluccia, Silverio Mazzella, Carla Perrone, Luigi Scorrano, Marcello Strazzeri), il Professore confidente e confidenziale a cui si amava chiedere, frequentemente domandare di letteratura, di cultura: vissuto di dialogo che ho sempre mantenuto, fino agli ultimi giorni della sua vita, lasciandomi interrogare e rispondere e trasformando in domanda continua le sue definizioni: ecco il prof. Bonea, l’autore ancora vivente del mio dire, con cui trasformavo i libri letti in discorso, le mie credenze in argomenti non ancora visitati dal dubbio, il mio passato esperienziale e verbale in contenuto da travasare in diversi contenenti di senso, la letteratura in rivisitazione dei classici e in attenzione verso le forme contemporanee del sentire, traducentesi in scrittura. Con lui mi sentivo come quando camminavo nei viottoli delle montagne del mio paese natio, in Calabria: più salivo e più scendevo dentro di me, perché le sue parole, misto di lettura, saggezza ed esperienza, mi diventavano a poco a poco “attrezzatura mentale” con cui conoscere e conoscermi, mettere in dialogo il sapere appreso, per poter dialogare

con il mio desiderio di sapere. Già, il sapere non è un contenuto che viene in noi dall'esterno, è una risposta che ci si procura nel rispondere alla curiosità ed allo stupore con cui si guarda e si ascolta il vissuto storico e il mondo, giorno dopo giorno, vivendolo. Ricordo la curiosità "adolescente" con cui Bonea leggeva i libri sui quali studiava. Ho usato il verbo 'ricordare', inappropriato in questo mio ritratto narrativo di Ennio Bonea: non amo i ricordi, essi distanziano, trasformando in oggetto il ricordato da parte di chi rammenta. Nel mio animo 'senza ricordo', perché vi continuano a vivere le parole sempre viventi nel senso espresso dalle persone che ho incontrato senza mai tralasciare in vita e senza mai lasciare dopo, Bonea continua a leggere: ha davanti Armida e me. Poi, Armida continua la lettura, la sua voce è musicale e dolcissima: là dove il discorso scritto presenta densità, il Professore comincia a guardare densamente e "lontano". È il momento di fermarsi, comincia la discussione, preceduta dai dotti richiami intertestuali di lui. Un affacciarsi ai classici, richiamati con citazioni a memoria da parte del Professore, poi una visita ai critici, Benedetto Croce, Luigi Russo, Giacomo Debenedetti, tra i più frequentati, quindi il discorso contestuale: il senso del testo diventa un serpente che striscia sui terreni della storia e della coscienza, che vengono percorsi 'raso terra', per evitare ogni facile sorvolo. Bonea si intende di politica e di pensiero politico, è attento alla storia nel suo farsi movimento evenemenziale e vissuto di idee, entro cui la cronaca non finisce nell'informazione, ma comincia a rivivere nella significazione. Dovendo comporre il ritratto verbale di Bonea, lo configuro come un personaggio che guarda cercando sempre oltre la lettera della scrittura, per incontrarvi il suo senso, interpretato in modo che il testo diventi un suggerire ed il capire un tradurre in "opinione". Ecco una parola architrave del Maestro: leggere per maturare opinione, che è l'insieme della parola di un altro studiato come autore e della parola propria, emersa come "ascolto" di ciò che è "sentito" nella scrittura. L'opinione si forma quando leggere è "udire": presuppone distanza dal testo per meglio comprenderlo nei suoi vicinati di parole. Armida leggeva e il Professore ascoltava, poi la pausa di dialogo, quindi il comprendere come viaggio nei testi, da dove ritornare in sé con l'esperienza del trarre ciò che si raccoglie come opinione. La critica non come valutazione, ma come estrazione dalle profondità del testo di una soggettiva opinione, da far vivere nell'attività intellettuale del comprendere e dello spiegare: la soggettività intellettuale, nasce da qui, così la pratica del leggere libero dalla conformazione del testo perché la sua scrittura non diventi conformismo dell'apprendere, ma risposta continua per continuamente rispondere. Ennio Bonea, uomo libero nello spirito del leggere, uomo liberale nel modo del vivere, insegnava a noi giovani studenti a studiare per rispondere alle sollecitazioni che la letteratura pone e che la storia frapponne. Rispondere con la responsabilità di chi deve, comunque, dire la sua, perché così si prende parte, si partecipa, si è parte di un contesto entro cui vivere la propria responsabilità di soggetto pensante e, dunque, parlante. Scrivente. Il fine è intervenire, dopo che il libro, in particolare,

il libro di letteratura, viene a scuoterti dal “neutro” dell’abitudine mentale. Il Professore amava scrivere, cioè rispondere, ossia intervenire: giornalista (ha scritto su giornali locali e nazionali) e fondatore di giornali (“La Tribuna del Salento”, in primo luogo; ha preso parte “cofondatrice” alla nascita del “Quotidiano di Lecce” e del servizio tele-giornalistico della Tv locale), ha partecipato come “opinionista” al dibattito politico e culturale svoltosi nel Salento nel periodo difficile e di transizione a partire dai primi anni sessanta fino a poco tempo prima della morte, avvenuta il 12 dicembre 2006; critico militante, mai accademico (termine che usava in modo distaccato ed ironico), ha recensito quasi tutti i libri pubblicati nel Salento nel ventennio fine anni settanta-fine anni novanta: preziosa testimonianza della sua attività di lettura e del fermento “scrivente” nella tri-provincia salentina sono i tre volumi (l’ultimo consta di due tomi), dal titolo significativo, *Subregione culturale. Il Salento*, ognuno introdotto da un solido e documentato saggio costruttivo dell’ambientazione intellettuale e socio-culturale dell’area tematizzata come identità antropologicamente sub-areale, perché dentro un territorio regionale più vasto (niente di dispregiativo, pertanto), pubblicati dall’editore Milella, rispettivamente, negli anni 1978, 1993, 1996. Una “missione” critica interessante questa di censore militante: Bonea la svolgeva con passione e generosità, consapevole del fatto che la critica è indispensabile alla crescita territoriale della cultura, in quanto scrivere, soprattutto da parte dei giovani, significa essere accompagnati, non guidati, nel loro cammino di ricerca. Altrimenti, con chi confrontarsi? Con chi discutere delle proprie riflessioni? Senza critica, svolta in modo metodico e scritta con modo metodologico, si praticano soltanto occasionali presentazioni di libri con un pubblico, il più delle volte, fatto di parenti ed amici dell’autore, quasi una festiciola di famiglia, nella quale fare critica significa celebrare, esprimere qualche riserva viene interpretato come scostumatezza ed ingratitudine, consigliare di studiare ed approfondire ancora, viene inteso come pesantezza e boriosità da parte del tizio che parla e che, straparlando, si crede ‘chissà chi’, con l’affronto di non avere riguardi per il festeggiato, lo scrittore.

Bonea amava leggere e insegnare, stimolando a discutere senza voler ragione, ma prendendo dai giovani, apprendendo pure da loro, dopo averli stimolati a comprendere. Sintomo di profonda umiltà: non ci dava mai del tutto torto, e così, non bloccandoci, partecipava alla formazione in noi della parola nel suo farsi dialogo con lui e di gruppo. Voleva capire, ascoltare, leggere le nostre riflessioni, che discuteva per ore, con l’esito, alla fine, di trasformare il parlare comune in opinione condivisa. I suoi corsi universitari erano su autori salentini (sulla poesia di Bodini, soprattutto) su temi letterari nazionali: conservo “per sempre” le sue dispense sul romanzo italiano dal Neorealismo agli anni settanta, così come quelle su Letteratura e Resistenza e sulla Letteratura Partigiana. Letteratura e impegno civile, letteratura e responsabilità, letteratura e politica, letteratura e storia, letteratura e geografia: sempre qualcosa di

intimamente storico e cronotopico accompagnava la letteratura nelle parole del Professore, nelle sue lezioni, nella sua critica. La letteratura era un centro focale “irradiante”, più che “rispecchiante”, la risposta dinamica interna alla cultura: “Perché, Professore, irradiante? Non può essere, invece, rispecchiante, perché la società, la mentalità, la cultura di un periodo si rispecchia nelle immagini della poesia e della narrativa?” chiedevo curioso e sollecito, magari fresco della lettura di Lukács e della sua teoria del “Rispecchiamento”. Bonea mi guardava incuriosito, con la pipa tra le labra, la calma del fumo che saliva in alto, irradiandosi subito dopo come profumo nella stanza, dove non sono mai entrato più, dopo la sua morte. Mi rispondeva invitandomi a ripensare alla “mimesi” platonica ed alla possibilità dello specchio “parlante” del testo, che non ripete l’immagine, ma si lascia dire dalla sua capacità configurante, che irradia, appunto, il suo senso, improntando di sé un rispecchiamento “rispondente”, entro cui una società si guarda riconoscendosi. Ci guardavamo insieme, aguzzavamo lo sguardo nel senso da dire e far dire nell’ascolto delle parole, e la lettura continuava. Poi Armida ci ricordava altri libri, altri temi, altri contesti, altri argomenti, che sarebbero stati oggetto delle lezioni dell’anno prossimo o del prossimo articolo sul giornale del giorno dopo. Bonea era Professore non Maestro (ironizzava su questa parola “pesante”), ma Professore dalla parola ‘maestra’, insieme interlocutrice ed uditrice: la sua parola con cui raccontava la letteratura era aperta a nessuna acquietante definizione; la sua parola con cui raccontava la storia era ironica nei confronti di ogni pensiero definito: l’ironia, a cominciare dall’autoironia, è la retorica con cui prendere sul serio la scienza in modo da farla diventare ‘gaia’, perché nello studio il piacere gioca un ruolo primario, accompagnandosi alla serietà dell’apprendere. Quando era nervoso per gli accadimenti della vita, una riflessione nuova lo risvegliava al piacere. Bonea insegnava con gioia, discuteva i capitoli di tesi con i laureandi con il piacere di correggere, che per lui significava non sostituire, togliere, ma aggiungere altro, perché la tesi doveva essere la presenza degli studenti alla scrittura. I suoi impegni politici non pesavano sull’insegnamento: da deputato del Partito Liberale al Parlamento italiano ripeteva che l’aula che più preferiva era senz’altro quella universitaria, più che quella di Montecitorio, perché discutere con i giovani studenti era più sincero, più stimolante culturalmente. Da giornalista scriveva concetti che aveva discusso a lezione; idee che aveva tratto dai libri le ritrovavo nei comizi elettorali che lo vedevano impegnato a parlare nelle piazze salentine, fino nei paesi più remoti o meno abitati, come Cocumola, ad esempio, nella cui piazza parlò leggendo prima la poesia omonima di Bodini. La parola letteraria non sfuggiva alle responsabilità della storia nel discorso di Bonea: amava citare spesso una riflessione di R. Barthes, essere la letteratura “regina delle scienze dell’uomo”, sì “regina”, egli insisteva, “perché una metafora poetica o una sequenza narrativa scandaglia le risorse di senso di una cultura, aprendole al presente storico, fino alla sua progettazione di un mondo possibile”. La letteratura allarga gli orizzonti

della politica, dello sguardo storico, dell'approccio antropologico: narrando del possibile e del probabile, il necessario storico diventa non costrizione, ma apertura verso la ricerca di "altri cieli" (così "recita" il titolo di una raccolta di poesie, pubblicata dall'editore Rebellato), di natura non metafisica, ma utopica, umanamente utopica, nella cui aspirazione è da cogliere la letteraturizzazione dell'umano vivente, la poeticità del sentire comunitario, la narratività dell'agire all'interno di una finalità, che coinvolge l'impegno del singolo e l'interesse del bene solidale. Il modello di personaggio letterario che interessava Bonea, uomo e professore, era quello narrato dalla letteratura della Resistenza e del Neorealismo: un soggetto libero di una libertà in lotta e in tensione nei confronti dei soprusi e degli abusi dei forti, dei vincitori; un soggetto realista non per concretizzare il proprio valere, ma per realizzare un'esistenza di valore, rivolta verso la scommessa dell'avvaloramento. La stanza dove Bonea, Armida ed io ci incontravamo ogni giorno, sita al piano terra del "Codacci Pisanelli", la più vicina alla Biblioteca del dipartimento di Filologia, Linguistica e Letteratura, era il luogo d'incontro di personalità varie, narratori ognuno di vicissitudini molteplici, che venivano non tanto per "consegnare lo statino per gli esami", ma per rappresentare il loro "stato di appello" alle difficoltà a cui era difficile rispondere: studenti in crisi, che volevano essere ascoltati; colleghi in perplessità, che chiedevano di mettere in dialogo le loro ragioni; cittadini in subalternità di soluzioni, che chiedevano consigli: ecco un fatto emblematico della personalità di Bonea: un uomo capace di "dare consiglio", di concedere tempo a chi domandava consiglio, di possedere saggezza di consigliare. La sua parola intertestuale, intertematica, interessante, accompagnata dal sorriso partecipe e incoraggiante, era un lievito per chi ascoltava: "grazie, Professore", "grazie, Onorevole", "grazie, Ennio", ognuno salutava diversamente, in relazione al suo ruolo di soggetto domandante, richiudendo la porta con uno sguardo più sicuro, più tranquillo, più dignitoso.

Ringraziavano poco, invece, gli amici poeti che venivano di frequente a trovarci (tra i più assidui: Aldo D'Antico, Bruno Epifani, Maurizio Nocera, Gerardo Trisolino, Salvatore Toma e Antonio Verri), per leggere i loro ultimi testi, per donare il libro appena pubblicato, per regalarci momenti di riflessioni e di utopie: con loro il linguaggio entrava "in festa" e ogni riferimento alla realtà diventava una possibilità di mondo, una probabilità di impegno. Si discuteva di Avanguardia, di Sperimentalismo poetico, di nuovi soggetti sociali da raccontare per rappresentare un Sud senza frontiera nei confronti delle culture più a Sud e di un Nord dai confini sempre più labili. Si viveva il fermento del '68, l'inquietudine di Pasolini con l'attenzione verso il fascino significativo delle periferie, il dubbio nei confronti di un processo di industrializzazione del territorio meridionale, sempre più spinto e minaccioso: Bonea ascoltava, dialogava, indicava letture sempre più aggiornate, citava Gobetti e Gramsci, Montale e Bodini, Gadda e Brignetti, autore da lui scoperto, Scotellaro e Primo Levi, Sanguineti e Pagliarani. La stanza dove vivevamo diventava il luogo

di un fermento, l'officina di tante idee, l'*habitat* "promesso" di tanti incontri per tante discussioni fatte di 'inoltre' e di 'pertanto'. Sento ancora l'eco di quei dialoghi e le voci elettriche per il sentimento con cui l'argomento "a cuore" diventava domanda e ragionevolezza e un "chiedere conto" al Professore, responsabilizzato nella duplice veste di studioso e di politico con esperienza parlamentare. L'umiltà di Bonea frastagliava la polarità oppositiva dei dialoghi appassionanti: con lui si componeva il discorso a più voci in un coro di punti di vista molteplici che si rincorrevano, fino a ritrovarsi nella voglia di saperne di più, nell'impegno di fare con maggiore disponibilità. Bonea incoraggiava, si infiammava, diventava giovane con noi, c'era, insomma, solidale come "presenza" umana e umanamente verbale, fino a quando, lungo il cammino del tempo, la vita non cominciò a farci tacere come soggetti parlanti, a poco a poco.

Armida si spense dopo una triste malattia; morì Antonio Verri per incidente d'auto, anche Salvatore Toma ci lasciò, dopo tanto cantare alla morte, "pellegrina" ed "amica". Dopo il silenzio di Armida il dialogo con il Professore non fu più lo stesso: la letteratura da campo testuale di discussione, diventava sempre più una risorsa di parole, con cui parlare con il proprio sé e nella personale malinconia. Sì il dialogo tra me e lui c'era sempre, però senza la grinta del voler trovare le ragioni con cui spiegare i possibili percorsi del comprendere la vita "illuminata" dalla letteratura: la parola poetica fungeva da "lanterna" fioca, con cui rischiarare appena e "senza parole" il profondo del non senso o del senso "e-vocativo" e non concettuale.

Parlerà sempre dentro di me il silenzio del caro Professore, quando cominciò a tacere, perché le parole cercate per parlarci non le trovava più, durante il periodo finale della sua malattia. Le parole cominciavano a fuggire dal nostro dialogo, in loro vece i gesti delle mani e lo sguardo, rimasto sempre espressivo, commosso, mai furbesco, sempre leale e premuroso. Verso chi? Cosa mi raccomandava quello sguardo espressivo nel fumo nebbioso del tacere? Dico di non saperlo, ma non confesso di non saperlo. Lo lascio inenarrato come mio segreto: con esso vorrò sentirlo ogni giorno e senza ricorrere alla finzione dell'eco. Il segreto con l'altro o l'altro che rimane nell'animo come segreto è quanto la vita non ci significa, perché si confonde come senso della vita. L'amicizia è così, il rapporto d'ascolto e di comprensione con chi ci insegna sin dall'adolescenza è così: lasciare che la sua parola rimanga nell'animo come segreto, con cui interloquire come senso del conoscere e del conoscersi.

C'è una profondità nel vivere scolastico ed universitario, che auguro agli studenti di interiorizzare: la parola "formatrice" di un Professore, capace di diventare nella vita "generatrice" di altre parole ovviamente aggiuntive, diverse, distinte, magari pure contrastanti. E però, pure il contrasto nasconde e sottintende la storia verbale, discorsiva di una generatività dialogica, formatasi come risposta a qualcuno che ci ha chiesto, dicendoci pur nell' "in illo tempore" del nostro cominciare ad ascoltare e a "guardare" l'altro dell'apprendere,

dell'apprendimento, dell'apprendistato. Meglio, senz'altro, del migliore e pluritelematico addestramento.

GIORGIO BRUGNOLI

di **Salvatore Alessandri**

Ho conosciuto Giorgio nel 1964. Mi ero appena laureato con il mio compianto Maestro, Giuseppe Nenci, ed avevo iniziato ad insegnare come supplente nella Scuola media, frequentando nel contempo l'Istituto di Storia Antica ed Archeologia, come assistente volontario. A quell'epoca la gran parte dei docenti veniva da fuori Lecce e poiché la nostra era la prima (o tra le prime) università libera dopo la II guerra mondiale, vi insegnavano, dato l'esiguo numero delle università in Italia, quelli che allora definivo i "giovani leoni" della cultura accademica italiana, cioè quei valenti studiosi che, non trovando spazio nelle loro università di origine, per nostra fortuna, iniziarono a Lecce, come professori incaricati, la loro carriera di docenti universitari. Parlo di studiosi del calibro di Bruno Gentili, Paola Barocchi, Giuseppe Nenci, Ovidio Capitani, Tullio Gregory, Fausto Fonzi, Maria Corti, per citarne solo alcuni, i quali, accanto ad alcune figure di spicco della cultura salentina, come Mario Marti e Carlo Prato, gettarono le basi della nostra Università. Si trattava, certo, di studiosi con lo sguardo rivolto alle loro università di origine e/o di antico e consolidato prestigio, dove speravano giustamente di tornare, ma ciò non di meno interessati anche a formare allievi che un domani li avrebbero sostituiti sulla cattedra. Era caratteristico il fatto che questi studiosi si ritrovassero tutti a Lecce pressappoco a settimane, o a quindicine, alterne, il che se da un lato faceva procedere l'attività didattica "a corrente alternata", per altro verso consentiva un contatto ed un confronto costante tra questi eminenti studiosi e tra essi e i loro studenti, anche al di fuori delle aule, con risultati positivi, e di lungo periodo, sul piano della didattica, della formazione e della ricerca.

In quest'atmosfera vivace ed operosa si determinò il nascere dell'amicizia tra Nenci e Giorgio Brugnoli, un'amicizia destinata a durare nei decenni successivi. Giorgio era stato chiamato a Lecce, nell'a. a. 1962-1963, a tenere gli incarichi di Lingua e Letteratura Latina e di Storia della Letteratura Latina Medievale presso la Facoltà di Magistero e, dall'a. a. successivo, anche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. In quanto studente di Lettere Classiche, non avevo avuto modo di conoscere Giorgio personalmente e pertanto rimasi sorpreso quando, nell'estate del 1965, Nenci mi disse che Brugnoli cercava un assistente incaricato presso il suo insegnamento di Latino e che lui gli aveva fatto il mio nome. Feci notare, contrariato, al mio Maestro che io ero interessato alla ricerca in Storia Greca e non a quella in Letteratura Latina. Nenci mi rassicurò dicendomi che era rimasto d'accordo con Brugnoli che avrei continuato, sotto la sua guida, la ricerca nell'ambito della Storia Greca e che la mia collaborazione con la cattedra di Latino si sarebbe limitata all'attività didattica.

Cominciò così la mia carriera di “latinista” e la profonda amicizia con Giorgio, lunga una vita. Nonostante la stranezza, per così dire, della mia posizione – Brugnoli, pur avendo sinceramente tentato più volte di convertirmi agli studi di Latino, imponendomi anche, affettuosamente, di prendere la Libera Docenza in Filologia Greca e Latina, ha sempre rispettato la mia scelta – non ho trovato in lui che sostegno e partecipazione vera al lavoro di riflessione sulle problematiche storiche, di cui di volta in volta mi occupavo. Nel muovere i primi passi nella ricerca ho trovato in lui un secondo Maestro, critico fine e rigoroso delle mie inevitabili ingenuità di principiante e solida guida nell'affinamento della sensibilità filologica. La sua approvazione ai lavori che andavo via via maturando rappresentavano per me un'impareggiabile iniezione di fiducia nelle mie forze ed un efficace sprone a fare meglio.

Di lui non voglio ricordare la sterminata cultura e l'infaticabile attività scientifica di rinomanza internazionale nei campi della filologia latina, della letteratura medievale, della filologia italiana – dantesca in particolare – (i suoi lavori, tra monografie ed articoli, si aggirano intorno ai 400 titoli), bensì la profonda umanità, spesso mascherata da un pudore ironico e da una rude franchezza. Sempre pronto e disponibile nei momenti di difficoltà, cordiale, alla mano contro ogni rigidità accademica, grande maestro di democrazia vissuta, sempre scevro da atteggiamenti di supponenza.

Quando Nenci si trasferì a Pisa, nel 1965-1966, seguito da Brugnoli nel 1966-1967, potei superare quel difficile momento di “solitudine” proprio grazie a Giorgio, che mise a disposizione un posto di ricercatore presso la sua cattedra per il mio trasferimento a Pisa, consentendomi così di continuare a fruire del suo sostegno scientifico accanto a quello del mio Maestro, Nenci, che nel frattempo era passato ad insegnare alla Scuola Normale Superiore. Fu una stagione singolare sotto molti aspetti: si era nel cuore, cronologico e fisico, della contestazione studentesca, della nascita di organizzazioni politiche operaiste, ma anche di seminari epocali di storia antica e di filologia presso la Normale. Giorgio visse con intensa partecipazione quella stagione, trascinandolo con il suo entusiasmo tutti noi che gli stavamo vicino (il mio pensiero va affettuosamente alla cara figura di Giulia Stampacchia, anche lei una leccese passata a Pisa, nell'Istituto di Latino di via Della Faggiola).

Nei primi anni '70, dopo aver conseguito la Libera Docenza, tornai a Lecce, per intraprendere la carriera di docente di storia Antica – tornavo ufficialmente alla strada maestra, alla quale ero stato indirizzato dal magistero nenciano -, ma il legame con Giorgio, lungi dall'affievolirsi, si rafforzò ancora di più, a dispetto della lontananza. Non c'era problema di lavoro o di ricerca, su cui non sentissi il bisogno di avere un suo parere, che non era mai banale.

Il suo studio a Roma, in via G. G. Belli, nel quartiere Prati, di fronte all'appartamento dei suoi genitori, che avevo conosciuto a metà degli anni '60, era sempre aperto ad amici e colleghi, luogo di studio e di confronto culturale, ma anche di cene festose tra amici (Giorgio presumeva – ed in parte non a torto – di

essere un cuoco di I classe). Il “pagus”, – così Giorgio chiamava il suo studio, che dopo la morte dei suoi genitori divenne anche la sua casa – era un luogo magico: una stanzetta da letto monacale, ma tante stanze stracolme di libri, e non solo di classici e di monografie di filologia, letteratura ed antichistica. Come ai primi tempi, quando capitavo a Roma per motivi di studio o di ricerca o per altri impegni accademici, mi fermavo lì a rileggere, nel silenzio di una via centrale ma non trafficata, qualche pagina dei capolavori della letteratura mondiale, un irripetibile momento di relax, prima di avviarci insieme verso la biblioteca dell’Istituto Archeologico Germanico.

Mi piace ricordarlo così, mentre camminiamo speditamente verso la biblioteca, discutendo di politica o di filologia o mentre, fermandosi di botto, mi si rivolge, con un sorriso ironico di sfida, per pormi una domanda su un quesito, di cui egli conosce già la risposta, con una frase, che giustamente dà il titolo ad un volumetto prezioso pubblicato in sua memoria, lo scorso anno, a cura dei cari amici e suoi allievi Riccardo Scarcia e Fabio Stok: “Vediamo se sei filologo...”.

DARIO V. CAGGIA

di Anna Rita Mazzotta

*Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume
tu se' lo mio maestro e 'l mio autore.*

Dario V. Caggia (1935-1988) è stato un grande continuatore della psicologia di C. G. Jung, rivisitandola e sviluppandola in modo indipendente e creativo. Ritenendo Jung una guida preziosa e sicura, in occasione della pubblicazione del numero speciale della rivista “L’immaginale” (n. 6 del 1986), scritto nel 25° anniversario della sua morte, dedica al maestro un attestato riconoscente, avvalorato dalle parole prese a prestito da R. Cahen: “niente è più necessario, in particolare nel dominio scientifico e specificatamente nelle scienze umane, della consapevolezza di tutto ciò che si deve ai propri predecessori, perché mai la nostra disciplina si sarebbe edificata se i sapienti, nel corso delle generazioni, non fossero montati ingegnosamente sulle spalle gli uni degli altri. La formula comportamentale non dovrebbe essere *accompagno e supero*, ma *accompagno e le mie conoscenze così acquisite si trasformino in riconoscenza*”.

Un omaggio a Jung si trova nei suoi primi lavori che sono orientati a privilegiare temi di approfondimento della psicologia del profondo: l’inconscio collettivo, la definizione degli archetipi e il processo di individuazione.

Il primo scritto, *L’inconscio collettivo* (Scorrano, Lecce 1971), si sviluppa lungo due direzioni: 1) convalida della teoria dell’inconscio collettivo e degli archetipi, da una parte con una esegesi teoretica che, sulla base dello schematicismo trascendentale kantiano, porta una deduzione degli archetipi come categorie inconse della psiche i cui simboli vengono rapportati agli schemi ed il sé all’io penso; dall’altra con la ricerca di una realtà scientifica degli archetipi attraverso i contributi della fisica e della biologia (studi di Pauli e prime ricerche sul Dna) come substrato biochimico della memoria filogenetica; 2) il processo di individuazione come via di autorealizzazione.

L’attività didattica e di ricerca di Caggia vanno di pari passo con la pratica analitica. Specialista in psicologia clinica ed ipnosi medica, studia psicoanalisi e psicoterapia in Svizzera, in Belgio, in Italia. Professore incaricato, poi stabilizzato ed associato, ricopre ininterrottamente la cattedra di Psicologia presso la Facoltà di Magistero dell’Università di Lecce dagli anni Settanta fino alla dipartita. Qui forma, per un ventennio, una considerevole schiera di allievi. Psicoterapeuta ed analista junghiano, si misura nella pratica terapeutica e riporta alla luce dalle “acque dell’Acheronte”, come egli amava esprimersi, chi aveva intrapreso una facile discesa negli inferi della malattia.

Gli interessi crescono sulla via dell'insegnamento e dell'esercizio della psicoterapia e si orientano da una parte verso lo studio delle espressioni culturali emergenti nell'inconscio: religione, mitologia, rituali, fiabe che costituiscono i temi fondamentali delle sue lezioni, dall'altra verso l'analisi del difficile e continuo confronto dell'uomo con il suo storicizzarsi e con il suo vivere patologicamente. Attraverso la constatazione della sofferenza e del male di esistere, quotidianamente vissuti nella pratica terapeutica, quest'uomo percorre la propria esistenza, incoraggiando e seguendo appassionatamente i suoi allievi ed i suoi pazienti anche nei momenti più difficili. L'esercizio della psicoterapia lo porta, da una parte, ad interessarsi concretamente al processo di reintegrazione della personalità, dall'altra a riflettere sulla via che il paziente necessariamente intraprende per superare la sua patologia e comprenderla,

La possibilità dell'uomo di costituirsi nella totalità delle sue dimensioni, nella singolarità ed autenticità della sua esistenza, rappresenta il maggior centro di interesse della psicologia di Dario V. Caggia, dove la stessa psicologia oltrepassa gli angusti limiti di una pratica terapeutica per assumere lo stesso significato ed il valore di una vera e propria "arte di vivere". Per Caggia l'individuazione è l'unica possibilità per l'uomo e per la donna di sfuggire al rischio permanente di un naufragio nell'irrazionale o nell'anonimo e di costituirsi nella pienezza, nella singolarità e nell'irripetibilità del proprio "essere al mondo".

Le riflessioni intorno al processo di individuazione lo portano ad elaborare ed interpretare la patologia e alimentano speranza e gioia. Il paziente non viene immiserito e ghettizzato come paziente psichiatrico da trattare con farmaci, accompagnati da un blando e limitato intervento psicoterapeutico di ascolto, ma al suo vissuto patologico viene riconosciuta la dignità della "sofferenza di un'anima che non ha trovato il suo significato".

I sintomi patologici della psiconevrosi, per Caggia, diventano espressione di un angoscioso confronto con una vita inutile e senza scopo, di uno scacco esistenziale, della "nausea" di vivere, della coscienza del proprio irretimento nei rimandi mondani, di una crisi dei valori, di un progressivo crollo dei miti collettivi, di segni premonitori dell'ineluttabile esigenza di intraprendere la ricerca di sé. Forze interiori, per molto tempo trascurate e represses, chiedono prepotentemente il riconoscimento e l'integrazione in una personalità più complessa, una complessità totale, punto di arrivo di un autentico processo di sviluppo e di realizzazione di sé.

Il terapeuta, "Cristoforo il traghettatore", deve suscitare le condizioni favorevoli all'integrazione dell'io: accettazione totale, positiva e non condizionata, empatia, autenticità della relazione sono tre regole indispensabili per stabilire un ambiente ideale di partecipazione, nel quale l'io del paziente deve trovare la forza per uscire dalle angustie di uno sviluppo unilaterale, viziato da identificazioni, proiezioni, compromessi, ed affermarsi, integrato nella totalità delle sue dimensioni, come soggetto della propria esistenza.

L'io, ritrovata l'energia di assolvere al compito, avvia un confronto con elementi non conosciuti della propria personalità: da un lato elementi dell'inconscio individuale e collettivo, dall'altro con le formazioni sociali della personalità e con l'universo collettivo di norme, di valori, di pregiudizi, di ideali e di significati nel cui grembo è cresciuto. L'unico valido metodo per questo confronto è rappresentato dal sogno e dalla sua interpretazione. L'interpretazione dei sogni in Caggia non segue la via degli istinti o la via dell'amplificazione junghiana, ma diventa il mezzo per esprimere simbolicamente le proprie immagini interiori ed essenziali del nostro passato, presente e futuro. I sogni sono la fucina dei simboli, nuclei energetici pregni di significato, entità vitali incorruttibili, presenze eterne che liberano l'anima e la guidano sulla via della sua realizzazione.

Sono i simboli che, riconosciuti e interpretati nei sogni, illuminano mandano luce su tutti gli eventi significativi della vita passata, chiariscono la problematica del presente e ci indicano le prospettive del futuro. L'interpretazione non si attua con regole prestabilite o per mezzo di codici simbolici predisposti, è intuitiva ed immediata, anche se ri-assunta dall'analista, si genera nell'interazione empatica profonda stabilitasi tra due essere vicini, in un rapporto interumano ideale. Infiniti e diversi, quindi, i simboli onirici che costellano il percorso dell'autorealizzazione; e il loro significato è inscindibile dal vissuto individuale. Complessi, costellazioni di emozioni lontane e proibite, drammi di amore e di gelosia, di desiderio, si intrecciano sulla scena onirica e pongono il sognatore di fronte a quella realtà interiore che la vita vigile ignora e paventa. La via dell'autorealizzazione è segnata e l'autorealizzazione, anche se suscitata da situazioni diverse, agevolata e resa possibile da relazione analitica ottimale, è un processo di rinnovamento e di crescita che si sviluppa spontaneamente, lungo un percorso evolutivo che è unico e obbligatorio per tutti.

La realizzazione di sé non è una costruzione artificiale guidata dall'esterno con mezzi e fini diversi, così come può essere la realizzazione mondana spesso legata al successo economico, all'affermazione sociale, al potere, ma è uno sviluppo, che, una volta avviato, non può arrestarsi né prescindere dall'imperativo vitale, che consiste nella ricognizione e nell'assunzione dialettica della parte di ombra della personalità o perché rimossa o perché atrofica e delle corrispettive formazioni di compromesso con il mondo, per giungere infine al confronto, sempre bilaterale, con le sorgenti archetipiche profonde e l'universo socio-culturale¹⁹.

I percorsi dell'autorealizzazione per Caggia si differenziano nel maschio e nella femmina. Il maschio assume il viaggio iniziatico attraverso tappe significative e simboliche: la discesa negli inferi, il confronto con la relazione primaria, la lotta con il drago ed il riconoscimento delle proprie istanze negative: istinti animaleschi, perversi, sanguinari e distruttivi, egoismi fino alle forme

¹⁹ Cfr. D. V. Caggia, *L'eroe, il drago e l'anima*, Atanòr, Roma 1980.

più empie di megalomania e di delirio di grandezza, narcisismi sfrenati, pulsioni passionali polimorfe ecc. “La lotta è l’uccisione del mostro”, “l’animale cattivo”, è lotta con il proprio male e deve concludere con il riconoscimento dello stesso. Le molteplici prove comprendono la liberazione di una fanciulla, che altri non è che il femminile dell’eroe negato e proiettato, e si concludono con la risalita e la disponibilità ad un rapporto autentico con l’altro sesso. Queste tappe sono indicate attraverso figure eroiche, luoghi simbolici e mitici animali leggendari, e stanno ad indicare un viaggio archetipico: confronto con le parti in ombra della propria personalità e la sfera dei valori, con le parti animiche e la maschera sociale che ciascuno di noi indossa a confronto con gli aspetti *mana* dell’universo archetipico²⁰.

Per la donna il viaggio di attuazione del per sé attraversa alcune tappe simboliche: liberarsi ed uscire dal clan delle madri, entrare nella sala degli specchi, dove si riflettono i fantasmi dei suoi sogni e dei suoi incubi, della sue speranze, della sue delusioni; dove si libera delle sue belle e false immagini e deve affrontare un *alter ego* limitante e schizoide che, da una parte, la tiene incatenata ad un mondo statico e torbido di ancestrali paure e vendette, dall’altra le impedisce di entrare in relazione autentica con l’altro sesso che viene investito di proiezioni. Uscire dal clan materno implica confrontarsi con il padre e con il maschile, senza rimanerne soggiogata, e diventa decisivo per acquisire una propria individualità senza rimanere semplice recipiente di proiezioni maschili. In questa fase, la donna accetta un doloroso confronto con se stessa, sia con la propria femminilità che con i propri elementi maschili non più proiettati verso l’esterno, e vive un conflitto a volte tragico nella misura in cui cerca di realizzare un’integrazione profonda maschile e femminile in una società che resta patriarcale e continua a discriminare tutto ciò che è femminile. Dolorosamente recuperata la propria identità, anch’ella è pronta per l’incontro, per la sua missione di donna “color di perla” che immortala se stessa e l’amato nella “ierogamia”²¹. È ovvio che solo in un processo parallelo di individuazione del maschio e della femmina è possibile realizzare la fase dell’incontro, quando entrambi i sessi hanno raggiunto una profonda consapevolezza di se stessi e sono pronti a relazionarsi con il mondo.

“Il tormentato tempo dell’incontro”, come lo chiama Caggia, segna la relazione amorosa che, a sua volta, cresce e si struttura attraverso tappe: integrazione della reciproca interiorità (uomo-anima, donna-animus), ad essere insieme nel mondo tra gli altri, attrazione sessuale reciproca, corrispondenza tra la propria intima immagine ed il partner reale, entrata in relazione e realizzazione di una *coniunctio* amorosa, armonica e sacra, una congiunzione che porta alla realizzazione attraverso al fusione nella coppia di una bisessualità originaria. Le nozze, di conseguenza, trascendono la visione comune e sono

²⁰ Cfr. Ivi.

²¹ Cfr. D. V. Caggia, *L'albero d'oro*, Atanòr, Roma 1981.

viste come nozze sacre alle quali viene segnato un percorso anche attraverso l'alchimia e il tantrismo.

Da qui anche l'interesse di Caggia ad approfondire il mito dell'androgino e ridefinirlo come mito delle origini, della nostalgia e del ritorno; all'inizio una bisessualità originaria è iscritta nella costituzione biologica di ognuno di noi, poi questa viene persa nell'acquisizione sociale di una stereotipia di genere. Ma, attraverso eros, la bisessualità psicologica ritorna come istanza psichica che preme per essere riconosciuta, riconquistata ed espressa attraverso la congiunzione con l'altro, cercato non solo per esprimere un interesse adattivo, procreativo e sociale della specie, ma per realizzare ed esprimere la congiunzione originaria e sacra: "io sono te e, attraverso te, sono l'universo"²².

Il mito dell'androgino, come rappresentazione di una bisessualità presente in tutti i tempi e in tutte le culture, è una costante simbolica di perfezione e di armonia, di conoscenza superiore e, quindi, anche di potere e diventa un'occasione di espressione delle qualità psicologiche del terapeuta che, novello Tiresia, simbolo della mediazione tra il maschile e il femminile, deve vivere in sé sino in fondo la dinamica dell'interazione degli opposti, per poi riconoscere l'interazione ritmica del maschile e del femminile all'interno della psiche di un individuo altro da sé²³.

Negli anni Ottanta, intorno alla rivista "L'immaginale", iniziata nell'ottobre 1983, e della quale Caggia era il direttore oltre che l'ideatore e il fondatore, si raccolgono interventi e dibattiti di autorevoli studiosi. Tra gli italiani troviamo F. Donfrancesco, G. Cosi, B. Disertori, A. Fusco, U. Galimberti, T. Giani Gallino, B. Garufi, A. Giuliani, P. Malta L'Astorina, G. Marchanò, A. R. Mazzotta, S. Montefoschi, M. Orbecchi, E. Servadio, A. Schwarz, M. Vitetta, L. Zoia, Tra gli studiosi stranieri: R. Avens, P. Berry, M. Boss, E. S. Casey, M. Cazenave, A. Guggenbuhl-Craig, R. Cohen, J. Dehing, G. Durand, J. Hillman, M. Kerenyi, R. Lopez-Pedraza, N. Mickelen, D. L. Miller, E. Pierrot, K. Raine, A. Sacchetti, R. Sardello, N. Schwarz-Salent, P. Solié, E. Whitmont, A. Ziegler.

Attraverso la rivista si caratterizza sempre più il percorso del pensiero di Caggia, impegnato a spiegare "una psicologia che abbia il suo punto di partenza non nella fisiologia o nell'analisi del comportamento, bensì nei processi di immaginazione"²⁴ e si viene definendo il percorso dell'io immaginale, un io "diverso da quello cartesiano basato sul cogito e sull'io della volontà. L'io immaginale non significa per Caggia un io colmo di immagini portate dalla droga o colmo di cognizioni sulle immagini: significa, piuttosto, comportarsi immaginativamente; l'immaginale non è altro che il mondo degli archetipi, nell'immaginale si originano i miti, le favole, le religioni, i sogni collettivi e

²² Cfr. D. V. Caggia, *L'arco nel cielo*, Atanòr, Roma 1982.

²³ Cfr. D. V. Caggia, *L'androgina e la cura delle anime*, "L'immaginale", n. 4, aprile 1985, pp. 129-143.

²⁴ Cfr. J. Hillman, *Revisione della psicologia*, Adelphi, Milano 1998.

individuali, tutte le espressioni dell'“angelo” che è dentro di noi e verso il quale la nostra anima anela a ritornare dopo l'esilio “occidentale”. *L'analisi immaginale* diventa una ricerca del senso profondo della vita attraverso l'esegesi delle psicofanie più autentiche, sia quelle spontanee (mito, religione, arte...) che quelle che emergono sollecitate dal processo di autorealizzazione attraverso la fonte onirica e l'immaginazione attiva. *L'analisi immaginale* costituisce, pertanto, la parte centrale e più significativa della psicologia *analitico-esistenziale*, la teoria e la prassi dell'auto-realizzazione umana ed è fondamentale una *psicomaieusi*, un aiutare l'uomo a rinascere, ad emergere, ad ex-sistere.

Attraverso la rivista diventa sempre più esplicita la convinzione che, quindi, la psiche “mitologizza” continuamente segnando la via dell'immaginale ed i miti diventano occasione di leggere nell'immaginale attivo nel paziente, e di percorrere la via mediatrice e creativa utile per approdare alla lettura e alla cura dell'anima. Attraverso attente esamine storiche, si giunge sempre, nei lavori di Caggia, ad esaltare la funzione terapeutica dell'immagine e ad indicare la via iniziatica della guarigione. Così egli affronta il percorso simbolico del calice, della roccia e della spada come viaggio verso il Graal, viaggio verso la pienezza interiore che gli uomini hanno sempre cercato, l'analisi di animali leggendari nel sogno, come l'unicorno²⁵, testimonianza della realtà operativa dell'immaginale che può avere proprietà salvatrici solo se l'uomo o la donna lo desiderano veramente. O il ragno, il filatore esemplare e divorante che polarizza in sé tutti i misteri temibili della donna e che esprime le sue relazioni con aspetti dell'inconscio: legami, possessione, malinconia, nostalgia e depressione.

Le immagini mentali nella terapia assumono quel ruolo guida e lo possono svolgere in stati iniziatici verso stati superiori di sviluppo e di salute positiva. Nell'ultimo lavoro che Caggia ha pubblicato, *Fisica e metafisica dell'immagine*²⁶, sempre più si personalizza il percorso del pensiero dell'autore e chiarisce che la psicoterapia immaginale è una maieutica che deve soltanto creare le condizioni perché la immagini agiscano e riportino l'armonia dove sono la malattia e lo squilibrio.

Purtroppo, Thanatos strappa Caggia bruscamente e precocemente al viaggio che stava percorrendo con i suoi allievi e con i suoi pazienti, lasciando tutti attoniti: un grande vuoto e solitudine, dai quali è stato necessario riprendersi. Per quanto mi riguarda, dal momento che mi onorava della sua amicizia, lo vedo ancora sorridente e stanco, quando passava dalla mia casa, la sera all'imbrunire dopo aver effettuato ore di analisi e si facevano insieme quattro passi per il centro storico, immersi in riflessioni, discussioni, emozioni. Si parlava di tutto. Mi ha lasciata con un sogno enigmatico: “insieme si andava a casa di

²⁵ Cfr. D. V. Caggia, *Il calice, la roccia, la spada*, “L'immaginale”, n. 2, 1984, pp. 25-39 e *L'unicorno poesia magia e terapia dell'immaginale*, ivi, n. 1, 1983, pp. 25-35.

²⁶ “L'immaginale”, n. 9, 1987, p. 42.

Raimondo Lullo, essendo stati invitati a cena e lì l'ospite ci dava da mangiare terra ed erba”.

Vi lascio le sue parole: “La psicoterapia immaginale cerca l'immagine, sollecita l'immagine, chiama a parlar di se stesse le immagini dei sogni, dell'immaginazione attiva, dell'ipnosi, ma non disseziona, non interpreta, non sovrappone il *logos*, il concetto all'*imago*”. “Ogni volta che dico che cosa significa un'immagine, ricevi uno schiaffo in faccia”, ricorda Hillman, rifacendosi al metodo koan dello zen; *il sogno è la cosa che non significa*, dice, appunto, il saggio orientale.

SALVATORE COLONNA

di **Oronzo Petrelli**

Tracciare il profilo di una persona, affidandosi ai ricordi e all'esperienza vissuta, è sempre un'impresa che richiede memoria, immedesimazione e acuta sensibilità. Il rischio, però, sempre immanente in tale percorso, è di fare emergere un'immagine non completamente fedele e altrettanto non pienamente rispondente alla realtà.

Se queste considerazioni valgono in termini generali, esse hanno maggiore rilevanza allorché si intende descrivere in maniera estremamente sintetica i tratti che hanno contraddistinto la figura del proprio Maestro, con il quale si è attraversato un lungo e, a volte, difficile percorso esistenziale.

Salvatore Colonna (Monteroni di Lecce: 28 giugno 1921–22 luglio 2003) ha rappresentato per la sua comunità, la sua diocesi, per varie generazioni di studenti e per numerosi colleghi, un costante e fondamentale punto di riferimento.

Dopo l'ordinazione sacerdotale (avvenuta il 22 settembre 1945) è stato docente di Religione e, successivamente alla sua Laurea in Lettere Classiche, ha insegnato Storia e Filosofia nelle province di Brindisi e Lecce.

Negli anni '60, Colonna inizia una intensa collaborazione col pedagogista Gino Corallo e, successivamente, ottiene l'incarico di Assistente Straordinario per l'insegnamento di Pedagogia, tenuto dallo stesso Corallo, nella Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce. Si concretizzano così, in maniera sempre più evidente, gli interessi di Colonna per le problematiche pedagogiche con una caratterizzazione fortemente teoretica.

Divenuto nel 1968 Assistente Ordinario di Pedagogia nella suddetta Facoltà, si accosta alle posizioni di S. Agostino, S. Tommaso, A. Rosmini, J. Maritain, L. Bogliolo, G. Marcel, L. Stefanini, A. Agazzi, G. Corallo e di altri esponenti del personalismo filosofico e pedagogico, tra i quali N. Galli e G. Catalfamo.

Da tali studi e ricerche il Colonna ricava una serie di pubblicazioni su A. Rosmini, A. Manjon, l'attivismo pedagogico, E. Boutroux, G. Marcel, la pedagogia della famiglia e il ruolo paterno nell'educazione.

Sono tutti saggi che, oltre all'originalità, evidenziano spiccate capacità critiche e scrupoloso rigore metodologico.

Successivamente la sua attenzione è sempre più rivolta alle problematiche della Pedagogia Sociale che, nel frattempo, elabora un proprio specifico spazio di riflessione e ricerca nell'ambito della Pedagogia generale.

Viene così alla luce una serie di volumi i cui temi centrali sono il ruolo educativo della società e il diritto all'educazione. Queste opere costituiscono l'apporto più significativo ed originale di Salvatore Colonna.

In esse, attraverso anche un costante riferimento a differenti posizioni storico-teoretiche, si afferma il valore e la centralità dell'uomo come *persona* che, in quanto tale, non esclude, ma implica tutte le proprie dimensioni, quali quella biologica, psicologica, sociale.

La persona viene così ad essere esaminata nei suoi limiti e nei suoi condizionamenti, ma anche nelle sue possibilità.

Da qui, allora, secondo Colonna, il compito che si richiede alla persona: svegliarsi dall'assuefazione e farsi "progetto di se stessa" per costruire e potenziare la propria umanità e per edificare una "città nuova" nella quale ciascuno trovi salvaguardata e valorizzata la propria singolare dignità e diversità.

La realizzazione di sé va dunque coniugata a quella di una società che, con tutte le sue organizzazioni e istituzioni, sia capace di favorire il pieno sviluppo di tutti i propri componenti, superando pregiudizi e stereotipi culturali ed eliminando situazioni di marginalità e meccanismi di emarginazione e di esclusione.

Ulteriori pubblicazioni del Colonna hanno riguardato l'educazione al senso religioso, la personalità e l'educazione del sordo, l'educazione civica e politica, l'educazione permanente e l'educazione dei giovani ai valori.

Sul piano della carriera accademica, nel 1971 è nominato Professore Incaricato e nel 1989 vince il concorso di Professore di I Fascia, concludendo la sua attività di docente universitario nel 1992.

La sua passione per la ricerca però non si arresta e, infatti, tra gli ultimi suoi scritti si segnala, per il suo spessore teoretico, il testo *Introduzione alla Pedagogia* (Adriatica, Lecce 2002) in cui si sofferma sul senso della pedagogia e sui rapporti tra questa e le scienze dell'educazione; sul significato e sulle condizioni della educazione e su altri temi altrettanto fondamentali come, ad esempio, la pedagogia sociale, la motivazione, l'apprendimento, l'educazione civica e i compiti educativi della famiglia, della scuola e della società.

Queste poche note che riportano le piste di lavoro lungo le quali si è mosso Salvatore Colonna, assieme ad alcuni dati biografici, non aiutano certo a definire la sua personalità di sacerdote, studioso e docente.

Non c'era in lui scissione tra questi aspetti della sua persona. Essi erano sempre compresenti in maniera equilibrata ed armonica, anche se, a seconda delle circostanze, l'uno poteva evidenziarsi maggiormente sugli altri.

Emergeva, comunque, sempre un'autorevolezza che gli derivava dalla profonda maturità e cultura da lui possedute. Nei rapporti umani poteva, a volte, sembrare schivo, distaccato, ma poi da un'analisi più attenta emergeva la sua partecipazione, in alcuni casi anche sofferta, alle vicende e ai problemi di chi gli richiedeva un consiglio, un incoraggiamento, un aiuto.

Le sue lezioni, i suoi interventi, i suoi scritti restano, accanto alle sue azioni, una testimonianza inequivocabile di quello che Salvatore Colonna ha rappresentato e rappresenta ancora: un Maestro.

GINO CORALLO

di Nicola Paparella

Aveva insegnato nel Pontificio Ateneo Salesiano, dove era stato anche Preside e Rettore; poi era passato negli atenei disciplinati dall'ordinamento statale italiano ed aveva tenuto insegnamenti a Salerno e a Roma, presso l'Istituto di Magistero "Maria Assunta" (oggi, LUMSA); per ultimo, Gino Corallo aveva accettato di trasferirsi a Bari e, mentre era a Bari, tenne lezioni di Pedagogia anche a Lecce. Ma di lui non si poteva proprio dire che fosse un docente di passaggio: se a Bari si dette da fare per edificare strutture che furono realizzate superando difficoltà e resistenze indicibili, a Lecce si adoperò per dare una diversa sistemazione logistica a quello che allora si chiamava Istituto di Pedagogia, fornendolo di una prima essenziale dotazione bibliografica e di un laboratorio didattico modellato su quel che aveva imparato a fare negli anni della sua esperienza di ricercatore, negli Stati Uniti.

Era un cinquantenne pieno di energia, un salesiano attento alle opere, oltre che alle idee, un ammiratore dell'efficienza americana e però anche un critico inflessibile del pragmatismo d'oltre oceano.

Nella sua relazione con gli allievi sapeva offrire comprensione senza trascurare di chiedere impegno e rigore. Sapeva negoziare, ma preferiva decidere. Sapeva chiedere, ma preferiva offrire. Sapeva perdonare, ma preferiva rimproverare. Era, al tempo stesso, tenace e paziente, perseverante e indulgente, generoso ed esigente, comprensivo e rigoroso.

Sotto la scorza, persino un po' rude, di uomo d'azione, tanto sanguigno e spontaneo quanto coerente nei progetti e lineare nelle intenzioni, si celava lo straordinario protagonista di una vicenda personale nella quale, al primo posto, c'era una forte volontà di ascolto e la precisa determinazione d'essere sempre fedele ad un proprio progetto di vita, al quale erano da ricondurre anche i compiti dello studioso e il coraggio dell'uomo d'azione. E quelle che più tardi, a molti suoi allievi sembrarono essere delle cadute di tensione, erano di fatto delle coraggiose rinunce dettate soltanto dal suo prioritario e intacabile bisogno di fedeltà al suo progetto di vita.

In questo senso e per queste ragioni si può dire che la prima ed essenziale cifra del suo carattere era, presumibilmente, l'obbedienza, da intendersi non soltanto come modalità di risposta alla sua vocazione religiosa, ma soprattutto come umile riconoscimento dei limiti della persona, come coraggiosa accettazione della finitudine, come attiva *prudenza* nei confronti del mondo e della cultura del suo tempo²⁷. Certi suoi slanci e certe sue remore improvvise,

²⁷ Una volta, mentre stava organizzando con un piccolo gruppo di studenti, per uno dei lavori didattici ai quali teneva particolarmente, la schedatura di alcuni libri, aveva voluto citare San Tommaso, dicendo:

la capacità di agire con perseveranza, pur nel groviglio delle difficoltà, e gli incomprensibili silenzi, quasi a segnare momenti meditativi, forse in attesa di tappe più vigorose e di scelte più impegnative, sino al ritiro dall'accademia, nel momento di maggiore affermazione, quando volle lasciare la cattedra e gli impegni universitari²⁸, a vantaggio di uno spazio di vita francamente imprevedibile, non possono che spiegarsi con la decisa volontà d'essere obbediente ad un disegno segreto, da lui stesso composto, giorno per giorno, nell'ascolto quotidiano della sua interiore personale vocazione.

Né si tratta di annotazione da farsi valere soltanto per la comprensione dell'uomo e delle sue scelte personali, perché anzi, può persino valere come filo d'Arianna lungo l'intera ricerca di G. Corallo, che nasceva sempre e comunque in un confronto non facile, a volte turbolento, spesso inquieto, e però indiscutibilmente coerente, con le voci più autorevoli della cultura a lui coeva.

Un passaggio decisivo, per chi volesse ricostruire analiticamente e compiutamente l'itinerario evolutivo della pedagogia della libertà di G. Corallo è certamente la nozione di *libertà*, giustamente messa a tema in molti suoi interventi²⁹ e, successivamente, in molti commenti di coloro che si sono accostati al suo pensiero³⁰, una libertà che non è mai soltanto connotato ontologico della persona o contrassegno della sua identità sociale o del suo profilo psicologico, perché è anche, costantemente e irriducibilmente spazio di conquista di un soggetto che si costituisce e si costruisce nella problematicità delle sue infinite transazioni con il mondo, come lo stesso Corallo ricorda e precisa nel suo saggio pubblicato in un volume in onore di G. M. Bertin³¹.

C'è, in questa consapevolezza, la sintesi di un percorso che nasce nel confronto dialettico, per nulla scontato e per niente facile, con la cultura americana³² in generale, con J. Dewey, in particolare³³, e poi anche con tutti gli Autori dell'attivismo, con i quali G. Corallo aveva stabilito un rapporto – diciamo così – complesso, per non dire complicato: un rapporto di stima e di rispetto,

“Prudentia est auriga virtutum” (II Sent., d. 41, q. 1, a. 1, ob. 3). Allora avevo osato aggiungere: “Sì, anche la prudenza è una virtù attiva”, e lui, che amava avere sempre l'ultima parola, aveva replicato, tradendosi: “Figliolo, so bene io, se è una virtù attiva... è la più attiva di tutte!”.

²⁸ Aveva conquistato la cattedra a 60 anni ed aveva voluto trasferirsi a Catania, per tornare nella sua terra d'origine (era nato a Randazzo nel 1910). Aveva accettato di dirigere l'Istituto regionale di ricerca educativa (che allora si chiamava Irsae) e svolgeva un'apprezzata funzione di coordinamento nazionale. Poi, improvvisamente decise di ritirarsi a pregare.

²⁹ Cfr. G. Corallo, *Libertà e dovere nel problema della vocazione*, S.e.i., Torino, 1949; Id., *Educazione e libertà: Presupposti filosofici per una pedagogia della libertà*, S.e.i., Torino, 1951; Id., *Educazione e libertà*, Adriatica, Bari, s.d., ma 1960; Id., *La pedagogia della libertà: saggio di pedagogia generale*, S.e.i., Torino, 1961.

³⁰ Cfr. M. T. Moscato (a cura di), *Educazione e libertà. Studi in onore di Gino Corallo*, Università di Catania, Facoltà di lettere e filosofia, Catania 1988.

³¹ Cfr. M. Gattullo (a cura di), *Educazione e ragione. Scritti in onore di Giovanni Maria Bertin*, La nuova Italia, Firenze 1985.

³² Cr. G. Corallo, *Idee e fatti nelle scuole d'America*, Hermes, Salerno 1955.

³³ Cfr. G. Corallo, *John Dewey*, La Scuola, Brescia 1969.

di confutazione dialettica e di ammirazione, di condivisione, sul versante dell'impegno, e di distanza, sul versante delle opzioni teoretiche.

Qualcosa di analogo accadeva, in quegli anni, in un altro grande interprete della pedagogia italiana, in G. Santomauro, con il quale G. Corallo ebbe rapporti di stima e di leale colleganza che però non giunsero mai ad alimentare una vera e propria amicizia.

Anche Santomauro si trovava a studiare Autori e scuole di pensiero di cui avvertiva il fascino e da cui prendeva le distanze, ma egli cercava la soluzione su versanti di mediazione che nascevano nell'impegno nella quotidianità, per giungere poi all'elaborazione teorica rigorosa ed epistemologicamente corretta. Corallo, che pure aveva eccezionali capacità di azione e di intervento nella concretezza delle situazioni, aveva una sorta di riserbo a lasciarsi immergere nel fluire delle vicende dell'esistenza.

Era rimasto turbato, anzi, profondamente turbato, dalle vicende di alcune persone che egli stimava, e proprio l'insondabilità delle coscienze e la complessità della vita lo avevano indotto ad una prima pausa di riflessione. Perché egli aveva bisogno di salvaguardare innanzi tutto la fedeltà ad una scelta vocazionale, per poi confrontarsi con il mondo e con la cultura.

Da qui viene pure la sua idea di libertà, che è faticosa costruzione di sé, progetto di vita, opzione valoriale, ragione d'impegno, volontà di emancipazione della persona. Si trattava di pervenire, attraverso questa via, alla costruzione di "una nuova persona sociale, di cui appaiono all'orizzonte soltanto dei presentimenti, come i primi chiarori di un'alba profonda; si tratta di educare le persone [...] a rendersi *fluide* nel complesso del *bene comune*, e insieme abbastanza *resistenti* per rimanere sé stesse"³⁴.

Scriveva queste righe dopo il suo ritiro dall'università, quasi a dimostrare che, lasciate le aule dell'accademia, egli non restava inattivo; ed anzi si ritrovò, in più occasioni, su avamposti a forte carica innovativa, dove tornò ad essere il caparbio realizzatore di strutture e di servizi a supporto della scuola e della educazione. Ma andavano anche allargandosi gli spazi che egli dedicava al silenzio, alla preghiera, al lavoro pastorale.

L'obbedienza alla sua vocazione imponeva, non dei sacrifici, ma delle scelte e delle motivazioni. In quei silenzi c'era un modo diverso di operare, c'era la ricarica delle energie che egli non seppe mai risparmiare, c'era il dono di sé nel quale riusciva a disegnare le vie personali verso la libertà e verso quella pienezza d'essere cui costantemente tendeva.

³⁴ G. Corallo, *Un nuovo pedagogista per una nuova pedagogia*, in G. Zaniello (a cura di), *La pedagogicità della sperimentazione*, Palumbo, Palermo 1997, p. 73.

BENIAMINO DE MARIA

di Leopoldo Ruggiero

È per me un onore ed un piacere accettare l'invito del Preside della Facoltà di Scienze della Formazione, e partecipare alla stesura del volume dedicato ai 50 anni dal riconoscimento della Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce, rievocando la figura di Beniamino De Maria, galatinese illustre, nato il 7 agosto 1911 e scomparso l'8 marzo 1994.

Ebbi la fortuna di conoscere l'insigne conterraneo, quando a me, giovane neo-laureato in Medicina e Chirurgia, nel 1972, fu proposto di partecipare, come "laureato addetto alle esercitazioni pratiche agli studenti", all'attività della Cattedra di Igiene, presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce, diretta, fin dal 1958, da Beniamino De Maria.

Era a me nota la fama del politico, uno dei Padri della nostra Repubblica, ma, durante i miei sette anni di lavoro presso la Facoltà, imparai anche a conoscere lo studioso di scienze, di medicina, di problematiche sociali e la persona dal carattere "mite, fermo, sereno", così come descritto dal rettore del Collegio di Padova, che lo aveva ospitato nella prima metà degli anni Trenta, durante il corso di laurea di Scienze Naturali, conclusosi nel 1935.

Sicuramente è emozionante oggi, a distanza di tanti decenni, riportare alla mia memoria i ricordi del professore De Maria e tracciare non il profilo politico, peraltro noto e descritto in molti documenti dell'epoca (non ne sarei capace!), bensì la figura del medico, del ricercatore, del docente, dello scienziato, capace di analizzare e gestire con competenza, i grandi problemi sanitari del nostro paese, del combattente per la difesa dei diritti sociali, così come riemerge dai miei ricordi e dalla religiosa lettura delle edizioni originali delle sue pubblicazioni scientifiche e dei suoi discorsi alla Camera dei Deputati, che mi sono stati concessi in visione dal nipote dott. Giuseppe e dal fratello prof. Raffaele, ai quali va il mio profondo ringraziamento.

Anche gli argomenti dei programmi di insegnamento universitario dal 1957 in poi, che ho potuto ritrovare negli annuari della Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce, sono state ugualmente fonti utili per il presente lavoro. Infine ho attinto altre interessanti informazioni biografiche, dalla monografia *De Maria* di Liguori e P. Catalano (Editrice Comunicazione, Galatina, 1996).

Dopo la Laurea in Scienze, Beniamino De Maria, nel 1937, si laurea in Medicina a Bologna e rientra a Galatina dove insegna Scienze al Liceo Classico.

I tumultuosi anni seguenti, lo vedono partecipare, malgrado le sue scelte pacifiste, alla II guerra Mondiale, come ufficiale medico, con un "lavoro", come egli stesso dice, "penoso ed ingrato di cura e di assistenza ai feriti sul campo", fino al 1945, anno del suo congedo dalle armi.

Beniamino De Maria torna così ad insegnare al Liceo di Galatina ed inizia anche la rapida ascesa politica che lo vede eletto, il 2 giugno del 1946, con la lista della D.C., nel primo Parlamento della nuova Italia Repubblicana, l'Assemblea Costituente.

Da allora De Maria rimarrà in Parlamento fino alla VI legislatura, ossia fino al 1976, ricoprendo svariati incarichi di governo: Componente della Commissione legislativa degli Interni, del Lavoro e della Previdenza Sociale, e della Commissione Parlamentare di "Inchiesta sulla miseria in Italia", nel 1948 e poi dopo il 1953 Alto Commissario aggiunto per l'Igiene e la Sanità.

Designato fin dal 1947, da Padre Agostino Gemelli, quale componente del Consiglio di Amministrazione dell'Università Cattolica, Beniamino De Maria è anche testimone e protagonista della creazione della Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica di Roma (istituita nel 1958) e della edificazione del Nuovo Policlinico su Monte Mario, inaugurato nel novembre 1961 da Papa Giovanni XXIII.

Sottosegretario per la Sanità e poi, negli anni Sessanta, presidente della Commissione Sanità della Camera, inaugura nel 1966 l'Ospedale "Santa Caterina Novella" in Galatina, che rimarrà per anni punto di riferimento per l'assistenza sanitaria alla popolazione salentina.

Libero Docente di Medicina Sociale presso l'Università di Roma, docente presso la Scuola di Perfezionamento in Diritto Sanitario dell'Università di Bologna, docente di Igiene, presso l'Università di Lecce, Beniamino De Maria è autore di circa un centinaio di pubblicazioni scientifiche e si avvale anche della sua formazione medico-scientifica per redigere proposte di legge, discorsi alla Camera, conferenze in occasione di congressi nazionali ed internazionali, così che nella sua figura finiscono per integrarsi perfettamente la scienza medica e la scienza del governare.

La nitidezza della scrittura, la semplicità dell'espressione, pur nella complessità delle questioni affrontate, rendono piacevole e scorrevole la lettura delle sue pagine, nelle quali anche oggi si possono riconoscere segni di modernità. Sarebbe molto lunga la disamina meticolosa di tutte le sue opere. In questa sede mi è gradito solo riportare alcuni passaggi tratti dai suoi testi.

Note di attualità si riconoscono già nel discorso tenuto alla camera dei deputati il 12 dicembre 1951 *Per la tutela della sanità morale e fisica dei fanciulli d'Italia*, concernente "la vigilanza ed il controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza", in cui De Maria, pur sostenendo che la "libertà di stampa esiste ed esisterà", afferma che "la legge morale non è patrimonio esclusivo" dei partiti politici: "essa appartiene a tutti coloro che hanno dignità e sensibilità umana".

In occasione, poi, dell'*Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia*, nel 1953, De Maria, svolge un impegnato esame dello status socio-economico in Puglia ed in provincia di Lecce in particolare, soffermandosi sulla condizione di denutrizione delle popolazioni del Basso Salento, sulla crisi occupazionale

ed igienico ambientale, proponendo “nuove fonti di lavoro con attività industriali” alternative all’agricoltura.

Nel 1957 De Maria e Candia, dell’Istituto di Medicina del Lavoro dell’Università di Siena, pubblicano un’interessante ricerca sulla Rivista “Folia Medica”: *Aspetti clinici e medico sociali delle neoplasie polmonari primitive, indagine su 372 casi: nota 1. Rilievi anamnestici ed etiopatogenetici*, in cui, tra l’altro, sottolineano con acuta intuizione “la relazione tra cancro e tabacco di tipo non semplice”, affermando che “è però vero che il fumo del tabacco ha il valore di un elemento favorente di notevole importanza [...] i fumatori rappresentano l’89,2 % della casistica, ed i non fumatori il 10,8%”.

L’uomo di scienza emerge francamente nel discorso pronunciato alla Camera dei Deputati l’8 novembre 1961 su *Le radiazioni ionizzanti e la difesa contro di esse*, in cui De Maria con somma competenza tecnica, “interroga il governo sui provvedimenti disposti per la tutela della salute della popolazione italiana contro l’aumento del fall-out atmosferico” e, dopo aver disquisito sul pericolo delle radiazioni ionizzanti, chiede al Governo la creazione di “comitati qualificati in sede regionale”, “di radiobiologi, fisici, medici qualificati, oltre i medici provinciali”, con il compito di vigilare sulla contaminazione radioattiva o meno dell’acqua e di tutti i generi alimentari di prima necessità.

I lavori di De Maria, redatti anche in collaborazione con insigni ricercatori dell’epoca, specialmente gli articoli relativi ai danni da tossici esogeni anche negli ambienti di lavoro, tra cui *L’alveolisi dei mascellari sintomo precoce del mercurialismo professionale; Comportamento della protidemia e del protidolipido-gramma nella silicosi polmonare; L’escrezione urinaria da aminoacidi nella intossicazione professionale da mercurio e altri ancora*, rappresentano altrettanti presupposti scientifici per innumerevoli interventi politici in materia socio-sanitaria e per la difesa del lavoratore verso molte malattie professionali, negli ambienti di lavoro.

Delle proposte di legge presentate da De Maria nei trenta anni della sua attività politica molte riguardano appunto temi socio-sanitari: le carriere dei medici, le professioni sanitarie, le carriere degli assistenti nelle facoltà di Medicina delle Università, la lotta contro il cancro, il problema dei trapianti umani (1957) e la legge che autorizza i trapianti di organo a scopo terapeutico, l’istituzione dei collegi delle infermiere professionali e delle assistenti sanitarie visitatrici, l’istituzione della Lega italiana contro le Malattie cardiovascolari, alcune norme antisofisticazione di sostanze alimentari, le modificazioni dell’assistenza psichiatrica, provvedimenti per la repressione dell’abuso di sostanze allucinogene, l’assistenza ai mutilati ed invalidi civili, l’istituzione dei consultori matrimoniali, la tutela fisica delle lavoratrici madri.

Anche gli argomenti che De Maria sceglie, per i suoi studenti dell’Università di Lecce, riflettono l’impegno medico-sociale del politico e si arricchiscono, con il trascorrere degli anni, di motivi sempre diversi in un crescendo di esuberanti novità, che svelano l’obiettivo del Maestro di formare nuove

generazioni di educatori per i quali l'importanza dello studio dell'Igiene, durante il corso di laurea, rappresenta la base per la promozione della salute e la prevenzione delle malattie dell'età evolutiva.

Così, accanto alle “principali nozioni per la conoscenza e la difesa verso le malattie infettive soprattutto infantili e dello scolaro, per una corretta alimentazione dello scolaro, per le mense collettive e le refezioni scolastiche” dei primi anni della sua docenza, successivamente compaiono, nei programmi, argomenti di “organizzazione sanitaria” (anno accademico 1963-1964) o di auxologia (anno accademico 1964-1965), di edilizia ed igiene scolastica (anno accademico 1965-1966), temi riguardanti “orari scolastici e fatica mentale” (anno accademico 1965-1966) e “le scuole speciali” per i soggetti diversamente abili (anno accademico 1966-1967), l'Igiene del lavoro rurale (anno accademico 1966-1967), l'Igiene dell'aria ed inquinamento dell'acqua (anno accademico 1968-1969)

Dopo il 1969 i programmi di insegnamento di Beniamino De Maria appaiono più articolati, più complessi, più consoni alla maturità dell'uomo ed approfondiscono contenuti già presenti nei corsi precedenti e puntualmente il docente insegna non solo “la prevenzione primaria e secondaria delle infezioni”, ma indugia anche su argomenti di genetica, di edilizia scolastica, soffermandosi ancora sui rischi per il feto derivanti dall'esposizione alle radiazioni ionizzanti e ai tossici esogeni ed ambientali.

Dopo il 1979 io mi allontanai dall'Università di Lecce e dalla Cattedra di Igiene. Le mie scelte di lavoro, in Ospedale a Lecce, nel Reparto di Pediatria, poi, dopo il 1991, a Tricase, per dirigere la Pediatria di quell'Ospedale, mi costrinsero a distaccarmi dal prof. Beniamino De Maria; in seguito, lo incontrai sporadicamente, ma riuscimmo a scambiare non poche battute sulla crisi della politica, sui mutamenti dell'assistenza ospedaliera e mi sembrò preoccupato.

La notizia della sua morte, avvenuta l'8 marzo 1994, mi giunse improvvisa, mi addolorò molto: era scomparso un uomo buono, onesto, generoso, un Maestro, un sicuro punto di riferimento.

MARIO D'ELIA

di Delia Corchia

Il professor Mario D'Elia (1920-2001) ha tenuto la cattedra di Filologia Romanza presso la facoltà di Magistero dell'Università di Lecce, quale incaricato, dall'anno accademico 1965-1966 all'anno accademico 1971-1972; nello stesso periodo insegnava Glottologia presso la facoltà di Lettere e Filosofia, dove, divenuto ordinario di Dialettologia Italiana, ha esercitato la sua attività didattica sino al 1991, anno in cui è stato collocato fra i professori fuori ruolo.

Formatosi a Firenze alla scuola di Giacomo Devoto, egli aveva avuto modo non solo di acquisire i principî di un metodo di lavoro rigoroso, ma anche di conoscere a fondo il panorama delle principali correnti di ricerca, partecipando 'da vicino' alle vivacissime discussioni teoriche che hanno caratterizzato il campo della linguistica romanza e italiana negli anni a ridosso del secondo dopoguerra e in quelli successivi.

I temi più dibattuti riguardavano, a quel tempo, il taglio metodologico da seguire (storico-comparativo, idealista, positivista, strutturalista), le branche della ricerca (indagine filologica e letteraria, indagine storico-linguistica, indagine dialettologica) e, nell'ambito più specifico degli studi di italianistica, il rapporto tra latino e volgari italiani, tra lingua dell'uso scritto e azione livellatrice del superstrato letterario latino, tra *koinai* regionali medioevali e la crescente azione accentratrice della produzione letteraria italiana, tra scelte linguistiche, in generale, e spinte culturali e diastratiche.

Negli anni di permanenza presso la facoltà di Magistero molti di questi temi sono stati al centro degli interessi scientifici e della programmazione didattica di Mario D'Elia.

A scorrere, infatti, gli argomenti dei suoi corsi si possono individuare tre nuclei di approfondimento:

a) Rapporti tra latino e lingue romanze (*Sulla protostoria delle lingue romanze*: 1966-1967; *Il latino volgare e le lingue romanze*: 1967-1968; *La differenziazione delle lingue romanze*: 1971-1972);

b) Codificazione delle *scriptae* medioevali (*Aspetti della latinità volgare nel Medioevo*: 1968-1969; *La formazione della coinè nel Medioevo*: 1970-1971);

c) Lessico romanzo e linguaggio giuridico e amministrativo nel Medioevo (*Vicende storiche del lessico delle lingue romanze*: 1965-1966; *Aspetti della terminologia giuridica medioevale in Italia*: 1969-1970).

La produzione scientifica di Mario D'Elia era cominciata negli anni Cinquanta e da subito lo studioso aveva privilegiato la storia linguistica del Salento, un'area allora ancora poco conosciuta, sia per l'esiguità quantitativa

di documenti a disposizione per l'antico salentino, sia perché soltanto negli anni 1956-1961 sarà pubblicata la prima edizione del *Vocabolario dei dialetti salentini* (una presentazione del D'Elia introdurrà la ristampa del vocabolario nel 1976) e soltanto negli anni 1966-1969 saranno consultabili i tre volumi dell'edizione italiana della *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, entrambe imponenti opere di Gerhard Rohlfs, stimolanti pietre miliari per ogni successivo studio linguistico e dialettologico in Italia. Oggi non è più così: l'area linguistica salentina, ampiamente indagata nella ricerca documentaria, storico-linguistica e dialettologica, si è rivelata una delle più interessanti nella complessa varietà dell'Italia dialettale, in quanto zona di interferenza fra lingue e culture diverse. All'attuale stato di conoscenze hanno contribuito, e non poco, gli studi di Mario D'Elia.

Già in uno dei suoi primi lavori, *Ricerche sui dialetti salentini* (1956), partendo dall'analisi della distribuzione di alcuni tratti fonologici generali (oscillazione del trattamento di -ND-, ora come -nn- ora come -nd-, e di -MB-, ora come -mm- ora come -mb-; presenza o meno di tratti metafonetici nel vocalismo tonico) rilevata personalmente sul campo nell'intera area indagata, lo studioso arriva a trattare il problema della convivenza tra parlanti un dialetto romanzo e parlanti un dialetto greco e, quando prova a delineare la massima estensione della sub-area greca, giunge alle conclusioni: "Se volessimo tracciare nella penisola salentina una linea che dovesse essere valida per rappresentare [...] la linea di confine di alcune tra le più significative opposizioni fonologiche, potremmo dire che essa congiunge Nardò con Galatina, Soleto, Sternatia, Martignano e Calimera, per puntare dritto da quest'ultimo centro alla costa adriatica: essa comprende i paesi più settentrionali che presentano tipi fonologici che in più di un caso sono comuni ai dialetti romanzi della compatta isola greca, per divergere invece dagli esiti dell'estremo Salento e del Salento settentrionale" (p. 145). Il tema della consistenza dell'area greca nel Salento sarà ripreso in un successivo lavoro, *Sul problema dell'estensione dell'area greca nel Salento* (1960), nel quale, ampliando la rosa delle isofone già prese in considerazione e analizzandone l'andamento e la intensità di diffusione, il D'Elia afferma che "si può ragionevolmente presumere che l'area greca non abbia occupato una zona notevolmente più ampia di quella che effettivamente riusciamo ad individuare con l'ausilio delle testimonianze storiche ed i risultati dell'indagine linguistica" (p. 171): indagine linguistica e testimonianza delle fonti storiche diventano, quindi, complementari nel risalire alla definizione di aree etniche e linguistiche del passato.

A riprova della personale convinzione della validità di questo assunto, un esame attento e sistematico delle documentazioni, un rigoroso utilizzo delle fonti, un commento delle forme linguistiche accompagnato sempre da riscontri storici, socio-culturali e geografici saranno, d'ora in poi, i presupposti dell'impostazione metodologica di ricerca che il D'Elia applicherà, con tenace coerenza, ai lavori successivi. La maggior parte di essi saranno accentrati sullo

studio e sull'analisi di un documento salentino in volgare, i *Capitoli della Bagliva di Galatina*, un testo di disposizioni giuridiche ed amministrative rielaborato negli anni 1496-1499 per mano del notaio leccese Urbano Perrone. La natura del documento (pratico-cancelleresca) e l'area geografica di appartenenza (le fonti dei secoli XIV-XVI annoverano Galatina fra i centri salentini caratterizzati dal bilinguismo greco-romanzo) rendevano estremamente interessanti le molteplici riflessioni che lo studio del testo offriva. I *Capitoli*, pubblicati nel 1968, erano stati preceduti da alcuni saggi, i cui temi, tutti riferibili cronologicamente al Quattrocento (aspetti della tecnica di confinazioni della proprietà terriera dell'agro galatinese; bilinguismo greco-romanzo del territorio galatinese; dialetto e correnti linguistiche nell'ambiente sociale di Galatina; linguaggio giuridico e struttura sociale nei *Capitoli della Bagliva*), saranno ripresi a corredo dell'accurata edizione del testo. Nella *Introduzione* si possono leggere gli intenti propositivi dell'autore: "Ci proponiamo [...] di esaminare il problema della definizione dei caratteri complessivi del lessico e di alcuni aspetti fono-morfologici dei Capitoli della bagliva di Galatina e di studiare quelli che potevano essere i rapporti fra le condizioni dell'ambiente dialettale greco-romanzo della Galatina quattrocentesca [...] e le correnti linguistiche e culturali che confluirono nella elaborazione del particolare linguaggio degli stessi Capitoli galatinesi e di analoghe documentazioni della *koiné* amministrativa meridionale del XV secolo" (p. XII).

L'indagine, condotta con attenta competenza filologica e linguistica, aveva richiesto al D'Elia un considerevole sforzo di ricerca anche nell'ambito storico e giuridico, dal momento che i due aspetti, quello linguistico (interferenza e mutuo scambio fra parlate diverse) e quello dell'uso e della diffusione di istituti giuridico-amministrativi (sono stati presi in esame, in particolare, i sistemi di confinazione) vengono studiati con l'obiettivo di individuarne le reciproche influenze.

Faccio riferimento soltanto ad alcuni interessantissimi risultati dell'indagine linguistica: il linguaggio dei *Capitoli* appare composito, frutto di un processo di osmosi fra correnti linguistico-culturali molteplici e funzionali alle esigenze espressive sia dell'ambiente schiettamente rurale, sia di una ristretta aristocrazia culturale (amministratori e commercianti), realtà sociali entrambe vitali nella Galatina del tempo. Diversi sono, infatti, i fondi lessicali a cui i compilatori del documento attingono: quello greco (per citare soltanto i più significativi lemmi segnalati: antico grecismo di origine magno-greca diffuso nell'intera area pugliese, *side* "frutti del melograno"; bizantinismo, *paniri* "fiere e mercati esenti da imposte", che, così come *contrici* "gioco degli aliossi", è da ritenersi peculiarità lessicale salentina; grecismi panmeridionali, *amorga* "feccia dell'olio", *càuli* "cavoli", *cerase* "frutti del ciliegio", *tarpete* "frantoi da olive"); quello di tipo latino o romanzo, che risulta il preminente, e che appare fortemente interferito da dialettalismi, toscanismi, latinismi e da forme riportabili alla *koiné* amministrativa meridionale. Le conclusioni a cui

il D'Elia giunge è che ci si trova di fronte ad un linguaggio “che pare rispecchiare nella storia dei rapporti tra cultura greca e cultura latino-romanza, in un centro bilingue, una fase molto avanzata del processo di integrazione tra due ambiti linguistici e culturali distinti” (p. 135).

Il rigore, assunto come costante criterio metodologico di approccio alla ricerca, sia nell'assetto filologico che nell'organizzazione del materiale e nella complessa elaborazione critica del testo, caratterizza la stesura dei *Capitoli della Bagliva di Galatina*, opera che è stata considerata sin dalla sua pubblicazione, e non soltanto dagli ‘addetti ai lavori’, contributo notevole alla conoscenza del panorama salentino quattrocentesco e riferimento bibliografico ‘obbligato’, ricco di stimoli, per qualsiasi studio che si riferisse alla realtà storico-linguistica del Salento.

In seguito, ma il professor D'Elia non insegnava più nella facoltà di Magistero, la sua produzione scientifica si è arricchita di una serie di minute monografie che seguono filoni di ricerca a lui cari. L'interesse per il valore di singole voci, spie dell'eredità romana, ora isolate e rare, ora fortemente connotate in senso dialettale, considerate nella loro evoluzione diacronica e nella loro distribuzione diatopica, lo porterà ad analizzare forme come l'antico salentino *gregnie* “covoni” (1970), ad indagare sui riflessi del latinismo volgare **paxōne* nei dialetti italiani (1982) e del latinismo **parĭcūlus* “coppia di buoi” nei dialetti salentini (1989), così come a studiare la denominazione del *maggese* nei dialetti dell'Italia meridionale (1982). Oggetto di sue analisi linguistiche sono stati, inoltre: alcuni costrutti morfo-sintattici (il saggio sull'uso di *quod* con il valore di “se” ipotetico nel latino giuridico, pubblicato nel 1976, gli permette di riprendere il discorso più generale, già affrontato nel 1973 per l'antico testo latino della *Sententia Minuciorum*, dei rapporti di collusione tra la lingua giuridica e la lingua colloquiale); la “flessione interna” dei sostantivi nei dialetti pugliesi (1976); la storia del vocalismo nell'Italia meridionale (1981).

Altro settore al quale il D'Elia ha volto la sua attenzione è quello della letteratura dialettale. Facendo parte del gruppo di studiosi dell'Università di Lecce, attivatosi soprattutto per iniziativa di Mario Marti, che intorno agli anni Settanta-Ottanta (era appena avviato il dibattito nazionale sui rapporti tra poesia in lingua e poesia in dialetto) si è dedicato al lavoro di ricerca e di raccolta sistematica dei reperti letterari del mondo dialettale salentino fino ad allora quasi del tutto sommerso, avrà modo di approfondire le conoscenze e di raffinare il suo interesse in questa direzione. Già nel 1973 pubblica alcune note sulla poesia dialettale di Pietro Gatti; ma l'autore salentino al quale si sentirà più vicino è Giuseppe De Dominicis: affronta il problema della sua dialettalità (1976); riflette sulla sua spontaneità (1984) e sull'uso soggettivo di “*scenzia*” (1989), che, per il poeta, non ha vero valore se non è in grado di liberare dall'angoscia della morte; ne commenta qualche componimento particolarmente riuscito (1986). Vanno segnalati, infine, marginali *excursus* dello studioso nell'ambito della letteratura popolare.

Sin qui le note che riguardano l'attività didattica e la produzione scientifica di Mario D'Elia, ma mi sia permesso (l'istituzionalità della sede non lo richiederebbe, mi perdonerà il lettore!) di portare una brevissima testimonianza anche del suo profilo umano.

Riflettere sugli aspetti caratteriali di una persona aiuta a comprendere meglio comportamenti e atteggiamenti altrimenti incomprensibili e, per questo, equivocabili. E se tale affermazione è valida per la maggior parte degli individui, lo è a maggior ragione per Mario D'Elia, uomo mite ed introverso. Molti studiosi che hanno espresso giudizi sui suoi lavori, pur riconoscendone la portata scientifica, spesso hanno sottolineato la sua mancanza di determinazione nel prendere posizione nel dibattito critico: puntuali ipotesi di ricerca, plausibili interpretazioni personali erano sempre avanzate con timida cautela e mai difese ad oltranza rispetto a quelle di altri studiosi alle quali si affiancavano: segno di insicurezza, di debolezza, di dubbi non risolti? Niente di tutto questo: la modestia intima dell'uomo, che si palesava anche nei quotidiani interscambi sociali, l'incapacità a concepire la vita come conflitto (era portato sempre a fare un passo indietro alla ricerca della mediazione: la violenza e la prepotenza lo spaventavano), insieme ad un profondo senso di educazione verso gli altri avevano connotato in lui un atteggiamento di 'intellettuale prudenza' e di, a volte eccessivo, rispetto.

Io, che sono stata sua allieva e collaboratrice, lo ringrazio anche per quello che mi ha insegnato sul piano umano.

Per i testi citati in questo intervento e per un elenco completo e cronologicamente ordinato della produzione scientifica, rimando a *Bibliografia degli scritti di Mario D'Elia*, in Mario D'Elia, *Storia linguistica e culturale in Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo Editore, 1995, pp. 7-11.

VANNA GENTILI

di Anna Maria Piglionica

Vanna Gentili (1927-1999) giunse nella giovanissima Università di Lecce nel novembre del 1962 in qualità di docente di Lingua e Letteratura Inglese. Altri anglisti l'avevano preceduta: Felicina Rota, Fernando Ferrara, Piero Mirizzi (purtroppo da tempo scomparsi), ma per ciascuno di loro il soggiorno era stato breve, di un anno soltanto; per Vanna Gentili fu molto più lungo perché insegnò nelle due Facoltà, di Magistero (che includeva il corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere) e di Lettere e Filosofia, per tredici anni, dall'anno accademico 1962-1963 all'anno accademico 1975-1976.

Anni molto importanti per l'Ateneo leccese, che videro l'avvicinarsi di studiosi di chiara fama provenienti dalle più prestigiose università italiane: Diego Valeri, Ettore Paratore, Paola Barocchi, Alberto Mori, Maria Corti (tanto per citarne solo alcuni). Anni straordinari durante i quali il giovanissimo Ateneo salentino diventava una vera *Universitas*, uno spazio privilegiato nel quale le voci degli eminenti studiosi si intrecciavano tra loro e contemporaneamente interagivano, attraverso un vivo dialogo, con quelle degli studenti, molto diversi per estrazione sociale e livello culturale, e anche con quelle di professori di liceo e giovani ricercatori, che sentivano il desiderio di offrire alla giovane università il proprio bagaglio di conoscenze ed esperienze.

In modo intenso Vanna Gentili avvertiva e faceva avvertire in chi, come me, le fu accanto per tredici anni, prima come assistente volontaria, poi come assistente ordinaria di Lingua e Letteratura Inglese, l'impegno civile e morale del docente, il cui ruolo poteva attuarsi nelle forme più alte solo se si riconosceva a ogni individuo una essenzialità degna di rispetto. Ogni studente, ma anche ogni docente, ella considerava un microcosmo di saperi, slanci, aneliti, ma anche di fragilità e inquietudini mai del tutto prevedibili o accertabili; quei microcosmi, comunque, potevano essere arricchiti e potenziati dalla conoscenza dei testi letterari, dal loro studio appassionato e partecipe.

La letteratura, come la scienza, l'arte figurativa, la musica, fu sempre considerata da Vanna Gentili l'espressione significativa di un complesso processo storico che, ovviamente a vari livelli, coinvolgeva tutti. Così, anche i movimenti studenteschi del '68 furono da lei confrontati con altri movimenti culturali italiani ed europei; in particolare essi furono paragonati alle tante 'piccole' rivoluzioni che avevano reso unica la storia sociale dell'Inghilterra.

“Una delle personalità dominanti dell'Anglistica italiana nella seconda metà del Novecento”, così Vanna Gentili è definita da Giorgio Melchiori nella Presentazione di un volume apparso postumo nel marzo del 2000: *V. Gentili, Linguaggio e società da Shakespeare a Dylan Thomas* (Bulzoni, Roma).

Considerando i vari saggi e articoli qui raccolti, non posso fare a meno di sottolineare che essi sono i risultati definitivi delle lezioni che tenne tra il 1963 e il 1975. Rileggendoli dopo tanti anni ho ritrovato la sua voce, la chiarezza espositiva, la volontà di comprendere e farsi comprendere, l'impegno di interpretare il testo letterario sulla base inattaccabile dei dati offerti dalla filologia, ma anche alla luce di elementi extratestuali più complessi, a volte sfuggenti, che rimandavano a quanto nel testo era taciuto. Il riferimento al coevo contesto storico culturale era costante, così la storia dei generi letterari, l'importanza della retorica, i 'terremoti linguistici' che accadevano nelle grandi opere d'arte erano visti come espressioni del paradigma del divenire che rende unico e irripetibile ogni momento storico e ogni ambito culturale. Non si può non osservare nei suoi scritti la consapevolezza, da lei sempre avvertita e sottolineata, di quella particolare 'eccedenza di senso' che fa vivere l'opera d'arte in un tempo quasi infinito. L'impegno di Vanna Gentili è stato quello di esplorare in modo coerente e costante la natura e la funzione della "istituzione letteraria" nella società attraverso il linguaggio dell'arte e della poesia (fondamentale il breve saggio "Realtà sociale e ideologia dell'istituzione letteraria" nel volume citato).

Fine conoscitrice del teatro elisabettiano e giacomiano e delle poetiche del Rinascimento (si vedano l'edizione critica di *Astrophil and Stella* di Sir Philip Sidney, Adriatica, Bari, 1965; *La recita della follia: funzioni dell'insania nell'età di Shakespeare*, Einaudi, Torino, 1978; *La Roma antica degli elisabetiani*, Bologna, il Mulino, 1991), dell'età romantica (si considerino le splendide esplorazioni dei sonetti di John Keats, Einaudi, Torino, 1983), dell'età vittoriana (notevole la ricca analisi multiprospettica di *Hard Times* di Charles Dickens, in *Arte e letteratura: Scritti in ricordo di Gabriele Baldini*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972) e ancora della poesia del Novecento (eccellenti le esplorazioni in profondità delle poesie di Dylan Thomas in *Paragone*, n. 202, dicembre 1966 e il *close reading* dei *Four Quartets* di T. S. Eliot in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, 1978, XXI, n. 1-2).

Molti altri studi critici potrebbero essere citati, come non dovrebbero essere dimenticate le sue straordinarie qualità di traduttrice, ma mi sono limitata a quegli studi che furono concepiti e in parte elaborati negli anni della sua presenza a Lecce e che, per unanime consenso degli anglisti italiani e stranieri, sono considerati pietre miliari della critica.

Tornata a Roma, le sue qualità di docente e di letterata trovarono ampi riconoscimenti prima nell'Università "La Sapienza" poi a "Roma Tre" dove insegnò fino alla fine della sua carriera accademica. Fu Presidente dell'Associazione Italiana di Anglistica, Direttore dell'Istituto di Letteratura Inglese e Americana, Coordinatrice dei Corsi di Dottorato di Ricerca in Letterature Compare, e ricoprì altre prestigiose cariche accademiche grazie anche alle sue capacità organizzative. La fine della sua vita terrena, avvenuta nel novembre del 1999, coincide con quella della sua attività di docente universitaria.

Ai suoi studenti e a quanti come me hanno avuto la fortuna di viverle accanto per molti anni, Vanna Gentili ha lasciato in eredità l'amore per la letteratura, la passione per la ricerca e la consapevolezza del ruolo altamente morale dell'insegnamento.

GIANNI GIANNOTTI

di Franco Merico

Gianni Giannotti ha insegnato Sociologia nella Facoltà di Scienze della Formazione (in precedenza Facoltà di Magistero) negli anni che vanno dal 1975 al 2003, anno della scomparsa, 2 luglio 2003. Precedentemente, aveva svolto docenza anche per la Facoltà di Lettere e Filosofia (periodo 1970-1975).

Novembre-Dicembre 1970. Si avvia l'anno accademico 1970-1971. Chi scrive è studente del III° anno di Filosofia nella piccola Università di Lecce (Facoltà di Lettere e Filosofia). La sede universitaria cittadina è tutta concentrata negli spazi dell'Ateneo vicino a Porta Napoli con le due Facoltà umanistiche, mentre il polo scientifico è completamente staccato dalla città in quanto la sede è al collegio Fiorini a Monteroni. Nel polo umanistico siamo poche decine di studenti e pochi docenti: tutti ci conosciamo e le notizie corrono velocemente. Si viene a sapere che finalmente anche a Lecce sarà attivato un nuovo insegnamento (Sociologia) ed arriva un giovane docente dai capelli lunghi, neri e lisci con l'accento toscano. Era stato uno degli allievi prediletti di Eugenio Garin. D'accordo con alcuni amici ed amiche facciamo in tempo a cambiare il nostro piano di studi (se non sbaglio la scadenza era il 31 Dicembre) ed inseriamo "Sociologia" come esame biennale.

L'approccio del nuovo docente con noi studenti un poco più grandi è ottimo: apre nuovi orizzonti in particolare sulla sociologia americana, parla molto ma è piacevole seguire le sue lezioni, vengono organizzati gruppi di studio e si parla, dopo pochi mesi, di avviare alcune ricerche empiriche sul territorio.

Personalmente mi oriento molto presto a svolgere una tesi di laurea col nuovo docente e si forma nel corso dell'anno accademico successivo un gruppo di laureandi che, assieme ai primi assistenti volontari, cominciano a vedersi ed a lavorare anche al di fuori dell'Università. In quei primi anni Giannotti è pendolare in quanto ha la famiglia a Viareggio ed è impegnato come consulente nella Fondazione Agnelli di Torino. La mia tesi di laurea (una ricerca empirica sul "Ritorno degli emigranti all'estero nelle comunità di partenza") si conclude a Marzo 1973 con un buon apprezzamento sia per l'autore della tesi che per il relatore Giannotti (è il suo primo laureato a Lecce) ed in quella occasione ebbe a dire: – Adesso anch'io divento professore! –. Giannotti aveva 35 anni.

Il gruppo di studenti e laureandi che in quegli anni erano vicini a Giannotti sono poi diventati docenti della nostra Facoltà negli anni successivi: i professori Luigi Za, Luigi Perrone, Piero Fumarola, Maria Mancarella.

Giannotti docente. Nel corso di circa 30 anni d'insegnamento presso la Facoltà di Magistero i temi trattati dal prof. Giannotti sono stati molto articolati.

Nei primi anni l'attenzione fu concentrata sugli autori americani e per alcuni corsi monografici l'autore preferito fu Talcott Parsons, autore complesso e difficile che creò una naturale selezione fra gli studenti.

Successivamente furono introdotti alcuni autori tedeschi, in particolare Max Weber e J. Habermas; in seguito una parte del lavoro didattico fu indirizzato verso la metodologia della ricerca, soprattutto negli anni successivi al 1985 con la nascita a Lecce della Scuola per Assistenti Sociali.

Fu proprio la nascita di questo nuovo corso di Laurea (prima Scuola poi Diploma per Assistenti Sociali ed infine corso triennale di Laurea) ad assorbire una parte dell'attività didattica di Giannotti nel decennio 1988-1998 sia come docente di Ricerca applicata al Servizio Sociale che come Presidente dello stesso Corso di Laurea.

L'attività di docente venne bruscamente interrotta nel 1997 a causa di un'improvvisa e grave emorragia che costrinse Giannotti ad un lungo periodo di malattia; l'attività venne poi ripresa un anno dopo, ma il carico didattico venne ridotto a causa delle condizioni fisiche non perfettamente ripristinate.

A fine giugno del 2003 (esattamente il 27) il prof. Giannotti tenne l'ultimo appello d'esame di Sociologia, pochi giorni prima della scomparsa.

L'attività di ricerca. Quando Giannotti arrivò a Lecce, pur essendo ancora un docente molto giovane (32 anni) aveva già pubblicato importanti contributi scientifici che gli avevano consentito di essere chiamato come consulente alla Fondazione Agnelli ed a collaborare con il Centro Piani e Studi Economici diretto da Giorgio Ruffolo. La sua formazione aveva avuto un ottimo avvio in quanto aveva soggiornato in America e manteneva stretti contatti con la Sociologia americana. Ricordiamo il volume pubblicato con il Mulino *La scienza della cultura nel pensiero sociale americano* (1967) e *L'analisi ecologica: panorama della letteratura* (1966).

Negli anni, a Lecce ricordiamo la ricerca sul Centro Storico (*Il Centro Storico*, Adriatica editrice, 1974) una ricerca sui laureati presso l'Università di Lecce; infine il volume *Un fiore nel deserto* che segnala il percorso culturale e politico di Giannotti negli anni attorno al 1980 quando si impegna e si candida a Lecce nel Partito Socialista. Negli stessi anni molte ricerche condotte da Giannotti avevano assunto un forte legame con il territorio e l'economia del Salento (segnalo una ricerca sulla piccola e media impresa ed una sul lavoro sommerso a Lecce; *Lavoro e non lavoro nel Salento*, Pensa Multimedia, 1997).

Giannotti politico. Accanto all'impegno culturale e didattico Giannotti, come si accennava poco fa, ha espresso anche un impegno a carattere politico. È stato candidato al Senato nel Collegio di Lecce nel 1979, per diversi anni è stato dirigente del partito Socialista provinciale e regionale ed aveva conservato un bel rapporto di stima con Giorgio Ruffolo, in quel periodo dirigente nazionale del PSI e Ministro.

Ma l'impegno politico non era distinto da quello culturale e sociale: per molti anni Giannotti è stato Presidente e l'anima della Conferenza provinciale sull'Emarginazione, un appuntamento annuale per tutti gli operatori sociali del Salento che si occupavano dei poveri e degli emarginati. Il Giannotti laico e socialista aveva instaurato a Lecce uno stretto legame con la Chiesa cattolica e con una parte della gerarchia più sensibile ai temi sociali.

Altro fondamentale contributo è stato quello di Giannotti commentatore politico sul "Quotidiano di Lecce": quasi ogni domenica e per molti anni la penna di Giannotti tracciava sulla prima pagina di Quotidiano la linea politica della Sinistra a Lecce.

L'attività politica, quella culturale e quella didattica subiscono uno stacco nel 1997 a causa della malattia e poi negli anni successivi vi è solo una flebile ripresa. Nel 2003 l'esperienza si conclude con la sua rapida ed improvvisa scomparsa. Oggi a Lecce vi sono vari corsi di laurea a carattere sociologico ed una Facoltà di Scienze Sociali.

Il contributo di Giannotti è stato quello del pioniere e del padre nobile. Ci lascia in eredità l'impegno di continuare questo percorso, coniugando la coerenza politica e culturale con il rigore e l'impegno scientifico.

BINA MANZARI

di Angela Perucca

Era stata allieva di Nicola Petruzzellis (1910-1988), a Bari, ed aveva pubblicato con lui i suoi primi lavori, comparsi in quella Rassegna di Scienze Filosofiche che ospitava, come era costume del tempo, anche contributi di pedagogia. D'altro canto lo stesso Petruzzellis aveva coltivato interessi pedagogici tanto da pubblicare, accanto a studi di chiaro rilievo teoretico e storico-filosofico³⁵, anche lavori di grande interesse per la ricerca pedagogica³⁶, per quella stretta vicinanza fra filosofia e pedagogia che si coglierà ancora per un altro quarto di secolo.

Bina Manzari aveva incominciato il suo tirocinio di ricerca, sotto la guida del suo autorevole maestro, scavando su due Autori tanto lontani e però straordinariamente vicini, L. Vives e J.-J. Rousseau, che B. Manzari accostò principalmente sotto il profilo del metodo, delle questioni didattiche e poi anche per alcuni risvolti che si potevano cogliere sul versante della educazione sociale.

Saranno questi, i due suoi primari interessi di ricerca: la didattica e l'educazione sociale, con un nodo comune, la questione della integrazione³⁷, su cui si cimentò per anni, con una premura prevalentemente definitoria e con una preoccupazione principalmente comparativa. Cercò il confronto di studiosi contemporanei e di fonti classiche, volle discuterne con colleghi italiani e stranieri, volle verificare le sue tesi con quelle provenienti dai più diversi contesti culturali ed anche in prospettiva interdisciplinare.

L'analisi dell'educazione sociale condusse alla pubblicazione di un ponderoso volume³⁸ che le lucrò la libera docenza; con lo studio dei problemi riguardanti i processi di integrazione si fece conoscere anche all'estero, soprattutto in Spagna, dove ancora trent'anni fa c'era chi utilizzava i suoi lavori³⁹.

³⁵ Ricordiamo principalmente: N. Petruzzellis, *L'estetica dell'idealismo*, Cedam, Padova 1950; Id, *Sistema e problema*, Adriatica, Bari 1954; *L'idealismo e la storia*, 3 ed. riv. ed aum., Morcelliana, Brescia 1957; *Valori e libertà*, Ler, Napoli – Roma 1988.

³⁶ Cfr., ad esempio, N. Petruzzellis, *I problemi della pedagogia come scienza filosofica*, La Scuola, Brescia 1948.

³⁷ B. Manzari, *Integrazione sociale e formazione della personalità*, voll. 3, Adriatica, Bari 1971-78.

³⁸ B. Manzari, *Pedagogia e sociologia*, Favia, Bari, 1962.

³⁹ Cfr. M. A. Zabalza Beraza, *Medios, mediación y comunicación didáctica en la etapa preescolar y ciclo básico de la EGB*, "Enseñanza: anuario interuniversitario de didáctica", 1983, (1) "En la línea de Bina Manzari entiendo el acto didáctico como un proceso de relación que trasciende la relación lingüística, aunque ésta suponga, sin duda, uno de sus ejes de discurso básicos cuya importancia aumenta a medida que se avanza en los niveles escolares. Aprender, para Manzari, supone llegar a dominar las relaciones y contactos con las cosas, personas, las ideas. Y en tal sentido el centro nuclear de la propuesta didáctica habrá de concretarse en una programación que traduzca 'el dinamismo relacional del proceso educativo, en un proyecto de contextualidad relacional alumno-enseñante-ambiente'", p. 122. Si veda poi anche Id: *El análisis de la enseñanza desde el modelo comunicacional*, "Enseñanza: anuario interuniversitario de didáctica" (2), 1984, p. 16.

Agli studenti Bina Manzari appariva soprattutto come una grande maestra; le competenze scientifiche venivano in secondo piano; quel che emergeva era la premura dell'insegnante. Il suo stile didattico, la sua disponibilità a capire le ragioni dello studente, la sua attenzione per i problemi di coloro che accusavano difficoltà, la voglia di avviare i più giovani alla ricerca, la costante preoccupazione di favorire il confronto critico e l'analisi delle fonti, hanno generato attorno alla professoressa Manzari un alone di rispetto e di affetto che pochi altri hanno potuto vantare.

Giunse all'Università di Lecce dopo la stagione dell'autunno caldo, su proposta dei professori C. Leonardi e G. Morra, che le proposero di assumere l'insegnamento che era stato tenuto da Gaetano Santomauro. E lei accettò di venire a Lecce, dove fu subito coinvolta in quel grande processo evolutivo che trasformò totalmente la Facoltà di Magistero, tenendo contemporaneamente due insegnamenti, uno a Bari ed uno a Lecce. Sino al 1976, quando optò definitivamente ed esclusivamente per la sede di Bari.

Fu in quegli anni che portò a conclusione la sua ricerca sulla nozione di relazione educativa, accostandosi alle prospettive della ricerca sistemica, dalla quale trasse l'idea di allargare l'indagine anche al di là del contesto di riferimento, ed anzi, convincendosi sempre di più che la stessa relazione educativa dovesse trovare spiegazioni davvero convincenti soltanto all'interno di una considerazione più ampia di quanto non potesse far credere la tensione interpersonale fra educatore ed educando.

Per questo ella volle accompagnare, alla parola *integrazione*, l'aggettivo *sociale*, e ai discorsi riguardanti la relazione educativa, i temi e i problemi del gruppo sociale di riferimento.

Messo a fuoco il tema della relazione educativa e precisato l'ambito di quella che veniva chiamata educazione sociale, tornò al disegno della didattica con un contributo che pubblicò su "Pedagogia e Vita"⁴⁰. Ma si era già verso la fine del suo percorso accademico.

Non ebbe una esistenza fortunata, B. Manzari. Lei, che viveva da sola, avvertiva la suggestione e il richiamo degli affetti partecipando alle vicende dei suoi parenti, soprattutto alla vita familiare di un suo più noto fratello, funzionario dello stato e collaboratore di Aldo Moro, che però veniva sempre più frequentemente richiamato dalla capitale. In Università, con i colleghi, cercò, ma non sempre poté trovare, quelle forme di integrazione che tanto invece aveva esplorato dal punto di vista teorico, salvo a gratificarsi con la simpatia che le veniva espressa dagli studenti per i quali continuava ad essere sempre una grande risorsa.

Rimase molto scossa dalle tragiche vicende di via Fani, come molti in Italia. Ma l'eccidio di Aldo Moro finì con lo sfiorare la storia personale di Bina

⁴⁰ B. Manzari, *La didattica come problema di relazioni pedagogico-educative*, in "Pedagogia e vita", n. 57, 1978, pp. 465-475.

Manzari, che si trovò a riviverne i tempi e i luoghi, se non l'intensità, con la famiglia del fratello, molto vicina a quella del Presidente.

Fu anche per questo che, lasciata l'Università, si allontanò anche dalla sua grande e storica⁴¹ dimora barese, per trasferirsi a Roma, in un piccolo pensionato, dove continuò a leggere, a scrivere e a ricevere qualche suo allievo.

Negli ultimi suoi anni volle mantenere, ancora per qualche tempo la sua collaborazione con il gruppo di Scholé, un'associazione di pedagogisti, raccolti attorno alla editrice La Scuola di Brescia, e continuò a studiare e a produrre, sino a quando una sofferenza alla vista non le rese difficile il conforto dello studio.

⁴¹ Amava ricordare che non poteva toccare nulla di quella grande camera da letto dove si diceva avesse dormito anche Gioacchino Murat.

FRANCESCO POLITI

di Gigi Montonato

L'italiano di Monaco, il tedesco di Lecce, il docente-diplomatico, il poeta-traduttore: difficile trovare per Francesco Politi, uno dei più eclettici intellettuali salentini del Novecento, una definizione che non sia binaria, plurale. Componenti, però, esclusive a volte sul piano della praticabilità, integrantisi invece in perfetta sintesi sul piano estetico e spirituale.

Quando giunse nel Salento – “di ritorno”, lui, pugliese di Taurisano – per l'anno accademico 1956-57, alla Facoltà di Magistero dell'Università Salentina, per poi restarci definitivamente con regolare incarico dal 1962-63, aveva già speso le stagioni migliori della sua vita fra Romania, Austria e Germania, come operatore culturale di rappresentanza all'estero e dirigente di comitati della “Dante Alighieri”.

Il periodo monacense era stato durissimo per l'avvio e l'organizzazione dell'Istituto di Cultura, da lui fondato e poi diretto dal 1953 al 1963. “I riconoscimenti alla mia opera non sono mancati – scriveva nel 1958 a Mario Bormioli del Ministero degli Esteri, con cui interloquiva anche confidenzialmente – Ma che faticaccia, amico mio!”. Mostrava di sé sempre l'aspetto più ottimistico e gioioso; ma sentiva la fatica e a volte le delusioni. E all'amico confessava: “La mia apparenza inganna sempre, perché il mio temperamento mi rende ‘hilaris in tristitia’ e perché la mia discrezione verso il prossimo mi rende restio alle lagnanze e alle confessioni più o meno drammatiche”.

Era entrato in contatto con la cultura germanica nel 1928, all'Università di Genova, con un esame di letteratura tedesca. L'approfondì poi a Bressanone, in Alto Adige, dove visse tre anni, dal 1933 al 1936, titolare di italiano e latino al liceo classico della città. Nel 1935 fu a Rodi per seguire i corsi di Alta Cultura per Italiani e Stranieri. Successivamente, dopo un breve periodo a Bucarest, fu a Vienna, dal 1937 al 1941, direttore alla “Dante Alighieri” e docente di italiano a Radio Vienna, quando già parlava e scriveva in tedesco come in italiano. Ancora due anni a Berlino, dal 1941 al 1943, in qualità di direttore e docente nell'istituto di lingua e studi italiani, e infine a Marburgo come lettore universitario fino al 9 settembre 1943, quando fece rientro in patria.

Fin dai primi anni Cinquanta, ritornato in Germania, prima per riprendere il dottorato universitario a Marburgo, dal 1950 al 1953, e poi direttore dell'istituto italiano di cultura a Monaco di Baviera, la sua attività pubblica fu duplice: rappresentante e organizzatore di cultura italiana all'estero e professore universitario, in Germania come *Gastprofessor* e in Italia come libero docente.

Nel dopoguerra, dopo due anni di docenza di italiano e latino nei licei romani “Regina Elena” e “Dante Alighieri”, tornò alla sua più autentica vocazione, di interprete e rappresentante della cultura italiana all'estero. In Ger-

mania, grazie alla proficua precedente esperienza, svolse, con autentico spirito tacitiano, il delicato compito di ristabilire la collaborazione culturale fra i due Paesi.

“La diffidenza con cui si circondava il ricordo della ‘Deutsch-Italienische Gesellschaft’, assai attiva a Monaco nel periodo del nazionalsocialismo – scrisse, ricordando l’avvio dell’Istituto di Cultura – convinceva a una radicale trasformazione che eliminasse qualunque timore di sospetto sul futuro corso delle relazioni culturali italo-tedesche”. Era nel giusto, come gli fu poi riconosciuto. Nel 2004, cinquantenario della fondazione di quell’Istituto, il Prof. Titus Heidenreich, ordinario di Filologia Romanza all’Università di Erlangen-Nürnberg e direttore della rivista “Zibaldone”, disse che “fu proprio questa comprensione a fornire la base per un lavoro di ricostruzione e di mediazione, che si dimostrò a Monaco e in altri luoghi come più progressivo e produttivo”.

Dentro il Politi pubblico, però, ferveva l’anima più intimamente poetica. Era proprio la poesia il suo vero *daimon*. Dirà in una delle sue tante riflessioni, lasciate su “cartuscelle” sparse, a proposito della traduzione del Faust goethiano: “Questa fatica lunga e strenua mi è costata un duplice sacrificio: quello di una mia capacità creativa come poeta sublime originale, o quasi; e quello di una mia ultima affermazione nel campo accademico. La reincarnazione del Faust in italiano *a été mon gouffre*”, citando Pascal.

Nella capitale bavarese aveva conosciuto la crema della letteratura italiana ed europea, organizzato spettacoli per primi ministri e capi di Stato, politici ed intellettuali di mezza Europa. Aveva incontrato importanti artisti, scrittori, poeti, uomini di teatro. Da Giorgio Strehler si era fatto recitare, nel corso di un pubblico spettacolo teatrale, organizzato dall’Istituto, brani da lui tradotti della *Maria Stuart* di Schiller e da Vittorio Gassman *L’Annunciazione* di Rilke.

Lasciare simile bel mondo, per una cattedra universitaria, non era decisione facile. Ancor meno lo era per lui, che alla poliedrica personalità dell’intellettuale e del diplomatico aggiungeva quella dell’artista, che tanto più gelosamente coltivava. In Italia, in verità, sarebbe potuto rientrare prima. Lo fece alla fine del 1962 per l’incarico universitario leccese. “Purtroppo – scrisse ad un consigliere del Ministero – mi sono dovuto decidere alla rinuncia, di cui presentemente avverto solo i riflessi negativi, con la speranza di poter ripristinare le mie energie per una ripresa che mi auguro non indegna del mio passato”. Da Monaco sarebbe dovuto passare a dirigere l’Istituto di Colonia o assumere l’incarico di Addetto Culturale all’Ambasciata d’Italia a Bonn. Benché questi incarichi fossero oggettivamente più prestigiosi, volle rompere una carriera che pure gli aveva dato tanto sul piano esperienziale, ma tanto gli aveva sottratto sul piano della carriera scientifica e tanto lo aveva distratto dalla sua attività poetica. “Quanti di noi – aveva detto all’amico Bormioli – devono perfino sacrificare interessi ed esigenze spirituali, per potenziare in sé ben diverse attitudini, come i compiti organizzativi appunto richiedono”.

Se Lecce fu per lui il punto d'arrivo, per la sua vicenda biografica, e un tempo nuovo per la sua vicenda accademica; certo non lo fu per la sua complessa personalità, soprattutto per la sua attività di poeta-traduttore, assai più vocata e invocata, in continuità di spirito.

Il suo percorso di docente universitario era iniziato a Monaco nel 1953, in qualità di *Gastprofessor*, e a Bologna, nello stesso anno e fino al 1962; poi era continuato a Lecce nel biennio 1956-58. Quivi, ritornato nel 1962, questa volta definitivamente, successe a Paolo Chiarini, e dal 1968-69 fino alla quiescenza nel 1977, fu anche direttore dell'Istituto di Lingue e Letterature Straniere. Nei primi tre anni pugliesi fu anche all'Università di Bari per Letteratura Tedesca e Filologia Germanica. Cattedra, quest'ultima, che avrebbe poi lasciato alla moglie Ursula Schaarschmidt.

A Monaco (1953-1963) furono dieci anni di intenso prolifico lavoro, in cui egli scrisse i saggi più importanti su Goethe, su Schiller, su Heine, su Weinheber, su Blunk, sull'Espressionismo, e iniziò un lavoro comparativo fra autori tedeschi ed italiani e soprattutto di proposta conoscitiva e critica al pubblico tedesco dei maggiori poeti e scrittori italiani da Dante a Goldoni, a Carducci, a Pirandello, a Palazzeschi, a Ungaretti, a Quasimodo. Molti discorsi e conferenze in lingua tedesca di quegli anni, che gli valsero la fama di fine e forbito oratore bilingue, confluirono nel volume *Aus Italienischen Geistesleben*, che l'Akademie für das Graphische Gewerbe di Monaco gli volle pubblicare nel 1960.

Nello stesso anno la "Dante Alighieri" lo insignì di medaglia d'oro di benemerita nel corso di una solenne cerimonia a Siracusa, per aver egli fondato e diretto comitati della "Dante" in Italia e all'estero e per la sua "collaborazione costante e fervida [in continuità di] un operoso e fedele attaccamento".

Da tutto questo non va disgiunta la sua attività prediletta, quella che gelosamente riteneva a sé la più congeniale, la più creativa, quella che più orgogliosamente lo faceva sentire "Ciccio Politi": la traduzione di testi da ogni letteratura, spaziando dal lirico, allo gnomico, al giocoso e al nugatorio.

Il suo motto era *Pinnis nido maioribus*, con le ali più grandi del nido. Era nato a Taurisano, nel più profondo Salento, il 14 settembre 1907. Dopo le elementari, sotto la guida della madre, insegnante, proseguì gli studi prima a Lecce, presso dei parenti materni, poi a Chieri in provincia di Torino, dove viveva con la famiglia un altro parente materno, lo zio Paolo. Si laureò in Lettere a Firenze nel 1930 e conseguì l'idoneità all'insegnamento nei licei nel 1933.

La sua *Bildung* è un percorso che procede fra aspirazioni e possibilità, sollecitato da ansie e inquietudini che si scontrano con ineludibili condizionamenti esistenziali. Ogni scelta è ripensata e superata. E' la costante del suo vissuto. Si diploma al R. Liceo Scientifico di Lecce, poi prende la licenza di liceo classico presso il R. Liceo Ginnasio "Cavour" di Torino; segue i liberi corsi alla Facoltà di Giurisprudenza di Genova, frequenta due anni, poi si trasferisce all'Università di Firenze alla Facoltà di Lettere e Filosofia; segue i corsi del-

l'Istituto Superiore di Scienze Economico-Commerciali a Torino. Perfino nel cognome è incerto se fermarsi all'anagrafico Politi o aggiungere anche Baglivo, come fa sulla copertina della sua tesi di laurea e come si firma spesso sulla "Voce del Salento" di Pietro Marti, dove negli anni Trenta pubblica poesie e traduzioni. Un omaggio alla madre o forse, *aequo animo* – come lui avrebbe detto – agli zii materni, con cui era vissuto per anni, da appena bambino finite le elementari, e a cui rimase sempre riconoscente e affezionato.

Il suo esordio è da italianista. Discute la tesi di laurea "Contributo per uno studio del Novelliere del Bandello" e nel 1932 pubblica sul "Giornale Storico della Letteratura Italiana", diretto da Vittorio Cian, il saggio *Storia di un manoscritto bandelliano*. Notevole per originalità critica è il saggio *Del rimorso di Francesca. Revisione di un mito della critica romantica*, che pubblica su "Lettere Italiane" (aprile-giugno 1953). Italianistico, ma in prospettiva tedesca, è l'articolo *Ungaretti deutsch übersetzt*, che esce sulla rivista "Italienische Kultur Nachrichten" (gennaio 1952). Si occupa di questioni lessicali su "Lingua nostra" e "Meridiano di Roma", dove propone anche testi di diversi autori, soprattutto tedeschi. Pubblica saggi su "Letterature Moderne", "La Fiera Letteraria", "Belfagor", "Nuova Antologia". Ai periodi viennese e marburghese vanno ricondotti due testi scolastici per l'insegnamento dell'italiano ai tedeschi: il primo è *Italienisch lernen, eine Freude* (1938); il secondo *Italienisch perfekt* (1948).

L'ansia di conoscere e di fare gli arde dentro. Vive un intenso *Streben* esistenziale. Ama andare per mondi e tempi come un'ape va da fiore in fiore. Nel 1945 pubblica su "Illustrazione Italiana" il saggio *Visioni italiane di lirici tedeschi moderni*; nel 1953, a Bad Godesberg, *Deutsche Lyrik aus allen Jahrhunderten*. Per lui tradurre non può esaurirsi a trasportare in altra lingua i contenuti di un testo; è necessario ri-crearli. Non è facoltà di tutti o di chi può acquisirla, è dote naturale che può essere solo affinata da chi la possiede. "Il traduttore – diceva – *indovina* il testo straniero e *inventa* il termine italiano. Proprio come il poeta che *inventa* sempre le parole". Una dote che gli riconobbe Benedetto Croce, che, in una lettera all'editore Laterza del 1941, quando Politi preparava il suo "Minnesang", domandato di una consulenza su di lui, scrisse: "Ho esaminato il saggio inviatomi di traduzioni di antiche liriche tedesche [...]. Confrontate col testo parecchie delle traduzioni, mi sono risultate fedeli e fatte con molto garbo di forma, con gusto non comune".

Un'intensa attività creativa ed organizzativa lo portò a tessere, nei suoi circa vent'anni fra attività diplomatica e produzione letteraria, una rete editoriale straordinaria. Propose autori tedeschi da far conoscere tradotti ad editori italiani: Hölderlin e Nietzsche, Goethe e Schiller, Heine e Rilke, Britting e Carossa, Weinheber e Blunk; e agli editori tedeschi i nostri Dante e Petrarca, Pascoli e Carducci, Tozzi e Alvaro, Verga e Pirandello, Palazzeschi e Quasimodo. E con essi, autori inglesi, sui quali lavorava altrettanto assiduamente. Nel 1952 pubblicò Shakespeare (*Sonetti e Canti* con Chiantore) e Keats (*Liri-*

che e Lettere con Garzanti), nel 1951 Eliot (su “Belfagor”), Poe e Shelley su riviste varie. La sua attività creativa trova nell’antologia *Orfeo. Il tesoro della lirica universale* della Sansoni, curata da Emilio Mariano e Vincenzo Errante (1949-1974) la sua più cospicua presenza con 71 brani, che vanno dai Minnesänger (XII sec.) al Novecento, 37 autori di 4 lingue (tedesco, inglese, rumeno e ungherese). Ma non fu solo traduttore di poesia. Nel 1944 per Guanda tradusse e curò *L’ombra di Pietro Ohle* di Hans Friedrich Blunck. Alla stagione precedente il suo affaccio alla carriera di docente universitario rimandano le sue traduzioni da classici greci e latini. Notevoli i brani da Teocrito, Plauto, Lucrezio, Orazio.

Sicché, quando finalmente arrivò a Lecce, il più naturale degli approdi, per l’età che aveva e per il ricongiungimento alla sua terra, Politi portava un bagaglio di cultura e di esperienze straordinario. Era il suo *Erlebnis* culturale, un patrimonio ricchissimo, articolato, solido e ordito di contenuti, di rapporti, di esperienze, in una visione cosmica, interprete di quel *Weltgeist* a cui egli aveva sempre ambito. “Il fatto che [mi] sia occupato di vari domini – scrive nella nota sulla propria operosità scientifica che accompagna la sua domanda al concorso del 1961 – è da riportarsi, non solo alla molteplicità d’interessi, ma in qualche caso all’esercizio di specifiche attività (insegnamento della letteratura italiana presso Università straniere) che intersecano lo studio della germanistica”.

Nei circa vent’anni universitari leccesi Politi portò non solo i grandi temi e i grandi autori della letteratura tedesca (Minnesang, Illuminismo, Sturm und Drang, Goethe, Schiller, Weinheber, personaggi ed autori immortali, antichi e moderni, come Siegfried e il Tannhäuser, il Faust e la Maria Stuart), ma soprattutto innovazione metodologica e rigore. I suoi corsi monografici erano per gli studenti fra i meno costosi, pubblicati in dispense dal costo di poche lire. Le sue lezioni erano fra le più semplici, brillanti ed efficaci. Dettava un testo base, che arricchiva con approfondimenti e riferimenti puntuali, con digressioni affascinanti e suggestive, sostenuto da una sterminata cultura e da una dote affabulatoria straordinaria per eleganza e piacevolezza di eloquio. Ma era anche severo e rigoroso. Gli esami con lui erano fra i più impegnativi e difficili da superare. Era l’unico docente che appendeva sulla porta dell’aula la targhetta “Qui lezione di tedesco”. Guai al malcapitato sorpreso a chiacchierare nei paraggi! E tuttavia la sua antica dote diplomatica di non portare mai le situazioni alla rottura emergeva nei momenti più delicati, come quando, un giorno del marzo del 1968, entrarono in aula, per la verità con molta educazione, preceduti da un loro rappresentante, dei contestatori che vollero sapere le ragioni del corso monografico di tedesco di quell’anno, che era “La lirica tedesca dall’Illuminismo al Goethe giovanile”. Il Professore, con grande *self-control*, che garbo e sorriso rendevano ancor più convincente, prima ascoltò le ragioni dell’occupazione dell’Università e poi spiegò l’importanza del corso monografico. I motivi del Goethe giovanile, prometeico,

sturmeriano e ribelle, suonarono musica agli orecchi di quei ragazzi. Quel giorno – ovvio – la lezione saltò, ma si riprese regolarmente nei giorni successivi.

Rilassante e gioiosa fu poi quella che lui chiamò l'*après-saison* della sua vita; fervida ed entusiastica. Ripercorse le sue consuete strade poetiche per "Poesia", la rivista di Crocetti di Milano, sulla quale ripropose Poe, Goethe e Keats, con saggi critici e traduzioni; altre ne intraprese per "Brogliaccio Salentino", "Apulia" e per i "Quaderni" del Dipartimento di Lingue, come la poesia barocca spagnola, la ballata russa di Lermontov, il Medioevo vikingo, il salernitano delle massime della scuola medica e il persiano del poeta Omar Khayyam; confermandosi uno straordinario interprete della poesia gnomica medievale e della tradizione nazionalpopolare, secondo il gusto romantico e carducciano. Nel 1987 per la collana "Omikron" della Salerno Editrice di Roma tradusse il romanzo breve "Il faggio degli Ebrei" di Annette von Droste-Hülshoff.

Ma soprattutto riprese la poesia classica e il dialetto. Il latino lo padroneggiava fin da giovane, a livello anche compositivo. Il dialetto lo conosceva come per divinatoria sensibilità, dato che aveva lasciato Taurisano da bambino, per occuparsene nei primi anni Cinquanta, quando fu collaboratore di Gerhard Rohlfs per quell'autentico monumento che è il "Vocabolario dei dialetti salentini". La parlata vernacola era per lui la base da dove spiccare il volo. "Noi aderiamo (*bekennen uns*) – diceva Politi – alla lingua nazionale in nome di più larghe e alte esigenze spirituali, con cui l'amore stesso al dialetto viene potenziato, *aufgehoben* (ossia accolto e insieme elevato). Questa *charitas* del natio loco deve permanere estendendovi generosamente la 'coscienza internazionale'".

Sortirono due opere da lui molto amate: *Orazio vivo* nel 1993 e *Poeti del mondo in dialetto salentino* nel 1996. Quest'opera, che è un *unicum* nel panorama letterario nazionale, rivela la matrice socializzante di Politi e lo rende un mediatore poetico straordinario, fra la ricerca "in alto" del verso e il piacere di piegarsi "in basso" alla fruizione popolare. Icasticamente partecipato il suo "Villon salentino". Gli inserti vernacolari nell'alto del verso oraziano sono prova di un mai risolto dialogo interiore, proprio dei grandi traduttori. Per un verso egli cerca di *indovinare* la parola del poeta, raggiungere l'*Einfühlung*, per un altro si preoccupa di offrirla ri-creata al più ampio pubblico dei lettori. Il latinista e poeta Antonio La Penna ha detto che "nell'approccio di Politi ai suoi poeti più cari riesce molto difficile separare l'interprete, il lettore di gusto, il poeta-traduttore".

Nel 1988 aveva riproposto con Milella la sua *Maria Stuart*. Avrebbe voluto riprendere il suo *Minnesang*, il suo *Shakespeare*, il suo *Keats*, per quel suo anelito a "divinare", laddove non si sentiva pago della parola trovata, ma soprattutto perché era ancor più convinto della giustezza del suo intendere la poesia e il bello della sua ri-creazione fuori dalle mode.

La morte lo colse a Roma, il 20 aprile 2002, quando correva verso il 95° anno d'età, in fervido e mai domo spirito propositivo.

ANGELO (FRANCO) PRONTERA

di Angelo Bruno

Mi soffermerò pochissimo sul mio rapporto con Angelo Prontera, Franco per gli amici, e lo farò per dire che l'amicizia è nata nel 1970, quando ero studente dell'ultimo anno della Facoltà di Magistero e Franco assistente ordinario presso la cattedra di Storia della Filosofia di cui era titolare G. A. Roggerone. L'occasione fu la mia partecipazione al gruppo di studio guidato da Franco sul pensiero politico di Rousseau, dove si discuteva sulla interpretazione del pensiero del ginevrino in senso totalitario o liberale, e si avanzava una ipotesi interpretativa che sottolineava come egli fosse sostenitore della democrazia senza aggettivi che avrebbero contribuito solo a limitarne la reale portata. A tale impegno di ricerca seguì la traduzione del testo di J. W. Chapman, *Rousseau, totalitario o liberale?* Tra me e Franco si costruirono un sodalizio, un'amicizia durata fino alla sua morte e cementata anche da uno stesso mentore, Roggerone. Iniziava, grazie a Franco, il mio inserimento nella vita accademica.

Anche se sono strettamente correlati, ritengo opportuno trattare separatamente due aspetti dell'impegno di Franco nella vita universitaria. Da un lato ci troviamo dinanzi ad un lungimirante promotore di iniziative nell'ambito di quella che più propriamente possiamo definire "politica culturale". In quest'ambito Franco seppe essere innovativo sia per la Facoltà di Magistero e l'Istituto di Filosofia che per l'Università di Lecce in generale, in considerazione del momento storico in cui essa si sviluppò. Dall'altro abbiamo lo studioso attento, rigoroso, capace di aprire, come vedremo, delle piste di ricerca che restano ancora da esplorare. I due aspetti si intrecciano, si confondono, si integrano talmente da rendere difficile una loro lettura separata. Né è possibile tacere la presenza di un terzo impegno: un'attività didattica intensa in cui Franco profondeva tutta la sua energia, un mettersi a disposizione capace di coinvolgere gli allievi fino a costituire una comunità in cui l'altro era posto a fondamento del dialogo, sollecitando e rispettando gli interessi che maturavano negli allievi. In questo modo lo studente usciva dall'anonimato. Tale rapporto straordinario è d'altra parte testimoniato dalle decine e decine di foglietti di ringraziamento e di ricordi affissi alla porta del suo studio immediatamente dopo la morte; tra essi è da menzionare quello che sintetizzava meglio di ogni altro quel rapporto: "Capitano, mio capitano...".

Franco fu un promotore instancabile di iniziative culturali che hanno dato visibilità all'Università di Lecce a livello internazionale e alla Facoltà di Magistero in particolare. Questo avveniva in una fase di marginalizzazione, di isolamento dell'Università, quando non esistevano ancora le Facoltà scientifiche. Le iniziative di Franco Prontera hanno contribuito a rompere uno stato di fatto: il Congresso Internazionale "Péguy vivant", che Franco ha saputo

organizzare nel 1977, ha visto la presenza di docenti da ogni parte del mondo. Per molto tempo la nostra Università è stata associata a quel convegno che le aveva dato risonanza mondiale.

Il tratto che ha caratterizzato le iniziative di cui parlerò fra breve è stato il bisogno di superare gli steccati che dividevano spesso i docenti, coinvolgendoli in un comune obiettivo. Era un tratto distintivo del suo fare cultura quello di riuscire a coinvolgere anche chi era restio, a superare ogni ostacolo burocratico o finanziario attraverso una non comune capacità persuasiva, mediante una fiducia che contagiava colui che era coinvolto, frutto anche di una specchiata trasparenza degli atti che seguivano alle iniziative. A partire dal Convegno ricordato, Franco si adoperò per costruire un fondo librario degli scritti di e su Péguy che rimane uno dei più importanti sul piano internazionale, e costituisce un vanto per il Dipartimento di Filosofia. Né si può sottacere il ruolo culturalmente attivo svolto per molti anni dal “Centro Charles Péguy” cui era legato il periodico “Note” di cui Franco è stato direttore. Questo Centro, caparbiamente voluto da Franco, ha nel tempo ampliato l’ambito esplorativo sino ad abbracciare la filosofia politica francese ed italiana dell’800 e 900. A questo Prontera, dopo la morte del maestro, affiancò il “Centro Studi G. A. Roggerone”, oggi “Centro studi G. A. Roggerone e A. Prontera. Cultura e libertà”. In questo modo si manteneva vivo un rapporto con studiosi sia italiani che francesi. La sua preoccupazione costante, per conseguire la sprovincializzazione dell’Università salentina, è stata quella di portare fuori dei confini nazionali i risultati delle ricerche maturate nel nostro ateneo. Da qui il costante aprirsi al confronto con altri studiosi, l’urgenza di organizzare a Parigi, presso l’École des hautes études, un incontro con studiosi italiani e francesi sul socialismo in Francia e in Italia nell’800. Ancora una volta un gruppo di studiosi leccesi, sotto la sua guida, assumeva un’iniziativa culturale importante. Di lì a poco Roger Dadoun su “Esprit” riconoscerà la presenza di una “école de Lecce” comprendente non solo Prontera e gli studiosi che ruotavano attorno al suo insegnamento, ma anche gli altri docenti dell’Istituto di Filosofia. Si realizzava in questo modo il riconoscimento pieno e completo sul piano internazionale della esistenza della realtà culturale salentina. Franco avvertì il bisogno di consolidarla in convegni internazionali tra i quali ricordiamo quello ad Aix-en-Provence del 1988 su “Péguy témoin de la tradition interrompue” e quello, sempre nello stesso anno ad Orléans su “La réception de l’oeuvre de Péguy en France et à l’étranger”.

Per Franco l’impegno filosofico fu soprattutto etico, meglio: la filosofia fu intesa essenzialmente come un’etica. In questo modo occorre specificarne il senso affinché non sia considerata come il riferimento generico ad una nebulosa di valori e sentimenti che sfuggono al rigore del pensare. Franco colse l’etica nel suo tripode, come l’intrecciarsi di tre aspetti più che di tre momenti, il suo sostenersi su tre pilastri che si implicano, si rinviano l’un l’altro. Pertanto essa fu intesa come impegno soggettivo nella prassi, come intersoggettività e

relazionalità, infine come impegno politico che chiama in causa le istituzioni. La filosofia, per lui, si fa prassi al di fuori degli schemi razionalistici. La sua ammirazione per la vita e l'attività contadina, il trovarsi in questo in perfetta sintonia con Péguy che orgogliosamente vedeva nel mestiere dei genitori, impagliatori di sedie, un modello di azione, è indicativo del suo bisogno di sfuggire allo schema mezzo-fine entro il quale l'azione era stata circoscritta da molta filosofia. L'insegnamento péguyano era interpretato come un rifiuto dell'azione intesa come "téchne", in quanto questa finiva col costruire tutti i rapporti tra i fini subordinati e fine ultimo su di una relazione che restava fundamentalmente strumentale. Nell'esaltazione della vita contadina e dei mestieri non è la semplicità di vita che è messa in primo piano, bensì l'apprezzamento di carattere valutativo che va al di là dell'accettazione di regole costituite. In questo modo Franco poneva in primo piano e ne faceva un motivo di apprezzamento il precetto del fare bene, di vedere realizzati "modelli di eccellenza" in cui si ritrovano ideali di perfezione interiorizzati dai maestri virtuosi della pratica presa in esame. Egli faceva emergere la possibilità di un discorso sensato anche per la prassi, dove la prospettiva di una vita compiuta si articola e si intreccia con il rispetto delle norme e delle regole. In questo modo Prontera, con Péguy, accoglieva un concetto di *praxis* che sfuggiva alla lettura razionalistica da cui il marxismo non era esente. In questo senso si può leggere il suo volume *Il naufragio della libertà. Saggio su L. Althusser*, Manduria, Lacaita 1972, come la messa in guardia verso un esito antiumanistico insito nel riduzionismo dell'azione a semplice rapporto mezzo-fine proprio dello strutturalismo marxisticamente interpretato.

Forte di questa critica, Prontera sottolineava la possibilità di un bene immanente alla pratica, ponendo l'accento sulla teleologia interna dell'azione legata ad ideali che vengono da lontano. In questo modo già nell'ideale di pratica indissociabile da una "vita buona" si avvertiva il bisogno di Franco di percorrere sentieri scomodi, dove il soggettivismo e l'irrazionalismo erano sempre in agguato. L'incontro con Péguy, in questo senso, non fu occasionale; esso richiedeva che si fosse realizzata una scelta di campo, per cui si abbandonavano i sentieri del pensiero razionalistico e la filosofia come sistema per intraprendere il cammino nel pensiero "esistenziale". Mancando questo approccio metodologico, alla lettura delle prime pagine di un'opera péguyana sarebbe seguito il suo rapido abbandono. In questo senso la tesi di laurea su G. Marcel e soprattutto l'incontro col pensiero di Rousseau in quel discreto e profondo, rivoluzionario laboratorio di idee che era il dialogo col suo maestro Roggerone, fornivano a Franco la condizione intellettuale, spirituale affinché si potesse realizzare l'incontro con Péguy. La dimensione etica si arricchiva così della riflessione sulla nozione di alterità.

Spetta a Rousseau il merito di aver affermato, per adoperare le parole di un illustre antropologo, che la volontà sistematica di identificazione all'altro doveva andare di pari passo con un rifiuto ostinato di identificazione a sé.

Franco poneva al centro del suo magistero questa nozione di eclisse di sé, la realizzazione di uno “spogliamento” dalle ragioni dell’Io per raggiungere l’apertura verso l’altro. La mistica pégyuana non cessò, in questo senso di rappresentare una costante del suo fare filosofia. Egli avvertiva che il processo di identificazione all’altro si dispiega su piani differenti in cui il primo livello e l’ultimo finiscono per toccarsi ed implicarsi. Il suo impegno teoretico era di ripensare, al di fuori degli schemi della metafisica razionalistica, l’io e l’altro, la mia società e le altre società, la natura e la cultura, il sensibile e il razionale, l’umanità e la vita. In questo modo, dialogando con i filosofi del secolo dei lumi, con Leroux, Pégy, con G. Sand ecc., egli maturava i temi di fondo del suo modo di concepire e fare filosofia, nel senso del superamento, sul piano esistenziale, della frattura tra teoresi e prassi. Attraverso questo processo di generalizzazione, da un livello all’altro, si realizzava così un itinerario spirituale, un percorso tutto interiore al culmine del quale era posta la identificazione tra l’umanità e la vita. Franco ha percorso questi livelli sapendo che era necessario un capovolgimento dei valori rispetto a quelli che la modernità aveva realizzato. In questo senso incarnava un modello inattuale per cui il pensatore impegnato diventava in qualche modo testimone. Da qui il suo impegno filosofico rivolto ad abbattere gli steccati che un certo pensiero non aveva cessato di innalzare, sostituendoli con dei ponti gettati verso l’altro. In questa prospettiva si colloca sia il suo interesse per la “filosofia della differenza” ed il conseguente convegno del 1992 “Filosofia Donne Filosofie”, sia il bisogno di rapportarsi col pensiero africano. Con questa seconda impresa Franco apriva una nuova frontiera che non potette percorrere per la sua morte improvvisa, di cui restano però delle tracce significative. Essa era la conseguenza di un filosofare che non muoveva più da un cogito “orgoglioso” ed “inutile”, ma dal soggetto come agente e sofferente, analizzato come “capacità” di fare, come desiderio d’essere e di esistere, nel convincimento che nel rapporto dissimetrico per cui la “capacità di fare” pone i soggetti l’uno di fronte all’altro, l’uno accanto all’altro, vi è la certezza di un contributo significativo qualcosa anche da parte di chi si trova in una condizione di estrema sofferenza.

Franco ritrovava in Pégy la lezione dell’accettarsi negli altri e rifiutarsi in sé. Essa richiedeva un umanesimo che ponesse l’altro prima dell’io e che dinanzi all’esaltazione della ragione potesse obiettare che essa “non è tutto”. Prontera accoglieva totalmente il Pégy che, proclamando la fine del cogito, meglio, affermando un cogito “dimezzato”, sconvolgeva la tradizione filosofica sostituendo all’io la consapevolezza di un essere agente e sofferente che richiede la identificazione con l’altro.

In questo modo Franco avvertiva quanto fosse importante passare, da una prospettiva dell’intersoggettività in cui prevale il rapporto diretto con l’altro, ad una prospettiva che pone al centro “l’anonimo”. In questo senso l’etica gli si presentava inseparabile dalla politica; essa si ancorava nel suo spiccato senso della giustizia in cui è implicita la nozione stessa dell’altro che comprende

al tempo stesso il “diverso” ed il “ciascuno” e che va al di là del faccia a faccia. In questo modo emergeva il suo forte senso delle istituzioni inseparabile dalla esigenza di uguaglianza. Ancora una volta con Rousseau e Péguy, Franco riconosceva il legame tra giustizia ed uguaglianza, nonché la centralità di quest’ultima nelle e per le istituzioni, in quanto attraverso essa il “ciascuno” irrompe sul piano dell’etica e si opera un ampliamento di campo che può condurre fino alla nozione di umanità.

Franco, approfondendo queste problematiche avvertiva il bisogno di ampliare il raggio della propria analisi verso il socialismo francese dell’800 in particolar modo al pensiero di Leroux. Da qui il bisogno di imporre un limite ad ogni tentativo di ricostruire il legame sociale sulla sola base di una relazione dialogale strettamente diadica. Nella sua riflessione trova uno spazio sempre più ampio la nozione di pluralità e, accanto ad essa, la rivalutazione del vivere in comune, di un’attività in comune molto spesso ricoperta dalle diverse forme di dominio. Il Péguy attento alle problematiche anarchiche, rivolto a distinguere nel politico l’aspetto del potere inteso come dominio da quello come vivere con, vivere insieme, come comunità, trova in Prontera un fedele interprete. In questo modo lo studioso dell’anarchia politica di Péguy avverte che la libertà richiede che non vi sia alcuna “autorità di comando”. Scrive: “Si può dire che una comunicazione sociale è una comunicazione sociale libera quando, per prima cosa, non si esercita in essa alcuna autorità di comando e, in secondo luogo, quando le autorità di competenza si fanno equilibrio”. L’altro, la ragione e la libertà divengono allora le coordinate costanti del suo pensiero, fino a diventare gli imperativi inderogabili della sua prassi. La giustizia che Franco indagava attraverso quei pensatori non era soltanto quella rivolta verso la legalità. Pur riconoscendo la insopprimibilità di questa, egli volgeva lo sguardo ad una concezione della giustizia posta al di qua delle regole e delle norme, che trovava il proprio alimento e fondamento nel senso del giusto e dell’ingiusto che ciascuno avverte immediatamente e che ci fa gridare dinanzi all’ingiustizia: “ciò è ingiusto”. Da qui il suo profondo convincimento che è proprio il senso dell’ingiustizia l’aspetto più pungente, quello che muove l’uomo a cercare delle risposte che richiedono una apertura verso la religiosità. Franco, attraverso l’emergere di questo sentimento, poneva in primo piano l’idea di una giustizia distributiva che fosse tutt’uno con quella riparatrice e affermava la necessità che all’uguaglianza aritmetica subentrasse quella proporzionale. Così, con Péguy e Leroux vedeva realizzarsi l’ideale roussoiano della “uguaglianza diseguale”. Era quest’ultima che consentiva una lettura in senso umanistico dello stesso pensiero di Marx allorché teorizzava il passaggio da una uguaglianza secondo le capacità ad una secondo i bisogni. Si trattava di una eguaglianza al di fuori dell’egalitarismo. Così fin da *Problemi della democrazia e del socialismo*, Lecce, Messapica 1975 emerge il bisogno che il rovesciamento dei valori si traduca nel riconoscimento dello stretto legame tra la rivoluzione materiale e quella morale (tema approfondito in *Péguy. Filoso-*

fia e politica, Lecce, Milella 1991 e in *Leroux, religione e politica*, ivi 1991). Si ha così la centralità dell'altro, inteso non solo come il tu, ma come apertura in grado di includere i senza volto. Scrive Franco: "L'altro, la sua novità e la sua libertà, spesso insopprimibili, sono fra le nostre necessità più vitali e più difficili", e in *Filosofia come metodo* (ivi, 1988) ribadisce che il compito della filosofia e della politica è di guardare alle relazioni sociali "non tanto per dominarle, quanto per coglierne la dinamica reale e le costanti di sviluppo vitale". Nell'ultima fase della sua vita, rivolta verso il pensiero africano, Franco ha approfondito il suo interesse filosofico al pensiero di Senghor; ne nacque la collaborazione con Pedro Miguel ed il bisogno di avvicinarsi all'altro nel rispetto della sua autonomia cercando ancora una volta di gettare un ponte più che elevare steccati. È significativo che l'ultimo libro da lui curato per la collana "Incontri" (già il titolo della collana è estremamente significativo), sia il testo di Pedro Miguel, *Tussanghe* traducibile con "benvenuto tu che sei venuto in mezzo a noi", dove Prontera insiste sulla nozione di umanità e di vita ed abbandona qualunque nostalgia verso le filosofie razionalistiche e di sistema. Franco sottolineava ancora che, "con l'apertura all'altro, inoltre, si ha la possibilità di ipotizzare una società democratica e pluralistica basata non tanto sulle convenzioni di una persona o di un gruppo, bensì sulla convinzione". Con ciò ribadiva il rifiuto dei fondamentalismi, ed affermava che la comunicazione doveva diventare lo strumento principale affinché l'umanità fosse l'orizzonte cui tendere. Scrive che la filosofia "si pone modestamente come sforzo razionale critico, entusiasta, preoccupato e nello stesso tempo lucido ed impopolare, volto ad identificare una e tante, infinite strade percorribili per accompagnare l'umanità nella sua imprevedibile crescita, nel suo problematico precario cammino di ricerca e di costruzione di un'umanità diversa, possibilmente e speranzosamente migliore".

Concludo con un accostamento del pensiero di Péguy a quello di Nabert. Scrive Péguy a proposito della speranza:

Io sono, dice Dio, Padrone delle tre virtù.
La fede è una sposa fedele,
la Carità è una madre ardente.
Ma la speranza è una bimba piccina.
Io sono, dice Dio, il Padrone delle Virtù.

La Fede è quella che tiene duro nei secoli.
La Carità è quella che dà se stessa nel secolo dei secoli.
Ma la piccola speranza è quella che si leva tutte le mattine.

Spetta alla "piccola" speranza, che è tale in quanto non è trionfante del passato e della sua raggiunta certezza, aprire al futuro ed essere a fondamento di qualunque possibile rigenerazione e levarsi con caparbia e costanza ogni

mattino. Scrive Nabert: “La speranza si intreccia con una ‘profonda’ certezza dell’io, ossia certezza del fatto che il suo passato non dà prova soltanto di ciò che egli ha fatto ma attesta anche la relazione con un fondo più oscuro. La colpa può essere il punto di partenza della rigenerazione della coscienza perché, permettendole di scoprire il proprio principio, favorisce l’invenzione di una necessità capace di riprendere il passato affinché l’io si rigeneri seguendo la direzione tracciata dalla sua più alta speranza”.

GAETANO QUARTA

di Filomena De Lumé

Nato in un paese alle porte di Lecce, Monteroni, il 5 dicembre 1934, Gaetano Quarta sceglie, giovanissimo, di seguire la vocazione religiosa che lo vede seminarista a Molfetta e poi sacerdote a Lecce.

Spende il suo apostolato tra i giovani ai quali per tutta la vita dedicherà la sua opera di sacerdote e di studioso. Ed è proprio la necessità di approfondire la conoscenza delle dinamiche psicologiche che sottendono il progetto di crescita del mondo giovanile e dell'uomo in generale che lo porta a Milano dove, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, consegue la specializzazione in Psicologia.

Tornato a Lecce, inizia la carriera universitaria nella Facoltà di Magistero (oggi Scienze della Formazione) insegnando Psicologia generale e clinica, sempre attento a cogliere e molto spesso ad anticipare lo sviluppo di dinamiche sociali e psicologiche che esprimono le linee evolutive di una società in rapida trasformazione.

Nuova e dirompente rispetto alla cultura degli anni '80 la sua lettura ed analisi del cambiamento delle istituzioni sociali attraverso il modello dell'incesto: nella rivoluzione dei ruoli che in quel periodo si registrava nella famiglia, nella scuola, nelle città, nei rapporti interpersonali, coglie, con intelligenza, la presenza "di relazioni bipolari anziché multiple, inadeguata percezione del mondo esterno, scarsa distinzione tra fantasia e realtà da cui scaturisce un senso di onnipotenza e autosufficienza illusoria, oppositiva nei confronti dei gruppi sociali esterni, tendenza alla ritenzione più che all'espulsione dei propri membri".

Sono questi elementi che contribuiscono a dilatare *l'utero sociale* spezzando il processo di crescita e di maturazione del singolo, del gruppo e della società.

È stato tra i primi studiosi sul territorio ad aver intuito il pericolo di una scolarizzazione ed inserimento selvaggio degli alunni handicappati nelle classi normali subito dopo l'abolizione delle scuole speciali e delle classi differenziali.

La convinzione che l'intervento sulla persona handicappata non debba essere colorato di pietismo e di falsa accettazione, ma di preparazione e competenza, si traduce nell'attivazione, sempre all'interno della Facoltà di Magistero, dei corsi biennali di specializzazione per insegnanti di sostegno. Intorno a lui ruotano, nell'attività di docenza, professori universitari, esperti e studiosi medici, avvocati, terapisti della riabilitazione che si impongono per la loro preparazione e competenza diventando, negli anni, un sicuro punto di riferimento scientifico per molti insegnanti.

Il suo credo nella diversità come fattore costitutivo della condizione umana, “siamo tutti diversi per l'originalità della nostra personalità, per l'esclusività delle nostre posizioni, atteggiamenti e pensieri, per il nostro limite, la nostra piccolezza di fronte alla vastità del mondo che ha bisogno di tutti noi per riflettere, tassello su tassello, la complessità della sua esistenza”, lo recita negli incontri con i docenti, i familiari dei bambini con handicap e lo traduce in comportamento vissuto e sperimentato nella quotidianità del rapporto con l'altro.

È continuo il suo impegno culturale ed umano verso gli adolescenti ed i giovani sui quali “pesano le difficoltà evolutive proprie della loro crescita, lasciati soli da genitori latitanti ed impotenti di fronte alle sottese richieste di aiuto difficili spesso da decodificare in quanto inviate attraverso modalità che si sfocchettano in un ventaglio ricchissimo di qualificazioni originali e distinte che comportano anche per l'educatore delle difficoltà di interpretazione”.

Con i giovani studenti universitari aveva un rapporto di sereno e costruttivo dialogo: durante le lezioni, molto frequentate, coniugava sempre il codice verbale e quello analogico: con il primo trasmetteva contenuti scientifici, con il secondo trasmetteva emozioni attraverso il gesto misurato, il tono della voce, lo sguardo profondo e trasparente.

E ogni volta, alla fine della lezione, gli studenti si avvicinavano per porre delle domande, per approfondire argomenti trattati, per chiedere una soluzione ai loro problemi. Ad ognuno una risposta, un consiglio, un sorriso e anche per questa sua disponibilità ed accoglienza gli era perdonato un suo difetto “congenito”: l'innato e fisiologico ritardo agli appuntamenti.

Muore a Grottaglie, nel tarantino, il 3 ottobre 2003: gli insegnanti, ai quali avrebbe voluto ancora una volta trasmettere il suo credo e i suoi dubbi di studioso e uomo, quel giorno lo hanno atteso invano.

GIUSEPPE A. ROGGERONE

di **Leonardo La Puma**

Sempre “condecientemente vestito” (per dirla con Machiavelli), d’aspetto e di panni sobri ed eleganti, di cui sapeva declinare qualità del tessuto, linea e caratteristiche sartoriali, arrivava la mattina di buon passo, tra i primi, al palazzo Casto, poi a Palazzo Parlangei. Prima operazione: accensione della sigaretta. Poi apriva subito la discussione: sulle notizie e gli avvenimenti del giorno, sulle ricerche in corso (sue e di noi allievi), sulla gastronomia, sulle questioni accademiche, insomma su tutto ciò che capitava sotto la sua osservazione vigile e curiosa. Piano piano la conversazione si animava e i toni della voce prendevano quota. Chi usciva dall’ascensore era portato a tutta prima a immaginare chissà quale alterco fosse in atto nel *cul de sac* del corridoio. Bastava sbirciare nel suo studio sempre spalancato per trovarlo seduto al suo tavolo a parlare semplicemente con passione. Ecco, la passione era l’ingrediente in più di uno studioso scrupoloso e accanito. Non si faceva specie di apparire sarcastico e impietoso, ma mai scontato o indifferente, sui temi sociali, politici e di costume che esaminava sempre con accanita partecipazione. D’altro canto, attraverso la sua fragorosa comunicazione, avvertivi subito quando (e quanto) era impegnato e spesso tormentato nel verificare o sostenere una tesi interpretativa; e allora rifletteva ad alta voce ponendo questioni e avanzando analisi a noi giovani e soprattutto, tramite noi, a se stesso. A chi non lo conosceva, poteva apparire ombroso e distaccato. Niente di più contrario alla sua intima natura. Il suo approccio era semmai rispettoso, sia che si trattasse di colleghi oppure di allievi e studenti, e di una discrezione unica, mai affettata o di circostanza. Apparentemente burbero, era invece affabile ed espansivo, sempre misurato, portato più a un vigile autocontrollo che all’esplosione delle passioni. Ribelle e tendenzialmente antiaccademico, aveva la corazza di una pazienza incredibile, propria dell’uomo che tace, soffre e lavora, come ha lasciato scritto in un bel ritratto umano il nostro Angelo Prontera. Un forte timbro esistenziale che indubbiamente connota e scandisce il percorso speculativo di Roggerone.

Ligure di nascita, era approdato all’Università di Lecce nel 1965. Quasi subito si era formato intorno a lui il primo gruppetto di allievi (Giovanni Invitto e Angelo Prontera) e, verso le metà del decennio successivo, un secondo manipolo più nutrito di discepoli (Marisa Forcina, Pia Vergine, Angelo Bruno, Fernando Fiorentino, Leonardo La Puma). Un gruppo fortemente affiatato che si strutturerà a metà degli anni Ottanta, grazie all’opportunità di crescere umanamente e professionalmente non solo dal punto di vista metodologico, ma anche e soprattutto scientifico, per merito di un maestro nel pieno della sua maturità e della sua forza di pensiero. Un pensiero sempre vivo e scop-

piettante. Memorabili e dense di suggestioni, ad esempio, le sue lunghissime argomentazioni su Platone e Aristotele, in occasione del suo corposo volume in cui, suscitando non poche polemiche tra gli addetti ai lavori, cercava di documentare la tesi secondo cui il forestiero di Elea altro non fosse che il giovane Aristotele.

La stratificazione sempre *in progress* dei suoi molteplici interessi (da Platone a James, da Boutroux a Sciacca, da Croce a Galluppi, da Lequier allo spiritualismo contemporaneo) sollecitavano in più direzioni curiosità intellettuali e progetti di ricerca. Un'ampiezza di tematiche che gli avevano consentito di pubblicare una storia della filosofia in tre volumi (*Itinerari filosofici*, 1988). Al largo dalle sabbie mobili pericolose dello scetticismo e del dogmatismo, Roggerone matura una filosofia critica che privilegia lo strumento della ragione con i suoi limiti e le sue possibilità, ma con al centro sempre la libertà dell'indagine e dell'indagatore che non sopporta schemi precostituiti e settarismi ideologici. In tal modo, le opzioni fideistiche devono cedere il passo alla più faticosa comprensione della realtà e dell'esistenza umana. Fondamentali in questa direzione e per la struttura dinamica dell'esperienza, nonché per il rapporto teoresi-prassi e per la tormentata questione della libertà, sono molti suoi scritti, tra i quali *Libertà e ontologia* (1984) e *Analisi critica dell'esperienza* (1991).

Sul terreno propriamente politico il suo argomento forte d'indagine resta la democrazia, anch'essa affrontata nell'intreccio di teoria e prassi. Pure se i due settori (filosofico e politico) appaiono spesso intersecati, si può affermare che gli scritti espressamente politici caratterizzano l'ultima fase della speculazione roggeroniana. Quanto sia troppo schematica questa classificazione, lo dice innanzi tutto il filo rosso (la passione civile tutta circoscritta nel magistero didattico) che sostiene gran parte delle sue ricerche; e lo dicono sia il numero delle sue pubblicazioni (oltre 200), sia la poliedricità dei suoi interessi, frutto della sua formazione (era anche laureato in Giurisprudenza) e del suo vivo interesse per i temi dell'attualità. Con un tema costante, appunto, che lo accompagnerà dal 1951 fino alla fine: Gian Giacomo Rousseau, al quale dedicò un primo organico approccio con il volume *Le idee di Gian Giacomo Rousseau* che gli meritò il Premio nazionale per le Scienze filosofiche, conferito dall'Accademia Nazionale dei Lincei nel 1963.

Per Roggerone, etica della politica e dottrina dello Stato costituivano i capisaldi della dottrina platonica, sicché fin dagli studi iniziali il pensiero politico è il tema dominante della sua riflessione scientifica. Diciamo: uno straordinario e prolifico storico della filosofia con una forte sensibilità e un pathos politologici che emergono, sempre più evidenti e urgenti, nei suoi ultimi scritti.

Il faro, la guida senza la quale non si capirebbe a fondo questa sensibilità è l'amato Gian Giacomo Rousseau, di cui resta uno dei massimi conoscitori e interpreti italiani. In gran parte delle pagine di contenuto espressamente riconducibile all'analisi del pensiero politico bisogna dare per scontata, presupp-

sta, in Roggerone, la presenza della teoria democratica roussoiana, ancorché da lui assunta criticamente. In effetti, il problema intorno al quale diventa accanita la riflessione più matura di Roggerone non è tanto quello di definire la democrazia, quanto di comprendere cos'è, effettivamente, concretamente, la democrazia; di capire, al di là del dato etimologico puro e semplice, qual è, per così dire, il piano tecnico della democrazia, avendo di mira l'aspetto della compatibilità della teoria democratica con le esigenze delle società e degli Stati moderni. Ed è per questo che nelle sue riflessioni livello dottrinale e livello storico fattuale s'intrecciano continuamente. Rispetto al primo, le definizioni fondamentali, afferma Roggerone, sono belle e fatte da almeno due secoli, grazie appunto alla teoria di Rousseau, ripresa nella prima metà del Novecento da George Herbert Mead. La sovranità popolare è il principio primo, il fondamento, della teoria democratica, il principio che stabilisce la fonte e la legittimità del potere. E trattasi di un'acquisizione irreversibile e inconfutabile. Allora, il vero discorso sulla democrazia contemporanea investe l'insieme delle misure volte a salvaguardare il principio della sovranità popolare, oggi sempre più minacciato e offeso da tanti modelli di rappresentanza del potere sovrano e da una sempre maggiore preminenza del potere esecutivo su quello legislativo assembleare.

L'analisi condotta da Roggerone è perciò molto attenta e si articola sostanzialmente su due livelli. Da un lato, se l'elemento che sostanzia la concezione democratica è la libertà, questa, a sua volta, implica una forte connotazione etica al fine di evitare la deriva dell'arbitrio. Il tramite fra libertà ed etica è costituito dalla responsabilità. Dall'altro lato, da buon conoscitore ed estimatore del pensiero pragmatista, egli non trascura il problema empirico della democrazia politica, dal momento che esso implica necessariamente modelli applicativi soggetti continuamente a criteri di verifica. Tutta questa riflessione si dipana nel corso di oltre quattro decenni attraverso alcune pietre miliari.

Innanzitutto, la teoria democratica com'è impostata da Rousseau si esplicita in stretta connessione con l'Illuminismo, precisamente con quello che egli definisce illuminismo 'atipico' o, con termine del tutto originale, "controilluminismo" (*Illuminismo e democrazia*, 1977), i cui esponenti sono La Mettrie e Helvétius. In particolare, se La Mettrie analizza per primo le contraddizioni del mondo borghese, Rousseau riconduce tali contraddizioni all'antitesi tra l'uomo e la società storicamente determinata. Riconosciuta nella società, e nella società borghese, la causa della condizione negativa dell'uomo essa diventa superabile mediante "un diverso impiego della ragione e un differente assetto della società". Proprio in quest'affermazione, secondo Roggerone, riposa il concetto radicalmente rivoluzionario di Rousseau, nel riconoscimento cioè del carattere storico delle contraddizioni sociali e nel conseguente concetto di perfettibilità dell'uomo e della società. Sulla scorta di tali intuizioni roussoiane, Roggerone avanza una tesi lineare: mai la ragione e l'ideologia hanno operato in questo mondo delle rivoluzioni; esse, viceversa, rientrano

nella sfera dell'esistenza e, più precisamente, dell'atteggiamento umano di fronte ad una situazione storica determinata. Se questa realizza una situazione di sopruso e di sfruttamento, bisogna riconoscere la validità della lotta di classe, tenendo presente però che essa rimane pur sempre un fattore discriminante, un momento di lacerazione all'interno della comunità, poiché ricrea, sia pure con rapporti rovesciati, lo stesso dualismo di classe, restando lontana dalla realizzazione di una società autenticamente democratica. Essa può essere raggiunta da quella che Roggerone definisce la "scossa esistenziale", che investe tutti al di sopra delle parti ideologiche ed è perciò sentire popolare diffuso.

Si tratta di una griglia tematica e di un tentativo di applicare un canone interpretativo alla biografia della democrazia, sospesa tra indubbi progressi e attacchi insidiosi.

Un altro capitolo dell'impegno storiografico di Roggerone è l'agile monografia (*La democrazia come metodo*, 1986) su George Herbert Mead, l'esponente del pragmatismo americano che cerca di tracciare con metodo scientifico una prospettiva etico-politica libera dagli schemi del liberalismo e del marxismo, recuperando la dottrina democratica di Rousseau nel suo significato profondo di esercizio della sovranità popolare. È una concezione della democrazia che avanza e si consolida quanto più la prospettiva del singolo coincide con l'orizzonte comune. Le categorie di "altro generalizzato" e "eguaglianza funzionale" realizzano la democrazia come adozione del punto di vista degli altri, non in ossequio ad una formula astratta, ma per chiara intelligenza e convinta volontà. Secondo Roggerone, il pensiero di Mead è importante perché resta sul piano del metodo, introducendo la prospettiva dell'esclusione della politica dalla gestione tecnica delle deliberazioni e dal processo di esecuzione che è all'origine delle degenerazioni partitocratiche.

Con il volume *Per la democrazia. Fondamenti teorici e tradimenti pratici* (1992), il discorso di Roggerone sulla democrazia si articola sul doppio binario dei principi e della prassi. L'uso del termine 'tradimento' la dice lunga sulla psicologia dell'Autore, tipica dell'amante insoddisfatto e tradito che non è in vena d'indulgenze. È senza sconti, perciò, l'elenco roggeroniano di quelli che, con linguaggio toquevilliano e con uno sguardo impietoso sul presente, sono i veri e propri mali della democrazia: le vuotaggini linguistiche (e quindi la ciarlataneria), il culto del diverso, la tendenza a 'fare il furbo', la lottizzazione selvaggia, la criminalità organizzata, l'ambiguità del linguaggio dei partiti (il politichese), la burocratizzazione, il pansindacalismo, la crisi della giustizia. Ma Egli indica anche i rimedi, tra i quali spiccano la stabilità dei governi, il freno alla partitocrazia, la subordinazione del governo al Parlamento, il ricorso al referendum, l'elezione diretta del capo dello Stato. In più egli richiama l'attenzione su due principi fondamentali per le sorti della democrazia: l'impossibilità di aggettivarla e di scinderla dall'eguaglianza. Non esistono più e diverse forme di democrazia: l'unico aggettivo che può accompagnare la democrazia è austera, quindi seria, rigorosa, intransigente. D'altro canto, non

ci può essere autentica democrazia senza il pilastro dell'eguaglianza, che non può essere intesa secondo i registri della democrazia liberale (eguaglianza giuridica) o dell'egualitarismo proletario che ha finito col perdere la democrazia e l'eguaglianza a vantaggio dell'oligarchia del partito unico che cancella la volontà popolare.

Sono temi sui quali Roggerone ritorna nella sua ultima fatica (*Libertà e democrazia*, 1994), dove egli affida le speranze di rinascita e d'inveramento della democrazia austera a “uomini nuovi, uomini che intendano la politica come arte del governo dello Stato, come servizio prestato alla comunità; uomini i quali sanno perfettamente che la parola ‘ministro’ significa servo, servo del sovrano, che oggi non è più il monarca, ma il popolo”. Uomini di cui, purtroppo, non s'intravede nemmeno l'ombra. Tuttavia, ciò non giustifica alcun pessimismo consolatorio. E la conclusione del nostro maestro l'abbiamo intesa e continuiamo a coltivarla come un lascito prezioso.

“La realizzazione dell'ordine democratico può discendere solo dall'avanzare del processo di ampliamento dell'orizzonte sociale dei cittadini, che conduca alla generale consapevolezza dei compiti e dei diritti di ciascuno in seno alla comunità. A questo fine, il lavoro che ognuno di noi può compiere è quello di contribuire a procedere sulla via democratica anche in situazioni modeste, di scarso rilievo e importanza, ma con le quali si ha spessissimo occasione di entrare in contatto. Dalla somma di tanti piccoli apporti deriva necessariamente un impulso trasformatore e rinnovatore di dimensioni immense e di valore altissimo”.

FERRUCCIO ROSSI-LANDI

di Cosimo Caputo

Il 1° febbraio 1976, dopo un lungo periodo ai margini dell'Università italiana e in un costante rapporto conflittuale con essa, Ferruccio Rossi-Landi prende servizio come professore ordinario di Filosofia della Storia presso l'allora Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce (ora Università del Salento), restandovi per gli anni accademici 1975-1976 e 1976-1977, per poi trasferirsi all'Università di Trieste sulla cattedra di Filosofia Teoretica che ricopre fino alla sua scomparsa, avvenuta il 5 maggio 1985 a causa di un ictus cerebrale che lo colpisce durante una gita in barca nel mare della città giuliana, la città della madre, Elvina Bünger, austriaca bilingue (parlava tedesco e italiano), divenuta italiana dopo la Prima guerra mondiale (era nato a Milano il 1° marzo 1921; suo padre, Gino, era un industriale).

Dopo una prima laurea in Lettere (Milano 1945) e una seconda in Filosofia, conseguita a Pavia nel 1951 (da cui nasce la monografia intitolata *Charles Morris*, apparsa nel novembre 1953 presso le edizioni Fratelli Bocca di Milano e ripubblicata con ampliamenti e col titolo *Charles Morris e la semiotica novecentesca* nel 1975 da Feltrinelli), egli trascorre due anni a Oxford, dal 1951 al 1953, dove viene a contatto con la Filosofia analitica. Nel 1958 diviene professore incaricato di Filosofia all'Università di Padova, insegnamento che abbandona nel 1962 per incompatibilità intellettuale con quell'ambiente accademico. Trascorre quindi diversi anni all'estero, insegnando, tra il 1962 e il 1963, all'Università di Ann Arbor (Michigan) e, ancora nel 1963, all'Università di Austin (Texas) in qualità di visiting professor. Durante gli anni Settanta egli tiene ancora corsi in varie università europee e americane, tra questi i corsi di Filosofia e Semiotica all'Università dell'Avana e di Santiago a Cuba.

Lavoro, segno e ideologia sono i nuclei teorici intorno ai quali si coagula tutta la ricerca rossilandiana. Anche le lezioni leccesi si sviluppavano su questi concetti (nell'a. a. 1976-1977, ad esempio, il suo corso aveva come titolo *Aspetti della riproduzione sociale con particolare riguardo ai problemi dell'alienazione e dell'ideologia*).

A distanza di tanti anni dalla sua morte, solo oggi si può vedere la lungimiranza e l'efficacia teorica di quella che a suo tempo era l'"inattualità" della riflessione di Rossi-Landi: un disegno ad ampio raggio sull'umano, sulle forme della sua materializzazione (società, economia, linguaggio e lingue, lavoro, ideologie) e sulle scienze di tali manifestazioni, disegno che aveva il suo fulcro nel linguaggio concepito come lavoro.

Rossi-Landi è stato uno degli artefici di quell'apertura della filosofia italiana alle filosofie straniere che ha caratterizzato la seconda metà del Novecento. A partire dal 1945 – come è noto – il processo di ricostruzione economica e

sociale del Paese si intreccia con la ricostruzione culturale che vede la formazione di una nuova coscienza del ruolo dell'intellettuale nella società, la ricerca di un sapere positivo da contrapporre alla tradizione speculativa accusata di essere funzionale alla conservazione politica e sociale, o, quantomeno, di produrre una cultura consolatoria e di evasione: un umanesimo retorico e paternalistico che aveva caratterizzato gran parte della cultura post-unitaria italiana e culminato nel trionfo del Neoidealismo.

La più avvertita e stimolante discussione filosofica di quegli anni, che vede tra i protagonisti Ludovico Geymonat, Nicola Abbagnano, Norberto Bobbio, Giulio Preti, è impegnata in un rinnovamento dei linguaggi e dei metodi della ricerca filosofica e in un richiamo ad una più accorta considerazione delle scienze e del loro significato per l'uomo e la società. La filosofia non può più svolgere discorsi aprioristici sui metodi della scienza, ma chiarire il significato, i limiti e il continuo sviluppo dei metodi in uso presso i singoli ricercatori e i singoli ambiti di studio. La metodologia diventa il terreno privilegiato per la riforma della filosofia e del sapere, assumendo così una funzione di rottura e la capacità di superare l'unilateralismo e il conseguente dogmatismo dei punti di vista.

L'interesse verso i linguaggi e i metodi delle scienze è al centro della costituzione, nel gennaio 1948, del Centro di Studi Metodologici di Torino per iniziativa di Ludovico Geymonat e del matematico Eugenio Frola. Rossi-Landi partecipa alle attività del Centro promuovendo la pubblicazione di un volume di saggi originali sul pensiero americano contemporaneo. L'iniziativa viene approvata in vista di un arricchimento della nostra letteratura scientifica e di una intensificazione degli scambi culturali col mondo nord-americano.

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, dunque, all'attenzione, in chiave anti-idealistica, per la Fenomenologia e l'Esistenzialismo si unisce l'attenzione per il pensiero anglosassone, considerato e apprezzato come portatore di una filosofia non speculativa, attenta ai problemi della scienza, del linguaggio scientifico e di quello ordinario. La filosofia italiana raccoglie la *sfida del metodo*. Nascono in quegli anni le riviste *Analisi* (1945-46), *Sigma* (1947), *Methodos* (1949); viene fondato a Milano il Centro italiano di Metodologia e Analisi del Linguaggio, di cui fa parte Rossi-Landi insieme a Somenzi, Ceccato, Bergman e altri. Sono gli anni durante i quali egli, oltre alla filosofia analitica inglese, fa conoscere in Italia – come accennato – Charles Morris e la sua semiotica, in una situazione di quasi totale incomprensione non solo dei problemi affrontati ma anche del modo di affrontarli. Al contempo, però, questi suoi interessi non distolgono lo sguardo verso certe correnti della tradizione filosofica italiana.

Nell'introduzione alla 2^a edizione (1980) di *Significato, comunicazione e parlare comune* (uscito nel 1961 a Padova, presso Marsilio), egli, con riferimento a Cattaneo, Vailati, Calderoni, Enriques, Peano, Colorni, parla di un "patrimonio analitico" pressoché ignorato. E nel 1984, nella sua relazione (*A*

Fragment in the History of Italian Semiotics) al Convegno dell'Associazione Internazionale di Studi Semiotici tenutosi a Palermo, si appella di nuovo a questa corrente minoritaria della cultura filosofica italiana, che egli attraverso Cattaneo fa risalire fino a Vico, nel tentativo di rintracciare una linea, anch'essa italiana, negli sviluppi della filosofia del linguaggio e della semiotica.

Rossi-Landi in quegli anni scopre Giovanni Vailati (che per primo in Italia aveva compreso l'importanza di Peirce e di Victoria Welby) e Mario Calderoni, i quali si erano occupati di «questioni di parole» reagendo alle distinzioni troppo nette fra ciò che è degno di trattamento scientifico e ciò che non lo è. E di Vailati, in *Il metodo della filosofia* (Laterza, Bari 1957), parla come di un “analista” *avant la lettre* per aver avviato “un’analisi filosofica del linguaggio in generale, particolareggiate analisi del linguaggio filosofico e spunti di indagini strutturalistiche”. In questa fase del suo pensiero il recupero di questo versante della filosofia italiana da un lato era finalizzato a legittimare l'ingresso della filosofia analitica in Italia come insieme di tecniche rintracciabili anche nel nostro passato filosofico, e dall'altro ad avvicinare la filosofia italiana a quella anglosassone per unirle sotto l'egida della filosofia analitica. E tutto ciò – come egli scrive ne *Il mestiere del filosofo (Autografo, 1954-1959, C. 28)* – appoggiandosi “su di un concetto allargato di ‘analisi’ ” per superare i difetti dell'analisi ristretta, quale la “si intende nel mondo anglosassone e specialmente negli Stati Uniti”, ossia il “gusto dello strumento per lo strumento”, “la ristrettezza degli interessi storici e morali”, l'incapacità di suscitare interesse “al di fuori del ristretto campo dei filosofi di professione”.

Mentre linguisti e filologi “si volgono alle strutture linguistiche in atto”, il filosofo “cerca di risalire alle matrici che queste strutture hanno determinato”, si occupa del linguaggio nella sua globalità e non delle lingue, come del resto fa “la parte più sana ed aperta della filosofia di Oxford”. Rossi-Landi dichiara infatti il suo interesse per quella che Gilbert Ryle, nell'articolo *Ordinary Language*, chiama “logica non formale”.

La prospettiva di un approccio globale al linguaggio, a quello verbale e a quello non verbale, negli sviluppi successivi della riflessione di Rossi-Landi porterà a comprendere il linguaggio delle merci, ponendo le basi di una *socio-semiotica critica*, interessata ad evidenziare gli interessi che stanno dietro ai sistemi di segni di una determinata organizzazione sociale.

L'atteggiamento di Rossi-Landi nei confronti del pensiero oxoniense non è di rifiuto né di passiva accoglienza, quanto piuttosto di apertura critica, basata su precise e puntuali prese di posizione. Ciò emerge chiaramente nella traduzione italiana di *The Concept of Mind* di Ryle, che è un vero e proprio rifacimento, o meglio la produzione di un nuovo testo: “un'interpretazione italiana di quello originale”, come si legge in uno dei manoscritti di Rossi-Landi intitolato *Traduzione*.

In *Materiali per la nota introduttiva a “The Concept of Mind”*, egli spiega che il titolo dato alla traduzione italiana: *Lo spirito come comportamento*

(Einaudi, Torino 1955), intende richiamare, in polemica con l'Idealismo, l'attenzione del pubblico italiano sulla tesi centrale del libro: la negazione della mente come sostanza. E tuttavia la descrizione che Ryle dà del comportamento mentale è "tutt'altro che esauriente". Bisogna andare pertanto oltre Ryle, muovendo dalle sue posizioni⁴².

La mente è "una maniera di comportarsi dell'uomo", ed è vero che gli eventi mentali li cogliamo dall'esterno, ma "non è vero che ci sia un interno da contrapporgli". Un comportamento intelligente non può essere preceduto dall'operazione di pensarlo, perché si dovrebbe risalire a un altro comportamento intelligente e a un suo precedente pensiero, e così all'infinito. L'intelligenza si esplica nella sua pratica: non c'è un'intelligenza pre-data. Non si dà – secondo Rossi-Landi – un'opposizione di esclusione tra il mentale e il fisico, e la loro differenziazione riguarda il "diverso modo in cui parliamo di comportamenti non-mentali e di comportamenti mentali", allo stesso modo in cui non c'è opposizione di esclusione tra il segnico e il non-segnico bensì una distinzione derivante da una diversa attribuzione di pertinenza all'interno del processo comunicativo o semiotico. Il *dentro* e il *fuori* del segno non sono, in altri termini, luoghi statici e predefiniti, quanto piuttosto si interdefiniscono nella prassi comunicativa e conoscitiva, costituendo un nodo inestricabile. Viene meno la riduzione idealistica del mondo a mente (a segno) e quella del materialismo fisicista della mente a corpo (materia). E tuttavia da questo approccio relazionale deriva ugualmente un materialismo: un materialismo non fisicista secondo il quale la materialità non è stabilita *a priori* quanto piuttosto in un processo (il *lavoro*) in cui un *relatum* (e non sempre lo stesso *relatum*) assume il ruolo (la funzione) di materia. Rossi-Landi cerca così di individuare come e a quali condizioni si forma e si riforma ciò che *a posteriori* è sentito come "già fatto".

Il limite infatti della cosiddetta "Oxford (-Cambridge) Philosophy" è quello di studiare il prodotto, e non il produttore e la produzione, le conseguenze e non le premesse, ossia le lingue e non il linguaggio. In *Significato, comunicazione e parlare comune* Rossi-Landi individua le condizioni di possibilità delle lingue nella "metodica del *parlare comune*", e inserendo successivamente questo stile di pensiero analitico sul troncone kantiano ed hegel-marxiano della filosofia continentale lo sviluppa, a partire da *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (Bompiani, Milano 1968), passando attraverso *Semiotica e ideologia* (Bompiani 1972), fino a *Metodica filosofica e scienza dei segni* (Bompiani 1985, l'ultimo suo libro), in termini di *lavoro linguistico* quale

⁴² Gli scritti di Rossi-Landi cui abbiamo finora fatto riferimento sono stati pubblicati nel volume *Scritti su Gilbert Ryle e la filosofia analitica*, a cura di C. Zorzella, Il Poligrafo, Padova 2003. Presso il Centro Internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo di Brugine (Padova), esiste il Fondo "Ferruccio Rossi-Landi" dove sono conservati materiali autografi, la biblioteca personale, la corrispondenza con vari interlocutori italiani e stranieri, altri materiali riguardanti congressi e conferenze cui egli ha partecipato, documenti concernenti i suoi rapporti con università e centri di ricerca.

capacità modellizzante specificamente e costitutivamente umana. Si tratta di un passaggio dal livello della descrizione del comportamento linguistico empiricamente osservabile, o dal linguaggio ordinario, dall'uso al livello della esplicitazione delle strutture e dei processi di cui le lingue e i segni sono il prodotto.

Collegando la tradizione continentale con quella inglese (filosofia analitica) e statunitense (Peirce, Morris), Rossi-Landi ha notevolmente contribuito allo sviluppo della semiotica e della filosofia del linguaggio del Novecento. In una nota inedita egli scrive che il complesso della sua produzione è “la sintesi di materialismo storico, da una parte, e di filosofia analitica e semiotica, dall'altra: il *framework* è storico-materialistico, la mentalità e le tecniche usate, sono, perlomeno in parte, di tipo analitico e semiotico”.

Il lavoro come capacità tutta umana di assumere le cose come modificabili e non necessariamente coincidenti con ciò che sono, come capacità di produrre più livelli di realtà, si manifesta in sostanze diverse, segniche (verbali e non verbali) e non-segniche (strumenti). Produzione strumentale e produzione semiolinguistica rispondono a diverse realizzazioni della stessa struttura o forma di vita. Non esistono divisioni naturali tra produzione linguistica e produzione non linguistica, tra produzione di merci e produzione di messaggi, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Lo “schema omologico della produzione” evidenzia collegamenti a monte e non a valle fra i vari prodotti e aspetti dell'umano, porta a inclusioni e non a esclusioni, a omologie e non ad analogie, e all'abbattimento delle paratie disciplinari favorendo le ibridazioni: una metodica antiseparatistica che caratterizza la semiotica generale e che coniuga in una visione unitaria la linguistica, l'economia, le scienze sociali e biologiche, predisponendosi come semiotica globale.

Rossi-Landi vedeva nel computer, che quando scriveva non aveva ancora raggiunto gli attuali livelli di perfezione e sofisticazione, la risultante tangibile della congiunzione di produzione e riproduzione strumentale e produzione e riproduzione semiolinguistica, ovvero di *hard-ware* e *soft-ware*. La fase odierina della forma sociale e produttiva capitalistica ha esplicitato e realizzato queste intuizioni. La comunicazione oggi svolge un ruolo dominante non soltanto nel momento intermedio del ciclo produttivo, quello della *circolazione*, dello scambio mercantile, ma anche, in seguito allo sviluppo dell'automazione, dei cosiddetti “nuovi media”, dei mezzi e delle vie di comunicazione, nella fase della produzione delle merci e in quella del loro consumo che è soprattutto consumo di comunicazione (si pensi alla pubblicità e alla pubblicitarizzazione di tutte le sfere della vita sociale), sì che le merci sono messaggi e i messaggi merci.

Intricata con le nozioni di produzione, alienazione, lavoro e mercato linguistici e non linguistici, di *comunicazione-produzione* è la nozione di *ideologia*. L'ideologia è linguaggio, segno, o meglio *lavoro semiolinguistico*, il che dice di un contenuto più ampio di ‘ideologia’, intesa cioè come “pratica pro-

gettante”, “progettazione sociale” da cui bisogna distinguere il “programma” e la “programmazione”. Dopo l’esperienza della rivista *Ideologie*, fondata nel 1967 e uscita fino al 1974, nel 1978, Rossi-Landi pubblica a Milano, presso ISEDI, *Ideologia*.

Nella progettazione sociale del capitalismo, ad esempio, un programma è ciò che regge l’abituale conversazione fra un venditore e un compratore, una programmazione invece è qualcosa di più vasto del programma, dalla quale questo dipende; essa regge lo scambio effettivo delle merci sul mercato.

È la programmazione la vera forza propulsiva di una progettazione sociale e dell’esecuzione dei programmi; essa taglia di traverso la distinzione fra consapevole e inconsapevole, individuale e sociale, “in modo tale, che ben poco di tutto quello che gli uomini fanno può esser considerato non programmato socialmente”. Nella programmazione agiscono sistemi segnici verbali e non-verbali che sono per la maggior parte inconsapevoli. La loro importanza è mostrata dal fatto che gli uomini fanno cose che non sanno di fare o che fanno solo in parte. Vasti gruppi di individui vengono portati a credere nelle stesse cose e a vivere tali loro credenze, “consumarsele” quotidianamente. Certamente conta, e molto, l’azione di istituzioni come scuola e università, della pubblicità, dei vari apparati manipolatori del consenso e di produzione dell’opinione pubblica, ma ciò non è sufficiente. Per comprendere questo processo bisogna penetrare nei meccanismi della formazione della coscienza degli individui, ossia nelle regole di un’astratta “mente sociale” che costruisce e impone sistemi segnici, verbali e non verbali, comportamenti (programmi) che l’individuo accoglie e vive come naturali. E ciò perché l’uomo è l’unico animale che comunica, conosce e agisce con entrambi i repertori di segni e con tutta la propria organizzazione sociale. Nessuna pertinenza segnica opera isolatamente, così come nessun programma e nessuna programmazione, bensì solo come parte di quella totalità più ampia che è la progettazione sociale, dice Rossi-Landi.

Quando si parla di ideologia, allora, si sta parlando necessariamente di segni e viceversa, e la semiotica, come studio della produzione di segni, è al contempo studio delle ideologie e delle loro forme di comunicazione-produzione, ossia dell’*ideo-logica* delle forme sociali.

Nell’atto della produzione sociale mutano sia le condizioni oggettive sia i produttori che estrinsecano nuove qualità, nuove concezioni, nuovi bisogni e nuovi linguaggi. L’attività produttiva si svolge pertanto su tre piani: quello del modo di produzione (struttura), quello dei sistemi segnici e quello delle istituzioni ideologiche (sovrastuttura). E ciò avviene lungo una scala che “va dalla più lucida consapevolezza all’inconsapevolezza più totale”, dall’“insegnamento tacito” all’apprendimento involontario e subito. Rossi-Landi reimposta quindi lo studio dei rapporti fra struttura e sovrastuttura le cui difficoltà nel passato sono dipese dall’aver trascurato la funzione mediatrice dei sistemi segnici e quindi dal tentativo di “spiegare binariamente una situazione

triadica; o di spiegare staticamente, con una contrapposizione di piani, una situazione fluida nella quale si passa continuamente di piano in piano”.

Inglobando il contributo della semiotica, della linguistica e della teoria della comunicazione novecentesche in una teoria critica della produzione e riproduzione sociale (“il principio di tutte le cose”), Ferruccio Rossi-Landi procede, attraverso un dialogo di ricerca, ad un approfondimento critico del pensiero di stile marxiano.

I sistemi segnici servono soprattutto come produttori e organizzatori del consenso e come tali sono controllati dalla *classe dominante* di cui non si ha più una definizione economica ma una definizione semiotica che sussume l'economico nel semiotico. La classe dominante – come già in termini pre-semiotici aveva intuito Antonio Gramsci – non è più o non solo la classe che detiene il controllo dei mezzi di produzione economica e strumentale, ma la classe che possiede il controllo dell'emissione, circolazione e interpretazione dei messaggi verbali e non verbali costitutivi di una data società. Oggi questa nozione di classe dominante fa emergere la pratica progettante o ideologica della comunicazione-produzione: l'omologazione di tutto il sentire collettivo e individuale in cui al mercato globale corrisponde una comunicazione globale che esprime gli stessi desideri, rivendica la stessa vita, lo stesso modo di esercitare il potere e che, per la sua totale pervasività e aderenza all'ordine delle cose e proclamando la fine delle ideologie, appare come la logica della produzione e riproduzione sociale *tout court*, senza alcuna considerazione delle sue forme storiche.

GAETANO SANTOMAURO

di Nicola Paparella

Gaetano Santomauro ha insegnato a Lecce per pochi anni, i più fecondi della sua breve esistenza, i più critici per il primo sviluppo della Università di Lecce. Aveva compiuto i suoi studi giovanili fra Bari ed Urbino dove si era laureato, a 23 anni, con una tesi su Benedetto Croce, e nel 1959 aveva conseguito la libera docenza in pedagogia, quando già lavorava nella Università di Bari. Subito dopo accettò anche l'incarico d'insegnamento nella Università di Lecce, dove nel 1964, dette alle stampe, sotto forma di dispensa per gli allievi, un saggio che lo renderà notissimo in tutta Italia: *Il senso di una pedagogia impegnata*⁴³. Si trattava dell'avvio di un lavoro di più ampie proporzioni che fu bruscamente interrotto con la sua morte prematura, ad appena 52 anni d'età, il 26 novembre del 1976. Quattro anni prima aveva vinto la cattedra di pedagogia nell'Università di Bari.

Per i suoi studi e per le sue opere a sostegno della educazione popolare ricevette una medaglia d'oro dal Ministero della pubblica istruzione e fu nominato membro della delegazione italiana presso l'Unesco.

Affascinato dal personalismo comunitario di E. Mounier, convinto assertore della didattica di stampo attivistico, scrupoloso conoscitore di Hessen, della cultura tedesca, delle voci dell'esistenzialismo francese e soprattutto del sociologismo tedesco e francese del suo tempo, elaborò la tesi di un "discorso pedagogico in situazione" capace di "misurarsi più direttamente e apertamente col reale"⁴⁴. Per sua esplicita dichiarazione, la sua proposta pedagogica nasceva dal personalismo pedagogico e restava nel suo alveo, ma tentava di affrontare e di chiarire problemi che, a suo giudizio, il personalismo non era ancora riuscito ad enucleare e a risolvere⁴⁵.

G. Santomauro non ebbe tempo di dire tutto ciò era andato annotando.

Un anno prima della sua scomparsa, ricevendomi a Bari, nel suo studio, mi aveva parlato a lungo di certi suoi studi, scorrendo due gonfie cartelle di schede e annotazioni preziose, che non avevano trovato posto nei suoi ultimi lavori⁴⁶, e che nessuno ha poi ritrovato o ha saputo riutilizzare.

Si coglieva, nei suoi scritti, una sua speciale e personale adesione alle voci dell'interazionismo, interpretato e, soprattutto, collaudato all'interno degli schemi ermeneutici che amava coltivare. Aveva avuto notizia del Centro di epistemologia genetica, fondato da J. Piaget a Ginevra, le cui prime pubbli-

⁴³ Uscì a Lecce, da Milella, s.d., ma nel 1964.

⁴⁴ Ivi, p. 3.

⁴⁵ Ivi, p. 49, n.

⁴⁶ Cfr. G. Santomauro, *L'educazione morale oggi*, Adriatica, Bari 1974.

cazioni risalgono al 1957⁴⁷, e stava trovando nei lavori ginevrini alcuni utili riscontri per tesi che da tempo andava precisando. Per lui, tuttavia, lungo tutti gli anni Sessanta e sino agli ultimi suoi giorni, l'interazionismo era principalmente quello di J. Dewey, che conosceva alla perfezione.

Aveva colto il senso della rotazione imposta dal Dewey al suo pensiero, a partire dal 1938; aveva avvertito la grande novità di questo autore, particolarmente fecondo, e seguiva punto a punto ciò che di J. Dewey diceva L. Borghi e ciò che ne scriveva G. Corallo, che in quegli anni aveva cattedra a Bari e un insegnamento anche a Lecce. Alla fine, però, non riusciva a perdonare a J. Dewey la sua radice sociologista, responsabile a suo parere, e a parere di L. Borghi, dell' "assenza di una adeguata teoria della personalità"⁴⁸. Ed, anzi, proprio e soltanto per questo, non ostante il riconosciuto insorgere di esigenze assiologiche ed etiche, negli ultimi scritti di J. Dewey, che pur rendono l'intera costruzione del suo pensiero, sicuramente ricca di suggestioni umane⁴⁹, Santomauro non seppe o non volle o forse non poté fruire sino in fondo della forza interpretativa del transazionalismo americano.

Cercare le vie di quel fitto scambio di transazioni che lega il soggetto all'oggetto, era per Santomauro importante per "liberare subito l'impegno di presenza e lo sforzo della pedagogia contemporanea di porsi come 'pedagogia in situazione' da taluni equivoci e da certe deformazioni che possono derivare da una visione storicistica di tipo crociano e spengleriano"⁵⁰.

Il senso della pedagogia impegnata non permette di concedere spazio a favore di una presenza nel mondo di tipo esclusivamente apologetica e neppure in termini riduttivamente polemici. Ciò che cerca Santomauro è il *senso* di una presenza che diventa capacità critica e costruttiva, sì da permettere al discorso pedagogico di "internarsi nelle situazioni", sino ad andare a considerarle attentamente nella loro genesi, nel loro attuale significato, nei loro rapporti, nelle loro possibilità di sviluppo.

Questo si traduce, sul versante metodologico, in una condizione per la quale la pedagogia pone, sì, le situazioni sul piano oggettivo della datità, ma le affronta subito in termini di criticità, traducendole in possibilità, in condizioni, in problemi, e quindi in orizzonti di impegno e di lavoro. Sul versante epistemologico questa medesima opzione si trasforma innanzi tutto in consapevo-

⁴⁷ Il primo lavoro del Centro è: E. W. Beth, W. Mays, J. Piaget, *Épistémologie génétique et recherche psychologique, Etudes d'épistémologie génétique*, I, Puf, Paris 1957. Per un bibliografia completa si veda N. Paparella, *Prospettive dell'epistemologia genetica*, in G. Cellérier, S. Papert, G. Voyat, *Cibernetica ed epistemologia*, tr. it., Messapica, Lecce 1978

⁴⁸ G. Santomauro, *Il senso di una...*, cit., p. 30; cfr. anche L. Borghi, *J. Dewey e il pensiero contemporaneo negli Stati Uniti*, La Nuova Italia, Firenze 1951, p. 58.

⁴⁹ Cfr. G. Santomauro, *Il senso di una...*, cit., p. 30.

⁵⁰ Cfr. Ivi, p. 5. Pur nella evidente distanza che separa Croce da Spengler, i due Autori sembrano condividere, agli occhi di Santomauro, una sorta di mentalità conservatrice, dovuta o alla giustificazione (hegelianamente intesa) di ogni fatto storico o alla pretesa di imprigionare ogni prospettiva teoretica (così come ogni iniziativa pratica) in una visione fatalistica della realtà storica.

lezza critica, a tutto vantaggio della specificità del discorso pedagogico e della sua forza teoretica, e poi anche e soprattutto nella più energica affermazione della “sua originaria e profonda vocazione relazionale, contro ogni forma estrema di chiusura monadistica e competenziale, disponendolo a dialogare con tutti gli elementi di un determinato contesto socio-culturale e ad integrarsi con essi, senza tradire e senza compromettere seriamente il suo intimo e profondo significato etico”⁵¹.

Il suo interazionismo si fondava dunque in questa speciale *vocazione relazionale*, per la quale l’impianto teoretico concorre a mantenere il discorso pedagogico lontano dagli equivoci dello storicismo e al riparo dalle ipoteche del sociologismo⁵², al di fuori delle angustie dell’essenzialismo metafisico così come lontano da ogni tentazione di fuga e di negazione dell’esistente. La chiave di volta è la suggestione prodotta dalla lettura di W. Dilthey, così come dalla filosofia esistenzialista tedesca, che aveva studiato con speciale partecipazione, quasi in dialogo diretto con gli Autori.

Dilthey lo affascinava, non ostante certe sue indulgenze storiciste. Da lui aveva raccolto la spinta all’interiorità della persona che arricchiva poi con tutta la sapienzialità che a Santomauro giungeva dal personalismo italiano.

Veniva così a prendere corpo una speciale categoria che in Santomauro assumeva una connotazione ontologica e deontologica, oltre che ermeneutica ed epistemologica. È la categoria dell’*Erlebnis*, della quale così riferisce: “Il termine *Erlebnis*, da noi usato, ha senza dubbio un significato analogo a quello attribuitogli dal Dilthey, poiché anche per questo Autore l’*Erlebnis* è un ‘evento interiore’, un ‘processo conoscitivo vissuto’, un ‘esistere-per-me’. Tuttavia, la nostra accezione si differenzia profondamente da quella diltheiana in quanto sottesa da una visione ontologica della realtà personale che resiste tenacemente ad ogni soluzione meramente storicista e in quanto non riguarda necessariamente ed esclusivamente una *esperienza immediata* né designa una semplice *connessione psichica*”⁵³.

Da qui la sua forte tensione etica, che esprimeva innanzi tutto nell’esercizio della professione di pedagogo e poi in tutto l’impianto della sua *pedagogia impegnata*. Al pedagogo egli chiedeva trasparenza, franchezza di linguaggio, serietà di intenti, grande impegno deontologico, oltre che studio perseverante e capacità di dialogo con le voci più autentiche della tradizione e della cultura contemporanea. Senza questo grande impegno etico, l’*Erlebnis* risulterebbe opaco, riduttivo, incostante o comunque incapace di cogliere tutta quanta la problematicità dell’esistere, con conseguenze più o meno vistose non soltanto sul versante dell’impegno e quindi sotto il profilo di quella

⁵¹ Cfr. op. cit., pp. 6-7.

⁵² Cfr. G. Santomauro, *Modelli educativi nella sociologia teorica*, Adriatica, Bari 1970.

⁵³ G. Santomauro, *Il senso di una...*, cit., p. 75. Si veda anche: G. Santomauro, *Orientamenti della didattica*, oggi, Rest, Bari 1958, cap. 4.

vocazione sociale che caratterizza la pedagogia impegnata, ma anche sotto il profilo della fecondità euristica, della coerenza teoretica e della sicurezza scientifica. Perché se è vero che la dialettica soggetto-ambiente si pone, dice Santomauro, come legge di autonomia e di partecipazione che rivela a ciascuno la sua fondamentale condizione di libertà, è anche vero che proprio questa dialettica costituisce ed organizza la persona “in una prospettiva d’impegno e di disponibilità di fronte ai valori che urgono e si diffrangono nella sua stessa coscienza e in quella degli altri”⁵⁴.

D’altro canto se l’*engagement* umano contribuisce a determinare la legge di struttura dell’educazione⁵⁵, come potrebbe discutere di queste leggi colui che avesse in sé medesimo impedimenti a lasciar fluire tutto quanto la persona può suggerire proprio in termini di impegno nel sociale e nella storia?

Ed ancora, se l’orizzonte teoretico non costituisce il dominio assoluto di una razionalità anonima e indifferente, ma è “il campo di attività e di impegno di un pensiero reale e personale, che si sviluppa prolungando interiormente talune sue esperienze intensamente vissute e sofferte, di cui cerca di approfondire il senso e di chiarire i principi, pensiamo anche – dice Santomauro – che una concreta verifica di quelle istanze teoretiche possa farsi, in modo valido ed efficace, riflettendo sul significato essenziale che i motivi, evidenziati dai singoli orientamenti pedagogici, hanno avuto ed hanno nella nostra esperienza personale e possono avere in una prospettiva di vita più ricca e più integrata”⁵⁶.

In questa prospettiva, ad un tempo etica, teoretica e pratica, egli sosteneva che non si può essere pedagogista se non con la stessa trasparenza che la pedagogia postula per l’educatore, né si può discutere del fatto educativo senza lasciarsi interpellare dal mondo, nel convincimento che tutto questo nulla toglie al rigore della scienza, che va, anzi, assicurato e garantito, sapendo comunque che “le determinazioni mondane, obiettive ed esteriori del nostro essere attingono un significato sempre più ricco e più intensamente spirituale nella misura in cui si convertono in determinazioni espressive del nostro pensiero esistenziale, della nostra libertà, della nostra affettività, del nostro modo particolare di affrontare la vita e il mondo, e quindi, nella misura in cui si caricano di interiorità e di intimità e si fanno rivelatrici di forze e di atteggiamenti spirituali”⁵⁷.

E tutto questo Egli interpretò anche dal vivo, come risulta dai suoi lavori che affrontano analisi specifiche, riferite a situazioni storico sociali ancor oggi di palpitante attualità, lavori che, prima d’essere lavori scientifici riferibili ai problemi educativi del Mezzogiorno⁵⁸, sono testimonianza di una magistero

⁵⁴ G. Santomauro, *Il senso di una...*, cit., pp. 51-52.

⁵⁵ Ivi, p. 49n.

⁵⁶ Ivi, pp. 41-42.

⁵⁷ Ivi, p. 43.

⁵⁸ Gioverà ricordare, in proposito, che a G. Santomauro vanno pure ascritti i progetti e le prime speri-

sociale che è tutt'uno con le ragioni e le modalità del suo impegno teoretico e speculativo.

In buona sostanza, volendo riduttivamente sintetizzare la sua posizione, si può riprendere questa sua affermazione: “la ricerca pedagogica, pur conservando i tratti più significativi di un’indagine personalistica, addensa le sue considerazioni sulla nostra fondamentale condizione di *appartenenza*, in virtù della quale il nostro essere si delinea sullo sfondo di un ‘passato’ umano e di un ‘presente’ sociale che ci appartengono, a cui noi apparteniamo e da cui non possiamo prescindere, e in virtù della quale noi stessi rileviamo operativamente la nostra naturale disposizione ad integrarci in senso sociale, assimilando alcuni comportamenti e *orientamenti di valore* del nostro gruppo sociale, intrinsecando certi modelli di condotta e di espressione socialmente condivisi e stabilizzati, o reagendo ad essi con atteggiamenti critici e comportamenti devianti, e mettiamo in luce la nostra capacità di istituzionalizzare certe attività o di svolgerle nell’ambito di un contesto istituzionalizzato o di accordarle con certi istituti esistenti, per renderle più salde, più efficienti e socialmente incisive”⁵⁹.

E qui i riferimenti impliciti vanno al vasto ventaglio di problemi ai quali Santomauro pensava che la pedagogia impegnata dovesse far fronte, a partire dai problemi interni alla famiglia e da quelli che la coinvolgono nel gruppo sociale sino alle questioni legate all’assetto stesso della società e quindi al grande tema della educazione alla democrazia, che egli avvertiva con speciale sensibilità personale.

mentazioni dei Centri sociali di educazione permanente, concepiti come strumento per la soluzione della questione meridionale. Cfr. G. Santomauro, *Centri sociali di educazione permanente*, Bitonto, s.e., 1975.

⁵⁹ Cfr. G. Santomauro, *Il senso di una...*, cit., p. 77.

PIETRO SCOPPOLA

di **Maria Marcella Rizzo**

Il 21 marzo 2006 Pietro Scoppola in un'intervista rilasciata al "Corriere del Mezzogiorno", in occasione della presentazione a Lecce del suo libro *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita* scritto in dialogo con Giuseppe Tognon e pubblicato in una prima edizione nel 2005 per i Saggi tascabili Laterza, rievocava la sua prima "chiamata" universitaria, quando era ancora funzionario parlamentare al Senato, ricevuta dall'Ateneo salentino dove avrebbe insegnato Storia del Risorgimento per gli anni accademici 1966-1967 e 1967-1968 presso le Facoltà di Lettere e Magistero.

La sua carriera accademica si sarebbe conclusa come professore emerito di Storia contemporanea dell'Università di Roma La Sapienza, ma spesso l'esperienza leccese (alla quale seguì quella più problematica e turbolenta presso l'Università di Trento coincidente con un periodo di durissima contestazione negli anni 1968-1970) è rimasta legata nei suoi ricordi all'"entusiasmo" degli studenti presenti alle sue lezioni, provenienti anche "da paesini lontani del Salento" e al "fervore" avvertito nella giovane Università.

Il suo primo corso ebbe come argomento le "Origini del sistema parlamentare in Italia" con particolare riferimento all'opera di Cavour; in sostanza uno dei temi, quello del ruolo e del funzionamento delle istituzioni, verso i quali sarebbe stato sempre sensibile e in cui ebbe un peso la sua formazione giuridica, visto che aveva conseguito la laurea in Giurisprudenza.

"Non lineare" egli definiva il percorso personale della formazione di storico, poiché, proveniente da studi di legge, era approdato alla ricerca storica spinto da sollecitazioni diverse: il fascino delle lezioni di diritto ecclesiastico di Arturo Carlo Jemolo nell'anno accademico 1945-1946 su *Chiesa e Stato in Italia*; le letture di Croce, Volpe, Omodeo, Chabod, Salvatorelli, Meinecke, Valeri, Gramsci; le riflessioni concettuali e metodologiche di Henri Irénée Marrou contenute nel saggio *La conoscenza storica* che egli lesse nell'edizione francese del 1954, venendo così in contatto con uno "storicismo umanistico aperto ai valori della trascendenza".

E proprio in relazione al pensiero di Marrou, non è forse fuori luogo, in questa sede, a proposito del magistero che fu impartito in quegli anni a Lecce, sottolineare che rispetto all'interrogativo di fondo sulla "verità" della storia, sui problemi legati al fare storia, sul lavoro dello studioso, sul problematico rapporto tra soggetto e oggetto nello svolgimento della ricerca, la lezione dello storico francese ritornò più volte nelle aule negli anni Sessanta: fu evocata, proposta, discussa, ripercorsa con assoluto e rigoroso spirito critico nell'ambito dei corsi universitari e dei seminari per laureandi, prima per iniziativa

di Fausto Fonzi e poi di Pietro Scoppola che nell'insegnamento di Storia del Risorgimento gli succedette nell'Ateneo salentino.

Come è stato detto, Scoppola rimase a Lecce per soli due anni accademici, ma la sua presenza, durante la quale chi scrive ebbe il privilegio di essergli vicina come titolare di borsa di studio, segnò una stagione ricca di ispirazioni e fermenti rivolti alla formazione di una coscienza critica degli studenti e dei giovani avviati alla ricerca storica.

Nel 1961 era stato pubblicato il suo bellissimo volume per Il Mulino, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* sulla travagliata presenza dei cattolici negli anni di Leone XIII e Pio X, sulla cultura religiosa di quel periodo, sui tentativi e progetti di rinnovamento religioso. Erano i temi sulle relazioni tra Chiesa, istanze religiose, mutamenti sociali che, pur nella ricca articolazione della sua produzione, Scoppola non avrebbe più abbandonato, coniugando un intenso rapporto tra conoscenza del passato e responsabile presenza del cattolico nel tessuto civile di una nazione.

Ad una attenta rilettura, quella densa monografia colpisce metodologicamente per la complessità delle piste di ricerca indicate per dare risposte convincenti e articolate rispetto all'oggetto da indagare: lo studio della vita religiosa, l'analisi delle posizioni del clero e della Curia romana, un monitoraggio del livello di formazione nei seminari e in altre istituzioni, la considerazione delle forme di pastoralità e di pietà, le influenze dei contesti socio-economici, le ripercussioni della questione romana. Rendendo così evidente la propensione di Scoppola a "formulare una versione più aperta ai fenomeni sociali e alla vita dei movimenti politici" da parte di quella storiografia etico-politica nel cui solco egli stesso avrebbe poi ammesso di poter collocare la sua esperienza di storico, sia per istanze culturali che esiti scientifici.

E proprio a proposito dei rapporti tra partiti politici e necessaria valutazione dei profondi cambiamenti intervenuti tra gli anni Cinquanta e Sessanta del '900 nella società italiana con evidenti processi di secolarizzazione, nel 1967 al Convegno di studio della Democrazia cristiana a Lucca sul tema *I cattolici italiani nei tempi nuovi della cristianità*, Scoppola presentò un intervento in cui, in sostanza, con un'analisi di largo respiro, condotta con il metodo e le competenze dello storico, indicava per il ruolo responsabile del cattolico un cammino fatto di saperi, di prospettive lungimiranti, non funzionali solo al presente, né appiattite sui rapporti di vertice. Nei giorni immediatamente successivi all'incontro toscano, personalmente ricordo i suoi appassionati commenti fatti nello studio di Lecce a proposito del pericolo di derive influenzate da una sorta di integralismo ed i forti richiami alla responsabilità del laicato cattolico, dei legislatori e degli operatori che nel rapporto tra esperienza religiosa ed azione politica, animati positivamente da energie e tensioni morali, dovevano pur rimanere rispettosi delle prerogative dello Stato e del pluralismo democratico.

Un ragionamento questo svolto fino alla fine (avvenuta purtroppo nell'ottobre 2007) e prospettato con acume e finezza interpretativa rispetto ai diversi

contesti temporali della storia d'Italia, non solo per la comunità degli storici, ma anche offerto con stringente concatenazione argomentativa e con prosa piana ad un più vasto pubblico dalle pagine dei giornali, come è accaduto nel corso della lunga collaborazione (più di un quindicennio) al quotidiano "La Repubblica", i cui articoli e interventi sono stati poi raccolti e pubblicati per l'editore Laterza nel 2007 con il titolo *La coscienza e il potere*.

I fili conduttori delle sue considerazioni e commenti sono stimolanti allo stesso tempo per l'intellettuale e per un'accresciuta consapevolezza del cittadino, sia per la feconda ricostruzione delle vicende del più lontano passato postunitario, che per la comprensione della complessità degli ultimi decenni della storia repubblicana.

Le ripercussioni della questione romana e dell'intransigentismo avevano reso difficile la formazione di una cittadinanza comune italiana, riconducendo al silenzio figure significative del cattolicesimo italiano e facendo passare in secondo piano il tema della riforma interna della Chiesa. Ma "l'emersione" dei cattolici – come sottolinea Scoppola – non fu "una svista della storia", poiché essi contribuirono da sponde diverse a dare forza ai temi sociali, all'associazionismo e al cooperativismo e soprattutto parteciparono attivamente alla costruzione democratica del Paese.

Da questo punto di vista, sul piano organizzativo e istituzionale, egli definisce la proposta di Luigi Sturzo e la nascita del Partito popolare nel 1919 "un capolavoro di tempismo e di sapienza politica" per l'inserimento delle masse attraverso la forma partito nello Stato pluralista.

Un disegno questo ripreso in una stagione profondamente diversa da Alcide De Gasperi nel secondo dopoguerra offrendo con la Democrazia cristiana una deriva democratica ai ceti medi e alle forze sociali segnate dall'eredità del ventennio fascista, sostenendo allo stesso tempo in forme costituzionali un'opposizione al comunismo che di fatto avrebbe agevolato l'evoluzione della sinistra italiana ed europea.

Sempre sul tema dell'apporto dei cattolici alla rinascita democratica nell'opposizione al fascismo e durante lo stesso conflitto, Scoppola richiama il nesso Resistenza-ruolo della Chiesa (intesa come comunità dei credenti) rinviando al valore semantico del termine "Resistenza". Occorre – egli dice – recuperare "l'accezione larga di Resistenza", non identificandola *tout court* con la guerra partigiana, bensì con il contesto e l'insieme delle condizioni in cui anche la guerra di liberazione poté svolgersi e svilupparsi. Dal punto di vista della trasmissione dei valori, gli esiti più alti del contributo della cultura cattolica fu nella costituzione repubblicana, dove le virtù cristiane fondamentali trovarono espressione in forme laiche.

Proprio su questo versante, l'impegno di Pietro Scoppola costituisce una delle testimonianze più alte e prestigiose del cattolicesimo democratico, per quella particolare sensibilità del "cristiano" che nutre la prospettiva dello storico senza offuscarne l'indipendenza di giudizio e alimenta la militanza attiva

del cittadino senza comprometterne la visione laica, in un rapporto osmotico particolarmente efficace.

La dimensione dello studioso, il rigore del maestro di ricerca storica trapasce con continuità nel suo impegno pubblico, particolarmente attivo nel 1974 contro il referendum per l'abrogazione del divorzio. Con la fondazione poi della Lega Democratica, con l'impegno parlamentare di senatore dal 1983 al 1987, con le campagne referendarie del 1991 e del 1993, Scoppola ha dato apporti importanti, nati dalla riflessione dell'uomo e dell'intellettuale, per indicare un rinnovamento delle istituzioni, una "rifondazione" dell'Italia repubblicana, accompagnata da un movimento per il recupero dei valori etici di base. È perciò significativo che alla sua importante monografia per la conoscenza della costruzione e del cammino della democrazia in Italia, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, pubblicata nel 1991, siano seguiti con una destinazione rivolta ad un più vasto pubblico i volumi: *25 aprile. Liberazione* del 1995 e *La Costituzione contesa* del 1998, in cui ha sostenuto la necessità del passaggio da una "repubblica dei partiti" ad una "repubblica dei cittadini", alla luce di una "cultura della liberazione" degli uomini dalla miseria, dalla ignoranza, dalle paure con iniziative promosse su scala internazionale per una solidarietà attiva in tutte le aree geografiche e operante per le generazioni che verranno.

Queste tematiche Pietro Scoppola le ha riprese e discusse anche nella nostra Università, quando è ritornato a Lecce in due occasioni di incontro in questi ultimi anni.

Lo ha fatto nel 2002, quando ha tenuto nel Dipartimento di Studi storici due seminari per studenti e dottorandi: uno su *Le interpretazioni della Repubblica*, l'altro su *Il revisionismo fra storiografia e ideologia*, in cui ha sottolineato il problema del nesso tra storia e memoria, del ruolo delle testimonianze dei protagonisti per una ricostruzione libera da semplificazioni e forzature dovute a polemiche e interessi politici del momento. Ha affrontato i temi ai quali nel suo intenso operare ha rivolto particolare attenzione, vale a dire la storia dell'Italia repubblicana e la crisi del sistema politico fondato sulla centralità della Democrazia cristiana che egli individua a ragione soprattutto in quel periodo spartiacque che furono gli anni Settanta, nella stagione del terrorismo culminato nel delitto di Aldo Moro.

Ancora più recentemente, come ho già ricordato, nel marzo 2006, in una delle sue ultime uscite pubbliche, è tornato nella nostra città e nella nostra Università e nel corso del dibattito sul libro/intervista *La democrazia dei cristiani*, ha sostenuto la necessità di dare vigore, respiro culturale ad una democrazia povera di passioni e di idee, carente di indicazioni progettuali in grado di fornire risposte rispetto alla complessità dei contesti.

Su questo versante Scoppola ha chiamato in causa le responsabilità dei cattolici per realizzare il passaggio dalla "democrazia cristiana ad una democrazia dei cristiani che sia la democrazia di tutti e che insieme rispetti le

diversità”, per “cercare e trovare una nuova anima in un rinnovato tessuto etico”.

Le risposte e le soluzioni non sono al di fuori di ciascuno di noi.

La conoscenza del passato, le dense riflessioni dello storico, il profondo sentimento religioso hanno reso Pietro Scoppola più esigente nell’indicare una “guida” per l’azione politica.

In una lettera privata dell’aprile 2007, commentando una mia considerazione sulle problematiche legate all’esercizio della cittadinanza in questa lunga e incompiuta transizione del sistema politico italiano che dura ormai da più di quindici anni, osservava, con quello che posso considerare un vero e proprio monito, che in questo “bellissimo e tormentato Paese”, di fronte alle molte criticità e al pericolo di eluderle e di non affrontarle, diventa “più urgente (e utile) continuare a battersi ogni giorno, ciascuno al suo posto, per fare almeno qualche passo giusto”.

GIULIA STAMPACCHIA

di Giovanni Invitto

Il mio rapporto ideale con Giulia Stampacchia inizia prima della mia conoscenza reale di Giulia. Frequentavo a Lecce, dal '56 al '60, l'Istituto Magistrale, scuola ritenuta "di serie B". Eppure in quella scuola ebbi professori di primo livello, da Luigi Camassa, docente di italiano, a Carlo Stasi, docente di matematica e preside, a Clorinda Stampacchia, che ci insegnava latino. Allora le donne erano conosciute col cognome del marito e non con il proprio. Il suo era Stano.

Degli Stampacchia sapevo ben poco, nei miei quattordici anni. Dopo ho saputo molto di più. Eppure sulla mia professoressa già circolavano leggende, poco metropolitane. Si diceva che nella sua famiglia parlavano in latino e in greco. I tre anni di discepolato mi diedero il gusto della lingua e della letteratura latina. I manuali su cui studiavamo erano il Tantucci, sintassi ed esercizi, e quello di Concetto Marchesi per la storia letteraria. Solo alla fine compresi il valore di quest'ultima scelta.

Ricordo che, verso la fine dell'ultimo anno, eravamo nella primavera del 1960, chiesi a lei, che ci insegnava anche storia, perché le lezioni si dovessero concludere con "le cause della prima guerra mondiale" e perché non potesse darci, anche in maniera sintetica e non scolastica, qualche linea di quello che era avvenuto in Italia durante e dopo il fascismo. Lei mi rispose, in maniera drastica, se non dura, che non era ancora tempo per parlare del fascismo. La cosa mi sorprese, perché sapevo che non aveva potuto fraintendere come provocazione la mia proposta: posso dire che ero un allievo da lei abbastanza stimato? Lei sapeva anche che la mia famiglia e la mia educazione, per quanto non di sinistra, erano sicuramente antifasciste. Poi ho capito la sua discrezione e la sua civiltà che, con quella risposta, sancivano l'intera sua personalità.

Ci disse, non so in quale anno, che sua figlia aveva vinto la cattedra di latino e greco al liceo, e che era stata la più giovane in Italia a conseguire tale risultato. Quando mi apprestavo agli esami di maturità, con il mio compagno di banco andai a trovarla in casa. Abitava in una stradina di fronte al nostro istituto, forse allora si chiamava Via dell'Elce e oggi, se non sbaglio, proprio Via degli Stampacchia.

Era metà giugno. La mia professoressa, di cui anche il nome Clorinda era pregno di letteratura e di classicità, come il suo comportamento, accolse, in un caldo pomeriggio di giugno, me e il mio amico, nipote di un bravo professore di filosofia nello stesso istituto. Entrati in casa ci fece sedere in un salottino che dava sulla strada e ci fece attendere il marito. Francesco Stampacchia ci raggiunse dopo pochi minuti, presentandosi con il verso petrarchesco: "Movesi il vecchierel canuto e bianco...". Non vorrei sbagliare, ma

disse che era stato con mio padre nel primo consiglio comunale postfascista di Lecce.

Ci parlarono soprattutto dei figli, di Giulia, di Liliana e del figlio maschio che era giovanissimo e che, non so per quale scoperta scientifica, era stato già ammesso all'Accademia, credo dei Lincei. Questo ragazzo morì di lì a qualche mese, in una maniera strana e improvvisa, ed io tornai a incontrare i genitori che trovai con una serenità che mi sorprese e mi confortò.

Giulia, quindi, era figura presente da tempo nella mia immaginazione e nel mio vissuto. Fu proprio all'Università che ebbi con lei rapporti di stima e di amicizia. Era capitata, per vocazione e competenza disciplinare, in un'area scientifica, quella latinistica, sempre molto movimentata. Avevamo come docenti bravi e importanti discepoli di "luminari": Remo Giomini, che poi divenne genero di Ettore Paratore, e Orazio Bianco, allievo prediletto di Traglia. Giulia, insieme a Salvatore Alessandrì ed a Vittorio Ferraro, che poi rimase a Roma, furono indirizzati, consigliati e orientati da Giorgio Brugnoli che li portò a Pisa.

Il ritorno di Giulia a Lecce avvenne in un periodo infuocato per l'Università italiana. Stiamo parlando degli anni Settanta e anche Lecce aveva le sue élites contestatrici. Penso, ad esempio, a Tito Tonietti e ad Elisabetta Donini. Giulia era sempre vicina al Movimento, ma la sua presenza, anche nei Consigli di Facoltà, fu insieme decisa e tollerante, mai con sbavature sopra le righe. Non ricordo episodi particolari della sua testimonianza politica e culturale, perché era già la sua persona a equilibrare e a dare senso e significati a molti di noi, senza bisogno di ruoli leaderistici. In tutti era una profonda attenzione nei suoi confronti, perché le riconoscevamo di fatto anche un livello scientifico non usuale in una Università che andava progressivamente verso forme di liceizzazione invadente. L'amicizia sincera e convinta con molti di noi non le impediva di prendere posizione, negli organismi istituzionali, contro nostre posizioni o nostre richieste.

Immagino il suo disagio, mai manifestato per la sua civiltà e signorilità, verso le camarille accademiche. Non a caso tra i suoi studi più importanti sono quelli dedicati alla rivolta di Spartaco (pubblicato dall'editore Giardini di Pisa) e alla schiavitù nella società romana. Su questo tema organizzò a Lecce un importante convegno internazionale.

Improvvisamente sapemmo della sua volontà di lasciare l'Università. Intuimmo i motivi della scelta, forse non li condividemmo o, comunque, lo considerammo un quasi-tradimento verso la Facoltà e verso noi colleghi-amici. In tutti noi veniva meno lei, punto di riferimento per l'equilibrio e la libertà, in maglie feroci come erano e sono quelle universitarie. Successivamente, mi chiamò qualche volta al telefono per chiedermi l'adesione a battaglie civili e sociali che conduceva dall'esterno.

Poi il silenzio. Un amico e collega, non molti anni dopo, mi disse di averla ritrovata in una residenza per persone anziane o con problemi psico-fisici.

Ingoiammo tutti la nostra tristezza e andammo avanti. Poi la fine, sua e della sua famiglia. Non so cosa si possa fare per non lasciare morire anche la memoria del suo impegno scientifico e civile. Non so se ci sono suoi inediti da pubblicare o borse di studio da intitolarle. Giulia avrebbe gradito poche parole e qualche fatto: e non per lei ma per i suoi valori. Valori nei quali è vissuta e per i quali, forse, decise di andar via dall'Università.

ALDO VALLONE

di Giovanni Invitto

Ho conosciuto Aldo Vallone nel novembre 1960. Lui era docente nella Facoltà di Magistero, da pochi mesi riconosciuta, io ero matricola ancora diciassettenne nella stessa Facoltà, nel corso di laurea in Pedagogia. Il nome di Vallone mi era noto come preside di liceo: a me non poteva, allora, voler dire altro. Quando si presentava a lezione, e ciò avveniva con puntualità, noi studenti lo ascoltavamo con un silenzio spontaneo, immediato, naturale, cosa che non avveniva con tutti i docenti. Il corso del primo anno era sulla critica dantesca nel Settecento, depositato in un volume dell'editore Olschki, più un testo di una casa editrice, il cui nome allora mi suscitava curiosità come se fosse un gioco di parole, "Nistri Lischi", ed era un testo sulla poesia contemporanea. L'anno successivo, se ben ricordo, leggemo un altro suo libro, di qualche anno precedente, su Leopardi e un volume di profilo critico sui poeti crepuscolari.

Se debbo essere sincero, queste sue lezioni mi fecero entusiasmare per un poeta di cui, quando parlo oggi, debbo premettere la formula: "Vi sembrerà strano che..." e solo dopo aggiungo che amo molto la poesia di Guido Gozzano. Ricordo ancora quando il docente leggeva le rime del poeta piemontese, naturalmente spesso soffermandosi sulle assonanze con l'opera di Dante. In quell'anno, quasi in maniera paradossalmente contraddittoria, mi avvicinai anche alla poesia di Quasimodo, come dirò in seguito. Tornando ad Aldo Vallone, la sua persona incuteva immediatamente rispetto e timore reverenziale, non paura. Sembrava un aristocratico di fine Ottocento e quello che si dice un "gentiluomo". Quando faceva lezione ogni tanto, con l'estremità delle dita, accarezzava i suoi baffetti "a mosca" – credo che si chiamassero così. I suoi capelli, già non folti, ma sempre pettinatissimi, erano spartiti da una riga centrale.

Durante le lezioni non si sentiva il minimo brusio da parte degli studenti. Ci insegnò che Letteratura italiana non era solo la storia della letteratura, ma era critica e filologia. In fin dei conti ci insegnava l'ermeneutica dei testi. Dal punto di vista personale mi colpivano alcuni "ééééehhhh" prolungati con cui concludeva alcune sue affermazioni molto articolate. Come tutti gli studenti (allora non eravamo in molti: c'era il numero chiuso, quaranta per corso di laurea, con prova di ammissione. E nessuno protestava...), anch'io avevo le occasioni istituzionali per avvicinarmi a lui.

Il primo anno ci fece fare una tesina a scelta. Avevo letto l'anno precedente, in un solo giorno, *I Malavoglia* e mi aveva affascinato. In Aci Trezza identificavo, immaginandola, Leuca nella quale trascorrevi le vacanze estive; la immaginavo nelle giornate invernali, quando io non l'avevo mai vista. La

tesina scelta era sulla religiosità nei “Malavoglia”. Se dovessi definirla oggi, direi che avevo fatto una “fenomenologia” della religiosità in quel romanzo: dalla religione della famiglia, all’uso di immagini religiose nei proverbi di quei pescatori, al vissuto del popolo rispetto alla fede istituzionale. Quando la lessi al prof. Vallone egli fu diffidente, e mi chiese, ma in maniera indiretta, se veramente l’avessi fatta io. Non avevo prove, per quanto allora le tesine si scrivessero con la penna e non il computer. La stessa cosa mi accadde l’anno seguente. Le lezioni di Ennio Bonea, suo unico, reale assistente in quel periodo, mi avevano fatto avvicinare a Quasimodo, da due anni o poco più Premio Nobel per la letteratura. Avevo letto, anche lì con una certa *voluptas* letteraria *Ed è subito sera*; pertanto feci un lavoretto sulla raccolta successiva, *Giorno dopo giorno*, i cui scritti erano localizzati nella situazione di guerra. Anche qui, la scelta parve tanto specialistica da suscitare sospetti e perplessità. Ma oramai il prof. Vallone mi aveva abituato a tale atteggiamento. Nonostante questo, la mia stima e il mio rispetto interiore crescevano.

Mi è rimasto uno scrupolo. Per l’esame del primo anno era previsto lo studio di una cantica a scelta della *Divina commedia*. Scelsi l’“Inferno” e, invece di portare all’esame la solita edizione del francescano Pietrobono, scelsi dalla libreria di mia zia una edizione formato mignon (6x5 cm.) della Sansoni, a cura di tal G. L. Passerini. L’anno di edizione del volumetto, riportato in copertina, recitava: MCMIX, ed era la seconda edizione. Quando il prof. Vallone mi interrogò, vide questo libricino, lo prese, lo guardò con estremo interesse, mi chiese come mai lo avessi avuto, glielo spiegai, me lo ridiede con estrema delicatezza. Dopo mi sono reso conto che solo la sua signorilità innata gli aveva impedito di chiedermelo. Sicuramente glielo avrei donato. Ed è rimasto un mio cruccio permanente: mentre scrivo questa nota, quel libricino è accanto a me.

Poi gli esami con lui terminarono; io continuavo i miei studi in filosofia. Intorno a lui, oltre ad Ennio Bonea, aumentavano i collaboratori: o docenti di liceo o giovani studenti che gli si avvicinavano per crescere in tutti i sensi. C’era in tutti una sorta di devozione e di stima assoluta nei suoi confronti. Se debbo rivelare qualcosa di cui penso di essere io solo a conoscenza, debbo narrare un episodio. Alla fine degli anni Sessanta si bandiva un posto di assistente per la cattedra di Aldo Vallone. Un docente di liceo, non più giovane, che negli ultimi anni era stato assistente volontario del professore, si confidava con me e piangeva, letteralmente, perché Vallone gli stava preferendo un giovane laureato. A tormentarlo non era, a mio parere, il cruccio per un posto di assistente, quanto il dubbio che il docente non avesse o non avesse più stima di lui.

Il caso volle che io mi ritrovassi con il prof. Vallone, nel 1969, in una commissione di maturità liceale al “Palmieri” di Lecce. Era il primo anno delle nuove modalità di esame con le due materie orali a scelta ecc. ecc. Io, ventiseienne, ero ordinario al Liceo “Colonna” di Galatina; fu l’unico anno di inse-

gnamento liceale perché poi in dicembre, benché fossi trasferito al “Palmieri”, divenni assistente ordinario di Storia della Filosofia. In quell’esame di maturità liceale Aldo Vallone era presidente della commissione, io commissario di filosofia. Il “prof” era, come sempre, equilibrato, tranquillo, “un signore” che mise tutti a proprio agio: studenti e commissari. Eppure era l’anno della contestazione, da noi arrivata in ritardo, e tra i candidati della commissione era il leader studentesco della contestazione studentesca leccese, quell’Antonello Caprarica ora direttore del Giornale Radio di Rai Uno. Era un ragazzo bravissimo che prese il primo 60 e che ancora oggi, quando ci incontriamo, ricorda quegli esami e il prof. Vallone. Talvolta, dopo le prove della giornata, io accompagnavo a Galatina il “Presidente” che non guidava l’automobile. Era un luglio caldissimo e ricordo ancora le salviettine profumate con cui egli si rinfrescava il volto e le caramelline che spesso scioglieva in bocca.

Poi l’intellettuale-studioso galatinese si trasferì a Napoli sulla cattedra che era stata, come ricordano tutti i siti web che ne riportano la biografia, di Francesco De Sanctis. Nel 1972 io sposai una galatinese la cui famiglia era stata sempre amica di Aldo Vallone e mia suocera lo ricordava e lo ricorda ancora quando, da giovane, affascinava tutte le ragazze della città.

Un ultimo episodio che vide me e il prof. Vallone “istituzionalmente” insieme fu occasionato da un convegno su Pietro Siciliani. La storia di quel Convegno, come talvolta avviene, fu strana. Alla fine dell’85 il Comune e i Lions di Galatina organizzarono un incontro su Pietro Siciliani, di cui ricorrevano i cento anni dalla morte. Il sindaco di Galatina, l’on Beniamino De Maria, fu tanto contento della mia relazione, forse perché avevo presentato un Siciliani molto più “personalista” che “positivista” e, come cercai di dire però indirettamente, non visibilmente condizionato dalla cultura massonica (dal punto di vista puramente filosofico), che promise pubblicamente quaranta milioni se avessi organizzato in Università un convegno importante sul filosofo galatinese. Inutile dire che dopo un anno arrivarono solo venti milioni, ma organizzai egualmente, nei primi mesi del 1987, un evento culturale molto importante, i cui atti furono depositati in ben tre volumi, ognuno dei quali di quasi trecento pagine. Forse l’intervento, scritto, più prestigioso fu quello di Eugenio Garin, con cui avevo un rapporto, non solo epistolare, di scambio di idee e di progetti.

A quel convegno non potevo non invitare Aldo Vallone non solo perché galatinese, ma perché discendente del Siciliani. A distanza di oltre vent’anni, ora posso dire che quella presenza non fu gradita ad altri illustri colleghi italianisti salentini, a causa di episodi avvenuti in un precedente concorso a cattedra, e quei colleghi non accettarono, per ripicca, di partecipare al convegno. Cose universitarie... Un momento bello per noi, ma forse non per i due protagonisti, fu quando si trovarono insieme l’italianista, che oramai viveva tra Roma e Napoli, e Nicola De Donno, preside del liceo “Capece” di Maglie, a sua volta erede di un canonico Orlando De Donno, che insieme a tal Pietro

Pellizzari, aveva avuto nel 1879 una polemica con Siciliani, tramite la rivista "Lo studente magliese". Ebbene, lo scontro dialettico tra Aldo Vallone e Nicola De Donno fu tanto forte da oscurare lo scontro dei loro antenati. I saggi dei due appaiono negli atti, e l'intervento del professore Vallone è impreziosito da alcuni inediti.

Ora a Galatina è rimasta la "Casa di Dante" che è costituita dalla biblioteca dell'illustre dantista, arricchita nel tempo grazie alla cura del figlio Giancarlo. Non so se e quanto sia aperta al pubblico. Il deficit delle iniziative culturali private e pubbliche nella situazione italiana è oramai endemico, ma sono importanti i segni che restano di coloro che hanno voluto studiare per trasmettere metodologie, contenuti e approcci scientifici. Aldo Vallone per la Facoltà di Magistero di Lecce rimarrà il docente che ha formato ed educato il gusto e l'amore per letteratura di numerose classi docenti e dirigenti del territorio.

ANTONIO VERRI

di Antonio Quarta

Nato a Castrì di Lecce il 31 marzo 1923, morto a Lecce il 17 febbraio 1998, Antonio Verri si era formato presso l'Università di Roma dove aveva conseguito la laurea in Filosofia discutendo una tesi di argomento kantiano con Guido De Ruggiero, la cui lezione storiografica e politica resterà un punto di riferimento costante nella sua lunga esperienza di ricercatore e di docente.

La libertà ha costituito l'idea-guida della sua attività di insegnamento; i suoi richiami non avevano alcuna connotazione paternalistica; come uomo di Scuola, nel senso più autentico del termine, Verri non tollerava forme di discepolato passivo o di riverenza più o meno formale.

Chi lo ha conosciuto ed ha operato al suo fianco nelle numerose iniziative che lo hanno visto impegnato come docente e come studioso non può non ricordare la perspicuità delle sue indicazioni, la saggezza dei suoi consigli, la ricchezza della sua umanità, il rispetto "religioso" della libertà e dell'autonomia di giudizio di allievi e collaboratori con i quali ha sempre mantenuto un rapporto dialogico intenso, privo di pose accademiche o di narcisistiche certezze.

Dopo aver a lungo insegnato nei Licei, dove ha svolto per alcuni anni anche la funzione di Preside, Verri ha iniziato la carriera universitaria, agli inizi degli anni Settanta, prima come docente incaricato di Pedagogia e poi di Storia della Filosofia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce. Vincitore di concorso a cattedra, è diventato, successivamente, titolare di Storia della filosofia moderna e contemporanea nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo salentino dove, per alcuni anni, ha svolto le funzioni di Direttore dell'Istituto di Filosofia.

Membro del Direttivo nazionale della Società filosofica italiana e Presidente della sezione salentina della stessa società, Verri è stato un infaticabile promotore di Congressi e convegni di rilevanza nazionale tra i quali vanno ricordati: il XXVII Congresso nazionale di Filosofia (Lecce, 24-27 aprile 1980) sul tema "Libertà e determinatezza", il convegno su *La filosofia italiana attraverso le riviste (1900-1925)* del dicembre 1981, il convegno su *Vico e il pensiero contemporaneo* del dicembre 1989.

Il Congresso del 1980, organizzato con la direzione di Evandro Agazzi, Presidente della S.F.I., ha avuto numerosi riconoscimenti per la qualità delle relazioni e degli interventi e per la grande capacità organizzativa dimostrata dal gruppo di lavoro coordinato da Antonio Verri che, nell'indirizzo di saluto rivolto ai partecipanti, sottolineava "che anche nel Sud esistono forze vive e valide, che condizioni ambientali infrenano nel loro sviluppo, limitando quella libertà che è alla radice di ogni essere umano e ne costituisce la dignità; che

condizionamenti e determinatezze non possono spingersi sino ad annullarla” (*Atti del XXVII Congresso Nazionale di Filosofia*, Lecce 1980, p. 19).

Formatosi in un clima culturale influenzato dall'Idealismo, in particolare crociano, spinto da una forte curiosità intellettuale, Verri ha percorso un complesso itinerario di ricerca lungo il quale troviamo un'ampia schiera di pensatori, da Vico a Herder, da Rousseau a Michelet, da Siciliani a Grassi, da Warburton a Burnett (Lord Monboddo). Un itinerario di ricerca che trova nell'interesse per il mondo storico-umano la sua linea di continuità e coerenza interna documentata da una serie di esplorazioni storiografiche tra le quali ricordiamo: *Lord Monboddo: natura umana società e linguaggio*, Lecce 1983; *Presenza di Vico. Confronti e paralleli*, Lecce 1986; *Cicli storici e rivoluzioni. Da Vico a Rousseau*, Galatina 1990; *Vico e il pensiero contemporaneo*, Lecce 1991.

Sul pensiero di Vico e sulla impetuosa fortuna che l'autore della *Scienza Nuova* ha conosciuto in ogni area geografica e culturale, Verri ha intrecciato un intenso colloquio con autorevoli studiosi vichiani, italiani e stranieri, pionieri di una straordinaria rinascita d'interesse per il filosofo napoletano, lungo inediti percorsi ermeneutici: da Alain Pons, che ha svolto un poderoso lavoro di traduzione in francese delle opere di Vico, a Ernesto Grassi, allievo e collaboratore di Heidegger e fondatore, in Germania, dell'Istituto di cultura italiana “*Studia humanitatis*”, a Giorgio Tagliacozzo, direttore della prestigiosa rivista “*New Vico Studies*” che ha dato un impulso decisivo alla fioritura degli studi vichiani negli Stati Uniti.

Nella prospettiva di ricerca di Verri l'interesse per Vico non si esaurisce in una indagine di tipo filologico-erudito ma si nutre di una forte sensibilità critica rivolta ai problemi dell'uomo contemporaneo. Nella sua essenzialità la lezione vichiana si risolve nell'affermazione dei valori dell'*humanitas*, nella rivendicazione dell'integralità delle dimensioni dell'uomo, fabbricatore incessante della sua terra e del suo cielo (Michelet), costruttore di ardite teorie scientifiche e di grandiosi miti, di tecniche raffinate e di metafore inaudite (Grassi).

La riscoperta dei valori fondamentali dell'Umanesimo, alla luce del pensiero vichiano, costituiva per Verri il più efficace antidoto ai nefasti processi di atomizzazione del sapere e alla superstiziosa esaltazione dello specialismo e del tecnicismo inteso come una forma di contemporanea “barbarie della riflessione”, un sintomo di regressione antropologica, di inaridimento della potenza della fantasia.

In questa prospettiva storiografica e teorica Vico non si presenta più nelle vesti di un moralista risentito, in polemica con il proprio tempo, nostalgico di un mondo che non c'è più, ma il filosofo del futuro, l'interprete dell'unità indissolubile del cuore e della mente che gli specialisti tendono a separare, frantumando l'*unité de l'homme* che resta l'eredità più preziosa della civiltà umanistica europea.

“Perché meravigliarsi – si chiedeva Verri nel 1990 – se nel nostro tempo si assiste a una grandiosa ripresa di un autore quasi dimenticato?”.

La ragione della meraviglia va ricercata nel fatto che “oggi, in Italia e nel mondo, si presentano situazioni analoghe a quelle del primo Settecento, alle quali Vico reagì tempestivamente ma con scarso successo. Eccessivo, soverchiante valore attribuito alla scienza e alla tecnica, riduzione dell’uomo a termine anonimo”, affermazione di tendenze livellatrici nella vita e nella cultura (A. Verri, *Cicli storici e rivoluzioni. Da Vico a Rousseau*, Galatina 1990).

Sulla scia della riflessione vichiana, l’*humanitas* esprimeva per Verri il senso più profondo del suo impegno intellettuale, di chi nella filosofia ritrovava non un freddo e astratto esercizio analitico quanto piuttosto un interesse sempre rinnovato per l’uomo nella varietà delle forme della sua vita storica, con le sue grandezze e le sue miserie, i suoi slanci e le sue cadute.

BRUNO WIDMAR

di Antonio Quarta

Bruno Widmar era nato a Trieste nel 1913 ed è morto a Roma nel 1980. Si era laureato in Filosofia nel 1935, nell'Università di Torino, discutendo una tesi sul problema del metodo nella ricerca scientifica presentata, dal professor Gallo Galli, di cui Widmar sarebbe divenuto assistente volontario nella Facoltà di Magistero della stessa Università.

Torino era, in quegli anni, la capitale intellettuale dell'antifascismo; vivissima era l'influenza esercitata sui giovani dall'insegnamento politico e morale di Piero Gobetti. In quel clima di fervida passione intellettuale e civile maturano gli interessi fondamentali attorno ai quali si snoda l'itinerario intellettuale e politico di Widmar.

Negli anni 1943-1945 Widmar partecipa alla lotta antifascista militando nel movimento di "Giustizia e Libertà" e successivamente nel Partito d'Azione. Nella commissione scuola del partito collabora con Augusto Monti e Mario Ghiozzi, attività è ricordata da Ada Gobetti nel suo *Diario partigiano*.

Alla visione laica della cultura e della vita, ereditata dall'esperienza azionista, Widmar ispira la sua attività di studioso e di organizzatore di cultura negli anni immediatamente successivi alla Liberazione. Nel 1945 dirige con Norberto Bobbio una rivista di pedagogia e di didattica dal titolo *Conoscere* sulla quale si dibattono sia i problemi sindacali legati alla realtà quotidiana dell'insegnamento, sia le grandi questioni di riforma delle strutture educative del nostro Paese. Gli articoli di Widmar costituiscono la testimonianza di una battaglia coerente combattuta per la difesa della libertà e laicità dell'educazione contro la pesante eredità fascista e gli attacchi del confessionalismo alla scuola pubblica.

Alla fine degli anni Quaranta Widmar si occupa di studi di psicologia nelle vesti di vice-direttore del Centro di Psicologia del Comune di Torino diretto da Angiola Massucco-Costa e partecipa all'attività del Circolo di studi psicanalitici "Gruppo degli amici di 'Psiche'" che si propone di portare alla conoscenza del più vasto pubblico i temi della psicologia del profondo in stretto rapporto con la Filosofia, la Sociologia e il Diritto.

Trasferitosi a Roma, dopo aver conseguito l'abilitazione, Widmar insegna Filosofia e Storia presso il Liceo scientifico "A. Righi" e continua a coltivare gli studi di Psicologia presso l'Istituto di Psicologia del CNR.

Ha inizio la collaborazione del Nostro con riviste prestigiose di cultura come *Belfagor* e *Nuova Antologia*, con periodici di partito come *Quarto Stato* e *Mondo Operaio*, con quotidiani come *Il Lavoro* e *L'Avanti!*.

La forte tensione civile di chi avverte l'impegno intellettuale non come esercizio ozioso ed evasivo, ma come lo strumento più efficace di affranca-

mento da ogni forma di dipendenza, ispira l'attività di Widmar come animatore infaticabile del Circolo romano di cultura "Carlo Pisacane" che nel corso degli anni Cinquanta svolge una feconda attività di dibattito e di proposta culturale discutendo problemi di grande interesse, dalla Resistenza alla Costituzione, dalla Riforma della scuola alla Questione meridionale. La stessa passione civile anima la partecipazione di Widmar ai lavori della Commissione culturale della RAI; le sue conversazioni, in parte pubblicate nel volume dal titolo *Libertà, Ragione, Società*, sono esemplari per chiarezza ed incisività argomentativi.

Nel 1959 Widmar fonda una rivista di cultura dal titolo *Il Protagora* sulla quale verrà pubblicando la maggior parte dei suoi scritti. Per molti aspetti la rivista è stata lo specchio della personalità di Widmar, uno studioso che aveva sempre cercato di coniugare la passione per la ricerca scientifica con l'interesse per i problemi della vita civile e che aveva tratto dallo studio di Antonio Labriola la consapevolezza profonda del carattere storicamente determinato delle idee ("Le idee non cadono dal cielo").

La coscienza della storicità delle idee, tuttavia, non si iscriveva, per Widmar, in un orizzonte idealistico o in un modello aprioristico nel quale rischiava di dissolversi la varietà e complessità delle vicende umane. La visione problematica del corso storico consentiva a Widmar di sfuggire alla tentazione di costruire grandiose e rassicuranti metanarrazioni, storie a disegno di stampo ottocentesco, romanticamente connotate come Processi-progressi necessari, aventi un Fine e una Fine garantiti.

Nell'anno accademico 1967-1968 Bruno Widmar viene chiamato dall'Università di Lecce a ricoprire l'incarico d'insegnamento di Storia della Filosofia moderna e contemporanea nella Facoltà di Lettere e Filosofia e, successivamente, l'incarico di Filosofia della scienza nella Facoltà di Magistero della stessa Università.

Ha inizio un intenso periodo di attività didattica e di ricerca su figure e momenti fondamentali del pensiero filosofico moderno e contemporaneo (Cartesio, Spinoza, Labriola, l'Esistenzialismo, lo Strutturalismo) che suscitano grande interesse non solo per la novità delle tematiche, per l'originalità dell'approccio, per la chiarezza della comunicazione didattica, ma soprattutto per la straordinaria carica umana, priva di pose accademiche dello studioso.

Nella sua vasta esperienza di studioso e di docente Widmar si richiamava ad un ideale di uomo di cultura di tipo "neoilluministico": l'intellettuale deve operare con cautela e con modestia per l'affermazione dei diritti della ragione contro l'infatuazione e il dogmatismo, dei diritti della scienza contro gli inganni della propaganda. Convinto della necessità di analizzare criticamente i vari aspetti delle teorie scientifiche in tutti i loro risvolti, Widmar concentrò negli studi di tipo storico-epistemologico, il suo impegno nel cogliere il senso filosofico delle geometrie non-euclidee, della logica matematica di B. Russell, delle teorie evoluzionistiche.

Questi interessi, apparentemente eterogenei, erano legati da un progetto teoretico unitario, delineato nella *Introduzione alla filosofia della scienza* del 1970, che mirava a definire i rapporti tra scienza e filosofia al fine di rendere queste due forme di sapere coscienti dei loro limiti e delle loro potenzialità nello studio della realtà naturale e umana.

L'*Introduzione alla filosofia della scienza*, anche se nell'impostazione risente dell'atmosfera culturale della fine degli anni Sessanta, può essere ancora uno strumento utile per quanti intendono avviarsi allo studio di tale disciplina, come lo è stato, per oltre un decennio per gli studenti dell'Università di Lecce.

L'UNIVERSITÀ DI LECCE, LA FACOLTÀ DI MAGISTERO E LE EDIZIONI MILELLA

di madre **Benedetta Grasso dell'O.S.B.**

La storia della Facoltà di Magistero s'intreccia con quella dell'Editoria leccese e salentina; in particolare, con la Casa Editrice Milella, che diventa "primo marchio editoriale del '900 salentino" (Ennio Bonea, *Subregione Culturale. Salento. La svolta culturale*, Milella, Lecce 1993, p. XLI).

La particolare sensibilità dell'Editore veniva stimolata ulteriormente dalla decisa volontà di politici, degli amministratori locali e di docenti ed intellettuali salentini favorevoli alla nascita dell'Ateneo.

Quando, nel 1955, veniva istituita a Lecce la Facoltà di Magistero, primo importante passo verso la costituenda Università degli Studi di Lecce, ora Università del Salento con ben dieci Facoltà, era già in attività l'azienda Milella con la libreria, nella sede storica di via Palmieri, avviata nel 1945, e con la Casa editrice partita nel 1952-1953 con un catalogo di alcune decine di testi scolastici per le medie inferiori e superiori, tra i quali figuravano, nobilitandolo, la "Grammatica italiana" di Giacomo Devoto e la "Grammatica" greca di Carlo Prato.

La Casa editrice, che nel frattempo si era dotata di un impianto tipografico, per quei tempi all'avanguardia, con macchinari di ultima generazione forniti dalla Ditta Nebiolo di Torino e con due composatrici meccaniche "Linotype", mirava a produrre libri di saggistica umanistica e curava contatti con i docenti universitari dell'Ateneo barese. Per questo motivo nel 1957 inaugurò una libreria anche a Bari nella centralissima via denominata Corso Cavour.

La istituzione a Lecce della Facoltà di Magistero, invero duramente contrastata dagli esponenti accademici e politici baresi, fu realizzata per l'ammirevole e sorprendente caparbietà della Provincia di Lecce, in quegli anni presieduta dall'avv. Luigi Martino Caroli, anche se in forma di "libera Università" cioè del tutto privata e quindi, inizialmente, senza alcun riconoscimento ufficiale da parte dello Stato. Per raggiungere tale obiettivo fu costituito il Consorzio Universitario Salentino, al quale aderivano oltre alla Provincia di Lecce quasi tutti i Comuni leccesi ed alcuni delle Province di Brindisi e Taranto.

L'iniziativa della istituzione dell'Università a Lecce fu preceduta e sostenuta da una serie di incontri culturali ad altissimo livello, denominati "Celebrazioni Salentine", organizzati dall'allora direttore della Biblioteca Provinciale "N. Bernardini", dottor Teodoro Pellegrino, che richiamò a Lecce notevoli personalità nazionali ed internazionali della cultura.

Inoltre, per portare su Lecce l'attenzione del mondo culturale nazionale fu istituito un premio letterario nazionale intitolato "Premio Salento", che di-

venne subito un avvenimento culturale e mondano di grande importanza. La ditta Milella fu impegnata attivamente con i caratteri tipografici della ITES (Industria Tipografia Editoriale Salento) in questi progetti. Partita, sia pur faticosamente, la Facoltà di Magistero a Lecce, fu incaricato di organizzarla logisticamente e didatticamente e ad esserne Preside fu lo storico Pierfausto Palumbo, di origine salentina e docente incaricato di Storia nell'Università di Bari. Una volta ottenute alcune aule nell'edificio ex-G.I.L., vi si svolgevano le lezioni. Lo stesso Pierfausto Palumbo assunse gli insegnamenti di Storia Moderna e di Storia della Musica. La ditta Milella era in intensi rapporti di collaborazione con il Palumbo e pubblicava molti dei suoi libri.

Si costituì il Comitato Tecnico della Facoltà composto dai professori Giovanni Calò, Vincenzo Ussani, Giuseppe Codacci Pisanelli e Pierfausto Palumbo. Dal Comitato vennero quindi chiamati i docenti delle varie discipline, alcuni provenienti da Sedi universitarie diverse: Mario Marti, Gaetano Santomauro, Francesco Salvatore Romano, Gino Corallo, Aldo Vallone, Oronzo Parlangei, Giuseppe Agostino Roggerone, Ennio Bonea, dapprima come assistente, e via via tutti gli altri.

Prima ancora dell'arrivo dei docenti, la ditta Milella, tramite il professor Pierfausto Palumbo ed i primissimi funzionari amministrativi e di segreteria, agevolò il programma attuativo della nuova Facoltà fornendo materiali, suggerimenti ed offrì ai vari docenti la propria attrezzatura e la propria collaborazione per la pubblicazione di dispense e volumi. I primissimi atti concreti di questa collaborazione furono le dispense di Storia della Filosofia del prof. Francesco Salvatore Romano (addirittura stampate con ciclostile dato il numero esiguo ed incerto delle copie esitabili), quelle di Storia del prof. Pierfausto Palumbo, e poi, in numero di alcune centinaia di copie (essendosi incrementato via via il numero degli iscritti e dei frequentanti), i testi di letteratura di Aldo Vallone, di Ennio Bonea, di pedagogia di Gaetano Santomauro e di Salvatore Colonna, di psicologia di Gaetano Quarta e via via tutti gli altri. Ma siamo già nei decenni successivi e nel 1956 aveva iniziato la propria attività la Facoltà di Lettere e Filosofia.

Il prof. Palumbo, che diveniva il primo Preside delle Facoltà di Magistero, già nella lunga e delicata fase che precedette l'istituzione dell'Università si attivava a coinvolgere l'intero Salento e, allo scopo, nel 1953 con il patrocinio della Provincia di Lecce, fondava il "Centro di Studi Salentini" con sezioni a Brindisi e a Taranto. Questo Centro iniziò a svolgere una importante attività editoriale dando vita a pregevoli collane di scritti di autori e su autori salentini (letterati, giuristi, storici, scienziati, artisti, ecc.) ed alla rinomata rivista "Studi Salentini" che prolunga tuttora le sue pubblicazioni periodiche (due numeri all'anno). Alla morte di Palumbo la presidenza del Centro di Studi fu affidata a Giovanni Invitto che si dimise nel 2006, dopo la sua elezione a preside di Facoltà. Oggi quel Centro è diretto da Antonio Cassiano e la rivista da Donato Valli. Tornando agli anni Cinquanta, la ditta Milella curava e stampava, e lo fa

tuttora, i numeri della rivista e dei volumi e ne curava la distribuzione per conto del Ministero della Pubblica Istruzione, del Ministero dei Beni Culturali, della Provincia e per proprio conto.

Intensissima fu poi la collaborazione con il prof. Giuseppe A. Roggerone giunto a Lecce, nel 1965, dalla Liguria e fondatore di quella che, dalla rivista francese "Critique", numeri 452-453 del 1985, fu definita *l'École de Lecce*. Questo laboratorio era costituito da giovani docenti ed allievi del prof. Roggerone, che li individuava per corsi di ricerca tali da far coinvolgere personalità del pensiero e da divenire un punto di riferimento imprescindibile per quanti amassero "filosofare dialogando". Da questa Scuola roggeroniana uscivano Giovanni Invitto, Angelo Prontera, Leonardo La Puma, Pia Italia Vergine, Antonio Carlino (scomparso alcuni anni fa), oggi autorevoli responsabili di Presidenze e Dipartimenti e, nello stesso tempo, tutti autori di numerosi importanti studi che hanno avuto sbocco in volumi editi da Milella.

All'attenzione del mondo culturale s'impose l'originale riproposizione del pensiero di Charles Péguy. Una collana registra l'articolarsi di interpretazioni, che riconoscono l'autorevole magistero di Angelo Prontera, la sua appassionata ricerca, che provocava e convocava altre voci di "lettori" affascinati da un filosofare che, pur non disertando i luoghi classici dell'Accademia, amava essere "militante".

Decollata felicemente l'istituzione universitaria salentina, tendente sempre a maggiore qualificazione e prestigio, grazie all'altissimo profilo morale ed intellettuale dei suoi membri più rappresentativi, come i già citati Mario Marti, Aldo Vallone, Donato Valli, Alberto Sobrero, anche l'Editrice Milella ricevette nuovo impulso. Lo attestano le Collane dirette da autorevoli esponenti dell'Ateneo salentino in collaborazione con eminenti docenti di altre sedi universitarie italiane e straniere: Mario Marti, Aldo Vallone, Donato Valli, Ennio Bonea, Dino Cervigni e Paolo Cerchi (U. S. A), Romano Luperini, Carlo Prato, Oreste Macrì, Alberto Sobrero, Bruno Widmar, Raffaele De Giorgi e Werner Krawietz, Gaetano Quarta, Gaetano Santomauro, Fabio Grassi e Loretta Valtz Mannucci, Umberto Cerroni, Vanna Gentile e Cosimo Perrotta, Giovanni Invitto, Carlo Alberto Augeri e Giuseppe Zaccaria, Marisa Forcina ed altri.

Segno di vitalità furono, e sono ancora oggi, le riviste alle quali l'Università dette vita. "Idee", rivista quadrimestrale di filosofia, lega la sua nascita alla nobile figura del prof. Giuseppe A. Roggerone. "Nata da un'esperienza di lavoro e di rapporti, da una rete sviluppatasi soprattutto nell'ultimo decennio, cresciuta nella collaborazione, nei Centri di ricerca, nei Convegni, nei gruppi di ricerca interuniversitaria, nella frequentazione, nell'amicizia, a livello nazionale come internazionale, disciplinare come interdisciplinare", la rivista intende distinguersi soprattutto per la chiarezza (Editoriale 1986, anno I, n. 1). Dal 1995 sotto la guida del prof. Mario Signore, "Idee" si diffonde e costituisce un'agorà. Nel 1983 nasce la Rivista "L'Ombra d'Argo" per "uno studio

materialistico della letteratura”, sotto la direzione di Romano Luperini, Carlo A. Madrignani. La redazione è composta da docenti della Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce e dell'Università di Pisa. Di particolare importanza è il fascicolo monografico dedicato all'ermeneutica del testo letterario (anno III, n. 9, 1986).

“Sigma” riprende le pubblicazioni con Milella nel 1994 sotto la direzione di Lorenzo Mondo; il comitato di redazione è composto da studiosi dell'Università di Torino e di Lecce.

Insieme con le riviste, in Catalogo vi è anche il “Bollettino di storia della filosofia”, a cura di Giovanni Papuli, che si iscrive “nell'orizzonte della attività scientifica e didattica svolta in comunione con gli insegnamenti di storia della filosofia effettivamente impartiti e seguiti all'Università di Lecce. Ogni contributo, infatti, corrisponde a un momento di tale attività” (dall'aletta del volume, II, 1974).

Degni di nota sono anche i Convegni. Ne elenchiamo alcuni: nell'aprile 1977 “Péguy vivant”, i cui atti sono curati da Jean Bastaire, Angelo Prontera, Giuseppe Roggerone; nell'ottobre 1981 “Ricerca storica e occupazione giovanile. Fonti archivistiche della storia del Mezzogiorno dell'età moderna e contemporanea”, atti pubblicati a cura di A. Donno e B. Pellegrino; nell'ottobre 1982, il I Convegno Nazionale GISCEL, con atti curati da Alberto A. Sobrero; nel dicembre 1986 la I conferenza Salentina sull'emarginazione; nel dicembre 1987, la II conferenza Salentina sull'emarginazione e, nel dicembre 1988, la III conferenza Salentina sull'emarginazione: tutte curate da Gianni Giannotti. Nell'aprile 1992 si ebbe “Filosofia donne filosofie”; gli Atti, a cura di Marisa Forcina, Angelo Prontera, Pia Italia Vergine, sono testimonianza di una koinè che continua a vivificare il nostro tempo.

Nel febbraio 1997 il seminario di studi sul “Sapere delle donne e trasmissione”, a cura di M. Forcina e P. Nuzzo, che testimonia una decisa volontà di stabilire rapporti organici con il territorio ed i centri e le figure del sapere delle donne. Primi importanti passi che preludono alla serie dei “Convegni della Scuola estiva della differenza”, voluta e organizzata sempre da Marisa Forcina e giunta alla VII edizione. La Scuola si avvale della collaborazione di numerose docenti dell'Università del Salento, di Roma Tre e di altri centri universitari italiani e francesi (École des hautes études en sciences sociales).

Negli anni 1991-2003 si rinsalda il rapporto fecondo tra Università e Casa Editrice, grazie all'apporto creativo del suo direttore scientifico, il prof. Gaetano Quarta, anch'egli docente alla Facoltà di Magistero. Ricco di capacità intuitiva, tenacemente proteso verso nuovi orizzonti e intento nel contempo a scrutare e a fare emergere ogni frammento di sapienza e di bellezza presente nella realtà salentina, don Gaetano Quarta lascia un'eredità di pensiero e di stile che continua a vivere mediante la collaborazione della Comunità del Monastero delle Benedettine di San Giovanni Evangelista in Lecce.

Quella appena abbozzata è una storia che, rivisitata, ci carica di gioiosa responsabilità: forse è questa la parola “chiave” con la quale ci è dato di attraversare anche questa stagione che tutti definiscono di “crisi”, lasciando fiorire i germogli che con ostinazione, in ogni tempo, fioriscono malgrado ogni previsione e impedendo che incuria, disattenzione e rassegnazione facciano appassire piante a noi care.

LE PRIME VICENDE EDITORIALI DELL'UNIVERSITÀ DI LECCE. GLI ANNALI DELLA FACOLTÀ DI MAGISTERO (1963-1974)

di **Dino Levante**

1. “Il presidente della Repubblica⁶⁰, il 29 ottobre 1959, firmava il decreto n. 1408, che istituiva in Lecce una libera Università, costituita dalle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero. Il decreto venne pubblicato sulla ‘Gazzetta Ufficiale’ n. 140, del 10 giugno 1960. L’Università di Lecce, era, ormai, una realtà”⁶¹. Così terminano i Cenni storici posti a mo’ d’introduzione dell’Annuario per gli anni accademici 1960-1961/1964-1965, pubblicazione ufficiale dell’Università degli studi di Lecce. Siamo nel febbraio del 1967 e l’Ateneo è in piedi da qualche anno quando si inizia a pensare ad una collana di volumi che illustrino, anche all’esterno, le vicende interne, amministrative, dell’istituto d’alta cultura. Quell’Annuario, dopo aver tracciato le vicende che hanno portato alla nascita dell’Università, dà conto degli Statuti del Consorzio Universitario Salentino e della stessa Università; eccezionalmente pubblica le due prolusioni dei docenti Mario Marti⁶² e Giuseppe Nenci⁶³; elenca le autorità e i consessi accademici, così come indica i componenti del Consiglio d’amministrazione universitaria, i docenti e gli assistenti delle due Facoltà e degli istituti ad esse collegati. Passa in rassegna i corsi impartiti e i relativi programmi degli anni accademici dal 1960-1961 al 1964-1965. Non mancano gli elenchi delle pubblicazioni scientifiche dei docenti, dei nomi dei laureati e dei diplomati (divisi per sessioni d’esame e con i titoli delle tesi di laurea), infine fornisce utili dati statistici, descrive l’attività del Civis⁶⁴, espone i bilanci e raccoglie le notizie sull’Opera Universitaria (Regolamento e Aiuti economici conferiti) e sui Sussidi concessi a studenti delle due Facoltà.

Dell’uscita del primo volume dell’Annuario c’è qualche riscontro nella stampa locale: “con questa pubblicazione, – scrive, ad esempio, ‘La Tribuna del Salento’ – si colma il vuoto degli anni che vanno dal riconoscimento

⁶⁰ Giovanni Gronchi (11 maggio 1955 – 10 maggio 1962).

⁶¹ *Cenni storici*, in Università degli Studi – Lecce, *Annuario per gli anni accademici 1960-1961/1964-1965*, Lecce, Editrice L’Orsa Maggiore, 1967, p. 25.

⁶² M. Marti, *Il mestiere del critico*, in Università degli Studi – Lecce, *Annuario per gli anni accademici 1960-1961/1964-1965*, cit., pp. 75-98. La prolusione era stata tenuta, al corso di Storia della letteratura italiana della Facoltà di Lettere e Filosofia, il 28 febbraio 1964.

⁶³ G. Nenci, *La storiografia preerodotea*, in Università degli Studi – Lecce, *Annuario per gli anni accademici 1960-1961/1964-1965*, cit., pp. 99-125. La prolusione venne svolta, ai corsi di Storia greca e romana della Facoltà di Lettere e Filosofia, il 2 aprile 1965.

⁶⁴ Centro Italiano Viaggi Istruzione Studenti.

dell'Università Libera di Lecce all'anno accademico 1965-1966, nel quale è stato regolarmente pubblicato l'Annuario⁶⁵. Il trafiletto, tra l'altro, fa notare come le prolusioni dei docenti universitari fossero state tre (e non due) e che stranamente mancasse “quella della prof.ssa Maria Corti: ‘Storia della lingua e dialettologia: convergenze e integrazioni’, del 9 marzo 1963, in quanto fu detta su appunti⁶⁶ e – aggiunge – ci pare strano non sia stata registrata⁶⁷”.

Alla fine del 1970, dopo tre anni dal primo volume, a statizzazione avvenuta dell'ateneo salentino, venne pubblicato il secondo Annuario, quello che si riferiva agli anni accademici 1965-1966/1968-1969⁶⁸. Il 21 marzo 1967, con legge n. 160, il Parlamento italiano trasformava in Università statale la libera Università di Lecce. Si poneva, così, la parola fine alla lunga vicenda burocratica e legislativa e “si compivano, dunque, con successo gli sforzi del rettore prof. Giuseppe Codacci Pisanelli, delle autorità accademiche e degli uomini politici locali, i quali sin dalla costituzione del Consorzio Universitario Salentino avevano creduto nella idea di istituire in Lecce una Università che rispondesse alle esigenze della popolazione studentesca di tutto il Salento⁶⁹”. Il secondo Annuario, a tal proposito, rinvia al primo volume nel quale “l'attuazione della iniziativa ed il suo sviluppo furono esaurientemente esposti. [...] Qui basta dare soltanto notizia della avvenuta statizzazione la cui necessità è testimoniata dal notevole incremento di afflusso di giovani studenti delle tre provincie salentine, Lecce, Brindisi, Taranto e delle vicine Basilicata e Calabria oltre che dalla istituzione della Facoltà di Scienze con corsi di laurea in Fisica e Matematica, in aggiunta alle due già esistenti Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero⁷⁰”. Ed è proprio l'ampliarsi dell'Università, “l'accresciuto lavoro nell'Ateneo leccese derivato, come si è detto, dalla statizzazione, [che] ha un po' intralciato la redazione di questo volume, che comunque riporta le notizie specifiche relative agli a.a. 1965-1966/1968-1969⁷¹”.

La tradizione degli Annuari, con alterne vicende che non fecero rispettare il ritmo (per istituzione ed etimologia), continuò, nel tempo, per complessivi dieci volumi. Si ebbero, infatti, le edizioni per gli anni accademici: III

⁶⁵ *Gazzettino delle Lettere*, in “La Tribuna del Salento”, IX, 23, 9 giugno 1967, p. 3. Lo scritto è anonimo ma la sua paternità è certamente da attribuire al direttore del settimanale, il docente universitario Ennio Bonea.

⁶⁶ In Università degli Studi – Lecce, *Annuario per gli anni accademici 1960-1961/1964-1965*, cit., p. 73. La prolusione fu tenuta alla cattedra di Storia della lingua italiana, nell'Aula Magna dell'Università.

⁶⁷ *Gazzettino delle Lettere*, in “La Tribuna del Salento”, IX, 23, 9 giugno 1967, p. 3. Anche questo articolo è anonimo ma è certamente da attribuire a Ennio Bonea.

⁶⁸ Università degli Studi – Lecce, *Annuario per gli anni accademici 1965-1966/1968-1969*, Lecce, Ites, 1970.

⁶⁹ Premessa, in Università degli Studi – Lecce, *Annuario per gli anni accademici 1965-1966/1968-1969*, cit., p. 7.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Ibidem.

(1969-1970/1971-1972)⁷²; IV (1972-1973)⁷³; V (1973-1974/1978-1979)⁷⁴; VI (1979-1980/1985-1986)⁷⁵; VII (1986-1987)⁷⁶; VIII (1987-1988)⁷⁷ e IX (1988-1989/1997-1998), in due volumi⁷⁸; gli ultimi sinora editi⁷⁹.

2. Precedente a quella degli Annuari è la nascita degli Annali. È bene soffermarsi sui differenti settori d'interesse delle due espressioni dell'editoria dell'ateneo salentino: i primi, più di taglio amministrativo, quasi notarile, come accennato, riferiscono della vita istituzionale dell'Università e sono rivolti ad un pubblico vasto, esterno; i secondi, invece, rappresentano la produzione culturale dei docenti dell'ateneo e si pubblicano essenzialmente per offrire facilità di spazio e diffusione alla produzione di ricerca del corpo docente universitario e più in generale del mondo accademico. Infatti, ben due anni prima degli Annuari (il primo, come abbiamo visto, è del 1967), «ideati e realizzati» da Mario Marti⁸⁰, vengono pubblicati gli Annali dell'Università di Lecce (che iniziano nel 1965). Orbene, gli Annali nascono come pubblicazione annuale unica di entrambe le prime facoltà dell'ateneo salentino, in ordine, della Facoltà di Magistero e della Facoltà di Lettere e Filosofia. Abbiamo già scritto che lo scopo, fondamentale, è di stampare contributi dei docenti universitari (ed eventualmente dei neolaureati) e porli – su piano nazionale – all'attenzione degli studiosi; pertanto, sin dal loro inizio, non pare vogliano rivolgersi all'esterno, se non ad altri istituti universitari, centri studi e a biblioteche.

Gli Annali dell'Università di Lecce, pur avendo cadenza ciclica e dovendo, quindi, rientrare nelle pubblicazioni periodiche, hanno la struttura del volume, del libro miscelaneo, di “autori vari” (come usava dire un tempo).

Il primo volume degli Annali viene accolto come una novità, sebbene fosse atteso da molti. “Non è passato molto tempo – scrive ancora ‘La Tribuna del Salento’ – da quando, anche in considerazione dell'irrobustirsi progressivo, in

⁷² Università degli Studi – Lecce, *Annuario per gli anni accademici 1969-1970/1971-1972*, Lecce, Ites, 1973.

⁷³ Università degli Studi – Lecce, *Annuario per l'anno accademico 1972-1973*, Lecce, Ites, 1974.

⁷⁴ Università degli Studi – Lecce, *Annuario anni accademici 1973-1974/1978-1979*, Lecce, Scorrano Offset, 1983.

⁷⁵ Università degli Studi – Lecce, *Annuario anni accademici 1979-1980/1985-1986*, Lecce, Litografia «Orantes», 1995.

⁷⁶ Università degli Studi – Lecce, *Annuario anno accademico 1986-1987*, Miggiano (Lecce), Grafiche Salentine, 1988.

⁷⁷ Università degli Studi – Lecce, *Annuario anno accademico 1987-1988*, Miggiano (Lecce), Grafiche Salentine, 1990.

⁷⁸ Università degli Studi – Lecce, *Annuario anni accademici 1988-1989/1997-1998*, 2 voll., Lecce, Martano Editrice, s.d.

⁷⁹ Poiché nelle note bibliografiche non compaiono i loro nomi, va qui dato atto che la cura dell'Annuario, fu cronologicamente, per i primi due volumi di Mario Marti, per i tre successivi di Paolo Guadagno, poi altri tre furono curati da Salvatore Gentile, e infine gli ultimi due tomi da Mario Signore.

⁸⁰ C. D. Fonseca, *Presentazione*, in *Annali dell'Università di Lecce*, Facoltà di Lettere e Filosofia, voll. VIII-X (1977-1980), 2 tomi, Galatina (Lecce), Congedo Editore, 1981, tomo I, p. 5.

ogni senso, dell'Università di Lecce, fu deciso di impostare il primo volume degli *Annali*; ed eccolo già pubblicato, fresco di stampa per i tipi della Ites di Lecce. È un volume di complessive 320 pagine in formato grande, e si riferisce all'anno accademico 1963-1964. È il primo di una serie che si annuncia (e tutti ce lo auguriamo) assai lunga, fitta e nutrita nei suoi contenuti, impegnata nella problematica più viva ed aggiornata. In queste pagine il panorama culturale spazia dalle letterature classiche⁸¹, in grazia di un ampio studio di Giorgio Brugnoli su Cultura e propaganda nella restaurazione dell'età flaviana, alle letterature moderne, particolarmente per tre impegnati saggi, di Mario Marti sullo Stil Nuovo di Dante e l'unità della Vita Nuova, di Vanna Gentili sull'*Astrophil and Stella* del Sidney, e di Donato Valli sul dramma esistenziale di Rebora tra idea e forma. Ma anche le discipline filosofiche son più che degnamente rappresentate da uno scritto assai vivo e polemico di Antimo Negri sulla crisi contemporanea dei valori, nonché dalle indagini di carattere storico-filosofico di Filippo Piemontese (sulla possibilità dell'essere in Rosmini e in Maritain) e di Vito A. Bellezza (sul concetto attualistico di Dio). E su questo piano di ricerca altamente qualificata si inseriscono tre indagini che toccano da vicino interessi salentini: la pubblicazione e l'illustrazione storico-linguistica di una inedita cronaca galatinese del Cinquecento ad opera di Fausta Giovannini Vacca, e di una, anch'essa inedita, monografia di S. Castromediano su Cavallino, ad opera di Giuseppe Nenci; alle quali si aggiunge infine un nutritissimo studio di Pasquale Matino sulla figura "positiva" di P. Siciliani. Da questo sommario, pur così rapidamente presentato, emergono l'anima attiva, il dinamismo culturale, il tenace lavoro e anche i primi frutti della nostra Università; perché per la prima volta accanto al nome ed ai contributi dei docenti figurano il nome ed il contributo di allievi che proprio nell'Università di Lecce si sono addottorati. Alludiamo a Pasquale Matino e a Fausta Giovannini Vacca: in uguaglianza di nobili intendimenti, in parità di diritti e di doveri. Noi auspichiamo e ci auguriamo che i contributi degli allievi siano sempre più numerosi e significativi; perché questo soprattutto vogliono essere gli *Annali*: un ideale luogo d'incontro tra i docenti e i discepoli, ove i discepoli a loro volta diventino maestri. È la via più sicura – siamo convinti – per valorizzare le grandi doti dei nostri giovani e per elevare e ravvivare la cultura salentina ed affiancarla degnamente in costante emulazione, alla cultura nazionale"⁸².

Dopo l'edizione del 1965 degli *Annali* dell'Università di Lecce, della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero insieme, usciranno altri due volumi, nel 1966 (per l'anno accademico 1964-1965) e nel 1968 (per il periodo 1965-1967)⁸³. Con il terzo volume, nel quale le due Facoltà, quella di Lettere

⁸¹ Si cfr., al termine di questo scritto, i Sommari, l'Indice degli autori e l'Indice degli argomenti.

⁸² "*Annali*" dell'Università di Lecce, in "La Tribuna del Salento", VII, 25, 25 giugno 1965, p. 3. Pure questo scritto è anonimo ma va attribuito, senza dubbio, a Ennio Bonea.

⁸³ Anche per il II e il III volume degli *Annali* dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero, si cfr. i Sommari, l'Indice degli autori e l'Indice degli argomenti, al termine di questa introduzione.

e Filosofia e l'altra di Magistero, ancora convivono in un'unica pubblicazione, si scinde il sodalizio. Gli Annali dell'Università di Lecce, della Facoltà di Lettere e Filosofia, proseguiranno, continuando la originaria numerazione, di quand'erano in comune con la Facoltà di Magistero. Pertanto, vengono pubblicati i volumi: IV (1967-1968 e 1968-1969)⁸⁴; V (1969-1970 e 1970-1971)⁸⁵; VI (1971-1972 e 1972-1973)⁸⁶; VII (1975-1976)⁸⁷ e VIII-X (1977-1978/1979-80)⁸⁸ in due tomi. Questi ultimi hanno una particolarità perché, oltre a sancire la fine della serie degli Annali dell'Università di Lecce, si presentano anche come Studi in onore di Mario Marti⁸⁹. Dopo quindici anni, scrive in proposito l'allora preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Cosimo Damiano Fonseca, si concludeva quell'iniziativa, "intesa non soltanto a far conoscere i risultati delle ricerche scientifiche condotte con coerente impegno all'interno dei vari Istituti delle Facoltà umanistiche, ma altresì a offrire spazi culturalmente qualificati ai giovani studiosi che si andavano formando in un Ateneo, come quello salentino, di ancor recente fondazione"⁹⁰. La dedica dei due volumi a Marti deriva, soprattutto, dall'occasione per festeggiare, naturalmente e doverosamente, il suo sessantacinquesimo compleanno. Fu "un omaggio promosso con concorde, unanime consenso da parte del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia che ha voluto rendere onore all'insigne e autorevole Studioso di letteratura italiana, al suo fecondo e rigoroso magistero svolto con fedeltà nella nostra Università, nonostante i pressanti inviti di trasferimento venutigli più volte da altre Università, al suo antico Preside e al suo attuale Decano alla cui saggezza e alla cui dedizione si deve in larga misura l'impronta di serietà e di laboriosità impressa alla Facoltà in questi venticinque anni di presenza culturale all'interno della società italiana. Che poi successivamente all'iniziativa assunta dalla Facoltà di dedicargli questa silloge di studi, Mario Marti sia stato chiamato dalla fiducia dei Colleghi all'ufficio onorifico e oneroso, di Rettore di questa Università, non può non confermare, se ce fosse bisogno, il prestigio di cui gode la sua personalità, le indubbie capacità di governo, e, non ultimo, la stima e l'affetto di cui è circondato. E, in tal senso, questa raccolta di studi

⁸⁴ *Annali dell'Università di Lecce*, Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. IV (1967-1968 e 1968-1969), Lecce, Edizioni Milella, 1971.

⁸⁵ *Annali dell'Università di Lecce*, Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. V (1969-1971), Galatina (Lecce), Editrice Salentina, 1973.

⁸⁶ *Annali dell'Università di Lecce*, Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. VI (1971-1973), Galatina (Lecce), Editrice Salentina, 1974.

⁸⁷ *Annali dell'Università di Lecce*, Facoltà di Lettere e Filosofia, vol. VII (1975-1976), Lecce, Adriatica Editrice Salentina, 1977 [Cutrofiano (Lecce), Linotipolito TP]. In questo volume, a p. 4, compare, per la prima volta, il Comitato di direzione composto da: Cosimo Damiano Fonseca, Bianca Gelli, Mario Marti, Cosimo Pagliara, Alberto Sobrero e Donato Valli.

⁸⁸ *Annali dell'Università di Lecce*, Facoltà di Lettere e Filosofia, voll. VIII-X (1977-1980), 2 tomi, Galatina (Lecce), Congedo Editore, 1981.

⁸⁹ Cfr. V. De Luca, *Stampa ed editoria leccese (1960-1994)*. *Catalogo*, Lecce, 'Agn, 1997, p. 484.

⁹⁰ C. D. Fonseca, *Presentazione*, in *Annali dell'Università di Lecce*, Facoltà di Lettere e Filosofia, voll. VIII-X (1977-1980), 2 tomi, Galatina (Lecce), Congedo Editore, 1981, tomo I, p. 5.

e di ricerche diventa non soltanto l'omaggio deferente e cordiale allo Studioso e al suo *cursus honorum*, ma anche l'espressione profonda di affetto e di riconoscenza da parte di quanti della sua ineguagliabile umanità e disponibilità sono stati partecipi⁹¹.

Dunque, la pubblicazione della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Lecce, in seguito alla divisione da quella di Lettere e Filosofia, della quale abbiamo riferito, e dopo un vuoto di quattro anni, dall'anno accademico 1970-1971, avrà vita propria curando e pubblicando una sua serie di *Annali*⁹²; ciò non significa che i primi *Annali* (quelli rappresentativi delle due facoltà) siano stati la testa dei secondi (cioè degli *Annali* di Magistero). La prima serie dei dieci volumi, che si conclude con gli studi in onore di Mario Marti, fa parte a sé, e fu cosa del tutto diversa da quella che verrà poi, degli *Annali* di Magistero: per conduzione, per cura, per ricchezza e per impegno scientifico.

Senza alcuna premessa esplicativa il volume della nuova collana si presenta, infatti, come primo ed è pubblicato nel 1972. L'anno dopo verrà stampato il secondo, che si riferisce agli anni accademici 1972-1973⁹³ e, infine, il terzo che raccoglie saggi e contributi per l'anno accademico 1973-1974⁹⁴, edito nel 1974.

3. Gli *Annali* dell'Università di Lecce Facoltà di Magistero tipograficamente, pur avendo cambiato editore, hanno cercato di conservare nel tempo il loro formato iniziale⁹⁵, si è modificata, invece, la copertina che dall'originale cartoncino grigio, con stampa ad un colore, nei tre volumi "autonomi" è giallina, e ciò avviene quando gli *Annali* divengono pubblicazione scientifica emanazione esclusiva della Facoltà di Magistero. Probabilmente la scelta di modificarne l'aspetto esterno è dettata dalla necessità, anche visiva, di far notare che si è intrapresa una nuova collana di pubblicazioni⁹⁶.

Iniziamo dal primo volume, quello del 1963-1964: è edito da Milella⁹⁷, finito di stampare il 2 aprile 1965 dall'Ites⁹⁸, conta 322 pagine, con alcune illustrazioni fuori testo, e contiene dieci saggi (in terza di copertina è indicato il prezzo del volume: 5mila lire). La rivista annuale, che conferma di avvicinarsi di più alla tipologia dell'"opera miscelanea", non presenta indicazione di Comitato scientifico, né recapito di redazione, né di segreteria. Comunque è a

⁹¹ Ibidem.

⁹² Facoltà di Magistero – Lecce, *Annali*, I (1970-1971), Bari, Adriatica Editrice, 1972.

⁹³ Facoltà di Magistero – Lecce, *Annali*, II (1972-1973), Bari, Adriatica Editrice, 1973.

⁹⁴ Facoltà di Magistero – Lecce, *Annali*, III (1973-1974), Bari, Adriatica Editrice, 1974.

⁹⁵ Rientra nel formato in 8° grande, più precisamente di mm 265x190.

⁹⁶ Nulla è mai indicato a proposito della tiratura, né dell'eventuale invio di copie a studiosi italiani o stranieri, a biblioteche nazionali o estere, a riviste specializzate o a enti culturali, tanto in Italia quanto a livello internazionale, né se i volumi si siano poi esauriti o se residuano ancora copie e dove siano custodite.

⁹⁷ Sulla figura e l'opera del primo editore salentino del Novecento ci permettiamo rinviare al volume D. Levante, *Antonio Milella: storia di un editore del Sud*, Edizioni Orantes, Lecce, 2007.

⁹⁸ Industria Tipografica Editrice del Salento, con stabilimento in via Sozy Carafa, n. 74, a Lecce.

tutti noto che questo come gli altri due volumi furono curati da Mario Marti.

Il secondo volume, del 1964-1965, è sempre pubblicato dall'editore Milella, risulta finito di stampare il 20 dicembre 1966 dalla tipografia Ites e conta 248 pagine, con diverse illustrazioni, ed è costituito da nove contributi (in terza di copertina è indicato in 4.500 lire il suo prezzo).

Il terzo è un volume doppio, per gli anni accademici 1965-1966 e 1966-1967, è edito ancora da Milella, stampato sempre presso l'Ites di Lecce, licenziato con la data 28 settembre 1968, con qualche foto, conta 512 pagine, nelle quali si dividono i dieci lavori proposti. Alcuni saggi richiedono l'uso dei caratteri greci e altri l'ausilio di fotografie in bianco e nero (il prezzo, indicato in terza di copertina, è di 7.500 lire).

Il primo volume della nuova serie degli Annali (in realtà il quarto, se nella numerazione si considerano anche i primi tre editi insieme con la Facoltà di Lettere e Filosofia), copre l'anno accademico 1970-1971, è pubblicato dalla Adriatica Editrice di Bari, stampato dalla omonima Tipografia nel dicembre 1972, con qualche illustrazione (anche a colori), su carta patinata lucida, è composto da 608 pagine⁹⁹. Come per questo anche per i successivi due volumi, la copertina, in cartoncino giallo paglierino, è stampata a due colori: le lettere in nero e il grafico barocco dello stemma dell'Universitas Studiorum Lupiensis in rosso. Dei 19 saggi che comprende il volume, 15 contengono i nomi dei docenti "presentatori"¹⁰⁰ (esclusi i quattro contributi di: Cecilia Lezzi-Santoro, Domenico Novembre, Ugo Leone e Laura Del Giudice); una novità che fa pensare ad una sorta di soluzione per sopperire alla mancanza di un vero e proprio Comitato scientifico. Termina con una ricca Appendice, di quasi venti pagine, con notizie ed elenchi di laureati; dei componenti il Comitato tecnico della Facoltà di Magistero per l'a.a. 1970-1971; degli Istituti di Lingua e letteratura italiana; Lingue e letterature classiche e del Medioevo; Scienze storiche; Geografia; Lingue e letterature straniere; Filosofia; Pedagogia; Storia dell'arte medioevale e moderna; Psicologia e Sociologia; Scienze giuridiche ed economiche, con il numero degli studenti, in corso e fuori corso, divisi in frequentanti nei quattro indirizzi di studio in Materie letterarie; Pedagogia; Lingue e letterature straniere e Vigilanza scolastica. Questo volume, oltre ad essere in assoluto il più ricco, come numero di pagine e come presenza di saggi, appare dopo un'assenza di quattro anni e, in un certo senso, cerca di colmare le carenze tipiche che sono, invece, di un Annuario universitario.

Dopo il salto dell'anno accademico 1971-1972, il secondo volume (il quinto nella numerazione complessiva), si presenta per l'anno accademico

⁹⁹ Una pessima edizione, perché dai sedicesimi non cuciti ma incollati, tanto che negli anni le pagine di tutti i volumi ormai vivono singole, raccolte soltanto dalla buona volontà dell'occasionale lettore o del bibliotecario.

¹⁰⁰ Questi i loro nomi, in ordine d'apparizione, con tra parentesi il numero dei saggi interessati: Aldo Vallone (4), Enrico Malato (2), Umberto Caldora (2), Orazio Bianco (2), Bruno Widmar (1), Giuseppe Agostino Roggerone (2), Vanna Gentili (1), Giuseppe Codacci Pisanelli (1).

1972-1973. Pubblicato sempre dalla Adriatica Editrice di Bari, stampato nella Tipografia Adriatica di Bari¹⁰¹ nel 1973, con alcune tavole statistiche e grafiche, è composto da 400 pagine di carta patinata lucida. Contiene 12 saggi, quattro dei quali sono presentati da docenti strutturati nella facoltà di Magistero¹⁰² (sono esclusi i lavori di: Aldo Cormio, Ugo Leone, Oddo Bucci, Giuseppe Coluccia, Olga Casale, Nicola Carducci, Franco Caviglia e Giovan Battista Mancarella), come si era usato nell'edizione precedente.

Il terzo e ultimo volume (il sesto, dunque, seguendo la numerazione che comprende anche gli Annali dell'Università di Lecce, insieme delle due Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero), in copertina, reca l'indicazione dell'anno accademico 1973-1974. L'Adriatica Editrice di Bari ne cura la pubblicazione che materialmente avviene, nella stessa città, presso la Tipografia F.lli Zonno¹⁰³. Il libro è composto da 304 pagine, nelle quali vengono distribuiti 13 elaborati, con quattro illustrazioni e alcune tavole grafiche e statistiche; è sempre stampato su carta patinata lucida. Eccetto quelli di: Alizia Romanovic Lubelli, Leonardo Morea, Ugo Leone, Piero Sacco, Giovan Battista Mancarella e di Laura Del Giudice, gli altri lavori scientifici sono presentati da docenti¹⁰⁴ della stessa Facoltà di Magistero.

Tutti i volumi sono stampati con caratteri a piombo e con il procedimento tipografico «a caldo» che richiede l'ausilio delle linotype; anche le rare immagini sono, quindi, riprodotte attraverso cliché metallici foto-incisi. Le note sono disposte a piè pagina, come avviene nell'impaginazione classica dei libri. Non compaiono rubriche, sezioni o altre divisioni.

Come si è visto il rispetto della scadenza annuale, difficile da ottemperare, crea alcuni problemi e qualche difficoltà nel raccogliere, trascrivere e correggere gli interventi, specie quelli dei docenti residenti fuori dal Salento¹⁰⁵. Il fatto che gli Annali fossero esclusi dalla circolazione libraria commerciale se da un lato ne ha rappresentato una limitazione, dall'altro ha permesso, attraverso le copie disponibili in molte biblioteche nazionali, che venissero valutati e si facessero apprezzare (per l'impegno didattico e il livello di ricerca dell'Università leccese), da parte di cultori e di studiosi non solo locali.

In conclusione, nel corso della vita editoriale decennale gli Annali presi in esame, hanno pubblicato complessivamente 2.392 pagine e nei sei volumi hanno ospitato 73 saggi di 61 autori; ogni libro è stato composto in media da 400 pagine e da 12 saggi, con una media di circa 33 pagine a contributo. Inf-

¹⁰¹ In via S. Caterina, n. 18.

¹⁰² Questi i loro nomi, in ordine d'apparizione, con tra parentesi il numero dei saggi interessati: Aldo Vallone (2), Ennio Bonea (2),

¹⁰³ Probabilmente si tratta della stessa Tipografia Adriatica, poiché la sede è sempre quella di via S. Caterina, n. 18, a Bari.

¹⁰⁴ Questi i loro nomi, in ordine d'apparizione, con tra parentesi il numero dei saggi interessati: Angelo Massafra, Umberto Caldora (3), Giovan Battista Mancarella, Orazio Bianco.

¹⁰⁵ Inoltre l'accumularsi di un certo arretrato è dovuto, in parte, anche all'inadeguatezza dei finanziamenti di fronte alla continua crescita dei costi di stampa e, soprattutto, dalle spese di spedizione postale.

ne, degli autori che si sono alternati nel corso della collana esaminata, soltanto Ugo Leone e Laura Del Giudice sono presenti con tre saggi ciascuno, nove sono stati invece gli autori che hanno pubblicato due contributi a testa, uno singolarmente gli altri 50.

4. Se si volessero rintracciare le linee programmatiche degli Annali della Facoltà di Magistero si potrebbe giungere alla conclusione che, analizzandone i contenuti, le positive reazioni suscitate in ambito accademico, ebbero il significato di un riconoscimento della vitalità dell'intero settore di ricerca umanistico salentino. E la validità della formula usata nell'impostare la pubblicazione la si potrà riconoscere anche nel fatto che non mancarono, relativamente alle proposte di certi temi di ricerca, occasioni di diretta utilizzazione sul piano didattico. La particolarità di ogni singola opera miscellanea fece ritagliare un proprio spazio agli Annali, che restarono collegati al variegato mondo della ricerca letteraria, storica, filologica, linguistica e filosofica d'ampio respiro.

Così, se di matrice si dovesse parlare questa non potrebbe che essere ricondotta al livello di attività scientifica immediatamente verificata nella sua dimensione didattica, un punto di riferimento che ebbe lo scopo di sollecitare incontri di diverse posizioni, di far emergere centri di convergenza, di far proliferare linee di tendenza. L'Università degli studi di Lecce, anche attraverso le pagine degli Annali della Facoltà di Magistero, ha dimostrato concretamente la sua apertura nel campo della ricerca, contribuendo alla conoscenza e alla interdisciplinarietà del sapere. Ciò si è reso possibile grazie al rapporto diretto con i docenti e con gli interlocutori, non solo appartenenti al campo prettamente universitario, perché non furono tralasciate le esperienze culturali del territorio, continuando a tenere aperto un dialogo fruttuoso. Al di là e al di sopra dei contenuti, testimonianza dello "stato dei lavori", gli Annali della Facoltà di Magistero di Lecce, tipica espressione di quell'"editoria universitaria" (tutta ancora da studiare¹⁰⁶), senza dubbio hanno lasciato un segno indelebile non solo tra le espressioni più significative dell'editoria salentina ma nell'intero scenario delle pubblicazioni scientifiche universitarie degli atenei italiani.

Nei sei volumi degli Annali, come in una filigrana, si può leggere l'attività accademica intensa (tesi e corsi di laurea), di ricerca scientifica (contributi e saggi vari), di organizzazione e promozione culturale (borse di studio, convegni, premi), in sintesi, si può ripercorrere la storia dell'Istituto. Ospitando, sin dal primo volume, gli interventi di quasi tutti i docenti e ricercatori, gli Annali hanno dato spazio alle pubblicazioni scientifiche anche dei giovani laureati e di quelli che, con il tempo, sarebbero poi divenuti docenti della stessa Facoltà

¹⁰⁶ Su questo aspetto ci sia concesso fare riferimento al contributo D. Levante, *Il «Bollettino di storia della filosofia» di Giovanni Papuli: vicenda editoriale, sommari e indici (1973-2002)*, in *Filosofia e storiografia. Studi in onore di Giovanni Papuli*, 4 voll., 3 tomi, Galatina (Lecce), Congedo, 2008, tomo III.1, M. Castellana-F. Ciraci-D. M. Fazio-D. Ria-D. Ruggieri (a cura di), L'Età contemporanea, pp. 495-522;

di Magistero. I volumi degli Annali furono importanti non solo per i risultati delle ricerche portate a termine, quanto per la loro impostazione metodologica e per la loro apertura critica, cioè per l'impegno fondamentale e indicativo dello strumento di sollecitazione allo scambio, e quindi all'ampliamento e all'approfondimento, delle esperienze culturali in campo umanistico latu sensu.

Fu la nascita dei Dipartimenti che sancì l'uscita di scena degli Annali, dalle cui costole ed esperienze nacquero i vari Quaderni, rappresentativi dei segmenti di ricerca che quella riforma dell'Università aveva richiesto per una migliore gestione, soprattutto amministrativa, degli antichi corsi di laurea, considerati ormai superati.

Dell'iniziativa degli Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Lecce, dei suoi obiettivi conseguiti, della complessità della sua vita, del contributo scientifico proposto, traccia tangibile è il repertorio che qui di seguito proponiamo.

SOMMARI¹⁰⁷

A, vol. I, (1963-1964), [n. 1, a. I].

1. Giorgio BRUGNOLI, *Cultura e propaganda nella restaurazione dell'età flaviana*, pp. 5-36;
 2. Mario MARTI, *Lo Stil Nuovo di Dante e l'unità della «Vita Nuova»*, pp. 36-56;
 3. Vanna GENTILI, *La «Tragicomedy» dell'Astrophil and Stella*, pp. 57-92;
 4. Donato VALLI, *Il dramma esistenziale di Rebora tra idea e forma*, pp. 93-122;
 5. Antimo NEGRI, *La crisi del «Giudizio»*, pp. 123-144;
 6. Filippo PIEMONTESE, *La possibilità dell'Essere in Rosmini e in Maritain*, pp. 145-160;
 7. Vito A. BELLEZZA, *Il concetto attualistico di Dio*, pp. 161-167;
 8. Fausta GIOVANNINI VACCA, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, pp. 169-171;
 9. Giuseppe NENCI, *Un'inedita monografia di S. Castromediano su Cavallino*, pp. 201-264;
 10. Pasquale MATINO, *La filosofia «positiva» di Pietro Siciliani*, pp. 265-316;
- Indice, p. 317;
Avvertenza, p. 321.

B, vol. II, (1964-1965), [n. 2, a. II].

1. Cosimo PAGLIARA, *Il νόμος τῶν δημοπολιήτων di Solone*, pp. 5-19;
2. Giulia STAMPACCHIA, *CALV. carm. frg. 18 M.*, pp. 21-33;
3. Salvatore ALESSANDRÌ, *Curzio Rufo e la παιδεία di Alessandro*, pp. 35-70;
4. Giorgio BRUGNOLI, *Longaevus parens*, pp. 71-78;
5. Irma Pietra MARASCO, *Affreschi medioevali in S. Pietro d'Otranto*, pp. 79-97;
6. Aldo VALLONE, *Dante e Pascoli nelle lettere inedite di Pistelli a Pietrobono*, pp. 99-122;
7. Antonio MANGIONE, *Scapigliatura à rebours di Arrigo Boito*, pp. 123-155;
8. Ornella CONFESSORE, *Gli «Annali Cattolici» (1863-1866)*, pp. 157-210;

¹⁰⁷ Rispetto ai veri e propri Sommari, in neretto, sono stati anteposti i numeri progressivi dei contributi ed è stata aggiunta la pagina conclusiva di ogni singolo saggio.

9. Gino RIZZO, *Storia e poesia di Lavorare stanca*¹⁰⁸, pp. 211-245; Indice, p. 247.

C, vol. III, (1965-1966 e 1966-1967), [n. 3, aa. III-IV].

1. Carlo PRATO, *L'arte di Tirteo*, pp. 5-12;
2. Maria Consiglia DE MATTEIS, *Il De bono communi di Remigio de' Girolami († 1319)*, pp. 13-86;
3. Gino RIZZO, *Prime esplorazioni per un repertorio critico-bibliografico degli scrittori salentini*, pp. 87-135;
4. Annamaria CONTENTI, *Su taluni sonetti preromantici di Melchiorre Cesarotti*, pp. 137-171;
5. Donato VALLI, *Dall'Illuminismo al Romanticismo: le tre edizioni della Genesi del Diritto Penale di Gian Domenico Romagnosi*, pp. 173-263;
6. Gabriella PANSINI, *Ricerche su Cesare Betteloni*, pp. 265-379 [I: *Gli ultimi versi di Callofilo Benacense*, pp. 265-287; II: *I canti de '48 (con inediti)*, pp. 288-379];
7. Benito SPANO, *La toponomastica litorale e dei mari costieri riguardante la pesca e la fauna marina*, pp. 381-422 [Bibliografia, pp. 416-422];
8. Domenico NOVEMBRE, *Le isole Cheradi*, pp. 423-448;
9. Regina POSO – Maria Francesca URSO, *Documenti sull'architettura salentina*, pp. 449-461 [I: *Un documento sul palazzo Imperiali di Francavilla Fontana*, pp. 449-451; II: *Documenti inediti sulla Chiesa Madre di Francavilla Fontana*, pp. 451-456; III: *Un documento su Emanuele Manieri*, pp. 457-461];
10. Pietro DE LEO, *I libri Introitus et exitus del Monastero benedettino di San Giovanni Evangelista in Lecce*, pp. 463-508 [Appendice: *Il salario alli Ministri del Monastero*, pp. 507-508];
Indice, p. 508.

D, vol. I, (1970-1971), [n. 4, a. V].

1. Donato MORO, *Annotazioni di lessico e sintassi sulla «cronica» del Compagni*, pp. 5-36;
2. Luigi SCORRANO, *La «gran confidenza» di Mastro Iachelino e altre osservazioni sul «Negromante»*, pp. 37-71;
3. Domenica SEDERINO, *Gli storici francesi dell'Ottocento e Giosuè Carducci*, pp. 73-93;
4. Marcello STRAZZERI, *Dal Leonardo alla «poesia pura»*, pp. 95-130;

¹⁰⁸ Nell'Indice, invece, il titolo riportato è: *Proposte polemiche della prima poesia pavesiana*.

5. Olga CASALE, *Per l'edizione dei volgarizzamenti e dei rifacimenti del «de balneis terrae laboris» di Pietro da Eboli¹⁰⁹*, pp. 131-147;
6. Carlachiara PERRONE, *Una probabile fonte della «cronaca di Partenope»*, pp. 149-162;
7. Maria Antonietta VISCEGLIA, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la rivoluzione Napoletana del 1799 come «rivoluzione passiva»*, pp. 163-207;
8. Miriam CASTIGLIONE, *Il movimento pentecostale in Italia nelle polemiche del secondo dopoguerra*, pp. 209-233;
9. Emanuele ANDREONI, *Quando fu composto il de providentia*, pp. 235-261;
10. Emilio BANDIERA, *Lucilio 1138-42 M. e l'Otium Scipionico*, pp. 263-286;
11. Cecilia LEZZI-SANTORO, *La floricoltura in Puglia*, pp. 287-309;
12. Domenico NOVEMBRE, *Sulla individualità geografica della piana Messapica («tavoliere di Lecce»*, pp. 311-355;
13. Ugo LEONE, *Il fenomeno urbano in Israele*, pp. 357-374;
14. Luigi PERRONE, *Evoluzione e materialismo storico*, pp. 375-391;
15. Mario SIGNORE, *La formazione dell'uomo nel pensiero di Giovanni Gentile*, pp. 393-473;
16. Pietro BIRTOLO, *Carlini e Gentile*, pp. 475-490;
17. Marcella GRECO, *Considerazioni su «scrutiny»*, pp. 491-520;
18. Laura DEL GIUDICE, *Una noterella su Hawthorne*, pp. 521-533;
19. Gianfranco MAZZOTTA, *L'Istituto della supplenza nella presidenza della Repubblica*, pp. 535-584;

Appendice [laureati; elenchi componenti il Comitato tecnico della Facoltà di Magistero a.a. 1970-1971; degli Istituti di: Lingua e letteratura italiana; Lingue e letterature classiche e del Medioevo; Scienze storiche; Geografia; Lingue e letterature straniere; Filosofia; Pedagogia; Storia dell'arte medioevale e moderna; Psicologia e Sociologia; Scienze giuridiche ed economiche, numero degli studenti, in corso e fuori corso divisi in frequentanti: Materie letterarie; Pedagogia; Lingue e letterature straniere e Vigilanza scolastica], pp. 585-603;
 Indice, pp. 605-607.

E, vol. II, (1972-1973), [n. 5, a. VI].

1. Marcello STRAZZERI, *Poetica e poesia nelle riviste: «Campo di Marte» e «Corrente di vita giovanile»*, pp. 5-24;

¹⁰⁹ Al titolo esteso, a p. 131 del volume, è scritto anche: (Un primo esame dei codici).

2. Armida MARASCO, *Buzzati nella critica dal 1967 ad oggi*¹¹⁰, pp. 25-70;
 3. Carlo Alberto AUGIERI, *Revisione critica e sociologica de «Il Gattopardo»*, pp. 71-103;
 4. Aldo CORMIO, *I problemi dello sviluppo del Regno di Napoli nelle opere di F. M. Briganti*, pp. 105-145;
 5. Ugo LEONE, *L'evoluzione delle fonti di energia in Italia*, pp. 147-179;
 6. Oddo BUCCI, «*Utopia e rivoluzione*», pp. 181-198;
 7. Giuseppe COLUCCIA, *Le novelle di Ferdinando Martini*, pp. 199-239;
 8. Olga CASALE, *Nota a un'edizione della cronaca napoletana del Ferraiolo*, pp. 241-271;
 9. Nicola CARDUCCI, *Evoluzione ideologica del mito dell'America: da Borgese a Pavese*, pp. 273-322;
 10. Franco CAVIGLIA, *Nota a Varro, De l. L. 5, 18*, pp. 323-329¹¹¹;
 11. Luigi SCORRANO, *Lettura della Lena*, pp. 331-374;
 12. Giova Battista MANCARELLA, *Problemi di storia linguistica Apulo-Salentina*, pp. 375-391;
- Indice, pp. 393-395.

F, vol. III, (1973-1974), [n. 6, a. VII].

1. Aldo CORMIO, *Le origini della crisi di fine Settecento in Terra di Bari*, pp. 5-22;
2. Alizia ROMANOVIC LUBELLI, *Le vie dell'evoluzione artistica di I. A. Bunin (Prosa)*, pp. 23-51;
3. Mariannita LOSPINOSO, *Il divorzio nelle società tradizionali: studi metodologici e teorici*, pp. 53-101;
4. Leonardo MOREA, *L'industrializzazione nella media e bassa valle del Crati: attualità e prospettive*, pp. 103-125;
5. Ugo LEONE, *I trasporti su terraferma in Campania*, pp. 127-155;
6. Pietro SALAMAC, *Erbario italiano del XVI secolo Ms. Monacense n. 1066*, pp. 157-190;
7. Piero SACCO, AIMA (Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo). Sua organizzazione e qualificazione della pretesa del produttore all'integrazione di prezzo per l'olio d'oliva: diritto soggettivo o interesse legittimo?, pp. 191-207;
8. P. Giovan Battista MANCARELLA, *Continuità linguistica e onomastica medievale nel Salento*, pp. 209-224;
9. Francesco GAUDIOSO, *Episodi reazionari del clero di Terra d'Otranto nel 1861-1865*, pp. 225-242;

¹¹⁰ Al titolo esteso, a p. 25 del volume, è scritto anche: (Con nota bio-bibliografica).

¹¹¹ D. l. L. = De lingua Latina.

10. Rosanna BASSO, *Aspetti della lotta di classe in Terra d'Otranto dal 1870 al 1890*, pp. 243-257;
 11. Laura DEL GIUDICE, «*Die Schwierigen*» di Max Frisch: una interpretazione, pp. 259-270;
 12. Laura DEL GIUDICE, «*Tristessa*», mito borghese di Jack Kerouac, pp. 271-279;
 13. Dora LIUZZI, *Ennio ed il pitagorismo*, pp. 281-299;
- Indice, p. 301.

INDICE DEGLI AUTORI¹¹²

- ALESSANDRÌ Salvatore: B/3;
ANDREONI Emanuele: D/9;
AUGIERI Carlo Alberto, E/3;
- BANDIERA EMILIO: D/10;
BASSO Rosanna, F/10;
BELLEZZA Vito A.: A/7;
BIRTOLO Pietro: D/16;
BRUGNOLI Giorgio: A/1; B/4;
BUCCI Oddo, E/6;
- CARDUCCI NICOLA, E/9;
CASALE Olga, D/5; E/8;
CASTIGLIONE Miriam: D/8;
CAVIGLIA Franco, E/10;
COLUCCIA Giuseppe, E/7;
CONFESSORE Ornella: B/8;
CONTENTI Annamaria: C/4;
CORMIO Aldo, E/4; F/1;
- DE LEO PIETRO: C/10;
DEL GIUDICE Laura, D/18; F/11; F/12;
DE MATTEIS Maria Consiglia: C/2;
- GAUDIOSO FRANCESCO, F/9;
GENTILI Vanna: A/3;
GIOVANNINI VACCA Fausta: A/8;
GRECO Marcella: D/17;
- LEONE UGO: D/13; E/5; F/5;
LEZZI-SANTORO Cecilia: D/11;
LIUZZI Dora, F/13;
LOSPINOSO Mariannita, F/3;
LUBELLI Alizia, vedi ROMANOVIC
LUBELLI Alizia;
- MANCARELLA GIOVAN BATTISTA, E/12;
F/8;
- MANGIONE ANTONIO: B/7;
MARASCO Armida, E/2;
MARASCO Irma Pietra: B/5;
MARTI Mario: A/2;
MATINO Pasquale: A/10;
MAZZOTTA Gianfranco: D/19;
MOREA Leonardo, F/4;
MORO Donato: D/1;
- NEGRI ANTIMO: A/5;
NENCI Giuseppe: A/9;
NOVEMBRE Domenico: C/8; D/12;
- PAGLIARA COSIMO: B/1;
PANSINI Gabriella: C/6;
PERRONE Carlachiara: D/6;
PERRONE Luigi: D/14;
PIEMONTESE Filippo: A/6;
POSO Regina: C/9;
PRATO Carlo: C/1;
- RIZZO GINO: B/9; C/3;
ROMANOVIC LUBELLI Alizia, F/2;
- SACCO PIERO, F/7;
SALAMAC Pietro, F/6;
SANTORO Cecilia, vedi LEZZI-SANTORO
Cecilia;
SCORRANO Luigi, D/2; E/11;
SEDERINO Domenica: D/3;
SIGNORE Mario: D/15;
SPANO Benito: C/7;
STAMPACCHIA Giulia: B/2;
STRAZZERI Marcello: D/4; E/1;
- URSO MARIA FRANCESCA: C/9;
VACCA Fausta, vedi GIOVANNINI
VACCA Fausta;

¹¹² La lettera maiuscola rimanda al volume, mentre il numero arabo indica la posizione nel relativo sommario.

VALLI Donato: A/4; C/5;

VALLONE Aldo: B/6;

VISCEGLIA Maria Antonietta: D/7.

INDICE DEI SOGGETTI¹¹³

- Abbagnano Nicola*: A/6;
Adriano Publio Elio Traiano: A/1;
Affreschi medievali: B/5;
Africa Nera: F/3;
Agricoltura estensiva: D/11;
AIMA: F/7;
Alceo: E/10;
Alessandro il Macedone: B/3;
Alighieri Dante, vedi *Dante*.
Antroponomastica: F/8;
Arcadia: C/4;
Architettura salentina: C/9;
Archivi: C/9; C/10;
Arcudi Alessandro Tommasi: A/8;
Ariosto Ludovico: D/2; E/11;
Aristotele: D/2;
Arte medievale: B/5;
Atene: B/1;
Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano: B/4;
Australia: F/3;
Autocoscienza: D/15;
Avellino: F/5;
- Bari: E/12; F/1;
Barraclough Geoffrey: E/5;
Benacense Callofilo: C/6;
Benevento: E/12; F/5;
Bergson Henri: D/18;
Bertaux Émile: B/5;
Betocchi Carlo: A/4;
Betteloni Cesare: C/6;
Bibliografia: C/3; C/7; D/6;
Billi Luigi: D/3;
Biologia: D/14;
Bo Carlo: A/4; E/1; E/3;
- Boito Arrigo*: B/7;
Borgese Giuseppe Antonio: E/9;
Brancaleone Calabro (Reggio Calabria): B/9;
Briganti Filippo Maria: E/4;
Brindisi: E/12;
Bunin Ivan Alekseevic: F/2;
Buzzati Dino: E/2;
Buzzi Giancarlo: E/3;
- Cadura Pietro*: A/8;
Callimaco di Cirene: F/13;
Calvino Italo: B/9;
Cambridge: D/17;
Camerana Giovanni: B/7;
Campania: F/5;
Camus Albert: E/2;
Cantù Cesare: B/8;
Capitanata: D/12;
Capponi Gino: B/8;
Carducci Giosuè: D/3; D/4;
Carlini Armando: A/7; D/16;
Carossa Hans: D/18;
Cartagine: F/13;
Carteggi: B/6;
Caserta: F/5;
Castromediano Sigismondo: A/9;
Cattolici: B/8;
Catullo Valerio: B/2;
Cavallino (Lecce): A/9;
Cecchi Emilio: E/9;
Cechov Anton Pavlovic: F/2;
CEE: F/7;
Cesare Giulio: B/2;
Cesarotti Melchiorre: C/4;
Charvaz Andrea, mons.: B/8;

¹¹³ La lettera maiuscola rimanda al volume, mentre il numero arabo indica la posizione nel relativo sommario. In corsivo sono evidenziati i nomi propri di persona. Poiché i singoli Annali non disponevano di Indici dei nomi e dei luoghi, in questa sede si è pensato di far cosa gradita allargando l'interesse per i soggetti anche verso i nomi e i luoghi più frequentemente citati nei saggi.

- Chiodi Pietro*: A/5;
Cicerone Marco Tullio: F/13;
 Cilento: E/12; F/5;
 Classi subalterne: F/10;
 Clero: F/9;
Colamonico Carmelo: D/12;
 Commedie: E/11;
Compagni Dino: D/1;
Conti Angelo: D/4;
Contini Gianfranco: A/2;
 Cosenza: F/4;
 Costituzione italiana: D/19;
 Crati: F/4;
 Criminalità: F/10;
 Cristiani: D/13;
Croce Benedetto: D/7;
 Cronache medievali: D/6;
Cuoco Vincenzo: D/7;

D'Annunzio Gabriele: D/4;
Dante: A/2; B/6; C/2;
 Darwinismo: D/14;
 Decadentismo: D/4;
de Gubernatis Angelo: D/3;
D'Elia Mario: E/12;
 Demografia: D/13;
De Rosa Gabriele: B/8;
De Santis Francesco: E/3;
 Dialetti salentini: E/12; F/8;
 Diritto penale: C/5;
 Diritto privato: F/3;
 Diritto pubblico: D/19;
 Diritto soggettivo: F/7;
 Disoccupati: F/10;
 Divorzio: F/3;
 Documenti: C/9; C/10;
Domiziano: B/4;
 Drusi: D/13;

 Eboli (Salento): D/5;
 Ebrei: D/13;
 Editoria: C/5; C/6; D/6;
 Educazione: D/15;

 Elegia greca arcaica: C/1;
Eliot T. S.: D/17;
Empedocle: F/13;
 Energia meccanica: E/5;
 Energia termica: E/5;
Ennio Quinto: D/10; F/13;
Epicarmo: F/13;
Epicuro: F/13;
 Epigrafia latina: B/2;
 Erbario: F/6;
 Ermetismo italiano: D/4;
 Esegesi: D/10;
Esiodo: F/13;
 Esistenzialismo: A/7; F/11;
 Espressionismo: D/18;
 Evoluzionismo: D/14;

 Famiglia: F/3;
 Fauna marina: C/7;
Ferraiolo Francesco: E/8;
Ferraiolo Giovanni Antonio: E/8;
Filangieri Gaetano: E/4;
Filangieri Riccardo: E/8;
 Filologia latina: E/10;
 Filologia testuale: D/1;
 Filosofia: D/15;
 Firenze: B/8; B/9; E/1; E/7;
Flacco Valerio: F/13;
Flaubert Gustav: F/2;
Flavio: A/1;
 Floricoltura: D/11;
Foniati Pietro Antonio: A/8;
 Francavilla Fontana (Brindisi): C/9;
 E/12;
 Francia: D/14; E/4;
Frisch Max: F/11;

 Galatina (Lecce): A/8; A/10;
 Gallipoli (Lecce): E/4; E/12;
 Gargano: D/12;
Gatto Alfonso: E/1;
 Gaza: D/13;
Gellio Aulo: F/13;

- Genova: B/8;
Genovesi Antonio: E/4;
Gentile Giovanni: A/7; D/15; D/16;
Geografia: C/8;
Geografia: D/12;
George Pierre: E/5;
Germania: E/5;
Giano: B/4;
Giovenale: B/2;
Giurisprudenza: C/5;
Gorkij Maxsim: F/2;
Gramsci Antonio: D/7; E/3;
Gran Bretagna: E/4; E/5; F/3;
Gregorio VII, papa: E/6;
Greville Fulke: A/3;
Hawthorne Nathaniel: D/18;
- Idealismo: D/16;
Illuminismo: C/5;
Immigrazione: D/13;
Imperia: D/11;
Imperiali, famiglia: C/9;
Industrializzazione: F/4;
Integrazione prezzi: F/7;
Interesse legittimo: F/7;
Inventari: C/10;
Irpinia: F/5;
Isole Cheradi: C/8;
Israele: D/13;
Kant Immanuel: A/5; A/6;
Kerouac Jack: F/12;
Kuznetzova Galina: F/2;
- Lambruschini Raffaele*: B/8;
Lazio: D/11; E/12;
Leavis Frank Raymond: D/17;
Lecce: A/9; D/12; E/12;
Lecce, Monastero delle Benedettine: C/10;
Legge naturale: E/6;
Legge positiva: E/6;
Leibniz Gottfried Wilhelm von: A/6;
Lenin Vladimir Ilyich: F/2;
- Leninismo: E/6;
Lessico: D/1;
Letteratura greca: C/1;
Letteratura italiana medievale: C/2;
Letteratura latina: F/13;
Letteratura russa: F/2;
Lettere inedite: B/6;
Leva: F/10;
Liguorini, padri: F/9;
Liguria: D/11;
Linguistica: F/6; F/8;
Loreto Aprutino (Pescara): E/12;
Lotta popolare: F/10;
Lucano Marco Anneo: B/2;
Lucca: D/11;
Lucilio Gaio: D/10; F/13;
Lucrezio Tito Caro: D/10;
Lukàcs Gyorgy: E/3;
Luti Giorgio: E/3;
- Machiavelli Niccolò*: E/6;
Manieri Emanuele: C/9;
Manifestazioni: F/10;
Manoscritti: D/5; D/6; E/8; F/6;
Mar Grande: C/8;
Mar Piccolo: C/8;
Maritain Jacques: A/6;
Martini Ferdinando: E/7;
Marxismo: E/6;
Marziale Marco Valerio: B/2;
Matera: E/12;
Materialismo storico: D/14;
Matrimonio: F/3;
Melillo Michele: E/12;
Mercato agricolo: F/7;
Mezzogiorno d'Italia: D/7;
Monache benedettine: C/10;
Monaco di Baviera: F/6;
Monet Jean Baptiste Chavalier de Lamarck: D/14;
Montale Eugenio: E/1;
Moro Tommaso: E/6;
Movimento operaio: F/10;

- Movimento pentecostale: D/8;
 Movimento sionista: D/13;
 Murge: D/12; F/1;
Murry Middleton: D/17;
 Musulmani: D/13;

 Napoli: D/6; D/7; E/4; E/8;
 Nardò (Lecce): E/12;
 Narrativa: E/7;
Nerone Lucio Domizio Enobarbo: D/9;
Nerva Publio Silvio: A/1;

 Olio d'oliva: F/7;
Omero: F/13;
 Onomastica medievale: F/8;
 Ordini monastici femminili: C/10;
 Organizzazione dello Stato: D/19;
 Organizzazione operaia: F/10;
 Oria (Brindisi): E/12;
 Otranto (Lecce): B/5; E/12;

Palazzeschi Aldo: E/1;
 Palestina: D/13;
Papin Denis: E/5;
Papini Giovanni: D/4;
Parlangèli Oronzo: E/12;
Parodi Ernesto Giacomo: A/2;
Partenope: D/6;
Pascoli Giovanni: B/6; D/4;
Pavese Cesare: B/9; E/9;
 Pentecostali: D/8;
Persio Aulo Flacco: F/13;
 Pesca: C/7;
Petrarca Francesco: D/6;
 Piana messapica: D/12;
 Piante medicinali: F/6;
Pietro da Eboli: D/5;
Pietrobono Luigi: B/6;
Pio IX, papa: D/8;
Pistelli Ermenegildo: B/6;
 Pistoia: D/11;
Pitagora: F/13;
Platone: F/13;

Plutarco: B/1;
 Poesia: E/1;
 Poetica settecentesca: C/4;
 Politica economica: F/1;
 Pollino: F/4;
Pompeo: B/2;
 Popolamento: D/13;
 Porto di Taranto: C/8;
 Portogallo: E/4;
Possenti Egidio: E/2;
 Pozzuoli (Napoli): D/5; D/6;
Pratolini Vasco: E/1;
 Presidenza della Repubblica: D/19;
 Protestantesimo: D/8;
Proudhon Pierre-Joseph: D/3;
Proust Marcel: D/18;
 Puglia: D/11; D/12;
 Puritanesimo: D/18;

Quasimodo Salvatore: E/1;

Rebora Clemente: A/4;
Remigio de' Girolami: C/2;
 Renitenza leva: F/10;
Richardson Dorothy: D/18;
Ringler William A. jr.: A/3;
 Risorgimento: D/7;
 Riviste letterarie: E/1;
 Rivoluzione napoletana 1799: D/7;
 Rivoluzione: E/6;
Roggerone Giuseppe Agostino: D/16;
 Roma: B/4; E/4; F/13;
Romagnosi Gian Domenico: C/5;
 Romania: E/12;
 Romanticismo: C/4; C/5;
 Romanzi: F/11; F/12;
Romeo Rosario: E/5;
Rosmini Antonio: A/6;
Rousseau Jean-Jacques: A/5;
Rufo Curzio: B/3;
 Russia: E/4;

Saba Umberto: E/1;

- Saffo*: E/10;
Salento: D/12;
Salerno: F/5;
Salinari Carlo: E/3;
Sannio: F/5;
Santa Maria di Leuca (Lecce): D/12;
Sava (Taranto): E/12;
Scapigliatura: B/7;
Scardia Marcello: A/9;
Sciacca Michele Federico: D/16;
Scipione l'Africano: F/13;
Scozia: F/3;
Scrittori salentini: C/3;
Secondo dopoguerra: D/8;
Sele: F/5;
Seneca Lucio Anneo: B/2; D/9;
Settecento, crisi economica: F/1;
Siciliani Pietro: A/10;
Sidney Philip: A/3;
Sila: F/4;
Sintassi: D/1;
Siracusa: F/13;
Solone: B/1;
Sonetti preromantici: C/4;
Spini Giorgio: D/8;
Spiritualismo cristiano: D/16;
Spoleto (Perugia): E/12;
Stati Uniti: E/5; E/9; F/3;
Stazio Publio Papinio: B/4;
Stilone Elio: E/10;
Storia contemporanea: F/10;
Storia della letterat. salentina: C/3;
Storia economica: C/10;
Storia industria italiana: E/5;
Storia linguistica: E/12;
Storiografia francese: D/3;
- Taranto: C/8; E/12;
Tavoliere di Lecce: D/12;
Tavoliere di Puglia: D/12; F/1;
Teatro: E/11;
Teoria giuridica: D/19;
Terra d'Otranto: A/9;
- Terra di Bari: F/1;
Terra Santa: D/13;
Tertulliano Quinto Settimio: F/13;
Tiberio: D/9;
Tirteo: C/1;
Tolstoj Lev: F/2;
Tomasi di Lampedusa Giuseppe: E/3;
Tommaso d'Aquino, santo: E/6;
Toponomastica litorale: C/7;
Toponomastica: F/8;
Toscana: D/11;
Tosti Luigi: B/8;
Trasporti: F/5;
Trulli: D/12;
- Ungaretti Giuseppe*: E/1;
Urbanizzazione: D/13;
Utopia: E/6;
- Vacca Nicola*: A/8;
Vallone Aldo: A/10;
Varrone Marco Terenzio: E/10; F/13;
Vaticano: D/5;
Vespasiano: A/1;
Virgilio Publio Marone: D/2; F/13;
Vitelli Girolamo: B/6;
Vittorini Elio: E/9;
Volgarizzamenti: D/5; D/6;
- Watt James*: E/5;
- Zacconi Ermete*: E/7;
Zennaro Silvio: B/6.

VETUS ET NOVA: CINQUANT'ANNI DI MAGISTERO E SCIENZE DELLA FORMAZIONE

di **Francesco Mineccia, Francesco Somaini, Salvatore Barbagallo**

Questo volume nasce dalla volontà di celebrare, ad un tempo, la storia e le vicende della più antica facoltà dell'Università di Lecce, vale a dire la Facoltà di Magistero, e quelle della ben più giovane Facoltà di Scienze della Formazione, che di Magistero si considera (e viene generalmente considerata) come la diretta continuatrice.

L'occasione di questa impresa commemorativa è offerta dal fatto che il 22 ottobre del 2009 ricorre il cinquantesimo anniversario del pieno riconoscimento giuridico della Facoltà di Magistero, sancito dalla promulgazione del decreto del Presidente della Repubblica Gronchi del 22 ottobre 1959¹¹⁴. La ricorrenza è parsa sufficientemente significativa per individuare questa data come un termine di riferimento.

Se è vero infatti che l'Università salentina aveva in realtà già da tempo avviato la propria attività (le prime lezioni dell'Ateneo si erano aperte il 22 novembre del 1955), è anche vero che fino al pieno riconoscimento di Magistero, avvenuto appunto con l'atto sopra ricordato, essa aveva in realtà operato in regime di dubbia legittimità, come ente non riconosciuto di diritto privato.

Naturalmente, è bene chiarire in via preliminare che una simile celebrazione, fondandosi di fatto sull'assunto di una sorta di continuità tra due esperienze formalmente distinte (quelle appunto di Magistero e di Scienze della Formazione), non può essere considerata come neutrale. Concettualmente e storiograficamente quella di Magistero è infatti una vicenda che ha avuto, dopo tutto, un inizio e una fine; mentre Scienze della Formazione è una entità distinta, con tratti solo in parte coincidenti con quelli della Facoltà che l'ha preceduta. A rigore ha dunque ragione Bruno Pellegrino, oggi preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, quando, nelle pagine di questo volume, afferma che Scienze della Formazione non andrebbe considerata, "proprio in virtù della sua nuova e finalmente propria e diversa connotazione ed identità, come

¹¹⁴ Il decreto sarebbe stato in realtà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale solo il 1° luglio 1960, in una stesura differente da quella originaria. Nella versione che fu poi effettivamente pubblicata, il riconoscimento giuridico, anziché alla sola Facoltà di Magistero, era esteso infatti anche alla Facoltà di Lettere (e quindi all'intera Università leccese, che all'epoca constava appunto di queste due Facoltà). Ma, inizialmente, e cioè appunto nell'ottobre del 1959, il riconoscimento era stato per l'appunto accordato soltanto a Magistero. Sull'argomento, e dunque sulle modalità con cui si pervenne alla firma del decreto e quindi al passaggio dalla prima alla seconda versione, cfr. O. Confessore, *L'Università di Lecce. Dalle cattedre del '700 allo 'Studium 2000'*, Congedo Editore, Galatina, 1997, pp. 178-188 e 195-204.

l'erede della Facoltà di Magistero". Tecnicamente parlando, in fondo, è anzi corretto sostenere che tra le 10 facoltà che oggi costituiscono l'Università del Salento (Lettere e Filosofia; Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali; Economia; Ingegneria; Ingegneria industriale; Lingue e Letterature straniere; Giurisprudenza, Scienze Sociali, Politiche e del Territorio; e Scienze della Formazione) quella cui spetta il primato della maggiore anzianità è in definitiva Lettere, potendo questa vantare una piena continuità dalla sua apertura nel lontano 1957 (i corsi di Lettere si aprirono l'8 gennaio di quell'anno) fino ad oggi.

D'altro canto sarebbe francamente improprio sostenere che tra Magistero e Scienze della Formazione non sussista alcun nesso sostanziale. In tutta Italia infatti le Facoltà di Scienze della Formazione sono state costituite in luogo delle soppresse Facoltà di Magistero, e in tutta Italia esse ne sono pacificamente riconosciute come le eredi naturali¹¹⁵. Lo stesso decreto ministeriale che, nell'agosto del 1995 ha dato vita alle Facoltà di Scienze della Formazione, parlava del resto di una «trasformazione» delle Facoltà di Magistero, postulando dunque una cesura che doveva necessariamente implicare anche degli elementi di continuità¹¹⁶. Ha dunque ragione anche il Rettore Laforgia quando, scrivendo che «Scienze della Formazione è la più antica facoltà del nostro Ateneo», assume di fatto senza alcuna difficoltà proprio il dato di una sostanziale linearità di svolgimento tra quest'ultima e Magistero.

Certamente, è pur vero che a Lecce, come anche altrove in Italia, la soppressione di Magistero nel 1995/96 comportò fra l'altro anche la nascita, di lì a breve, della facoltà di Lingue e Letterature straniere, composta inizialmente proprio da docenti e studenti provenienti da Magistero (ove peraltro esisteva un analogo corso di laurea). Anche Lingue, dunque, non meno di Scienze della Formazione, potrebbe in fondo considerarsi non senza fondamento come un'erede della più antica Facoltà leccese¹¹⁷.

Ma Lingue è una Facoltà dalla fisionomia disciplinare molto più definita, con uno statuto epistemologico chiaro e riconoscibile. Il suo «distacco» da Magistero appare quindi come una sorta di compimento di un percorso in qualche modo naturale.

¹¹⁵ Si vedano ad esempio i recenti volumi *Da Magistero a Scienze della Formazione. Cinquant'anni di una Facoltà innovativa dell'Ateneo bolognese*, a cura di F. Frabboni, A. Genovese, A. Preti, W. Romani, CLUEB, Bologna, 2006; *Formazione e società della conoscenza. Storie, teorie, professionalità*, Atti del Convegno di studi, Firenze, Firenze University Press, Firenze 9-10 novembre 2004, a cura di G. Di Bello, 2006 (in particolare il saggio di G. Di Bello, *Dall'Istituto Superiore di Magistero alla Facoltà di Scienze della Formazione: le trasformazioni di un'istituzione universitaria a Firenze*, pp. 9-27).

¹¹⁶ Cfr. Decreto 2 Agosto 1995 (GU n. 264 dell'11 novembre 1995)–Modificazioni all'ordinamento didattico universitario relativamente alla trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Scienze della Formazione.

¹¹⁷ È dunque sostanzialmente corretto quanto si legge sull'attuale pagina d'apertura del sito internet della Facoltà di Lingue, ove appunto, oltre a ricordare che tale Facoltà fu istituita con Decreto Rettorale del maggio 1996 e che divenne attiva dall'1 novembre 1996, si rileva parimenti che «le sue origini rinviano alla metà degli anni '50, alla fondazione dell'Ateneo leccese e alla nascita, nella Facoltà di Magistero, del Corso di Laurea in Lingue e letterature straniere» (cfr. <http://www.lingue.unile.it/>).

Viceversa, per Scienze della Formazione, la “separazione” dalla vicenda di Magistero non si presenta come altrettanto netta. Al di là del connotato tendenzialmente psico-pedagogico assunto in questi ultimissimi anni, la nuova Facoltà ha infatti parzialmente conservato e conserva proprio quel carattere interdisciplinare e “misto” che era appunto la caratteristica più saliente di Magistero: con tutti i molti vantaggi che questa sorta di “meticcio fecondo” ha potuto comportare (in termini di pluralità di indirizzi e di opzioni culturali, così come in termini di opportunità di contaminazioni scientifiche e disciplinari), ed anche con alcuni dei problemi cui la cosa ha potuto dar luogo.

Problemi e difficoltà, infatti, non sono per vero dire mancati. Non per nulla, più ancora di Magistero – che dopo tutto aveva potuto pur sempre appoggiarsi su una struttura tendenzialmente già definita a livello nazionale (la classica tripartizione tra un indirizzo di Pedagogia, uno di Lingue e uno di Materie letterarie) –, Scienze della Formazione ha dovuto andare alla ricerca di una propria identità, e si è trovata di fronte alla necessità di cercare essenzialmente da sé il proprio *ubi consistam*. Si è trattato di una ricerca tormentata, che ha visto tentativi e sperimentazioni molteplici, a volte anche contraddittorie, ma che ora, come si accennava, sembra essersi infine avviata verso il raggiungimento di una struttura interna più equilibrata ed armonica, come poi avremo modo di vedere più da vicino.

Il punto però è che quella configurazione aperta, che sembra precisamente rimandare alla natura pluridisciplinare che era il tratto più peculiare di Magistero, si è in ogni caso mantenuta. A dispetto quindi della diversa denominazione (che stava comunque ad indicare, nell’intenzione del Legislatore, una volontà di determinare dei cambiamenti non solo formali), rimane insomma difficile contestare una linearità di percorso tra l’una e l’altra esperienza¹¹⁸. E questo – anche a prescindere dal fatto che la Facoltà di Scienze della Formazione effettivamente si percepisce e si sente come diretta continuatrice di Magistero – denota per l’appunto, come ha osservato Hervé Cavallera, “una continuità senza la quale la nuova Facoltà è incomprendibile”.

È dunque questo il fondamento che ci sembra giustificare, accanto ad altre possibili chiavi di lettura, la legittimità di questo volume di testimonianze e ricordi, in cui la storia della duplice Facoltà si interseca profondamente e continuamente con le vicende più generali dell’Ateneo salentino.

L’Università di Lecce sorse nel 1955 come istituzione privata, voluta dall’iniziativa di un autonomo Consorzio di Enti locali. Magistero era la Facoltà con cui si inaugurò la nuova esperienza, e che, poi, nell’ottobre del 1959 ottenne, come si diceva, il pieno riconoscimento statale, e di conseguenza anche il pieno riconoscimento dei titoli rilasciati fino ad allora.

¹¹⁸ Si veda al riguardo il testo della legge del 2 agosto 1995: Gazzetta Ufficiale n° 264, dell’11 novembre 1995: *Modificazioni all’ordinamento didattico universitario relativamente alla trasformazione della facoltà di Magistero in facoltà di Scienze della Formazione*.

La nascita della nuova Università, che nel luglio del 1960 fu poi interamente parificata, era stata fortemente voluta da eminenti personalità locali, come il costituzionalista e costituente cattolico Giuseppe Codacci Pisanelli, che ne sarebbe poi stato rettore per circa vent'anni, dal '56 al '76.

Proprio Codacci Pisanelli era stato tra l'altro anche il grande propugnatore, ai tempi della Costituente, dell'ipotesi, rimasta senza esito, di prevedere nel nuovo ordinamento dell'Italia repubblicana un'autonoma regione salentina. Il progetto di dar vita ad un ateneo leccese si collegava in parte anche a quella battaglia perduta, in quanto vi era indubbiamente sottesa anche un'esplicita propensione al rilancio ed al recupero dell'identità del Salento.

A rendere concretamente possibile la realizzazione della nuova Università fu del resto, in primo luogo, l'impegno di numerose comunità locali dell'antica Terra d'Otranto, e in primo luogo dell'amministrazione provinciale leccese (un'amministrazione centrista, presieduta energicamente dal democristiano Luigi Martino Caroli).

Indubbiamente il connotato politico con cui prese corpo l'iniziativa era di segno prevalentemente moderato, e in particolare democristiano. Tuttavia l'idea dominante non era soltanto quella di dar vita ad una sorta di "feudo" accademico della DC (taluni docenti, obiettivamente, furono però anche esponenti di rilievo di quel partito), quanto quella di dover trovare una risposta in positivo rispetto alla marginalizzazione progressiva del Salento (all'epoca ancora ben lontano dalla sua recente e grande fortuna quale meta di forte attrazione turistica). Si puntava in primo luogo ad un recupero della sua antica identità e vivacità culturale, cosa che passava in particolare dal rilancio e dalla riqualificazione del ruolo della città di Lecce, che dalla posizione di seconda città del Regno di Napoli, era stata in seguito superata, tra Otto e Novecento, dal più accentuato dinamismo economico e sociale di Bari (ove non a caso nel 1924 era stata fondata l'Università)¹¹⁹.

La costituzione di un'Università leccese (da tempo nei sogni del ceto intellettuale cittadino) doveva dunque essere, innanzitutto, lo strumento del riscatto di una terra che si sentiva minacciata da un rischio assai concreto di declino e che intendeva nel contempo esprimere una reazione. Oltre a questo, non mancavano però esigenze anche più concrete. Dopo tutto si trattava infatti di venire incontro alle effettive difficoltà di molte famiglie del Salento, per cui lo sforzo di mandare i propri ragazzi a seguire dei corsi di studi universitari lontano – a Bari, a Napoli, o nelle altre 18 Università del Centro-Nord – poteva oggettivamente implicare dei costi davvero impegnativi, quando non del tutto proibitivi.

Consapevoli dunque di tutte queste implicazioni, le varie comunità salentine (non solo della provincia di Lecce, ma in una certa misura anche delle

¹¹⁹ F. Pappalardo, *La coscienza e il lavoro: l'istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Einaudi, Torino, 1989, pp. 597-601. Si veda anche O. Confessore, *L'Università di Lecce*, pp. 68-74.

province contermini di Brindisi e Taranto, che fino agli anni Venti avevano del resto fatto parte di una sola entità amministrativa comune) si impegnarono nell'impresa con indiscutibile zelo. Lo sforzo che esse si sobbarcarono, in primo luogo in termini finanziari, fu oggettivamente molto generoso, e fu anche, indubbiamente, una prova di coraggio politico, se si considera che quando l'ateneo venne fondato non vi era in effetti nessuna particolare garanzia del fatto che l'impresa potesse andare a buon fine.

Anzi, l'iniziativa del Consorzio che dette vita al nuovo Ateneo leccese fu in realtà accompagnata anche da severe critiche e da aspre contestazioni. A livello ministeriale ci furono ad esempio parecchie perplessità (tra l'altro anche da parte del salentino Aldo Moro, che fu Ministro della Pubblica Istruzione tra il 1957 ed il 1958). Ma particolarmente dura fu soprattutto l'opposizione che contro l'iniziativa leccese si manifestò da parte dell'Università di Bari (gelosa del proprio ruolo di unica università delle Puglie e di seconda università del Sud, dopo la storica, e antichissima, sede di Napoli). Non poca diffidenza si levava inoltre anche da gran parte del mondo accademico e culturale italiano. Sono noti, ad esempio, gli strali che contro l'ateneo leccese furono lanciati da una figura di alto valore intellettuale e morale quale lo storico antifascista Gaetano Salvemini¹²⁰. Oppure si pensi alle critiche dure che vennero dall'allora rettore dell'Università di Firenze, il filosofo Paolo Emilio Lamanna, le cui posizioni, peraltro, parevano riflettere il punto di vista della maggioranza dei componenti della Conferenza dei Rettori¹²¹.

I giudizi sulla nascente e poi neonata Università di Lecce erano insomma tendenzialmente negativi, e a tale riguardo può davvero essere assunta come significativa di un clima ampiamente diffuso la testimonianza di Ovidio Capitani – nelle pagine di questo volume – sui commenti dei suoi colleghi più anziani, quando egli, giovane medievista, accettò un incarico di insegnamento all'Ateneo leccese nel 1961. A quell'epoca l'Università di Lecce esisteva in realtà già da sei anni, e già aveva ottenuto (tra il 1959 ed il 1960) quei sospirati riconoscimenti formali che dovevano attestare la validità dei titoli rilasciati. E tuttavia essa veniva ancora percepita come un'Università “sorta per finalità elettorali”, “priva di infrastrutture scientifiche, come biblioteche, aule, spazi adeguati”, e in fondo “nemmeno vera e propria Università perché priva della presenza di almeno tre Facoltà”¹²².

Molte di queste critiche erano per vero dire anche fondate. Le finalità elettorali erano ad esempio certamente presenti. Basterebbe ricordare, al riguardo, che la gente di Tricase, il paese di Codacci Pisanelli, per diversi anni si sarebbe vista aprire un canale di accesso privilegiato ai ranghi del personale

¹²⁰ G. Salvemini, *Un nuovo Magistero*, in «Il Ponte», XII (1956), p. 675; Id., *Una scuola sciagurata*, Ivi, pp. 1287-1289.

¹²¹ Cfr. O. Confessore, *L'Università di Lecce*, cit., pp. 150-164.

¹²² Cfr. appunto la testimonianza di Ovidio Capitani.

tecnico-amministrativo dell'Università (la cui politica, in materia di assunzioni, sembrava dunque guardare con particolare attenzione a ben determinati contesti locali). Altre volte – ma la cosa in questo caso non pare di per sé particolarmente scandalosa –, coloro che si erano distinti nella fondazione dell'Università riuscirono anche a trarne dei vantaggi politici, come fece ad esempio il presidente della Provincia di Lecce Luigi Martino Caroli, che nel 1958 poté “sfruttare” politicamente l'iniziativa universitaria, di cui era stato indubbiamente uno dei più attivi propugnatori, per farsi candidare ed eleggere senatore per la DC nel collegio di Gallipoli¹²³. Che la fondazione dell'Ateneo salentino potesse anche avere delle ricadute politiche ed elettorali appare difficilmente contestabile.

Quanto alle difficoltà e alle carenze di infrastrutture, anch'esse furono oggettivamente presenti, se solo si tiene conto del fatto che anche sotto il mero profilo logistico l'Ateneo leccese, nell'attesa di potersi insediare nei locali dell'ex-palazzo della Gioventù Italiana del Littorio (l'attuale Palazzo Codacci Pisanelli, all'epoca ancora da ristrutturare), dovette muovere i suoi primi passi sistemandosi negli spazi angusti del n° civico 57 di Corso Vittorio Emanuele, nello storica dimora Rossi-Santorufò.

Ma la critica forse più pertinente, e a sua volta non priva di fondamento, era quella che coinvolgeva proprio la scelta di Magistero come prima Facoltà su cui puntare. Già allora infatti, e cioè nell'immediato dopoguerra, le Facoltà di Magistero erano messe apertamente in discussione (ed avrebbero continuato ad esserlo fino alla loro abrogazione, nel 1995), in quanto erano considerate, come sosteneva ad esempio Salvemini, solo dei duplicati, quando non dei “pessimi doppioni”, delle Facoltà di Lettere¹²⁴. Più ancora di questo era poi diffusa la preoccupazione che tali Facoltà non potessero offrire significative prospettive occupazionali: una preoccupazione, quest'ultima, che a Lecce, per la verità, avrebbe a lungo accompagnato la Facoltà di Magistero in vari momenti della sua storia. Queste problematiche, oltre ad affiorare al momento della fondazione dell'Ateneo, sarebbero infatti tornate a farsi sentire con forza anche in altre occasioni. Riemersero ad esempio con molta chiarezza nelle recriminazioni degli studenti negli anni della Contestazione giovanile (come si evince tra l'altro dalle testimonianze di Gianfranco Pallata e di Ornella Confessore), e sono in vero ancor oggi presenti nelle riflessioni dell'attuale Facoltà di Scienze della Formazione, come rivela, tra gli altri, l'intervento di Sergio Salvatore, con le sue considerazioni sul recente corso di laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche (e sul suo forte numero di immatricolazioni).

¹²³ Cfr. O. Confessore, *L'Università di Lecce*, p. 168.

¹²⁴ Per le posizioni di Salvemini si vedano gli articoli citati qua sopra nella nota 3. Significative furono però anche le prese di posizioni di altri eminenti accademici. Il filosofo problematicista Ugo Spirito, ordinario di filosofia alla Facoltà di Roma, già nel 1948 aveva ad esempio proposto l'abolizione di tali Facoltà (cfr. U. Spirito, *Le facoltà di Magistero*, in «L'Università italiana», V, n° 6, 31 marzo 1948, pp. 69-70).

Insomma, non c'era in effetti solo del pregiudizio nelle polemiche che accompagnarono la nascita dell'Ateneo leccese e la fondazione della sua prima Facoltà. Eppure, nonostante queste critiche anche sensate, e pur tra le opposizioni dei numerosi detrattori (in buona o cattiva fede che fossero) ed altre non piccole difficoltà, l'Università leccese riuscì egualmente a prendere piede. Ciò fu possibile grazie anche all'entusiasmo, all'impegno, e alla dedizione degli studenti e delle studentesse che pur senza avere ancora la certezza di poter conseguire un titolo riconosciuto – Ennio Bonea, per tale ragione, li avrebbe suggestivamente chiamati i *desperados* – accettarono comunque di scommettere con coraggio sul futuro di un'Università vissuta sin dal primo momento non soltanto come un'opportunità di istruzione ed elevamento personale, ma anche come una leva per promuovere la crescita e la rinascita della propria terra ¹²⁵.

Già nel 1957, come si è ricordato, a Magistero si era del resto affiancata la Facoltà di Lettere, che fu poi anch'essa riconosciuta e parificata. E poi, dieci anni dopo, nel marzo del 1967, contestualmente alla piena trasformazione dell'Ateneo in Università Statale, sarebbe arrivata anche la terza Facoltà (quella di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali).

Per quanto concerne la Facoltà di Magistero, con cui l'Ateneo aveva inaugurato la propria esistenza, essa aveva in origine tre corsi di Laurea: Materie Letterarie, Pedagogia e Lingue. Era il tradizionale profilo di queste facoltà in tutto il Paese. A Lecce in più vi era anche un diploma in Vigilanza Scolastica. La laurea in Pedagogia permetteva di accedere all'insegnamento nelle scuole medie e superiori. Dal punto di vista culturale, la Facoltà appariva più che altro orientata in senso cattolico. Il corso di Materie Letterarie di Magistero si segnalava in particolare per questa connotazione, mentre Lettere si impose sin dal principio per un approccio più laico. L'orientamento cattolico, di impronta rosminiana, sarebbe a lungo rimasto un tratto caratterizzante, e, per quanto concerne ad esempio gli insegnamenti filosofici, esso si sarebbe per certi versi anche accentuato nel corso dei primi anni Sessanta.

Nel 1955 i docenti che animarono il primo anno accademico furono Vittorio Bodini (Letteratura Spagnola), Giuseppe Codacci Pisanelli (Istituzioni di Diritto Pubblico e Legislazione Scolastica), Gino Corallo (Pedagogia), Ernesto Massi (Geografia), Oronzo Parlangeli (Filologia Romanza e Letteratura Inglese), Carlo Prato (Grammatica Latina), Salvatore Francesco Romano (Storia della Filosofia e Letteratura Tedesca), Antonio Sauro (Letteratura Francese), Vincenzo Ussani (Letteratura Latina), Aldo Vallone (Letteratura Italiana) e

¹²⁵ Cfr. E. Bonea, *È nata l'Università di Lecce*, in "La Tribuna del Salento", 29 ottobre 1959 (l'articolo di Bonea, scritto all'indomani del riconoscimento giuridico di Magistero, è ricordato anche in O. Confessore, *L'Università di Lecce*, pp. 202-203). Tra gli studenti coraggiosi che animarono la prima stagione di vita dell'Ateneo salentino e della Facoltà di Magistero, Bonea ricordava tra l'altro Luigi Mazzotta, Gino Corina, Pietro De Cantis, Rosa Maria Piglionica, Donato Catalano, Rosa Defrancesco, Annamaria Ferramosca, Susy Palombo, Anna D'Ercole, e Marisa Buttazzo, la quale fu la prima matricola in senso assoluto dell'Ateneo e della Facoltà.

Pier Fausto Palombo (Storia e Storia della Musica), che sarebbe poi divenuto anche il primo preside della nuova Facoltà, eletto nel febbraio del 1956. A loro si affiancava inoltre un piccolo gruppo di assistenti volontari, tra cui i primi furono Ennio Bonea, Salvatore Colonna, Antonio Mangione, Domenico Novembre, Maria Luisa Schilardi e Giorgio De Giuseppe.

A questo gruppo iniziale si aggiunsero negli anni seguenti altri elementi, spesso reclutati in ambito nazionale. Per attirare nuovi docenti, l'Ateneo leccese (anteriormente alla parificazione) fu del resto in grado di offrire condizioni particolarmente vantaggiose a tutti coloro che accettavano di venire ad insegnarvi; e questo contribuì naturalmente ad incentivare le adesioni di molti accademici. Per altri, più giovani, si trattò più che altro di cogliere un'opportunità in assenza di possibilità alternative. Sta di fatto, in ogni caso, che nei suoi primi anni di vita il nuovo Ateneo leccese si affermò come una libera università connotata da una forte presenza di docenti "forestieri", spesso giovani studiosi di talento, non di rado "pendolari". Molti di loro, peraltro, erano, o erano destinati a divenire, figure di primissimo piano del panorama culturale ed accademico nazionale (e in qualche caso anche internazionale).

Si possono richiamare, a tale proposito, nomi come quelli di Ettore Paratore, Bruno Gentili, Paola Barocchi, Giuseppe Nenci, Raul Manselli, Tullio Gregory, Fausto Fonzi, Maria Corti, Remo Giovini, Giuseppe Agostino Roggerone (cfr. Alessandri, Capitani, Confessore); e poi ancora Piero Scoppola (Storia contemporanea); Arnaldo D'Addario (che nei primi anni Settanta sarebbe poi stato anche preside della Facoltà) per Archivistica e Storia Medievale, Mario Rosa, per Storia Moderna, Ovidio Capitani per Storia Medievale; Vito Bellezza (per Filosofia e Psicologia). Alcuni di loro si incardinarono in realtà nella Facoltà di Lettere, ma con insegnamenti aperti anche agli studenti di Magistero).

Grazie a questi apporti, l'Ateneo leccese, e la Facoltà di Magistero, nonostante le difficoltà logistiche, le risorse non ingentissime, e le strutture non sempre adeguate, riuscirono a ben figurare. Il calore umano della città e il tipico spirito di accoglienza leccese seppero del resto garantire a chi arrivava la possibilità di acclimatarsi bene nel contesto locale, e quindi di lavorare in modo proficuo, sia nella ricerca, sia nella didattica, sia nel rapporto con gli studenti e con i colleghi (si veda ad esempio la testimonianza di Fausto Fonzi, analoga a quelle, riguardanti anni successivi di Claudio Ciancio, Mario Rosa e di Mario Casella).

In molti casi, anche chi dopo qualche tempo lasciava l'Ateneo salentino per trasferirsi in altre sedi, conservava comunque dell'esperienza leccese intensi e positivi ricordi, e non di rado anche proficui rapporti di collaborazione scientifica. Nel frattempo l'Università era andata crescendo, sia per numero di studenti (che arrivarono a decuplicarsi entro il primo decennio di vita), sia per il ventaglio dell'offerta formativa. Anche la Facoltà di Magistero era ovviamente cresciuta (fino a superare i 2.000 immatricolati nell'anno accademico 1968-69). Nel corso degli anni era anzi venuta emergendo una vera e propria

generazione di giovani studiosi, e poi giovani docenti, formatisi proprio nell'Ateneo Salentino. Tra i primi, in ambito filosofico, vi furono, sin dagli anni Sessanta, gli allievi di Giuseppe Agostino Roggerone (che sarebbe poi stato additato, anni dopo, come il decano di una sorta di *écoles* degli studi filosofici leccesi) e di Vito A. Bellezza. Erano i Mario Signore, i Giovanni Invitto, gli Angelo Franco Prontera: figure di indubbio valore che avrebbero contrassegnato in modo profondo la scena intellettuale ed accademica locale, ed anche, ovviamente, la vita della Facoltà. Né il discorso si limitò ai soli "filosofi". In campi come quello della Filologia Romanza, ad esempio, il magistero di figure come Oronzo Parlange, che nel 1964 fondò a Lecce una Associazione Linguistica Salentina, si era fatto sentire ancora più precocemente, favorendo la crescita e la formazione, o in qualche caso il ritorno, di un nutrito gruppo di studiosi locali (come Mario D'Elia e Cosimo Mancarella, poi confluito a Lingue dopo il 1996). In ambito pedagogico, il magistero del salesiano Gino Corallo aveva a sua volta fatto crescere una vera e propria scuola di allievi, a partire da don Salvatore Colonna, continuatore di quella tradizione di personalismo pedagogico di impronta cattolica, che lo stesso Corallo (propugnatore della cosiddetta "pedagogia della libertà") aveva indubbiamente inaugurato e che sin dal principio aveva in realtà connotato la vicenda della Facoltà. Tra gli storici, passarono invece per Magistero giovani docenti come Ornella Confessore, Bruno Pellegrino, Antonio Fino, Benedetto Vetere, Carmelo Pasimeni, Anna Lucia De Nitto, e tanti altri, che poi, oltre a distinguersi per la loro personale produzione scientifica (e per quella degli allievi che avrebbero a loro volta saputo formare), avrebbero spesso segnato in modo profondo anche la storia successiva dell'Università leccese. E sono solo alcuni dei nomi che si potrebbero fare.

L'entrata in scena di questa nuova generazione di studiosi di formazione salentina, non arrestò peraltro l'afflusso di docenti provenienti da fuori, e che si fermarono a Lecce per periodi più o meno lunghi: si pensi per gli anni Settanta (e per le discipline filosofiche) a figure come Gianfranco Morra, Alfonso Maierù, Ciro Senofonte, Sante Alberghi, Ferruccio Rossi-Landi, ed altri; e per gli anni Ottanta e Novanta a personalità come quelle di Francesco Botturi, Daniele Menozzi, Claudio Ciancio, Michele Lenoci, e Giuliano Campioni. Oppure si pensi, per la pedagogia a Giorgio Chiosso, per la francesistica ad Elio Mosele; per la storia antica a Roberto Palla; per la musicologia a Luisa Zanoncelli; per la sociologia a Gianni Giannotti; e per la psicologia, a Dario Caggia, profondo studioso di scuola junghiana, il quale, al pari di Bianca R. Gelli (studiosa di psicologia sociale e di condizione femminile), seppe a sua volta formare un'ampia schiera di validi allievi e poi anche dar vita, tra l'altro attraverso la rivista "L'Immaginale" (del 1983), ad un vero e proprio polo leccese di studi psicologici.

Da questo punto di vista si può dunque affermare che, tutto sommato, dagli anni Sessanta ad oggi l'Università leccese, e le Facoltà di Magistero e poi Scienze della Formazione, hanno saputo mantenere un buon equilibrio nella com-

posizione del proprio corpo docente, con un buon livello di compresenza tra professori di matrice e formazione salentina, e professori provenienti da fuori.

Non sono mancati per vero dire (per esempio alla fine degli anni Settanta) momenti di contrapposizione tra “locali” e “forestieri”, in nome magari di una particolare accentuazione o difesa della salentinità, ora intesa come positiva tutela e valorizzazione del tessuto connettivo della società civile e della cultura di questa terra, ora, più rozzamente, come semplice prevalere di logiche campanilistiche, familistiche o baronali (nel senso più deteriore del termine). Ma, a differenza di quanto accaduto in altri Atenei, queste spinte non hanno mai assunto un carattere soffocante. E questo, in linea di massima, ha quindi consentito di evitare tanto il pericolo di una eccessiva chiusura nel localismo (un'Università di Terra d'Otranto per soli studiosi locali), quanto quello della semplice “colonizzazione” da parte di docenti provenienti da fuori (e magari presenti solo in modo più saltuario). Sembra di poter dire che questo equilibrio sia stato dopo tutto positivo e fecondo.

E la nascita degli Annali della Facoltà di Magistero (il primo volume apparve nel 1964) può certamente essere vista come un buon sintomo del clima intellettualmente produttivo che si era venuto a creare nella Facoltà.

Intanto però, mentre sin dagli anni Sessanta si era incamminata lungo la definizione di questa peculiare identità, l'Università leccese era anche cambiata. Un passaggio decisivo si ebbe nel marzo del 1967, con la trasformazione in Università Statale. Era una svolta che poneva fine, come ha scritto Dino Levante, ad una “lunga vicenda burocratica e legislativa” e che vedeva coronati da successo (per citare gli annuari della Facoltà di quell'anno) “gli sforzi del rettore [...] [Codacci Pisanelli], delle autorità accademiche e degli uomini politici locali”¹²⁶. Ed era soprattutto una svolta che apriva le porte ad una notevole crescita quantitativa.

Con la statizzazione del 1967, da tempo invocata anche dalle forze studentesche, tra l'altro attraverso riviste vivaci come “Goliardia” e “Lecce Goliardica”, l'Ateneo salentino compiva dunque un fondamentale salto di qualità.

I tempi dei *desperados* erano insomma definitivamente tramontati. L'Università di Lecce, ormai Università degli Studi, si avviava infatti ad una nuova stagione della sua storia, che l'avrebbe vista affermarsi a pieno titolo come un Ateneo statale di media grandezza.

Ma non meno rilevanti furono ovviamente i cambiamenti dell'anno seguente, e cioè del 1968. Anche a Lecce, infatti, così come in molte aree d'Italia, il Sessantotto conobbe indubbiamente dei momenti di grande vivacità. L'Ateneo salentino visse infatti in modo partecipe l'esperienza della Contestazione, fu dunque percorso da quella ventata di rivolta, che metteva apertamente in discussione l'intera struttura di un'Università considerata fundamentalmen-

¹²⁶ Cfr. Università degli Studi – Lecce, *Annuario per gli anni accademici 1965-1966/1968-1969*, Lecce, ITES, 1970, p. 7.

te élitaria, classista e discriminante. Si contestavano in particolare le logiche “baronali” che presiedevano al reclutamento dei docenti. Si mettevano in discussione i rapporti anonimi e del tutto spersonalizzati che connotavano la relazione tra professori e studenti. Si svisceravano le contraddizioni di un’istruzione universitaria che da un lato si era aperta ad un’utenza molto più vasta, ma dall’altro non offriva particolari sbocchi e prospettive professionali. E si contestavano anche i criteri meritocratici, in nome di una concezione estremamente inclusiva dell’idea di diritto allo studio. Nel proliferare di assemblee, di dibattiti e di discussioni si compì anche vera e propria scoperta della politica. E in un quadro di risveglio delle coscienze e di forte partecipazione, ci fu anche una temporanea occupazione dell’Ateneo.

Le autorità accademiche, dal rettore Codacci Pisanelli al preside di Magistero Claudio Leonardi (che resse la presidenza dal 1968 al 1971), furono in larga misura spiazzate da questa ondata di mobilitazione studentesca, ma nel complesso, al di là di momenti anche vivaci di tensione, cercarono in realtà di instaurare un rapporto di dialogo con il movimento, sforzandosi di trovare delle risposte concrete alle istanze che venivano sollevate.

Per alcuni docenti, in realtà, il Sessantotto non fu che un fenomeno corrosivo, volto a determinare un rapido e progressivo corrompimento ed abbassamento del livello qualitativo dell’Università italiana, ed anche ad aprire le porte ad un processo di dequalificazione destinato a protrarsi per molto tempo (e in una qualche misura a mantenere ancor oggi i suoi effetti perversi). Pratiche come quella della dissoluzione degli esami in una serie di molti colloqui, o quella del voto contrattato furono considerate da alcuni assolutamente deleterie. Per altri tutto questo rappresentò invece un’esperienza di grande valore, un’occasione di maturazione politica e civile, ed anche l’opportunità per sperimentare nuovi modelli didattici. Per esempio i piani di studio liberalizzati, o la sostituzione del modello tradizionale della lezione frontale con forme di lezione partecipata, basate essenzialmente sulla discussione e sul lavoro di gruppo, al di là dei limiti che poterono far emergere, sono stati visti come un modo di responsabilizzare le scelte degli studenti e di favorire un sostanziale superamento di ogni distanza tra docenti e discenti.

Sono significative, al riguardo, le parole di Enrico Malato, che ricorda come quegli anni avessero rappresentato «un’esperienza nuova, per molti versi esaltante. L’impegno culturale e scientifico si associava a un impegno civile, che offriva a coloro che vi erano coinvolti la sensazione (o l’illusione) di essere partecipi, e magari attori, di un grande progetto di trasformazione della società».

Da questo punto di vista, la figura più significativa della stagione del Sessantotto leccese fu probabilmente Umberto Cerroni, filosofo e intellettuale di grande prestigio, che seppe animare dibattiti politici e culturali di risonanza nazionale. Cerroni era in realtà docente di Lettere; ma anche da Magistero emersero a tale riguardo personalità di indubbio rilievo.

Alcuni, come Arrigo Colombo, trassero anzi dalle esperienze partecipative di quegli anni suggestioni particolarmente vivide, che tra l'altro approdarono, nel 1973, alla costituzione di un Centro di Ricerca sull'Utopia, poi divenuto negli anni Ottanta un Centro Interdipartimentale di studi, che ha tra l'altro promosso, nel corso del tempo, diverse rilevanti pubblicazioni e che è tuttora in attività, animando anche una rivista, la "Rivista di Studi Utopici", fondata nel 2006.

Nonostante una certa pletora di avanguardie giovanili, spesso autoreferenziali, gli anni della Contestazione portarono dunque anche un clima certamente creativo e vivace. Da questo punto di vista tre le conseguenze positive del Sessantotto e degli anni successivi vi fu certamente un ritorno forte all'impegno, anche nello studio. Ornella Confessore ricorda come nei primi anni Settanta anche le aule più ampie dell'Ateneo – come la grande aula 6 di Palazzo Casto – fossero sempre invariabilmente molto affollate, giacché era invalso un vero e proprio fenomeno di «ritorno della frequenza».

La legge Malfatti del 1973 finiva del resto per recepire alcune delle istanze partecipative che il Sessantotto aveva portato nell'Università italiana. Gli studenti ottenevano in particolare di poter eleggere delle loro rappresentanze nei Consigli di Facoltà e nel Senato, e dal 1975 (quando venne istituito) anche nel Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo. Anche a Lecce dunque, così come altrove, l'Università (e quindi anche la Facoltà di Magistero) veniva assumendo quel tratto di apertura e di confronto nei riguardi delle componenti studentesche che da allora si è sempre mantenuto.

Un'altra conseguenza, in questo caso non voluta, della stagione della Contestazione fu pure una certa qual tendenza a rendere molto più facile l'accesso alla carriera universitaria per coloro che ne avessero avuto l'ambizione. Attraverso la concessione di borse di studio a giovani laureati volenterosi, che avessero coltivato il desiderio di poter entrare a pieno titolo nei ranghi dell'organico di Ateneo si aprivano di fatto le porte ad incarichi di insegnamento (come assistenti volontari, esercitatori, assegnisti e borsisti), che in molti casi finivano poi per essere concepiti come altrettanti diritti acquisiti in vista di future carriere. In questo modo, da un lato si venne di fatto a costituire una sorta "precarato universitario", dall'altro si crearono le premesse perché questo precariato potesse premere con successo sull'Università per ottenere più espliciti riconoscimenti. L'assegnazione di nuovi incarichi di insegnamento, da questo punto di vista, finiva per diventare un passaggio decisivo, e per tale motivo, negli anni Settanta, essa divenne molto spesso occasione di tensioni e di scontri all'interno del Consiglio di Facoltà. In gioco c'era appunto la prospettiva di una possibile "stabilizzazione" in organico, che poi sarebbe stata puntualmente sancita dalla Legge dello Stato: la celebre legge 766 del novembre 1973, in seguito definita come una «legge folle, che permetteva a chi avesse tenuto l'incarico per almeno tre anni di conservarlo... a vita»¹²⁷.

¹²⁷ Cfr. R. Simone, *L'Università dei tre tradimenti*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 51. Per la legge 766 del

Dunque, anche per effetto di queste pressioni, nei primi anni Settanta, la Facoltà di Magistero arrivò in breve ad una forte dilatazione del proprio corpo docente. In pochi anni essa pervenne pressoché a raddoppiare il numero dei suoi componenti, divenendo così una Facoltà per molti versi ipertrofica.

Intanto cresceva però anche l'attività scientifica e culturale.

A Magistero vivace era soprattutto il clima della ricerca pedagogica e filosofica.

Per l'area pedagogica, si sentiva ancora l'impronta di Salvatore Colonna e del suo approccio che potremmo definire rosminiano. L'Istituto di Pedagogia era centro di ricerche e di studi di prestigio nazionale, e accanto a Colonna vi si distinguevano figure come Nicola Paparella, Angelo Semeraro ed Angela Perucca (poi incardinata a Lettere). Tra i "filosofi" si mettevano in luce Marisa Forcina, Pia Vergine, Angelo Bruno, Fernando Fiorentino e Leonardo La Puma (allievi di Roggerone); e ancora Ubaldo Sanzo, Francesco Nuzzaci e Salvatore Borgia (allievi di Bruno Widmar), e infine (provenienti da Lettere) Maria Rosaria Manieri e Giulia Belgioioso. Per gli altri indirizzi vale la pena di richiamare, tra i linguisti, almeno la figura della celebre anglista Vanna Gentili (peraltro approdata a Lecce sin dagli anni Sessanta), e per i docenti di Materie Letterarie la figura di Enrico Malato (italianista).

Questo clima si protrasse anche negli anni Ottanta, che videro tra l'altro la soppressione dei vecchi Istituti e la nascita di nuovi Dipartimenti, che, estendendo a tutti i docenti il diritto di partecipare alla scelta degli organi dirigenti, introducevano elementi di vivacità democratica nella vita dell'Università.

La nascita dei Dipartimenti, inoltre, vivacizzò in modo significativo lo scenario accademico salentino e favorì lo sviluppo di nuovi filoni di ricerca. Tra gli altri nacque ad esempio il Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'età Contemporanea (con la rivista "Itinerari di Ricerca Storica"), cui aderirono anche alcuni degli storici della Facoltà. Si trasformava in Dipartimento lo "storico" Istituto di Pedagogia, in cui si affacciavano anche figure come quelle Hervé Cavallera (formatosi come filosofo alla scuola di Vito Bellezza) e Rino Petrelli.

Non meno attiva era l'area filosofica. Nei primi anni Novanta, attorno ai docenti della Facoltà di Magistero, venne ad esempio istituito un dottorato in "Etica e antropologia", coordinato da Mario Signore; mentre riviste come "Idee" o come "Segni e comprensione" davano il tono di una intensa produzione scientifica.

Insomma Magistero, diretta con polso da Orazio Bianco (che fu preside dal 1977 al 1996), era una Facoltà ampia e cospicua, ma ormai con un profilo culturale piuttosto ben delineato, e con un corpo docente in grado di alimentare una produzione scientifica di livello notevole.

1973 cfr. Legge 30 novembre 1973, n. 766 (GU n. 310 del 1° dicembre 1973) – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1 ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'Università.

Proprio agli anni Ottanta, peraltro, e in parte anche come conseguenza della particolare vitalità, sopra ricordata, dell'area filosofica, risalì anche il delinearsi di una singolare anomalia della Facoltà leccese di Magistero (e che in seguito si sarebbe evidentemente mantenuta anche a Scienze della Formazione). Era l'anomalia – per molti versi feconda, ma per altri causa di non poche tensioni, sia all'interno della Facoltà sia nei rapporti esterni, in particolare con Lettere – costituita per l'appunto dalla forte presenza delle discipline filosofiche, che in breve arrivarono addirittura ad avere, numericamente, un peso più cospicuo delle stesse discipline pedagogiche, che pure avrebbero dovuto teoricamente costituire l'asse portante della ricerca e della didattica.

Peraltro, la storia di Magistero si stava ormai avviando alla conclusione.

Le Facoltà di Magistero furono infatti abrogate dal governo Dini nel 1995, o meglio trasformate nelle nuove Facoltà di Scienze della Formazione¹²⁸.

Il decreto legge venne recepito a Lecce nei mesi seguenti, e il passaggio alla nuova Facoltà fu disposto da un decreto rettorale dell'aprile 1996 e da una delibera del Senato Accademico del luglio seguente.

Per effetto dell'abrogazione (o se si preferisce della trasformazione) di Magistero, , molti docenti, tra cui il preside Orazio Bianco (dopo il termine del suo mandato che comprendeva anche il primo anno di presidenza a Scienze della Formazione), si trasferirono a Lettere. Molti altri andarono nella nuova Facoltà di Lingue, voluta in primo luogo da Oronzo Limone, già docente di Magistero e che di Lingue fu poi il primo preside. Altri ancora, infine, restarono a Scienze della Formazione. I docenti "rimasti" erano circa un terzo di quelli della vecchia Facoltà di Magistero.

Preside della nuova Facoltà a partire dal 1997 fu Nicola Paparella, che dovette gestire una situazione obiettivamente non facile: con un minore organico, minori risorse tecnico-amministrative ed anche strutture logistiche meno confortevoli.

I corsi di laurea esistenti erano a quel punto sostanzialmente due: Scienze dell'Educazione e Materie Letterarie (ad esaurimento). Poi c'era, a parte, il Diploma universitario in Servizio Sociale. C'era inoltre anche il vecchio corso di Pedagogia, pure lui ad esaurimento.

La definizione di un'identità coerente per Scienze delle Formazione, dopo la soppressione di Magistero, è stata (e in parte è tuttora) un processo complesso.

La Facoltà, dopo la separazione da Lingue, aveva assunto di fatto una prevalente connotazione pedagogica, ma con una significativa presenza anche di docenti di formazione "filosofica", al punto che questi ultimi si raccolsero dapprima in un autonomo Dipartimento, ed in seguito (dopo la riforma degli ordinamenti) dettero vita anche ad un vero e proprio corso di laurea – anzi ad

¹²⁸ Cfr. Decreto 2 Agosto 1995 (GU n. 264 dell'11 novembre 1995)–Modificazioni all'ordinamento didattico universitario relativamente alla trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Scienze della Formazione.

un duplice corso di laurea, triennale e specialistico—all'interno della nuova Facoltà.

Alla fine degli anni Novanta, attorno ai docenti di area filosofica della nuova Facoltà venne inoltre istituito un dottorato internazionale (il primo per l'Ateneo) di filosofia, in collaborazione con l'Università di Paris IV- Sorbonne; mentre nel 1996 sempre attorno ai docenti di area filosofica della Facoltà era sorto anche il Centro di Studi Cartesiani, seguito di lì a breve dal Centro di Studi nietzschiani (promossi, rispettivamente, da Giulia Belgioioso e Giuliano Campioni).

Il grosso degli studenti erano comunque concentrati nel Corso di laurea in Scienze dell'Educazione a sua volta distinto in tre indirizzi di laurea: per insegnanti di scienze dell'educazione, per educatori professionali e per esperti dei processi di formazione. Su questo scenario, si innestò nel dicembre del 1999 la Riforma Berlinguer-Zecchino, che introdusse, come noto, un duplice percorso accademico: le lauree triennali e le lauree specialistiche¹²⁹. Anche Scienze della Formazione, come tutte le Facoltà italiane, dovette dunque adeguarsi al nuovo ordinamento.

Nel 2001 l'area filosofica di Scienze della Formazione si organizzò dunque con un corso di laurea triennale in "Scienze umane e morali" ed una laurea specialistica in "Forme e storia dei saperi filosofici". Ma più rilevanti e significativi furono i cambiamenti che interessarono l'area pedagogica, che andò incontro a quella che Hervé Cavallera, nel suo contributo, ha definito come una vera e propria "esplosione barocca", in altri tempi impensabile.

Ancora nell'anno accademico 1996-1997, la nuova Facoltà di Scienze della Formazione, per quanto concerne l'area pedagogica, presentava in effetti i soli corsi di laurea in Scienze dell'Educazione, Pedagogia (ad esaurimento), e Materie Letterarie (ad esaurimento), più il Diploma universitario in servizio sociale. Di questi, il Corso in Scienze dell'Educazione era, di fatto, il pilastro della Facoltà (per lo meno in termini di studenti), e comprendeva a sua volta tre indirizzi di laurea: quello per insegnanti di Scienze dell'Educazione (il più cospicuo per numero di studenti); quello per Educatori Professionali; e quello per Esperti dei processi di formazione.

Era un impianto che sembrava confermare quello che era anche il dato della percezione esterna della Facoltà, che continuava ad essere vista principalmente come luogo deputato alla formazione degli insegnanti. Ciò restava vero anche a dispetto degli orientamenti del Legislatore, che viceversa sembravano andare in realtà in un'altra direzione, come prova tra l'altro l'istituzione delle SSIS (Scuole Specialistiche di Insegnamento Superiore), che furono attivate a partire dal 1998, in applicazione di una riforma risalente peraltro al 1990, e che di fatto collocavano al di fuori dell'ambito strettamente universitario (seppure prevedendo che ci si affidasse a docenti inquadrati nell'Università) la

¹²⁹ Per la riforma del 1999 cfr. il decreto n. 509 del 3 novembre 1999 (*G. U. n° 2 del 4 gennaio 2000*).

funzione di formare gli insegnanti delle scuole superiori, con valore abilitante all'insegnamento.

Questa impostazione era però destinata ad essere rimessa, negli anni successivi, fortemente in discussione. I corsi pedagogici di Scienze della Formazione avrebbero visto infatti una progressiva e crescente apertura verso le professionalità extrascolastiche. Già nel 2000 ai tre indirizzi sopra ricordati si sarebbe ad esempio aggiunto quello per Educatori Socio Ambientali; dopodiché nel 2001 (contestualmente alla riformulazione degli ordinamenti, connessa all'entrata in vigore della riforma universitaria) l'area pedagogica della Facoltà si strutturò in quattro corsi triennali distinti: Pedagogia dell'Infanzia (che restava il corso portante); Formazione e Sviluppo delle Risorse Umane; Educatori professionali; ed Educatori socio-ambientali. Quindi nel 2003 si attivò anche la laurea specialistica in Scienze Pedagogiche. Restavano inoltre aperti, fino ad esaurimento, i vecchi corsi quadriennali di Scienze dell'Educazione e di Materie Letterarie.

Nel frattempo era venuta sviluppandosi anche un'area di più spiccata impronta sociologica, che nel 2001 (con i nuovi ordinamenti) si organizzò a sua volta in un corso triennale in Servizio Sociale (poi sdoppiato in Sociologia e Servizio Sociale) e in una laurea specialistica in Sociologia.

Questo sviluppo dell'area sociologica veniva a conferire un volto nuovo e ulteriore alla Facoltà, ma andava a costituire altresì la premessa per la costituzione di un vero e proprio polo sociologico autonomo: ipotesi che si sarebbe poi concretizzata nel 2006, sotto la presidenza di Marcello Strazzeri, nella creazione della nuova Facoltà brindisina di Scienze Sociali, Politiche e del Territorio, la cui nascita comportò la fuoriuscita da Scienze della Formazione di un terzo del proprio organico (ivi compreso lo stesso preside, che andava di lì a breve ad assumere la direzione della nuova Facoltà di Brindisi).

Scienze della Formazione tornava in questo modo quasi alle dimensioni di dieci anni prima (all'indomani cioè della soppressione di Magistero). Lo sviluppo notevole, in termini di organico, che si era registrato tra il 1997 ed il 2003, durante gli anni della presidenza Paparella, era quasi vanificato. La Facoltà, inoltre, doveva porsi di nuovo il problema di una definizione della propria identità. A complicare il tutto, emergeva tra l'altro il nodo dell'area filosofica, che, cresciuta per consistenza e per qualità (ancorché con un numero di studenti non particolarmente cospicuo), veniva di fatto avvertita, a livello di Ateneo, come una sorta di anomalia, implicante di fatto uno sdoppiamento dell'offerta formativa rispetto ai corsi filosofici della Facoltà di Lettere.

Nel 2007 veniva frattanto attivato un nuovo corso di laurea in Psicologia, o più propriamente in Scienze e Tecniche Psicologiche; e sin dalla sua attivazione esso incontrava un vero e proprio boom di iscrizioni e di domande di immatricolazione, non soltanto da parte di giovani neo-diplomati, ma anche da parte di un gran numero di adulti, già da tempo inseriti in svariati contesti lavorativi, e tuttavia interessati a perfezionare ed accrescere la propria profes-

sionalità con l'acquisizione di specifiche competenze di carattere psicologico. I consensi suscitati dal nuovo corso di laurea sono anzi stati per certi versi talmente cospicui da ingenerare per un verso perfino delle preoccupazioni, richiedendo, per un altro verso, l'introduzione di provvedimenti contenitivi, come quello del numero chiuso. Nel contempo, anche l'area pedagogica – che in termini di studenti immatricolati restava pur sempre l'area portante della Facoltà – si veniva a sua volta nuovamente a ristrutturare (anche alla luce delle indicazioni ministeriali, contrarie alla proliferazione dei corsi). Si delineavano così due soli corsi di laurea: Pedagogia dell'Infanzia e Pedagogia dei Processi Formativi, con una connotazione tanto scolastica quanto extrascolastica.

Il profilarsi, nel 2008, di un accordo Interateneo con l'Università di Bari è venuto finalmente ad offrire anche a Scienze di Formazione di Lecce la possibilità di contribuire alla formazione dei futuri maestri della scuola materna. Ciò sembra dover riposizionare l'area pedagogica della Facoltà verso un più attento rapporto con il mondo della Scuola.

L'area filosofica a sua volta, sempre nel 2008, è stata anch'essa ripensata, mantenendo i propri *curricula*, ma nel quadro di un nuovo corso interclasse, con i pedagogisti dei processi formativi. Si è così creato un nuovo asse pedagogico-filosofico, che per un verso dovrebbe sgombrare definitivamente il campo dalle polemiche del passato con i filosofi di Lettere, e per l'altro dovrebbe prefigurare la possibilità di un più realistico colloquio interdisciplinare tra filosofia e pedagogia. Nel frattempo l'area psicologica, ormai pienamente avviata, garantisce alla Facoltà un terzo connotato, egualmente vivace e ricco di prospettive.

Insomma, nei non molti anni della sua esistenza Scienze della Formazione è sembrata per molti versi una Facoltà alla ricerca di una nuova identità: si voleva in qualche modo superare il modello di Magistero tentando di imboccare strade nuove. In alcuni casi questi esperimenti non hanno però dato esiti particolarmente fruttuosi: lo sviluppo dell'area sociologica ha infatti finito per dar luogo ad un'amputazione rilevante e particolarmente dolorosa (anche se indubbiamente positiva in un'ottica più generale d'Ateneo); l'ipertrofia dell'area filosofica (che peraltro continuava una tradizione già presente nel vecchio corso di laurea in Pedagogia) ha innescato tensioni all'interno e all'esterno della Facoltà; mentre i pedagogisti sono parsi più che altro alle prese con la continua necessità di ripensarsi e ristrutturarsi. Oggi tuttavia questa lunga fase di incerte e talora contraddittorie sperimentazioni sembra oggettivamente avviata verso un superamento, che pare in parte configurarsi come il recupero del tratto più significativo della vecchia esperienza di Magistero, che forse consisteva proprio nella capacità di far convivere ed interagire in un equilibrio tutto sommato armonico componenti interne anche legate a tradizioni di ricerca distanti. Il nuovo connotato prevalentemente psico-pedagogico (con un permanente e robusto nucleo di competenze filosofiche) su cui la Facoltà, come si diceva, sembra essersi infine attestata con la costituzione del corso di laurea

in Psicologia e con la creazione del corso interclasse filosofico-pedagogico, accanto ai tradizionali corsi di Pedagogia (ora abilitati, in virtù dell'accordo con Bari, anche all'insegnamento per la formazione primaria), parrebbe infatti configurare una cornice adeguata per rendere queste compenetrazioni durature e feconde. Scienze della Formazione sta insomma passando, sembra di poter dire, da un'adolescenza un po' tormentata ad una più equilibrata maturità.

Questo libro ha dunque voluto ripercorrere la lunga storia dei cinquant'anni di questa duplice Facoltà. Come si sarà potuto vedere, non si è trattato di un libro organico, un'opera storiografica rigorosa e diligente che ambisse a ricostruire punto per punto momenti e passaggi di questa vicenda; ma ne è risultato piuttosto un centone, ossia una raccolta di ricordi e testimonianze. I contributi che abbiamo raccolto, infatti, non sono necessariamente uniformi. In alcuni casi l'emozione del ricordo è parsa costituire la cifra prevalente. In altri sono prevalse disamine più fredde, ricostruzioni il cui il tratto predominante è stato piuttosto quello dell'analisi razionale. Alcuni autori, ancora, hanno parlato più che altro di sé, della propria esperienza di insegnamento e di ricerca, o dei loro rapporti con "maestri" che li hanno particolarmente segnati. Altri hanno cercato di ricostruire un contesto più ampio e di far rivivere il clima di determinati anni.

Lo scopo, in ogni caso, era quello di fare in modo che il lettore potesse avere la percezione di una vicenda degna di essere ricordata e di un'esperienza ancora vitale.

FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE A. A. 2008-2009

DOCENTI ORDINARI

Giulia Belgioioso
*(Direttore del Dipartimento
di Filosofia e scienze
sociali)*

Mario Casella

Hervé A. Cavallera
*(Presidente del Consiglio
didattico di area
pedagogica)*

Oronzo Greco

Giovanni Invitto
(Preside di Facoltà)

Leonardo La Puma

Francesco Mineccia
(Vicepreside di Facoltà)

Nicola Paparella
*(Direttore del Dipartimento
di Scienze pedagogiche,
psicologiche e didattiche)*

Angelo Romano

Sergio Salvatore
*(Presidente del Consiglio
didattico di area
psicologica)*

DOCENTI ASSOCIATI

Luigino Binanti

Angelo Bruno

Marco Brusotti

Giuseppe Campanelli

Salvatore Colazzo

Chrysa Damianaki

Filomena De Lumè

Gabriele Devoti

Fernando Fiorentino

Francesco Fronterotta

*(Presidente del Consiglio
didattico di area filosofica)*

Luigi Marzia

Franco Aurelio Meschini

Francesco Nuzzaci

Stefania Pinnelli

Valter L. Puccetti

Cosimo Quarta

Francesco Somaini

Laura Tundo

RICERCATORI

Silvana Arcuti

Gabriella Armenise

Salvatore Barbagallo

Franco Bochicchio

Antonio Caruso

Virgilio Cesarone

Chiara Coluccia

Maria Emanuela Corlianò

Carlo Dalla Pozza

Daniela De Leo

Nunzio Di Nunno

Maria Cristina Fornari

Omar C. G. Gelo

Alberta Giani

Sara Invitto

Mini Mannarini

Anna Rita Mazzotta

Franco Merico

Elisa Palomba

Giorgio Rizzo

Massimiliano Savini

Giovanni Scarafile

Andrea Scardicchio

Alcino Siculella

Fabio A. Sulpizio
Claudia Venuleo
Pia Italia Vergine
Luisa Zappulli

**RAPPRESENTANTI DEGLI
STUDENTI NEL CONSIGLIO
DI FACOLTÀ**

Simona Cacciatore
Luca De Giorgi
Sergio Durante
Giovanni Leo
Antonio Maglie
Emanuela Orlando
Valeria Pennetta
Pietro Petrachi
Elisabetta Raho
Damiano Russo
Emanuela Schito

**PERSONALE
TECNICO-AMMINISTRATIVO**

Tiziana De Falco
Roberta Legittimo
Alessandra Margarito
Rossana Panareo
*(Segreteria dei Corsi di
Laurea)*
Patrizia Tronci
*(Segretaria dell'Ufficio di
Presidenza)*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI — LECCE

ANNUARIO

PER GLI ANNI ACCADEMICI 1960-'61 — 1964-'65



EDITRICE «L'ORSA MAGGIORE»
LECCE

Copertina del primo Annuario dell'Università degli Studi di Lecce

DECRETO 2 AGOSTO 1995 **(G.U. n. 264 del 11/11/1995)**

Modificazioni all'ordinamento didattico universitario relativamente alla trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Scienze della Formazione.

Preambolo

Il Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica
VISTO il Testo Unico delle leggi sull'Istruzione Superiore, approvato con
Regio Decreto 31 agosto 1933, n. 1592;

VISTO il Regio Decreto 20 giugno 1935, n. 1071 – modifiche ed aggiornamenti al Testo Unico delle Leggi sull'Istruzione Superiore, convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73;

VISTO il Regio Decreto 30 settembre 1938, n. 1652 – disposizioni sull'ordinamento didattico universitario, e successive modificazioni;

VISTA la legge 11 aprile 1953, n. 312 – libera inclusione di nuovi insegnamenti complementari negli statuti delle università e degli istituti di istruzione superiore;

VISTA la legge 21 febbraio 1980, n. 28 – delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione per la sperimentazione didattica e organizzativa;

VISTO il decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382 – riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione per la sperimentazione organizzativa e didattica;

VISTA la legge 9 maggio 1989, n. 168, concernente l'istituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica;

VISTA la legge 7 agosto 1990, n. 245, recante norme sul piano triennale di sviluppo dell'Università;

VISTA la legge 19 novembre 1990, n. 341, recante la riforma degli ordinamenti didattici universitari;

VISTA la legge 12 gennaio 1991, n. 13 – determinazione degli atti amministrativi da adottarsi nella forma del decreto del Presidente della Repubblica;

VISTO il decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1991 di approvazione del piano di sviluppo delle università per il triennio 1991-93;

VISTO il decreto ministeriale 10 ottobre 1994 con il quale è stata istituita una commissione di studio per meglio definire l'assetto istituzionale dell'area umanistica;

VISTA la relazione della suddetta commissione trasmessa in data 4 febbraio 1995;

UDITI i pareri del Consiglio Universitario Nazionale in merito alla riforma della Facoltà di Magistero, in data 16 marzo 1995, 20 aprile 1995 e 13 luglio 1995;

VISTO il decreto ministeriale 12 aprile 1994, registrato dalla Corte dei Conti il 17 giugno 1994, registro 1, Foglio n. 36;

VISTO il decreto ministeriale 21 luglio 1994 di revoca del precedente decreto;

CONSIDERATA l'opportunità di ritirare i suddetti decreti ministeriali 12 aprile 1994 e 21 luglio 1994, al fine di regolamentare e definire al meglio, in modo totale ed esaustivo, l'assetto istituzionale dell'area umanistica, anche e soprattutto alla luce della relazione della suddetta commissione di studio;

RICONOSCIUTA la necessità di modificare la tabella II dell'ordinamento didattico universitario;

DECRETA:

Art. 1.

Per i motivi citati nelle premesse sono revocati i decreti ministeriali 12 aprile 1994 e 21 luglio 1994 relativi alla trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Scienze della Formazione.

Art. 2.

La tabella II annessa al Regio Decreto 30 settembre 1938, n. 1652, è modificata nel senso che la Facoltà di Magistero si trasforma nella nuova Facoltà di Scienze della Formazione e può rilasciare le lauree ed il diploma universitario di seguito elencati, nonché, in via transitoria, quelli di cui all'art. 3:

Laurea in Scienze dell'Educazione;

Laurea in Psicologia;

Diploma Universitario in Servizio Sociale.

Art. 3.

3.1. Il Corso di Laurea in Materie Letterarie (tabella XIV), già afferente alla Facoltà di Magistero, afferisce in via transitoria alla Facoltà di Scienze della Formazione fino alla sua soppressione, che dovrà essere prevista nella fase di riordinamento del Corso di Laurea in Lettere (tabella XII).

3.2. Qualora risulti già attivato presso una Facoltà di Magistero, il Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere afferirà in via transitoria alla Facoltà di Scienze della Formazione fino alla eventuale istituzione o attivazione di una nuova Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, o fino a quando non sarà unificato con quello attivato, ove esistente, nelle Facoltà di Lettere e Filosofia.

3.3. I Corsi di Laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, in Scienze della Comunicazione, ed i Corsi di Diploma Universitario in Giornalismo ed in Tecnica Pubblicitaria afferiscono, in via transitoria, alla Facoltà di Scienze della Formazione fino alla costituzione della nuova Facoltà di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo.

3.4. Il Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, già attivato presso la Facoltà di Magistero, afferisce in via transitoria alla Facoltà di Scienze della Formazione fino alla costituzione della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, ovvero fino al trasferimento del corso stesso alla Facoltà di Lettere e Filosofia.

Art. 4.

Quando sarà soppresso il Corso di Laurea in Materie Letterarie, e nel caso in cui il Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere si trasformi in Facoltà o afferisca alla Facoltà di Lettere e Filosofia, verrà salvaguardato il diritto di opzione dei docenti e dei ricercatori; tale diritto dovrà essere esercitato tenuto conto delle esigenze didattiche della nuova Facoltà di Scienze della Formazione e delle facoltà di nuova afferenza.

Il presente decreto sarà inviato alla Corte dei Conti per la registrazione e sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Roma, 2 agosto 1995

Il Ministro: Salvini

*Registrato alla Corte dei Conti il 24 ottobre 1995
Registro n. 1 Università e Ricerca, foglio n. 148*

GLI AUTORI

Alessandrì Salvatore

è stato ordinario di Storia romana presso l'Università del Salento

Augieri Carlo Alberto

ordinario di Critica e letterature comparate presso l'Università del Salento

Bargaglio Salvatore

docente di Storia sociale presso l'Università del Salento

Belgioioso Giulia

ordinario di Storia della Filosofia presso l'Università del Salento, direttrice del Dipartimento di Filosofia e Scienze sociali

Botturi Francesco

ordinario di Filosofia Morale presso l'Università Cattolica di Milano

Bruno Angelo

docente di Filosofia Morale presso l'Università del Salento

Capitani Ovidio

già ordinario di Storia medievale presso l'Università di Bologna, membro dell'Accademia dei Lincei, presidente onorario della Fondazione Centro italiano di studi dell'Alto Medioevo di Spoleto

Caputo Cosimo

docente di Semiotica presso l'Università del Salento

Casella Mario

è stato ordinario di Storia contemporanea presso l'Università del Salento

Cavallera Hervé

ordinario di Storia della Pedagogia presso l'Università del Salento, presidente dei Corsi di area pedagogica della Facoltà di Scienze della Formazione

Chiosso Giorgio

ordinario di Storia della educazione presso l'Università di Torino

Ciancio Claudio

ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università del Piemonte Orientale

Colombo Arrigo

è stato docente di Storia della Filosofia, fondatore del Centro interuniversitario di Studi sull'Utopia

Confessore Ornella

è stata ordinario di Storia contemporanea e presidente della Società di Studi di Storia contemporanea

Corchia Delia

è stata docente di Linguistica italiana presso l'Università di Lecce

De Giuseppe Giorgio

senatore della Repubblica (1973-1994) e vicepresidente vicario del Senato

De Luca Francesco

ordinario di Archivistica presso l'Università del Salento

De Lumé Filomena

docente di Psicologia dello Sviluppo presso l'Università del Salento

Fino Antonio

ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università del Salento

Fonzi Fausto

è stato ordinario di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea

Ginzburg Carlo

ordinario di Storia della culture europee presso la Scuola Normale di Pisa

Grasso suor Benedetta

badessa della Provincia monastica delle Benedettine

La Puma Leonardo

ordinario di Storia del pensiero politico presso l'Università del Salento

Leonardi Claudio

è stato ordinario di Letteratura latina medioevale, presidente onorario della Società per gli Studi del Medioevo Latino e della Fondazione Ezio Franceschini

Levante Dino

docente di Bibliologia a Beni Culturali dell'Università del Salento e di Storia della Stampa e dell'Editoria nell'Accademia di Belle Arti di Lecce

Malato Enrico

ordinario di Letteratura Italiana presso l'Università Federico II di Napoli, nel 2002 è stato insignito con "Diploma di I classe" e medaglia d'oro del Presidente della Repubblica, riservata "Ai benemeriti della cultura"

Mancarella Giovan Battista, Cosimo

già docente di Filologia Romanza presso l'Università di Lecce

Marti Mario

professore emerito di Letteratura Italiana dell'Università di Lecce, di cui è stato Rettore

Mazzotta Rita Anna

docente di Psicologia generale presso l'Università del Salento

Menziozzi Daniele

ordinario di Storia contemporanea presso la Scuola Normale di Pisa

Milella Antonio

editore

Mineccia Francesco

ordinario di Storia Moderna presso l'Università del Salento, vicepresidente della Facoltà

Montonato Gigi

docente di Italiano presso le scuole medie superiori

Pallara Gianfranco

docente di materie letterarie nelle scuole medie

Pankiewicz Wojtek

è stato docente di Diritto Regionale e degli Enti locali

Paparella Nicola

ordinario di Pedagogia sperimentale, Direttore del Dipartimento di scienze pedagogiche, psicologiche e didattiche, e già preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Salento

Pellegrino Bruno

ordinario di Storia Moderna, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Salento

Perucca Angela

ordinario di Pedagogia generale dell'Università del Salento

Petrelli Oronzo

è stato docente di Pedagogia generale presso l'Università del Salento

Piglionica Anna Maria

ordinario di Letteratura inglese presso l'Università del Salento

Quarta Antonio

docente di Storia della Filosofia presso l'Università del Salento

Rizzo Maria Marcella

ordinario di Storia Contemporanea, direttrice del Dipartimento di Studi storici presso l'Università del Salento

Rizzo Palmieri Anna

è stata docente di scuola media superiore, libraia

Rosa Mario

è stato ordinario di Storia moderna presso la Scuola Normale di Pisa, di cui è stato anche vicedirettore; è condirettore della "Rivista di Storia e letteratura religiosa" e della "Biblioteca della Rivista di Storia e letteratura religiosa"

Ruggiero Leopoldo

è stato primario pediatra ora direttore sanitario di Clinica

Salvatore Sergio

ordinario di Psicologia dinamica presso l'Università del Salento, presidente del Corso in Scienze e tecniche psicologiche

Santoro Cecilia

è stata ordinaria di Geografia generale presso l'Università del Salento

Savarese Nicola

ordinario di Discipline dello spettacolo presso l'Università di Roma Tre

Sobrero Alberto

ordinario di Dialettologia Italiana presso l'Università del Salento; è stato rettore dell'Università degli Studi di Lecce

Somaini Francesco

docente di Storia medioevale presso l'Università del Salento

Valli Donato

professore emerito di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università degli studi di Lecce, di cui è stato Rettore

Vasanelli Lorenzo

direttore del Dipartimento di Ingegneria dell'innovazione dell'Università del Salento

INDICE DEI NOMI

a cura di **Daniela De Leo**

Questo Indice non è comprensivo dei rimandi presenti nei Sommari, nell'Indice dei soggetti, e nell'Indice degli Autori del saggio di Dino Levante *Le prime vicende editoriali dell'Università di Lecce. Gli Annali della Facoltà di Magistero (1963-1974)*

- Abbagnano N., 201, 202, 203, 280.
 Adamesteanu D., 42.
 Agazzi A., 147, 227
 Agazzi E., 307.
 Agostino, 227.
 Alberghi S., 107, 354.
 Alessandri S., 56, 215, 300, 353.
 Aletta A., 117.
 Alighieri D., 61, 121, 171, 205, 216, 255, 257, 258, 303, 306, 326.
 Aliotta A., 105.
 Alvaro C., 258.
 Amalfitano D., 42.
 Amato T., 108.
 Ambrosi L., 41.
 Ambrosoli L., 150.
 Arcuti S., 364.
 Ariosto L., 121.
 Armenise G., 364.
 Augieri C. A., 56, 207.
 Avens R., 223.
 Baldini G., 244.
 Barbadoro B., 57.
 Barbagallo S., 346, 364.
 Barocchi P., 55, 121, 137, 161, 193, 216, 243, 353.
 Barthes R., 210.
 Bastaire J., 320.
 Batoli A., 57.
 Battisti C., 53.
 Battisti F., 159.
 Belardinelli M., 139.
 Belgioioso G., 95, 107, 108, 109, 132, 149, 151, 358, 360, 364.
 Bellezza V. A., 105, 107, 201-206, 326, 353, 354, 358.
 Bellonci M., 51.
 Bene C., 197, 198.
 Benso C. conte di Cavour, 257, 293.
 Berengo M., 188, 190.
 Bergman H., 280.
 Berlinguer E., 82, 358.
 Bernardi W., 132.
 Berry P., 223.
 Bertin G. M., 230 e n.
 Bianco E., 35.
 Bianco O., 9, 11, 12, 13, 67, 131, 139, 140, 148, 150, 151, 183, 190, 191, 300, 329n, 330n, 358, 359.
 Binanti L., 364.
 Bloch E., 160.
 Blunck H. F., 259.
 Bobbio N., 280, 311.
 Bochicchio F., 364.
 Bodini V., 9, 58, 209, 210, 211, 352.
 Bogliolo L., 227.
 Bonea E., 9, 114, 207-214, 304, 317, 318, 319, 324n., 326n., 330n.
 Bontadini G., 210, 202.
 Borghi L., 288n.
 Borgia S., 107, 109, 358.
 Bosio L., 42.
 Boss M., 223.
 Bottai G., 202.
 Bottari S., 54.
 Botturi F., 108, 131-134, 354.
 Boutroux E., 227, 274.
 Brandi C., 58.
 Braudel F., 179.
 Brienza M., 117.
 Brignetti R., 211.
 Britting J., 258.
 Brugnoli G., 189, 201, 215, 216, 300, 326.
 Bruni N., 145.
 Bruno A., 108, 151, 263, 273, 358, 364.
 Brusotti M., 364.
 Bucci O., 59, 108, 330.
 Burnett J, Lord Monboddo, 308.
 Cacciatore S., 364.
 Caggia D. V., 219-226, 354.
 Cahen R., 219.
 Calderoni M., 281.
 Calò G., 51, 52, 114, 318.
 Calogero G., 202, 204.
 Camassa L., 299.
 Campanelli G., 364.
 Campioni G., 81, 108, 109, 354, 360.

- Candia O., 235.
 Candido F., 117.
 Capitani O., 55, 135-138, 161, 179, 193, 201, 215, 350 e n., 353.
 Capograssi G., 19.
 Caprarica A., 305.
 Caputo C., 279.
 Carabellese P. 201.
 Carducci G., 257, 258, 260.
 Carducci N., 330.
 Carità L., 139, 144.
 Carlini A., 202.
 Caroli L. M., 29, 52 e n., 115, 317, 349, 351.
 Caroppo E., 143.
 Carossa H., 258.
 Carozzo M. T., 41.
 Caruso A., 364.
 Casale S. O., 207, 330.
 Casella M., 139-147, 353, 364.
 Casey E. S., 223.
 Casini P., 107, 193.
 Cassiano A., 318.
 Castromediano S., 326.
 Catalfamo G., 150, 227.
 Cattaneo R., 280, 281.
 Cavallera H. A., 81, 82, 147, 148, 201, 348, 358, 360, 364.
 Caviglia F., 330.
 Cazenave M., 223.
 Ceccato S., 280.
 Cencetti G., 57.
 Cerchi P., 319.
 Cerroni U., 137, 193, 319, 356.
 Cervigni D., 319.
 Cesarone V., 364.
 Chabod F., 143, 293.
 Chapman J. W., 263.
 Chiarelli G., 27.
 Chiarini P., 257.
 Chiosso G., 147-150, 354.
 Cianciaruso M. R., 81, 82.
 Ciancio C., 108, 149, 151-154, 353, 354.
 Codacci Pisanelli A., 26.
 Codacci Pisanelli G., 9, 19-30, 55, 58, 59, 113, 114, 115, 141, 144, 155, 211, 318, 324, 329n., 349, 350, 351, 352, 355, 356.
 Cohen R., 223.
 Colamonico C. 51.
 Colazzo S., 364.
 Colli G., 108.
 Colombo A., 107, 108, 109, 126, 155-160, 357.
 Colonna S., 9, 114, 147, 150, 227-228, 318, 353, 354, 358.
 Colorni E., 280.
 Coluccia C., 364.
 Coluccia G., 207.
 Compagna F., 55, 56.
 Confessore O., 31, 56, 139, 140, 144, 145, 149, 161-164, 171, 177, 194, 346n, 349n, 350n, 351 e n, 352n, 353, 354, 357.
 Corallo G., 9, 58, 69, 120, 227, 229-232, 288, 318, 352, 354.
 Corchia D., 28n, 45, 237.
 Corlianò M. E., 364.
 Cormio A., 330.
 Corti M., 103, 117, 215, 243, 324, 353.
 Cosi G., 223.
 Cossiga F., 21.
 Costantini F., 145.
 Crapulli G., 107.
 Crispi F., 179.
 Croce B., 143, 202, 258, 287, 288n, 293.
 Cuomo Di Caprio M., 42.
 Cusano N., 120.
 D'Addario A., 57-62, 64, 353.
 D'Andria F., 41.
 D'Antico A., 211.
 D'Elia M., 101, 103, 237-242, 354.
 Dadoun R., 107, 108, 264.
 Dalla Pozza C., 364.
 Dalle Fratte G., 165-170.
 Damianaki C., 364.
 D'Amico A., 198.
 De Bartolomeis F., 150.
 De Benedetto L., 113, 117.
 De Caprariis V., 108.
 De Dominicis G., 240.
 De Donno D., 143.
 De Donno N., 305, 306.
 De Donno O., 305.
 De Falco T., 364.
 De Gasperi A., 144, 295.
 De Giorgi L., 364.
 De Giorgi R., 319.
 De Giorgi S., 145.
 De Giuseppe G., 9, 113, 353.
 De Leo D., 364.
 De Lorentiis D., 143.
 De Luca F., 57, 144, 327n.
 De Lumé F., 271, 364.
 De Maria B., 173, 233-236, 305.
 De Nitto A. L. 354.

- De Pascalis G., 152.
 De Ruggiero G., 307.
 De Sanctis F., 305.
 De Santis L., 144.
 De Viti de Marco A., 27.
 De Vivo F., 150.
 Debenedetti G., 208.
 Dehing J., 223.
 Del Giudice L., 329, 330, 331.
 Del Prete D., 185,
 Denitto A. L., 139.
 Descartes R., 151, 152, 312.
 Devoti G., 364.
 Devoto G., 237, 317.
 Dewey J., 230 e n, 288 e n.
 Di Nunno N., 364.
 Dickens C., 244.
 Dilthey W., 289.
 Disertori B., 223.
 Diurisi M., 56.
 Donfrancesco F., 223.
 Donini E., 300.
 Donno A., 320.
 Donno G., 144, 149.
 Durante S., 364.
 Dvornik D., 179.
 Elia L., 150.
 Eliot T. S., 244, 259
 Enriques F., 280.
 Epifani B., 211.
 Erba L., 201.
 Errante V., 259.
 Falcucci F., 41.
 Fazio D., 41, 42, 331.
 Fazio-Allmayer V., 202.
 Ferrara F., 243.
 Ferrara G., 117.
 Ferrari M. L., 62.
 Ferraro V., 300.
 Fino A., 354.
 Fiorentino F., 108, 151, 273, 358, 364.
 Fiorillo L., 144.
 Fitto S., 42.
 Flores D'Arcais G., 53.
 Fonseca C. D., 31, 325n, 327e n.
 Fonzi F., 137, 139, 140, 143, 161, 163, 175-180, 187, 188, 189, 193, 215, 294, 353.
 Forcina M., 108, 110, 151, 273, 319, 320, 358.
 Fornari M. C., 364.
 Fourier J. B. J., 158.
 Frola E., 280.
 Fronterotta F., 97, 364.
 Frosini V., 30.
 Fumarola P., 247.
 Fusco A., 223.
 Gadda C. E., 211.
 Galasso G., 190.
 Galimberti U., 223.
 Galli G., 25, 227, 311.
 Galli N., 150.
 Galluppi P., 274.
 Gargan L., 171, 173.
 Garin E., 206, 247.
 Garufi B., 223.
 Gassman V., 256.
 Gatti P., 240.
 Gelati M., 82.
 Gelli B. R., 81, 82, 167n., 327n., 354.
 Gelo O. C. G., 364.
 Gentile B., 201.
 Gentile G., 105, 107, 148, 201, 202, 203, 204, 205, 206.
 Gentile S., 325n.
 Gentili B., 215, 353.
 Gentili V., 177, 193, 243-245, 326, 329n., 358.
 Geymonat L., 280.
 Ghiozzi M., 311.
 Ghisalberti A. M., 175.
 Giani A., 364.
 Giani Gallino T., 223.
 Giannotti G., 247-249, 320, 354.
 Ginzburg C., 181-182.
 Giolitti G., 162, 179.
 Giomini R., 54, 137, 161, 300.
 Giovanni XXIII, 144, 234.
 Girardi G., 107.
 Giuliani A., 223.
 Giuntella V. E., 142.
 Gobetti A., 311.
 Gobetti P., 211, 311.
 Goethe J. W., 257, 258, 259, 260.
 Goldoni C., 257.
 Gozzano G., 303.
 Gozzer G., 51.
 Gramsci A., 211, 285, 293.
 Grassi C., 58, 202,
 Grassi E., 308.
 Grassi F., 319.
 Grasso B., 132, 317.
 Greco O., 364.
 Gregory T., 136, 175, 215, 353.
 Guggenbuhl-Craig A., 223.
 Guida V., 201.
 Guzzo A., 202.
 Habermas J., 248.
 Heidegger M., 107, 308.
 Heine H., 257, 258.
 Helvétius C. A., 275.
 Hillman J., 223 e n., 225.
 Hölderlin F., 258.
 Houben H., 144.
 Humboldt A., 155.
 Husserl E., , 107.

- Invitto G., 9, 11-14, 28n., 56, 63, 73, 96, 105, 108, 109, 140, 145, 149, 151, 153, 175, 190, 197n., 273, 299, 303, 318, 319, 354, 364.
 Invitto S., 364.
 James W., 274.
 Jedin H., 179.
 Jemolo A. C., 293.
 Jung C. G., 219, 221, 354.
 Kant I., 105, 149, 151, 219, 282, 307.
 Keats J., 244, 258, 280.
 Kennedy J., 25.
 Kerenyi M., 223.
 Khayyam O., 260.
 Kierkegaard S., 201, 203.
 Kolbe M., 142.
 Krawietz W., 319.
 Kruscev N. S., 25.
 La Mettrie, Julien Offroy de, 275.
 La Puma L., 108, 109, 151, 273, 319, 358, 364.
 Labriola A., 312.
 Laforgia D., 9-10, 96, 347.
 Lamanna E. P., 177, 178, 350.
 Lana I., 148.
 Legittimo R., 364.
 Lenoci M., 108, 354.
 Leo G., 364.
 Leonardi C., 55-56, 188, 252, 356.
 Leone U., 329, 330, 331.
 Leone XIII., 294.
 Lequier J., 274.
 Leroux G., 266, 267, 268.
 Levante D., 143, 144, 323, 328n., 331n., 355.
 Levi P., 142, 211.
 Lezzi A., 33.
 Limone O., 56, 73, 96, 359.
 Lopez-Pedraza R., 223.
 Lucrezio T., 259.
 Lullo R., 225.
 Luperini R., 319, 320.
 Machiavelli N., 33, 273.
 Macrì O., 319.
 Madrignani C. A., 320.
 Maglie A., 364.
 Maierù A., 107, 354.
 Malato E., 63-66, 329n, 356, 358.
 Malta L'Astorina P., 223.
 Manacorda A. M., 150.
 Mancarella C., p. G. B., 101, 103, 247, 330 e n., 354.
 Mancarella M., 247.
 Mangione A., 9, 114, 353.
 Manieri M. R., 107, 358.
 Manjon A., 227.
 Mannarini M., 364.
 Manselli R., 135, 136, 161, 175, 353.
 Manzari B., 251-254.
 Marasco A., 207.
 Marcel G., 9, 227, 265.
 Marchanò G., 223.
 Margarito A., 364.
 Mariano E., 259.
 Maritain J., 227, 326.
 Marrou H. I., 143, 293.
 Marti M., 31-36, 62, 137, 161, 175, 215, 240, 318, 319, 323 e n, 325, 326, 327 e n, 328, 329.
 Marti P., 258.
 Marx K., 202, 265, 267, 276, 282, 285.
 Marzia L., 364.
 Masi E., 58.
 Massa E., 55.
 Massimi M., 19.
 Massucco-Costa A., 311.
 Matino P., 326.
 Mazzella S., 56, 207.
 Mazzotta A. R., 219, 223, 364.
 Mead G. H., 275, 276.
 Medici C. de', 57.
 Medici L. de', 57.
 Medici P. de', 57.
 Meinecke F., 293.
 Melchiori G., 243.
 Mellina C., 117.
 Mello A., 117.
 Menozzi D., 149, 153, 183-186, 355.
 Merico F., 247, 364.
 Merlin M., 44.
 Messineo F. A., 19, 364.
 Michelet J., 308.
 Mickelen N., 223.
 Miguel P., 268.
 Milella A., 117, 206, 209, 260, 268, 287n, 317, 318, 319, 320, 327n, 328 e n, 329.
 Miller D. L., 223.
 Mineccia F., 347, 364.
 Mirizzi P., 243.
 Mongelli S., 29, 38.
 Monmouth G., 102.
 Montale E., 211.
 Montefoschi S., 223.
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, 193.
 Monti A., 311.
 Monticone A., 188, 190.

- Montinari M., 108.
 Montonato G., 255.
 Moranti C., 57.
 Morea L., 330.
 Morelli A., 117, 139.
 Mori A., 51-55, 197, 243, 252, 296, 350.
 Moro T., 158.
 Morra G., 107, 109, 252, 354.
 Morris C., 279, 280, 283.
 Moscati R., 57.
 Mosele E., 149, 354.
 Mounier E., 287.
 Nabert J., 268, 269.
 Naldini M., 59.
 Napolitano G., 65.
 Nardi B., 136, 201.
 Natale M., 117.
 Natali S., 33, 117.
 Negri A., 107, 203, 206, 326.
 Nenci G., 137, 161, 179, 215, 216, 323 e n., 326, 353.
 Nietzsche F., 108, 109, 258, 360.
 Nocera M., 135, 211.
 Novembre D., 9, 329, 353.
 Nuzzaci F., 107, 358, 364.
 Nuzzo P., 320.
 Omodeo A., 293.
 Orazio, 259.
 Orbecchi M., 223.
 Orlando E., 364.
 Ouida, de la Ramée M. L. detto, 177.
 Pagliara C., 28n., 41, 211, 327n.
 Pagliarani G., 211.
 Palazzeschi A., 257, 258.
 Palazzo M., 117.
 Palla R., 149, 153, 354.
 Pallara G., 123-128.
 Palomba E. 364.
 Palumbo P. F., 9, 51, 53, 114, 117, 231n, 318.
 Panareo R., 81, 82, 364.
 Panella A., 57.
 Pankiewicz W., 19.
 Paparella N., 9, 12, 56, 69-76, 81, 96, 140, 147, 148, 150, 229, 287, 288n., 358, 359, 361, 364.
 Papuli G., 107, 320, 331n.
 Paratore E., 53, 243, 300, 353.
 Pareyson L., 108.
 Parlangei O., 9, 53, 58, 101, 102, 103, 318, 352, 354.
 Parsons T., 248.
 Pascal B., 152, 153, 256.
 Pascoli G., 121, 258.
 Pasimeni C., 354.
 Pasolini P., 211.
 Passerini G. L., 304.
 Pastore M., 59.
 Pastori P., 108.
 Pazzaglia L., 150.
 Peano G., 280.
 Péguy C., 107, 108, 109, 151, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 319, 320.
 Peirce J., 281, 283.
 Pellegrino B., 139, 149, 183, 187-192, 194, 320, 347, 354.
 Pellegrino T., 120, 317.
 Pellizzari P., 306.
 Pennetta V., 364.
 Perone U., 151, 152.
 Perrone C., 207.
 Perrone L., 247.
 Perrone U., 239.
 Perrotta C., 139, 141, 145, 319.
 Pertini S., 142.
 Perucca A., 147, 148, 169n., 251, 358.
 Petrachi P. 364.
 Petrarca F., 258.
 Petrelli O. detto R., 147, 148, 150, 227, 358.
 Petrocchi M., 176.
 Petruzzellis N., 251 e n.
 Piaget J., 287, 288n.
 Picotti G. B., 54, 118, 175.
 Piemontese F., 105, 326.
 Pierrot E., 223.
 Piglionica A. M., 243, 352n.
 Pii E., 108, 149, 184.
 Pinnelli S., 364.
 Pintor F., 201.
 Pio X, 140, 294.
 Pio XII 144.
 Pirandello L., 257, 258.
 Pisacane C., 312.
 Pisani V., 58, 102.
 Platone, 105, 151, 158, 205, 274.
 Plauto, 259.
 Poe E. A., 259, 260.
 Politi F., 255-260.
 Pons A., 308.
 Pontieri E., 51.
 Prato C., 9, 190, 215, 317, 319, 352.
 Preti G., 280, 348n.
 Prodi P., 190.
 Prontera A., 71, 107, 108, 109, 110, 131, 149, 151, 263-272, 273, 319, 320, 354.

- Prunai G., 57.
 Puccetti V. L., 364.
 Quarta A., 307, 311.
 Quarta C., 109, 151, 158, 364.
 Quarta G., 71, 117, 145, 271-272, 318, 319, 320.
 Quasimodo S., 257, 258, 303, 304.
 Raho E., 364
 Raine K., 223.
 Ranieri L., 53.
 Richter M., 201.
 Rilke.R. M., 256, 258.
 Rizzo A., 38, 43-47, 62, 70.
 Rizzo Giorgio, 364.
 Rizzo Luigi, detto Gino, 28n., 38.
 Rizzo M. M., 140, 144, 293.
 Rizzo M., 42.
 Rizzo Palmieri A., 119-122.
 Roggerone G. A., 105, 107, 108, 148, 151, 275-278, 263, 264, 265, 318, 319, 320, 329n., 353, 354, 358.
 Rohlf's G., 238, 260.
 Romano Aldo, 44.
 Romano Angelo, 167n., 365.
 Romano F. S., 9, 58, 318, 352.
 Romano M., 143.
 Romano S., 19, 26.
 Romanovic A., 330.
 Rosa M., 137, 187, 188, 189, 193-195, 201, 352n., 353.
 Rosmini A., 105, 147, 227, 326, 352, 358.
 Rossi-Landi F., 107, 279-285, 354.
 Rota F., 243.
 Rousseau J.- J., 251, 263, 265, 267, 274, 275, 276, 308, 309.
 Roveda P., 147, 148, 149.
 Ruffolo G., 248.
 Russell B., 312.
 Russo D., 364.
 Russo L., 208.
 Ryle G., 281, 282.
 Sabatini F., 137.
 Saccaro del Buffa G., 159.
 Sacchetti A., 223.
 Sacco P., 330.
 Saetta C., 117.
 Saitta A., 190.
 Saitta G., 51, 202.
 Salamac P., 101, 103.
 Salandra A., 144.
 Salvatore S., 87, 351, 364.
 Salvemini B., 349n.
 Salvemini G., 191, 350 e n., 351 e n.
 Salvemini S., 33.
 Sanguineti E., 211.
 Santinello G., 105, 107. 119, 120.
 Santomauro G., 69, 201, 231, 252, 287-291, 318, 319.
 Santoro I., 117.
 Santoro Lezzi C., 51, 329.
 Sanzo U., 107, 358.
 Sardello R., 223.
 Sartre J.-P., 151.
 Sauro A., 9, 58, 352.
 Savarese N., 197-200.
 Savini M., 364.
 Scalera A., 142.
 Scandaletti P., 145
 Scarafile G., 364.
 Scarascia Mugnozza G. T., 41.
 Scarcia R., 217.
 Scardicchio A., 364.
 Schaarschmidt U., 257.
 Schiavone G., 108, 109, 158.
 Schilardi M. L., 9, 28, 114, 353.
 Schiller, 256, 257, 258, 259.
 Schito E., 364.
 Schlegel F., 152.
 Schwarz A., 223.
 Schwarz-Salent N., 223.
 Sciacca M. F., 105, 202, 274.
 Scoppola P., 163, 188, 201, 293-297.
 Scorrano L., 43, 207, 219.
 Scotellaro R., 211.
 Sella Q., 37.
 Semeraro A., 147, 148, 358.
 Semeraro L. 108.
 Semeraro S., 144.
 Senofonte C., 107, 354.
 Sensini A., 178.
 Serpieri A. 53.
 Servadio E., 223.
 Shakespeare W., 243, 244, 258, 260.
 Shelley B. P., 259.
 Siciliani P., 305, 306, 308, 326.
 Siculella A., 364.
 Signore M., 56, 107, 108, 132, 141, 149, 151, 152, 206, 305, 319, 325n.
 Signorile C., 41.
 Sobrero A., 37-40, 319, 320, 327n.
 Solié P., 223.

- Solombrino A., 117.
 Somaini F., 346, 364.
 Somenzi, 280.
 Spagnoletti G., 53.
 Spano B., 54.
 Spedalieri N., 185.
 Spedicato C., 119.
 Spini V., 59.
 Spinoza B., 201, 312.
 Spirito U., 107, 201, 202,
 204, 205, 206, 351n.
 Spongano R., 34, 54,
 118, 135.
 Springer E., 142, 143.
 Stampacchia G., 216,
 299-301.
 Stano Stampacchia C.,
 299.
 Stasi C., 299.
 Stasi M., 21.
 Stazio A., 137, 193.
 Stefanini L., 227.
 Stein E., 142.
 Stok F., 217.
 Storelli C., 41.
 Strazzeri M., 9, 12, 56,
 140, 207, 361.
 Sulpizio F. A., 364.
 Tagliacozzo G., 308.
 Tarantino A., 27.
 Teocrito, 259.
 Testa L., 145.
 Thomas D., 243, 244.
 Timpanaro S., 57.
 Tognon G., 293.
 Toma S., 211, 212.
 Tommaso d'Aquino,
 19, 158, 227, 229n,
 Tonietti T., 300.
 Tozzi, 258.
 Traglia A., 118, 135, 300.
 Traversari G., 42.
 Treves P., 179.
 Tripoli A., 132.
 Trisolino G., 211.
 Tronci P., 364.
 Tundo L., 109, 151,
 158, 364.
 Ungaretti G., 257, 258.
 Urso G., 25.
 Ussani V., 9, 53, 55, 58,
 318, 352.
 Vacca Giovannini F.,
 326.
 Vailati G., 280, 281.
 Valeri D., 53, 143, 177,
 243, 293.
 Valitutti S., 41.
 Valli D., 25, 31, 38, 41-
 42, 45, 46, 120, 318,
 319, 326, 327n.
 Vallone A., 9, 53, 58,
 121, 161, 188, 201,
 303-306, 318, 319,
 329n, 330n, 352.
 Valtz Mannucci L., 319.
 Vasanelli L., 43.
 Venuleo C., 364.
 Verga A., 258.
 Vergine P. I., 108, 110,
 273, 319, 320, 358,
 364.
 Verri A., 107, 132, 211,
 212, 307-309.
 Vetere B., 139, 140, 354.
 Vetta V., 143.
 Vico G. B., 19, 132,
 281, 307, 308, 309.
 Villari R., 190.
 Vinay G., 55.
 Vitetta M., 223.
 Volpe G., 293.
 Volpicelli L., 202.
 von Droste-Hülshoff
 A., 260.
 Wace R., 102.
 Warburton W., 308.
 Weber M., 107, 248,
 Weinheber, 257, 258,
 259.
 Welby V., 281,
 Whitmont E., 223.
 Widmar B., 107, 311-
 316, 319, 329n, 358.
 Winstanley G., 158.
 Za L., 247.
 Zaccaria G., 319.
 Zanobini G., 26, 27.
 Zanoncelli L., 149,
 153, 354.
 Zappulli L., 364.
 Ziegler A., 223.
 Zoia L., 223.
 Zoppi S., 71.